Tom Clancy e Steve Pieczenik

Op-Center
Parallelo Russia

Op-Center Minor Image © 1995

Prologo
Venerdì, ore 17.50, S. Pietroburgo

«Non capisco, Pavel», disse Piotr Volodya.

Pavel Odina strinse con forza il volante e lanciò un'occhiata torva all'uomo che sedeva al suo fianco sul sedile del passeggero. «Non capisci *che cosa,* Piotr?»

«Hai perdonato i francesi», replicò Piotr grattandosi le folte basette, «e allora perché non i tedeschi? Entrambi hanno invaso la nostra Madre Russia.»

Pavel aggrottò le sopracciglia. «Se non riesci a capire la differenza, Piotr, sei uno sciocco.»

«Questa non è una risposta», intervenne Ivan, uno dei quattro uomini seduti nella parte posteriore del furgone.

«Può darsi che Piotr sia uno sciocco», sogghignò Eduard, che gli sedeva accanto, «ma Ivan ha ragione. Non hai risposto alla domanda.»

Pavel cambiò marcia. Detestava quella parte del quotidiano tragitto serale verso gli appartamenti sulla prospettiva Nepokorennych. Nei pressi della Neva, a due minuti dall'Ermitage, la strada si restringeva causando il rallentamento della circolazione. Erano imbottigliati nel traffico, mentre le sue nemesi politiche procedevano a tutta velocità. Pavel estrasse dal taschino della camicia una sigaretta accuratamente arrotolata e Piotr gliel'accese.

«Grazie.»

«Non mi hai ancora risposto», insistette Piotr.

«Lo farò», ribatté Pavel, «quando saremo sul ponte. Non riesco a pensare e imprecare nello stesso tempo.»

Pavel sterzò all'improvviso spostandosi dalla corsia centrale a quella di sinistra e facendo sobbalzare i passeggeri. Oleg e Konstantin, che si erano addormentati non appena lasciato l'Ermitage, si svegliarono di soprassalto.

VISIT…

«Sei troppo impaziente», gli disse Ivan. «Hai fretta di correre a casa da tua moglie? E da quando?»

«Molto divertente», commentò Pavel. In realtà, non aveva fretta di correre da nessuna parte. Desiderava soltanto sfuggire alla pressione, alla scadenza che da mesi li logorava. Adesso che erano prossimi alla fine, non vedeva l'ora di tornare a progettare software di animazione grafica computerizzata per la Mosfilm.

Cambiando di nuovo marcia, Pavel zigzagò tra le file di piccole Zaporozhets 968, con i loro sputacchiami motori da quarantatré cavalli, e di Volga M-124 a cinque posti. C'era anche un esiguo numero di automobili straniere, guidate esclusivamente da funzionari governativi o trafficanti del mercato nero; nessun altro poteva permettersele. Pavel e i suoi colleghi viaggiavano su quel furgone solo perché gli era stato messo a disposizione dallo studio televisivo. Il potente veicolo di fabbricazione svizzera era l'unica cosa di cui avrebbe sentito la mancanza.

No, questo non è vero, pensò, guardando verso ovest e assaporando la vista della fortezza di Pietro e Paolo sulla riva opposta della Neva, con le sue alte e leggiadre guglie che scintillavano sotto i raggi del sole calante.

Gli sarebbe mancato anche S. Pietroburgo: la bellezza di quei tramonti arancioni che infiammavano il Golfo di Finlandia, il placido scorrere delle acque azzurre della Neva, della Fontanka e della Jekateringofka, e il sobrio splendore dei molti canali che si snodavano nel cuore della vecchia città, la Venezia russa. Sebbene ancora inquinati, retaggio di anni di incuria comunista, i corsi d'acqua non erano più intorbiditi come in passato da feudi rifiuti industriali. Gli sarebbero mancati la maestosità del palazzo Belozersky, tutto dipinto in rosso rubino, i preziosi interni della cappella Aleksandr Nevskij, dove talvolta si recava a pregare, le imponenti, dorate cupole a bulbo del palazzo di Caterina la Grande, e le fontane e i tranquilli giardini del palazzo di Pietro il Grande, Petrodvorec. Gli sarebbero mancati i bianchi, lucenti aliscafi che percorrevano la Neva, che parevano usciti dalle pagine di un romanzo di fantascienza di Stanislaw Lem, simili a nani di fronte alle sontuose corazzate che andavano e venivano dall'Accademia Navale Nachimov, sull'isola Aptekarskij.

E, naturalmente, avrebbe rimpianto l'incomparabile Ermitage. In teoria, non avrebbero dovuto gironzolare per le sale del museo, ma Pavel, quando il colonnello Rossky era occupato, si prendeva sempre quella libertà. Chiunque lo avesse notato, lo avrebbe scambiato per un impiegato, e non

ci avrebbe fatto caso. Del resto, non si poteva pretendere che un uomo religioso, trovandosi al cospetto di capolavori come la *Deposizione* di Rembrandt, il *Lamento di Cristo* di Carracci o il *San Vincenzo in prigione* della scuola di Francisco Ribalta, il suo prediletto, non si fermasse ad ammirarli. Specialmente se avvertiva una forte affinità con il martoriato ma coraggioso san Vincenzo.

Tuttavia, era felice di liberarsi di quel lavoro, dello stress e delle settimane lavorative di sette giorni, e soprattutto dell'occhio vigile del colonnello Rossky. Aveva prestato servizio sotto quel bastardo in Afghanistan, e malediceva il destino che li aveva fatti riunire negli ultimi diciotto mesi.

Come era solito fare quando raggiungeva il ponte della prospettiva Kirov, Pavel si infilò nella corsia esterna, delimitata da una bassa barriera di cemento e percorsa dagli automobilisti più intrepidi. Si sentì sollevato immettendosi nel flusso dei veicoli veloci.

«Vuoi una risposta?» chiese Pavel, tirando una lunga boccata di fumo.

«A quale domanda?» scherzò Ivan. «Quella su tua moglie?»

Pavel corrugò la fronte. «Ti spiegherò la differenza tra i francesi e i tedeschi. I francesi seguirono Napoleone perché avevano fame. Hanno sempre anteposto il benessere alla decenza.»

«Che mi dici allora della Resistenza?» domandò Piotr.

«Un'eccezione. Lo spasmo di un cadavere. Se la Resistenza in Francia fosse stata forte quanto quella russa a Stalingrado, Parigi non sarebbe mai caduta.»

Pavel pigiò sull'acceleratore per evitare che una Volkswagen gli tagliasse la strada e si piazzasse davanti. *Una borsanerista,* dedusse dallo sguardo truce della donna. Scorse nello specchietto retrovisore un camion che si avvicinava.

«I francesi non sono cattivi», proseguì Pavel, «ma i tedeschi hanno seguito Hitler perché in fondo all'animo sono sempre dei vandali. Dagli tempo. Tra un po' le loro fabbriche torneranno a sfornare carri armati e bombardieri, te lo garantisco.»

Piotr scosse il capo. «E i giapponesi?»

«Degli altri bastardi», rispose Pavel. «Se Dogin vince le elezioni, terrà d'occhio anche loro.»

«E la paranoia ti pare un valido motivo per votare un uomo qualsiasi come presidente?»

«Temere i vecchi nemici non è paranoia, ma prudenza.»

«È provocazione!» esclamò Piotr. «Non si appoggia un uomo soltanto perché ha giurato di colpire i tedeschi al primo segnale di rimilitarizzazione.»

«Questa è solo una delle ragioni.» La strada adesso era sgombra e Pavel accelerò mentre attraversavano l'ampio, scuro fiume. Gli uomini alzarono i finestrini per difendersi dal vento pungente. «Dogin ha promesso di rivitalizzare il programma spaziale, e ciò rafforzerà l'economia. Creerà altri studi come il nostro, e costruendo nuove fabbriche lungo la Transiberiana avremo merci a buon mercato e nuove abitazioni.»

«E dove pensa di prendere i soldi per realizzare questi miracoli?» chiese Piotr. «Il nostro buco laggiù costa venticinque *miliardi* di rubli! Credi davvero che se Dogin sarà il vincitore potrà ottenere i fondi necessari dal governo o dagli speculatori stranieri?»

Pavel soffiò il fumo della sigaretta e annuì.

Piotr si accigliò. «Non è quello che mi è capitato di udire per caso. Il Numero Due stava parlando con il suo assistente della malavita organizzata. *Ecco* dove ha intenzione di racimolare il denaro, ed è pericoloso associarsi con...»

Improvvisamente la Volkswagen davanti a loro sbandò. Pavel reagì d'istinto schiacciando a fondo il pedale del freno e sterzando verso destra. In quel preciso istante udì un *pop,* e un denso fumo verde iniziò a uscire da sotto il cruscotto.

«*Che cosa...?*» tossì Pavel.

«*Abbassate un finestrino!*» gridò da dietro uno degli uomini, mentre tutti cominciavano a soffocare.

Ma Pavel si era già accasciato sul volante, semincosciente. Nessuno governava il furgone quando il camion lo tamponò, spingendolo contro la Volkswagen, che aveva ormai parzialmente invaso la corsia di destra.

Il lato sinistro del paraurti anteriore strisciò lungo la fiancata destra dell'automobile, sprizzando scintille. Sempre sospinto dal camion, il furgone puntò verso il bordo del ponte e urtò la banchina di cemento, scavalcandola. Il pneumatico destro esplose, l'assale si agganciò alla barriera e l'automezzo piombò di muso nel fiume increspato.

L'impatto con l'acqua fu accompagnato da un sibilo; il furgone rimase per un lungo momento in posizione verticale, poi si coricò sul tetto. Bolle d'aria e vapore si sollevarono lungo i fianchi, mischiandosi al fumo verde

che si andava dissipando.

Il veicolo ballonzolava a pancia in su sulla superficie del fiume; il resto della carrozzeria era completamente sommerso.

Il tarchiato camionista e la giovane donna bionda alla guida della Volkswagen furono i primi ad accorrere vicino al parapetto sfondato, ben presto raggiunti da altri automobilisti che si erano precipitati fuori dalle proprie vetture.

L'uomo e la donna non si scambiarono una sola parola. Si limitarono a osservare il furgone che ruotava lentamente su se stesso, trascinato dalla corrente verso sud-ovest; le bolle diventavano sempre più piccole e il fumo non era più che un esile filo. L'automezzo ormai era troppo lontano perché qualcuno potesse tuffarsi e tentare di salvare gli occupanti.

I due conducenti assicurarono agli astanti che stavano bene, quindi tornarono ai loro veicoli ad aspettare l'arrivo della polizia.

Nessuno aveva notato l'autista del camion lasciar cadere una piccola scatola rettangolare nel fiume mentre si allontanava.

1
Sabato, ore 10.00, Mosca

L'alto, robusto ministro degli Interni Nikolaj Dogin sedeva dietro la scrivania di quercia secolare nel suo ufficio al Cremlino. Davanti a sé, al centro del pesante piano scolorito, c'era un computer, sulla destra un telefono nero e sulla sinistra una piccola fotografia incorniciata dei suoi genitori. L'istantanea presentava una sgualcitura orizzontale nel mezzo; suo padre l'aveva piegata per poterla tenere nel taschino della camicia durante la guerra.

I capelli grigio-argento di Dogin erano pettinati all'indietro, le sue guance erano incavate e gli occhi scuri apparivano stanchi. Il suo ordinario completo marrone dei magazzini generali statali GUM era spiegazzato e le scarpe color tabacco consunte - una trascuratezza attentamente studiata che aveva funzionato alla perfezione nel corso di molti anni.

Ma non questa settimana, pensò con amarezza.

Per la prima volta in trent'anni di servizio pubblico, la sua immagine di "uomo del popolo" lo aveva tradito. Con la sua tipica veemenza, aveva dato alla gente il nazionalismo che diceva di volere. Aveva espresso rinnovato orgoglio nei confronti dell'esercito, e rinfocolato i sospetti verso

i nemici di un tempo. Tuttavia, il popolo gli aveva voltato le spalle.

Ovviamente, Dogin sapeva il perché. Il suo antagonista, Kiril Zhanin, aveva gettato una rete sbrindellata per catturare il pesciolino d'oro della fiaba, che avrebbe avverato ogni desiderio.

Il capitalismo.

Mentre Dogin aspettava il suo assistente, fissò lo sguardo al di là dei sette uomini che gli stavano seduti di fronte. I suoi occhi scuri si focalizzarono sulle pareti della stanza, sulla storia dei successi del totalitarismo.

Così come la scrivania, quelle pareti trasudavano storia. Erano tappezzate di carte geografiche racchiuse in cornici decorate, alcune delle quali vecchie di secoli, carte della Russia sotto differenti zar, che risalivano fino al regno di Ivan. Lo sguardo affaticato di Dogin le passò tutte in rassegna, da una sbiadita mappa su pergamena dipinta, a quanto si raccontava, con il sangue di cavalieri dell'ordine teutonico presi prigionieri, a una pianta di stoffa del Cremlino cucita all'interno dei pantaloni di un sicario tedesco ucciso.

Il mondo com'era, rimuginò, soffermandosi su una cartina dell'Unione Sovietica che German Titov aveva portato con sé nello spazio nel 1961. *Il mondo come sarà ancora.*

I sette uomini seduti su divani e poltrone erano perlopiù cinquantenni; qualcuno aveva superato i sessanta. Alcuni indossavano delle uniformi, ma la maggior parte vestiva abiti civili. Nessuno parlava. Il silenzio era rotto soltanto dal ronzio prodotto dalla ventola del computer. Poi, finalmente, si udì bussare alla porta.

«Avanti.»

Il ministro degli Interni sentì un tuffo al cuore quando la porta si aprì e un giovanotto dall'aria sveglia entrò nella stanza. Nei suoi occhi si leggeva una profonda tristezza, e Dogin sapeva che cosa ciò stava a significare.

«Allora?» domandò.

«Mi dispiace», rispose il suo assistente con tono sommesso, «ma ormai è ufficiale. Ho riesaminato personalmente i dati.»

Dogin annuì. «Grazie.»

«Devo occuparmi dei preparativi?»

Il ministro fece un altro cenno affermativo e il giovane uscì dall'ufficio chiudendo silenziosamente la porta alle sue spalle.

Dogin osservò i presenti. Le loro espressioni, al pari della sua, erano

rimaste impassibili. «Questa notizia non giunge inaspettata», esordì il ministro degli Interni. Avvicinò a sé la fotografia dei genitori e accarezzò il vetro con le dita, quasi le sue parole fossero rivolte a loro. «Il ministro degli Esteri Zhanin ha vinto le elezioni. È arrivato il momento, come ben sapete. Tutti sono storditi dalla libertà, ma è una libertà irresponsabile e dissennata, una sperimentazione imprudente. La Russia ha eletto un presidente che intende creare una nuova valuta, rendere la nostra economia schiava delle esportazioni. Stroncare il mercato nero privando di ogni valore i rubli e le merci che controlla. Eliminare gli avversari politici rendendo impossibile la sua destituzione per timore di turbare i mercati internazionali.

Guadagnarsi il favore dell'esercito aumentando le retribuzioni dei generali, in modo che servano la sua politica invece di proteggere la Madre Russia. "Come Germania e Giappone", afferma, "una Russia economicamente forte non deve temere alcun nemico".» Gli occhi di Dogin si strinsero fissando l'immagine del padre. «Per settant'anni non abbiamo temuto alcun nemico. Stalin, il vostro eroe, non governava la Russia, governava il mondo! Il suo nome stesso derivava da *stal,* acciaio. Allora, il nostro popolo era fatto d'acciaio. E rispondeva al potere. Oggi, ricerca il benessere e risponde all'impudenza e alle vuote promesse.»

«Sia benvenuta la democrazia, mio caro Nikolaj», disse il generale Viktor Mavik. «Sia benvenuto un mondo nel quale la NATO sollecita la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Polonia, paesi dell'ex Patto di Varsavia, a unirsi all'alleanza occidentale senza nemmeno consultarci.»

Il ministro delle Finanze Evgenij Grovlev si chinò in avanti appoggiando il mento affilato sui pollici, con le dita intrecciate sotto il naso a becco. «Dobbiamo fare attenzione a non reagire in modo spropositato», osservò. «Zhanin non potrà attuare le sue riforme in tempi brevi. Il popolo gli volterà le spalle più in fretta di quanto ha fatto con Gorbaciov e Eltsin.»

«Il mio avversario è giovane, ma non è stupido», replicò Dogin. «Non avrebbe fatto delle promesse senza degli accordi preventivi. E quando questi saranno ratificati, tedeschi e giapponesi avranno ciò che non sono riusciti a ottenere nella seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti raggiungeranno gli obiettivi falliti durante la guerra fredda. In un modo o nell'altro, si impadroniranno della Madre Russia.»

Dogin posò lo sguardo su un'altra carta geografica: quella della Russia e dell'Europa orientale che appariva sullo schermo del computer. Premette

un tasto e l'Europa orientale si allargò. L'immagine della Russia scomparve.

«Basterà spingere un tasto della storia, e non ci saremo più», disse.

«Soltanto grazie alla nostra inerzia», notò lo smilzo ministro Grovlev.

«Già», confermò Dogin. «Grazie alla nostra inerzia.» L'atmosfera nel locale era divenuta soffocante; si asciugò con un fazzoletto il labbro superiore sudato. «Il popolo si è scrollato di dosso la diffidenza nei confronti degli stranieri in cambio della promessa di ricchezza. Ma noi proveremo che sbaglia.» Guardò con attenzione gli uomini nella stanza. «Il fatto che voi o i vostri candidati siate usciti sconfitti dalle elezioni dimostra quanto sia confuso il popolo. Ma il fatto che vi troviate qui questa mattina indica che volete fare qualcosa a tale riguardo.»

«Lo faremo», affermò il generale Mavik, infilando un dito nel colletto della camicia. «E confidiamo nelle sue capacità. Lei è stato un energico sindaco di Mosca e un leale comunista nel Politburo. Tuttavia, nel nostro primo incontro ci ha detto assai poco dei suoi progetti nell'eventualità che la vecchia guardia fallisse nel suo tentativo di riconquistare il Cremlino. Bene, la vecchia guardia ha fallito. Ora, vorrei saperne di più.»

«Anch'io», intervenne il generale dell'aeronautica militare Dhaka. I suoi occhi grigi fiammeggiavano sotto la fronte corrugata. «Ciascuno di noi potrebbe rappresentare un formidabile leader dell'opposizione. Perché dovremmo appoggiarla? Ci ha promesso un'azione coordinata con l'Ucraina. Ma finora abbiamo visto soltanto qualche esercitazione di fanteria russa vicino al confine, prontamente sancita da Zhanin. Anche se le manovre congiunte avranno luogo, a che ci serviranno? I vecchi fratelli sovietici si riuniscono e l'Occidente ha un po' di tremarella. In che modo questo ci aiuterà a ricostruire la Russia? Se dobbiamo sostenerla, pretendiamo maggiori ragguagli.»

Dogin fissò il generale. Le guance carnose di Dhaka erano paonazze, il suo mento cascante arrossato nel punto in cui sfregava contro lo stretto nodo della cravatta. Il ministro sapeva che fornire altri particolari avrebbe rischiato di spingere gran parte di loro ad allearsi con Mavik, se non addirittura a passare dalla parte di Zhanin.

Scrutò a uno a uno i presenti. Sulla maggior parte dei volti lesse forza e convinzione, mentre in altri - in particolare Mavik e Grovlev - intuì interesse ma circospezione. La loro esitazione lo irritò. Lui era il solo a poter offrire la salvezza della Russia. Tuttavia, si sforzò di rimanere calmo.

«Desiderate dei ragguagli?» chiese Dogin. Digitò un comando sulla tastiera del computer, quindi girò il monitor verso i sette uomini. Mentre l'hard disk iniziava a ronzare, il ministro degli Interni contemplò la fotografia. Suo padre era stato un soldato decorato per meriti di guerra, e in seguito era divenuto una delle più fidate guardie del corpo di Stalin. Una volta aveva detto al figlio che durante la guerra aveva imparato a portare un'unica cosa con sé: la bandiera del suo paese. Dovunque fosse, in qualsiasi circostanza o pericolo si trovasse, quel simbolo gli avrebbe sempre procurato un amico o un alleato.

Quando il disco tornò silenzioso, Dogin e cinque uomini scattarono immediatamente in piedi. Mavik e Grovlev si scambiarono un'occhiata sospettosa, poi si alzarono lentamente e fecero il saluto militare.

«Ecco come intendo ricostruire la Russia», disse Dogin. Girò attorno alla scrivania e puntò il dito verso l'immagine che riempiva lo schermo: una stella, una falce e un martello gialli in campo rosso - la vecchia bandiera sovietica. «Ricordando al popolo il suo dovere. I patrioti non esiteranno a fare ciò che è necessario, qualunque sia il piano e il prezzo da pagare.»

Gli uomini tornarono a sedersi, tranne Grovlev.

«Siamo tutti patrioti», dichiarò il ministro delle Finanze, «e non mi piacciono i gesù teatrali. Se devo mettere le mie risorse nelle sue mani, esigo di sapere come verranno utilizzate. Per un colpo di stato? Una seconda rivoluzione? Oppure non si fida abbastanza di noi per darci questa informazione, signor ministro?»

Dogin lo guardò. Non poteva dirgli tutto. Non poteva rivelargli i suoi progetti per le forze armate o il suo coinvolgimento con la mafia russa. La maggioranza dei cittadini li considerava ancora un branco di zoticoni senza una visione del mondo. Apprendendo i suoi piani, Grovlev avrebbe potuto fare marcia indietro o decidere di appoggiare Zhanin.

«Signor ministro, io non mi fido di lei», disse infine.

Grovlev s'irrigidì.

«E dalle sue domande», proseguì Dogin, «è evidente che nemmeno lei si fida di me. Ho intenzione di guadagnarmi questa fiducia con i fatti, e lei deve fare altrettanto. Zhanin sa chi sono i suoi nemici, e adesso ha il potere che gli deriva dall'essere presidente. Potrebbe offrirle un posto o un incarico che lei sarebbe tentato di accettare. E può darsi che le venga richiesto di lavorare a mio danno. Per le prossime settantadue ore, devo

perciò pregarla di essere paziente.»

«Perché settantadue ore?» domandò Skule, il giovane dagli occhi azzurri che ricopriva la carica di vicedirettore del ministero della Sicurezza.

«È il tempo necessario perché il mio centro di comando diventi operativo.»

Skule allibì. «Settantadue ore? Non si riferisce a S. Pietroburgo, vero?»

Dogin fece un cenno d'assenso con il capo.

«Lei ne ha il controllo?»

Il ministro degli Interni annuì di nuovo.

Skule espirò con forza. Tutti gli sguardi erano puntati su di lui. «I miei più sinceri complimenti, ministro. Lei ha il mondo intero nelle sue mani.»

«Più o meno», sogghignò Dogin. «Proprio come il segretario generale Stalin.»

«Mi scusi, ministro Dogin», interloquì Grovlev, «ma credo di non capire. Di *che cosa* avrebbe il controllo?»

«Del Centro Operativo di S. Pietroburgo», spiegò Dogin. «La più sofisticata struttura per la ricognizione e le comunicazioni di tutta la Russia. Grazie a essa, possiamo accedere a qualsiasi cosa, dalle osservazioni da satellite del mondo alle comunicazioni elettroniche. Inoltre, il Centro dispone di un'unità speciale per "operazioni chirurgiche" sul campo.»

Grovlev sembrava disorientato. «Sta per caso parlando della stazione televisiva all'Ermitage?»

«Esatto», rispose Dogin. «È una copertura, ministro Grovlev. Il suo ministero ha approvato i finanziamenti per una facciata, uno studio televisivo funzionante. Ma il denaro per il complesso sotterraneo proviene dal mio dipartimento. E i fondi continuano ad affluire dal ministero degli Interni.» Dogin si puntò il pollice sul petto. «Da me.»

Grovlev si lasciò cadere sulla poltrona. «Suppongo che stia progettando questa operazione da parecchio tempo.»

«Da più di due anni», precisò Dogin. «Saremo collegati lunedì sera.»

«E questo Centro, il suo posto di comando...» s'intromise Dhaka, «presumo che in queste settantadue ore non se ne servirà semplicemente per spiare Zhanin.»

«Per molto, molto di più che spiare», disse Dogin.

«Ma non vuole dirci per che cosa!» sbottò Grovlev. «Ha chiesto la nostra collaborazione, ma *lei* non intende collaborare!»

«Dunque, vuole che mi fidi di lei, signor ministro?» replicò Dogin in tono minaccioso. «Mi pare giusto. Durante gli ultimi sei mesi, il mio uomo al Centro Operativo si è avvalso del personale e delle apparecchiature elettroniche già installate per sorvegliare tanto i miei avversari quanto i miei potenziali alleati. Abbiamo raccolto un sacco di informazioni a proposito di corruzione, relazioni illecite e...» rivolse uno sguardo bieco a Grovlev, «insoliti interessi personali. Sarò lieto di condividere tali informazioni con voi, collettivamente o singolarmente, adesso o in seguito.»

Alcuni tra gli uomini si agitarono a disagio sulle poltrone. Grovlev sedeva impietrito.

«Lei, bastardo...» ringhiò.

«Sì, lo ammetto. Un bastardo che vuole portare a termine una missione.» Il ministro degli Interni si avvicinò a Grovlev e lo fissò dall'alto in basso, dritto negli occhi. «Ora devo andare, ministro. Sono atteso dal nuovo presidente. Devo porgere le mie congratulazioni e fargli firmare alcuni documenti. Ma entro dodici ore, sarà in grado lei stesso di giudicare se sto lavorando per vanità oppure...» indicò la bandiera sul monitor, «per questa.»

Salutando con un cenno del capo l'assemblea ammutolita, il ministro Dogin uscì dalla stanza. Seguito dal suo assistente, si precipitò verso l'automobile che l'avrebbe condotto da Zhanin e poi riportato in ufficio. E qui, una volta solo, con la porta chiusa, avrebbe fatto una telefonata, mettendo in moto una serie di eventi che avrebbero cambiato il mondo.

2
Sabato, ore 10.30, Mosca

Keith Fields-Hutton irruppe nella sua stanza all'Hotel Rossija, ristrutturato di recente, gettò la chiave sul cassettone e corse verso il bagno. Lungo la strada, si chinò a raccogliere due fogli arricciati caduti dal fax che aveva portato con sé.

Era l'aspetto del suo lavoro che odiava maggiormente. Non il pericolo, che a volte era notevole; non le interminabili ore passate in aeroporto in attesa dei voli dell'Aeroflot immancabilmente in ritardo, che erano una consuetudine; e neppure le lunghe settimane di lontananza da Peggy, che erano la cosa più frustrante.

Ciò che odiava maggiormente erano tutte quelle maledette tazze di tè che doveva sorbirsi.

Quando veniva a Mosca, una volta al mese, Fields-Hutton alloggiava sempre al Rossija, situato appena a est del Cremlino, e si concedeva lunghe colazioni nell'elegante bar dell'albergo, il che gli consentiva di leggersi i giornali da cima a fondo. Ma soprattutto, consumare una tazza di tè dietro l'altra forniva ad Andrej, il cameriere, il pretesto per avvicinarsi al suo tavolo con altra acqua calda e tre, quattro, talvolta cinque bustine di tè nuove. Fissata alla cordicella di ogni bustina c'era un'etichetta con la scritta *Chashka Chai* sulla parte esterna. Un microfilm, simile a una macchiolina circolare, era celato all'interno del cartellino, che Fields-Hutton si infilava in tasca assicurandosi prima che nessuno lo stesse guardando. Ma il più delle volte il maitre *slava* a osservarlo, così era costretto ad attendere che venisse distratto dall'arrivo di qualche altro avventore.

Andrej era una scoperta di Peggy. Il suo nome era inserito in una lista di ex soldati, e in seguito lei aveva appreso che l'uomo in origine aveva intenzione di guadagnarsi da vivere lavorando in un impianto petrolifero nella Siberia occidentale. Ma era stato ferito in Afghanistan e, in seguito a un intervento alla spina dorsale, non era più in grado di sollevare carichi pesanti. Dopo Gorbaciov, non aveva più di che tirare avanti. Rappresentava il soggetto ideale per fare da tramite fra spie segretissime, ai cui non conosceva i nomi né tantomeno i volti, e Fields-Hutton. Nel caso in cui Andrej fosse stato catturato, solo quest'ultimo avrebbe corso dei rischi.

Malgrado ciò che molte persone al di fuori della comunità dei servizi segreti credevano, il RGB non era crollato con la caduta del comunismo. Al contrario, così come il ministero della Sicurezza, era più invadente che mai. L'agenzia si era semplicemente trasformata da un esercito di professionisti in una ancor più nutrita schiera di collaboratori civili indipendenti. Questi agenti venivano ricompensati per qualunque informazione attendibile fossero in grado di fornire. Di conseguenza, veterani e dilettanti erano impegnati allo stesso modo in una meticolosa caccia alla spia. Peggy la definiva la versione russa di *Entertainment Tonight,* con corrispondenti locali disseminati ovunque. E aveva ragione. La preda era diversa, stranieri invece di celebrità, ma lo scopo identico: riferire su attività clandestine o sospette. E poiché parecchi affaristi ritenevano ormai di essere esenti da pericoli, si cacciavano nei guai

aiutando i soci russi a cambiare rubli in dollari o marchi, contrabbandando gioielli o abiti costosi per il mercato nero, o spiando compagnie estere concorrenti che avevano interessi nel paese. Invece di essere perseguiti, ai prigionieri stranieri era regolarmente concesso di tirarsi fuori dai pasticci dietro adeguato compenso. Fields-Hutton amava dire per scherzo che il ministero spendeva più tempo a vigilare sugli scambi commerciali che a tutelare la sicurezza nazionale. Soltanto gli industriali giapponesi pagavano agli agenti russi centinaia di milioni di rubli per tenere d'occhio i concorrenti che avrebbero potuto ficcare il naso nelle loro attività in Russia. Correva persino voce che i giapponesi avessero investito più di cinquanta milioni di rubli nella fallita corsa alla presidenza del ministro degli Interni Dogin, per difendere la nazione dall'influenza degli investitori stranieri.

L'attività spionistica era viva e vegeta, e dopo sette anni l'agente britannico Fields-Hutton vi sguazzava ancora dentro fino al collo.

Fields-Hutton si era laureato in letteratura russa in quel di Cambridge nutrendo l'aspirazione di diventare un romanziere. La domenica successiva alla laurea, era seduto in un caffè a Kensington, assorto nella lettura delle *Memorie dal sottosuolo* di Dostoevskij, quando dall'attiguo séparé una donna si era voltata verso di lui e gli aveva chiesto: «Le piacerebbe imparare qualcosa di più sulla Russia?» E sorridendo aveva aggiunto: «Molto, molto di più?»

Quello fu il suo primo contatto con i servizi segreti inglesi, e con Peggy. In seguito, apprese che la collaborazione del DI6 con Cambridge risaliva agli anni della seconda guerra mondiale e a *Ultra,* l'operazione top-secret volta a decifrare il leggendario codice tedesco Enigma.

Dopo una passeggiata con Peggy, Fields-Hutton aveva accettato di incontrare i suoi superiori. Nel giro di un anno, il DI6 gli aveva costruito una copertura come editore di fumetti che acquistava storie e disegni dai cartonisti russi per la pubblicazione in Europa. Questa attività serviva a giustificare i suoi frequenti viaggi con un portafoglio ben fornito e pile di giornaletti, come pure videocassette e giocattoli raffiguranti i personaggi disegnati dai russi. Sin dall'inizio, Fields-Hutton si era meravigliato di come il dono di una tazza, un telo da bagno o una felpa con l'effigie di un super eroe gli conquistasse i favori degli impiegati delle linee aeree, del personale degli alberghi e perfino dei poliziotti. Sia che poi rivendessero quegli articoli al mercato nero o li regalassero ai propri figli, il baratto in

Russia rappresentava uno strumento diffuso ed efficace.

Con tutte le riviste e i giocattoli che trasportava, non era difficile occultare il microfilm - talora avvolto attorno alla graffetta di un giornaletto, altre volte arrotolato nell'artiglio cavo di un pupazzo animato dell'Uomo Tigre. Per ironia, l'attività editoriale si era rivelata redditizia, e i servizi segreti ricavavano notevoli guadagni dai diritti d'autore. Tuttavia, lo statuto dell'organizzazione vietava le iniziative imprenditoriali lucrose. «Dopotutto, questo è il governo», aveva detto una volta Winston Churchill a un agente che voleva vendere un giocattolo decifratore di codici. Comunque, l'ex primo ministro John Major e il parlamento avevano concesso l'autorizzazione affinché i profitti derivanti dai fumetti venissero investiti in un programma sociale a sostegno delle famiglie degli agenti britannici uccisi o invalidi.

Sebbene Fields-Hutton avesse finito per amare quel tipo di lavoro e fosse ancora deciso non appena fosse andato in pensione a diventare uno scrittore - il materiale per thriller realistici non gli mancava di certo -, il suo effettivo compito consisteva nel sorvegliare i progetti edili nazionali ed esteri nella Russia orientale. Stanze segrete, sotterranei e microspie nascoste non avevano smesso di proliferare, e una volta individuati e messi sotto controllo se ne potevano trarre parecchie informazioni interessanti. I suoi attuali contatti-Andrej e Leon, un illustratore che abitava in un appartamento a S. Pietroburgo - gli fornivano copie cianografiche e fotografie di tutti i nuovi edifici che venivano costruiti nella sua area di competenza, nonché dei lavori di ristrutturazione di vecchi fabbricati.

Dopo essere uscito dalla stanza da bagno, Fields-Hutton si sedette sul bordo del letto, estrasse dalla tasca le etichette delle bustine di tè e le aprì. Quindi rimosse con cautela ciascun frammento di microfilm e li infilò uno alla volta in un potente ingranditore - che, raccontava ai clienti, utilizzava per esaminare le diapositive delle illustrazioni per le copertine. *(«Sì, signore, ho più cappellini da baseball di Grim Ghost di quanti me ne servano. Certo che può averne uno per suo figlio. Anzi, perché non ne prende qualcuno anche per i suoi amici?»)*

Quello che vide in una delle fotografie poteva essere collegato con un breve articolo apparso sul giornale di quella mattina. L'immagine mostrava dei rotoli di tela incerata che venivano spinti in un ascensore di servizio all'Ermitage. Nelle istantanee scattate nei giorni successivi si notavano delle grosse casse destinate in apparenza a contenere opere d'arte che

venivano trasportate all'interno del museo.

Questo non doveva per forza destare dei sospetti. In ogni parte del museo erano in corso dei lavori per rimodernarlo e ampliarlo in occasione del terzo centenario della città, che cadeva nel 2003. Inoltre, il complesso sorgeva sulla riva della Neva. Era quindi possibile che le pareti venissero rivestite di tela impermeabile per proteggere le opere dall'umidità.

Ma c'erano i due fogli inviati via fax da Leon. Nei fumetti di Captain Legend disegnati sul primo foglio, il super eroe era volato sul Mondo di Ermes - il che, secondo la simbologia concordata, significava che Leon era andato all'Ermitage la settimana dopo che le foto erano state scattate. Riferiva che non era in corso nessun lavoro con impiego di tela cerata in nessuno dei tre piani dei tre edifici. Quanto alle casse, benché i prestiti di opere d'arte al museo fossero frequenti, nessun nuovo pezzo era stato esposto, né era prevista alcuna mostra: a causa delle ristrutturazioni, molte sezioni erano chiuse e lo spazio espositivo era assai limitato. Fields-Hutton avrebbe chiesto al DI6 di verificare se qualche museo o collezionista privato avesse di recente spedito qualcosa all'Ermitage, ma dubitava in una risposta affermativa.

Inoltre, gli orari degli operai che avevano portato la tela incerata e le casse agli ascensori davano da pensare. Secondo la striscia disegnata da Leon, gli uomini - gli schiavi del Mondo di Era che trasferivano armi e provviste in una base segreta - erano scesi nei piani interrati al mattino e non ne erano usciti che prima di sera. Ne aveva notati due in particolare che venivano tutti i giorni e che avrebbe potuto pedinare se il DI6 lo avesse ritenuto opportuno. Poteva darsi benissimo che si trattasse di normali lavori di modifica, ma esisteva comunque la possibilità che servissero a mascherare qualche attività segreta nei sotterranei.

Tutto ciò combaciava con l'incidente riportato dal quotidiano, e descritto anche da Leon nella seconda pagina del fax. Il giorno prima, sei impiegati del museo diretti a casa erano usciti di strada sulla prospettiva Kirov precipitando nella Neva. Nessun superstite. Leon si era recato sul luogo della disgrazia, e il suo bozzetto per la copertina di Captain Legend diceva molto più del trafiletto sul giornale. Lo schizzo mostrava l'eroe impegnato ad aiutare gli schiavi a uscire da un razzo dopo un atterraggio di fortuna sulle sabbie mobili. La nota relativa al colore del fumo che si alzava dal terreno diceva: «Verde». *Cloro.*

Gli occupanti del furgone erano stati avvelenati con il gas? Il camion che

li aveva tamponati spingendoli giù dal ponte serviva a coprire il fatto che erano stati assassinati?

L'incidente poteva essere una coincidenza, ma il lavoro di spia non permetteva di tralasciare alcuna possibilità. Gli indizi puntavano in una precisa direzione: qualcosa di insolito era in atto a S. Pietroburgo, e Fields-Hutton aveva intenzione di scoprire di che si trattava.

Trasmise via fax il materiale illustrativo di Leon al suo ufficio di Londra, includendo una nota in cui richiedeva di anticipargli ventisette sterline - cioè, dovevano guardare a pagina sette del *Dyen* di oggi - e li informava che sarebbe andato a S. Pietroburgo per discutere del disegno di copertina con l'illustratore.

«Abbiamo per le mani qualcosa di interessante», scrisse. «Penso che se l'autore dei testi riuscirà a escogitare una connessione tra le sabbie mobili e le miniere nel sottosuolo del Mondo di Era, otterremo una trama affascinante. Vi comunicherò l'opinione di Leon.»

Dopo aver ricevuto l'okay da Londra, Fields-Hutton infilò in una borsa a tracolla la macchina fotografica, un piccolo nécessaire, il walkman, materiale illustrativo e qualche giocattolo, scese di corsa nell'atrio dell'albergo e prese un taxi che lo condusse tre chilometri a nord-est. Alla stazione di S. Pietroburgo, sulla Krasnoprudnaja, acquistò un biglietto per il viaggio di seicentocinquanta chilometri, quindi si sedette su una dura panchina in attesa del prossimo treno in partenza per l'antica città sul Golfo di Finlandia.

3
Sabato, ore 12.20, Washington, D.C.

Negli anni della guerra fredda, l'anonimo edificio a due piani situato vicino all'area di sosta della Riserva navale, nella base aerea di Andrews, ospitava gli equipaggi di élite. In caso di attacco nucleare, il loro compito era di evacuare le alte personalità da Washington.

Ma il fabbricato color avorio non era un obsoleto monumento alla guerra fredda. I prati avevano un aspetto più curato, e gli spiazzi sterrati dove i soldati erano soliti esercitarsi adesso erano occupati da giardini. Vasi da fiori di cemento erano stati collocati lungo tutti i lati, per impedire che qualcuno al volante di un'autobomba potesse avvicinarsi troppo. E il personale non arrivava a bordo di jeep o elicotteri Hughes Defender, ma

alla guida di station wagon, Volvo, e di tanto in tanto Saab o BMW.

Le settantotto persone che lavoravano lì a tempo pieno erano alle dipendenze del National Crisis Management Center, il centro nazionale per la gestione delle crisi. Si trattava di tattici di prim'ordine, generali, diplomatici, analisti, informatici, psicologi, specialisti in ricognizione, esperti dell'ambiente, avvocati, e persino manipolatori dei mezzi d'informazione e maghi nell'arte di addomesticare qualsiasi notizia. L'NCMC disponeva inoltre di quarantadue uomini del personale di supporto in comune con il dipartimento della Difesa e la CIA, e aveva ai suoi ordini un commando composto da dodici uomini, denominato Striker Team, di base nella vicina accademia dell'FBI di Quantico.

Lo statuto dell'NCMC era diverso da qualsiasi altro nella storia degli Stati Uniti. Nel corso di due anni, l'organizzazione aveva speso cento milioni di dollari per apparecchiature ad alta tecnologia, trasformando l'edificio in un centro operativo concepito per interagire con la CIA, la NSA (National Security Agency), la Casa Bianca, il dipartimento di Stato, il dipartimento della Difesa, la DIA (Defense Intelligence Agency), il National Reconnaissance Office (Ufficio nazionale di ricognizione) e l'Intelligence and Threat Analysis Center (Centro analisi informazioni e minacce). Ma dopo un periodo di collaudo di sei mesi, nel quale si era occupato di crisi sia interne che internazionali, l'Op-Center, come veniva familiarmente chiamato, aveva raggiunto un livello pari alle altre agenzie. Il direttore Paul Hood faceva rapporto direttamente al presidente Michael Lawrence, e quello che all'inizio non era che un punto di smistamento delle informazioni dotato di un'unità speciale di pronto intervento, adesso era in grado di controllare, avviare e dirigere operazioni in tutto il mondo.

Era un singolare miscuglio di vecchi professionisti avvezzi a un approccio pratico e metodico al lavoro di intelligence, basato sull'ausilio di agenti sul campo, e giovanotti dai capelli biondi con la passione per l'alta tecnologia e i colpi audaci. E in cima a questo variopinto mosaico si trovava Paul Hood. Benché il direttore non fosse affatto un santo, il suo altruismo gli aveva guadagnato tra i suoi spossati collaboratori il soprannome di "papa". Era onesto e scrupoloso, nonostante fosse stato un affermato banchiere durante l'amministrazione Reagan. Ed era anche estremamente pacato, pur avendo ricoperto per due anni la carica di sindaco di Los Angeles. Hood istruiva di continuo il suo team nella nuova arte della gestione delle crisi, ritenendola un'alternativa alle tradizionali

reazioni di Washington, che propendeva per il non intervento oppure per la guerra totale. A Los Angeles aveva introdotto il metodo di suddividere i problemi in segmenti più facili da gestire, affidandoli separatamente a professionisti che lavoravano a stretto contatto reciproco. Il sistema aveva dato ottimi risultati a Los Angeles e sembrava funzionare anche all'Op-Center, sebbene contrastasse con la mentalità dominante di Washington, quella del "Qui comando io". Il suo braccio destro, Mike Rodgers, una volta gli aveva detto che avrebbero trovato più avversari nella capitale che in qualunque altra parte del mondo, poiché i capi dei dipartimenti, i direttori delle agenzie governative e i funzionari eletti avrebbero considerato lo stile gestionale dell'Op-Center come una minaccia ai loro feudi. E molti di loro non avrebbero smesso di cercare di minare l'efficienza dell'organizzazione.

«*Quelli di Washington sono come zombi*», aveva spiegato Rodgers. «*Sembrano politicamente morti e invece risorgono con il mutare dei tempi e delle tendenze. Prova a pensare a Nixon o a Jimmy Carter. Di conseguenza, gli avversari non tentano solo di stroncarti la carriera, tentano di rovinarti la vita. E se questo non basta, si scagliano sulla famiglia o sugli amici.*»

Ma Hood non se ne preoccupava. Il loro dovere era vigilare sulla sicurezza degli Stati Uniti, non accrescere la reputazione dell'Op-Center o del suo personale, e lui prendeva questa missione molto seriamente. Era inoltre fermamente convinto che, se avessero svolto con cura il compito assegnatogli, gli "avversari" non avrebbero potuto muovere un dito contro di loro.

Al momento, sulla poltrona del direttore Ann Farris non vedeva la persona di successo, il politico o il "papa". I suoi occhi color ruggine vedevano nell'uomo solo il ragazzino impacciato. Malgrado la mascella forte, i capelli neri ondulati e i duri occhi nocciola scuro, Hood sembrava un bambino che preferiva rimanere a Washington per giocare con i suoi compagni e spiare satelliti e agenti segreti piuttosto che andare in vacanza con la sua famiglia. Ann sapeva che se i figli non avessero sentito la mancanza dei vecchi amici e il trasferimento nell'Est non avesse creato tensione nel suo matrimonio, Hood non sarebbe mai partito.

Il quarantatreenne direttore dell'Op-Center era seduto nel suo ampio ufficio nell'edificio di massima sicurezza. Il vicedirettore, il generale Mike Rodgers, era sprofondato in una poltrona a sinistra della scrivania, e il

capo dell'ufficio stampa Farris sedeva su un divano sulla destra. Sullo schermo del computer appariva l'itinerario del viaggio di Hood nella California meridionale.

«Sharon riesce a strappare una settimana di ferie al suo capo, Andy McDonnel, che si lamenta che il suo show via cavo non può sopravvivere senza lo spazio dedicato alla cucina sana», disse Hood, «e noi andiamo a finire da Bloopers, l'antitesi della corretta alimentazione. A ogni modo, ecco dove ci fermeremo la prima sera. I ragazzi hanno visto la pubblicità su MTV, e se mi chiamerete lì, probabilmente non vi sentirò nemmeno.»

Ann si protese in avanti per dargli un colpetto affettuoso sulla mano; il suo radioso sorriso era più splendente del foulard giallo griffato con cui teneva legati i lunghi capelli castani.

«Scommetto che se ti rilassi te la spasserai un mondo», disse.

«Ho letto di Bloopers su *Spiri.* Ordina un hot dog con sottaceti e patatine fritte. Ti piaceranno.»

Hood soffocò una risatina. «Che ne dite di mettere questo sullo stemma dell'agenzia? "Op-Center - un mondo più sicuro per gli hot dog".»

«Dovrò chiedere a Lowell di tradurlo in latino», disse Ann sorridendo. «Così almeno *suonerà* più pomposo.»

Rodgers emise un sospiro, attirando l'attenzione di Paul e Ann. Il generale a due stelle sedeva con una gamba accavallata sull'altra, e la muoveva nervosamente.

«Mi dispiace, Mike», si scusò Hood. «Forse mi sono rilassato un po' troppo presto.»

«Non è questo. Solo... non parlate il mio stesso linguaggio.»

Come capo dell'ufficio stampa, Ann era abituata a cogliere la verità sotto i toni smorzati. Nella voce di Rodgers, percepiva biasimo e invidia.

«BÈ, non è nemmeno il mio linguaggio», ammise Hood. «Ma se c'è una cosa che impari con i figli - e Ann mi darà ragione - è che devi adattarti. Al diavolo, mi ritrovo a voler dire le stesse cose sul rap e sull'heavy metal che i miei genitori dicevano dei Young Rascals. Così va il mondo, bisogna rassegnarsi.»

Rodgers assunse un'espressione dubbiosa, «Lo sai che cosa disse George Bernard Shaw circa l'adattamento?»

«Confesso la mia ignoranza», ammise Hood.

«Disse: "L'uomo ragionevole si adegua al mondo; quello irragionevole si ostina a tentare di adeguare il mondo a se stesso. Dunque, il progresso

dipende dagli uomini irragionevoli". Non mi piace il rap, né mai mi piacerà. E neppure fingerò mai che mi piaccia.»

«Che cosa fai quando il tenente colonnello Squires si mette ad ascoltarlo?» gli chiese Hood.

«Gli ordino di spegnere il registratore. Lui mi accusa di essere irragionevole...»

«E allora tu gli citi Shaw», intervenne Ann.

Rodgers la guardò annuendo.

Hood inarcò le sopracciglia. «Interessante. Bene, adesso vediamo se riusciamo a metterci d'accordo su come organizzarci per i prossimi giorni. Per prima cosa, il mio programma di viaggio.»

Il sorriso da ragazzino scomparve dal suo volto mentre concentrava la sua attenzione sullo schermo del computer. Ann

strizzò l'occhio al vicedirettore nel tentativo di strappargli un sorriso, ma senza risultato. In realtà, il generale sorrideva di rado, e sembrava veramente felice solo quando andava a caccia di cinghiali, fautori del totalitarismo o chiunque anteponesse la propria carriera alla sicurezza dei soldati.

«Lunedì faremo il giro del Magna Studio», continuò Hood, «e martedì andremo al parco divertimenti Wallace World. I ragazzi vogliono fare del surf, quindi il mercoledì lo passeremo in spiaggia... e così via. In caso di bisogno, avrò sempre il cellulare con me. Se sarà necessario parlare con urgenza su una linea protetta, non sarà un problema raggiungere la stazione di polizia o l'ufficio dell'FBI più vicini.»

«Dovrebbe essere una settimana tranquilla», disse Ann, sollevando il coperchio del suo computer portatile nel quale, prima di venire alla riunione, aveva inserito l'aggiornamento mattutino comunicato dal responsabile dell'intelligence Bob Herbert. «Non si segnalano problemi lungo i confini dell'Europa orientale e in Medio Oriente. Le autorità messicane, con l'appoggio della CIA, sono riuscite a eliminare la base dei ribelli a Jalapa senza incidenti. La situazione in Asia è calma dopo il conflitto sfiorato in Corea. E russi e ucraini sono tornati a discutere dei loro diritti in Crimea.»

«Mike, il risultato delle elezioni in Russia potrà incidere su questo?» domandò Hood.

«Pensiamo di no», rispose Rodgers. «Il nuovo presidente Kiril Zhanin in passato è venuto ai ferri corti con il leader ucraino Vesnik, ma è favorevole

a trattare. Porgerà un ramo d'ulivo. In ogni caso, non prevediamo nessun Codice Rosso nella settimana a venire.»

Hood annuì. Ann sapeva che il direttore riponeva scarsa fiducia in quelle che chiamava "le tre P" - proiezioni, pubblica opinione e psicobubbole -, ma perlomeno adesso faceva finta di ascoltarle. All'inizio del suo mandato all'Op-Center, Paul e la psicologa dello staff Liz Gordon andavano d'accordo come Clarence Darrow e William Jennings Bryan.

«Mi auguro che tu abbia ragione», disse Hood, «ma se l'Op-Center si troverà coinvolto in qualcosa di più grave di un Codice Blu, qualsiasi azione dovrà essere sottoscritta da me.»

Rodgers smise di agitare la gamba. I suoi occhi castano chiaro, quasi dorati, si erano fatti scuri. «Sono in grado di cavarmela da solo, Paul.»

«Mai detto il contrario. Hai dimostrato a tutti di che pasta sei fatto neutralizzando quei missili in Corea del Nord.»

«Allora qual è il problema?»

«Nessun problema», replicò Hood. «Le tue capacità non c'entrano. È una questione di responsabilità.»

«Capisco», insistette Rodgers in tono garbato. «Ma il regolamento lo consente. Il vicedirettore è legittimato ad autorizzare operazioni quando il direttore è assente.»

«Il termine esatto è "indisposto", non "assente"», puntualizzò Hood. «Io non sarò indisposto, e tu sai bene come la pensa il Congresso sulle sortite all'estero. Se qualcosa va storto, sarò io a essere trascinato davanti a una commissione del Senato per dare spiegazioni. Voglio essere in grado di raccontare i fatti perché ero presente, non perché li ho letti sul tuo rapporto.»

Rodgers tirò su con il naso arcuato, che si era rotto quattro volte giocando a basket ai tempi del college. «Capisco.»

«Ma non approvi», disse Hood.

«No. Francamente, sarei ben lieto di trovarmi di fronte al Congresso. Darei a quegli scaldaseggiole una bella lezione su come si governa con l'azione, non con il consenso.»

«Ecco perché preferirei essere io a lavorarmeli. Sono ancora loro a pagare le bollette, qui.»

«Il che spiega come mai uomini come Ollie North fanno quello che fanno», replicò Rodgers. «Raggirare tutti i comitati di coordinamento dei vicedirettori. Quei pulcini bagnati prendono in attenta considerazione le

proposte, ci riflettono per mesi e infine le restituiscono talmente annacquate e in ritardo che non valgono più un fico secco.»

Hood sembrava sul punto di dire qualcosa, e Rodgers pareva pronto ad ascoltare e ribattere. Invece, i due uomini si limitarono a fissarsi in silenzio.

«Bene», intervenne Ann allegramente. «Ciò significa che noi dovremo accollarci i rognosi Codici Verdi con un unico ostaggio e quelli Blu con più ostaggi all'interno del paese, mentre i comodi Codici Gialli con ostaggi oltreoceano e i Rossi di stato di guerra ricadranno sulle tue spalle.» Abbassò il coperchio del suo portatile, diede un'occhiata all'orologio e si alzò in piedi. «Paul, vuoi trasmettere il tuo programma ai nostri computer?»

Hood premette Alt/F6 sulla tastiera del suo computer, quindi PB/Invio e MR/Invio. «Fatto», disse.

«Fantastico. Cercherai di trascorrere una vacanza meravigliosa e riposante?»

Hood annuì, poi tornò a posare lo sguardo su Rodgers. «Grazie per l'aiuto», disse, alzandosi e allungandosi a stringere la mano del generale da sopra la scrivania. «Se sapessi come renderti le cose più facili, Mike, lo farei.»

«Ci vediamo tra una settimana», tagliò corto Rodgers voltandosi e oltrepassando Ann.

«A presto», disse Ann, rivolgendo a Hood un gesto di saluto con la mano e un sorriso incoraggiante. «Non dimenticarti di scrivere... e di rilassarti.»

«Ti spedirò una cartolina da Bloopers», promise il direttore.

Ann chiuse la porta e seguì Rodgers lungo il corridoio, facendosi largo con i gomiti tra gli impiegati e superando le porte aperte degli uffici e quelle chiuse delle sezioni riservate alla raccolta delle informazioni.

«Va tutto bene?» gli chiese, quando riuscì ad affiancarlo.

Rodgers fece segno di sì con la testa.

«Non sembrerebbe.»

«Non riesco ancora a toccare la nota giusta con lui.»

«Lo so», disse Ann. «Talvolta pensi che abbia davvero trovato il bandolo di una più larga concezione del mondo. Ma per il resto del tempo hai l'impressione che stia cercando di tenerti in riga, come un capoclasse saccente.»

Rodgers la guardò. «Un giudizio azzeccato. Devi aver riflettuto a lungo... su di lui.»

Lei avvampò. «Tendo a ridurre tutte le persone a spezzoni di discorso. È una cattiva abitudine, una deformazione professionale.»

Per cambiare corso alla conversazione, Ann diede particolare enfasi a quel "tutte". Ma si rese immediatamente conto che era stato un errore.

«E che cosa deduci dai *miei* spezzoni?»

Ann lo guardò dritto negli occhi. «Sei un uomo schietto e determinato in un mondo che è divenuto troppo complesso per queste qualità.»

Si fermarono davanti all'ingresso dell'ufficio del generale. «E questo è un bene o un male?» domandò lui.

«È dannoso», rispose Ann. «Con un po' di condiscendenza, probabilmente otterresti molto di più.»

Senza distogliere lo sguardo dalla donna, Rodgers digitò il suo numero di codice sul tastierino posto sullo stipite. «Ma se questo qualcosa non è ciò che desideri, vale la pena averlo?»

«Ho sempre pensato che poco sia meglio che niente.»

«Capisco, ma non sono d'accordo.» Rodgers adesso sorrideva. «E, Ann, la prossima volta che vorrai farmi capire che sono uno zuccone, dimmelo apertamente.»

Salutandola con un rapido cenno della mano, Rodgers entrò nell'ufficio e si richiuse la porta alle spalle.

Ann rimase per un momento immobile, prima di voltarsi e dirigersi lentamente verso il proprio ufficio. Le dispiaceva per Mike. Era una brava persona, e un tipo in gamba. Ma era fatalmente penalizzato dal suo desiderio di azione e dalla mancanza di diplomazia, anche quando l'azione trascurava futili dettagli quali la sovranità nazionale e l'approvazione del Congresso. Era stata proprio la sua fama di attaccabrighe a negargli la nomina a sottosegretario alla Difesa. Come premio di consolazione, gli avevano offerto la vicedirezione dell'Op-Center. Il generale aveva accettato l'incarico perché prima di tutto era un buon soldato, ma non ne era certo entusiasta... e ancor meno di dover fare rapporto a un superiore che non era un militare.

In fin dei conti, pensò Ann, *ognuno ha i suoi problemi.* Come lei, per esempio. Il problema al quale Rodgers aveva alluso senza troppa discrezione.

Stava per perdere Paul, il suo cavaliere senza macchia e senza paura, che

non avrebbe mai lasciato la moglie, per quanto lei lo auspicasse. Peggio ancora, non riusciva a smettere di fantasticare su come avrebbe potuto far rilassare Paul, se fossero stati lei e suo figlio ad accompagnarlo nella California meridionale, invece di Sharon e dei ragazzi...

4
Sabato, ore 14.00, Brighton Beach

Da quando era entrato illegalmente in America nel 1989, Herman Josef, un russo di bell'aspetto con i capelli neri, lavorava al Bestonia Bagel Shop, nel distretto di Brighton Beach, a Brooklyn. La sua mansione era cospargere i bagel - una specie di ciambelle - ancora caldi di sale, semi di sesamo e papavero, aglio, cipolla, o varie combinazioni di questi ingredienti. Lavorare vicino ai forni era insopportabile in estate, gradevole in inverno e piacevolmente monotono durante tutto l'anno. Non era certo come lavorare a Mosca.

Il proprietario del negozio, Arnold Belnick, lo chiamò attraverso l'interfono: «Herman, vieni in ufficio. C'è un'ordinazione speciale».

Ogni volta che udiva quelle parole, il trentasettenne smilzo moscovita si sentiva rianimato. Gli antichi istinti e sentimenti si risvegliavano. Il bisogno di sopravvivere, di aver successo, di servire la patria. Abilità affinate nel corso di dieci anni al servizio del KGB, prima che l'organizzazione venisse ristrutturata.

Gettando il grembiule sul bancone e affidando il compito di rifinitura al giovane figlio di Belnick, Herman salì di corsa le vecchie scale scricchiolanti a due gradini per volta. Entrò direttamente nell'ufficio, illuminato da una lampada da tavolo a fluorescenza e dalla luce che filtrava da un sudicio lucernario. Chiuse a chiave la porta e si fermò accanto all'uomo seduto alla scrivania.

Belnick lo guardò attraverso una nuvola di fumo di sigaretta. «Qui», disse, porgendo a Herman un foglietto.

Herman lo lesse rapidamente, quindi lo riconsegnò a Belnick. L'uomo, paffuto e dalla calvizie incipiente, posò il biglietto nel portacenere e vi avvicinò l'estremità accesa della sigaretta, dandogli fuoco. Poi rovesciò le ceneri sul pavimento e le ridusse in polvere.

«Qualche domanda?»

«Sì. Dovrò andare alla casa sicura?»

«No», rispose Belnick. «Anche se ti sorvegliano, non c'è motivo per collegarti a ciò che accadrà.»

Herman annuì. Era già stato nel rifugio sulla Forest Road, a Valley Stream, dopo aver ucciso un ribelle ceceno venuto a raccogliere fondi per la secessione. La casa sicura era utilizzata dalla mafia russa per nascondere i propri agenti, e distava appena un quarto d'ora di macchina dall'aeroporto Kennedy, o venti minuti da Jamaica Bay. In entrambi i casi, era abbastanza facile far uscire un agente dal paese, se le cose si complicavano. Altrimenti, quando le acque si fossero calmate, avrebbe potuto tornarsene a Brighton Beach e al Bestonia.

Herman si avvicinò a un armadietto metallico situato in un angolo della stanza, rimosse il pannello posteriore finto e infilò le mani nel nascondiglio. Quindi, con la stessa disinvoltura con cui avrebbe preso del sale o dei semi di papavero, cominciò a tirare fuori ciò di cui aveva bisogno.

5
Domenica, ore 12.00, S. Pietroburgo

Con la vecchia, fedele macchina fotografica Bolsey 35mm appesa al collo, Keith Fields-Hutton acquistò un biglietto in un chiosco fuori dell'Ermitage, vicino alla Neva, poi coprì la breve distanza che lo separava dall'immenso museo dalle cupole dorate.

Camminando attraverso le bianche colonne di marmo del pianterreno, provò un senso di umiltà, di riverenza, come sempre gli accadeva nell'entrare in quello che era uno degli edifici più carichi di storia del mondo.

Il museo di stato dell'Ermitage, il più grande della Russia, nacque per volontà di Caterina la Grande. Le prime opere vennero conservate in un piccolo edificio detto Piccolo Ermitage, fatto erigere nel 1764 in uno spazio adiacente al Palazzo d'Inverno, edificato due anni prima. Dall'iniziale raccolta d'arte di 225 quadri acquistata dall'imperatrice, la collezione è andata rapidamente aumentando fino agli attuali tre milioni di pezzi. Le sale ospitano opere di Leonardo da Vinci, Van Gogh, Rembrandt, El Greco, Monet, e innumerevoli altri maestri, come pure antichi manufatti risalenti al Paleolitico, al Mesolitico, al Neolitico e alle età del Bronzo e del Ferro.

Oggi, il museo occupa tre edifici, posti l'uno di fianco all'altro: il Palazzo d'Inverno, il Vecchio Ermitage e il Nuovo Ermitage. Fino al 1917, l'Ermitage era chiuso a tutti, fatta eccezione per la famiglia reale, i loro amici e gli aristocratici. Soltanto dopo la Rivoluzione venne aperto al pubblico.

Entrando nel grande atrio principale, con gli addetti al controllo dei biglietti e le bancarelle di souvenir, Fields-Hutton rifletté su quanto fosse triste trovarsi lì.

Quando Caterina aveva istituito il museo, si era premurata di stabilire alcune sensate norme di comportamento per i suoi ospiti. La prima e più importante era contenuta nell'articolo uno: «*Titolo e rango devono essere lasciati all'ingresso, al pari di spada e cappello*».

Aveva ragione. L'esperienza dell'arte dovrebbe appianare dispute personali e politiche, non dissimularle. Ma sia Fields-Hutton sia Leon erano convinti che i russi avessero infranto questo patto.

Oltre alla morte di sei persone e alle consegne di materiali, era stato rilevato un incremento nei livelli di radiazione di microonde. Leon in precedenza aveva gironzolato attorno al museo utilizzando un telefono cellulare. Più si avvicinava al fiume, più la ricezione diventava debole. Ciò poteva spiegare la tela incerata. Se i russi avevano installato un centro comunicazioni sotto il livello dell'acqua, i componenti elettronici dovevano essere isolati dall'umidità.

Il fatto che avessero allestito un impianto del genere nel museo aveva un senso strategico. Le opere d'arte erano negoziabili quanto l'oro, e i musei venivano raramente colpiti in tempo di guerra.

Solo Hitler aveva osato violare la sacralità di quel luogo, bombardandolo. Ma i cittadini di quella che in passato si chiamava Leningrado avevano preso la precauzione di trasferire i loro tesori a Sverdlovsk, negli Urali.

I russi hanno costruito qui un centro in previsione di una guerra?, si chiese Fields-Hutton.

L'agente inglese consultò la piantina del museo nella sua guida. L'aveva memorizzata durante il viaggio in treno, ma non voleva suscitare sospetti nei custodi apparendo troppo sicuro sulla direzione da prendere.

Ogni guardiano poteva essere un potenziale informatore del ministero della Sicurezza.

Dopo aver dato un'occhiata alla cartina, Fields-Hutton girò a sinistra e

percorse la lunga, colonnata Galleria Rastrelli, senza trovare traccia di stanze segrete o di scale nascoste che potessero condurre sottoterra. Seguendo la parete che divideva la Galleria Rastrelli dall'Ala Est, a un certo punto notò quello che a prima vista sembrava l'ingresso di un ripostiglio. Accanto alla porta c'era un tastierino, e si lasciò sfuggire un sorriso quando lesse il cartello collocato su un cavalletto a sinistra. La scritta era in cirillico:

Questa è la futura sede di Arte per Ragazzi, un servizio della televisione che trasmetterà le immagini dei tesori dell'Ermitage agli studenti delle scuole in tutta la nazione.

Forse è così, pensò Fields-Hutton, *e forse no.*

Fingendosi assorto nella lettura della guida, Fields-Hutton guardò di sottecchi il custode. Attese che l'uomo si voltasse, quindi si avvicinò rapidamente alla porta. Sopra di questa era piazzata una telecamera, perciò fece in modo di non alzare gli occhi dal libro e non mostrare il volto. Simulò uno starnuto coprendosi il viso con la mano e gettò un'occhiata furtiva all'obiettivo.

Era piccolo, sotto i venti millimetri. Doveva trattarsi di un grandangolare in grado di riprendere l'area antistante la porta e un'ampia zona sulla destra e sulla sinistra, ma non quella immediatamente sottostante.

Fields-Hutton frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un fazzoletto, nel quale era avvolto un peso messicano, una delle poche monete che non avevano valore in Russia. Alla peggio, se fosse stato trovato, sarebbe stato raccolto e conservato come ricordo - auspicabilmente da un ufficiale di grado elevato che avesse qualcosa di interessante da dire in privato.

Starnutendo di nuovo, l'agente si curvò in avanti e fece scivolare il peso sotto la porta. Era certo della presenza di un rivelatore dall'altra parte, ma era improbabile che il dispositivo fosse abbastanza sensibile da individuare la moneta. In caso contrario, ogni topo o scarafaggio del museo avrebbe potuto azionarlo.

Si rialzò velocemente e si allontanò, con il naso sempre sepolto nel fazzoletto.

Fields-Hutton tornò sui suoi passi e raggiunse l'entrata principale, dove una guardia perquisì la sua borsa a tracolla. Una volta all'aperto, cercò un posticino appartato sotto un albero, in prossimità del fiume, quindi estrasse dalla borsa il suo lettore CD portatile e programmò diversi brani sull'apparecchio.

I numeri, che descrivevano in codice ciò che aveva osservato all'Ermitage, venivano registrati sul disco. Più tardi, quando fosse stato fuori dalla portata di eventuali apparecchi riceventi installati nel museo, avrebbe ordinato al walkman di inviare il messaggio al consolato britannico a Helsinki, da dove sarebbe stato ritrasmesso a Londra.

Quando ebbe terminato di raccontare dello studio televisivo, si mise comodo e si accinse ad ascoltare ciò che sperava sarebbero stati suoni di spionaggio attorno al suo piccolo peso.

6
Domenica, ore 12.50, S. Pietroburgo

Quando la moneta scivolò sotto la porta, attraversò uno schermo a controimpulsi elettromagnetico, concepito per essere interrotto da qualsiasi segnale vi passasse sotto, fino alle batterie al cadmio che alimentavano gli orologi digitali.

L'interruzione azionò un segnale acustico che risuonò nella cuffia del capo della sicurezza del Centro Operativo, sovrastando ogni altra informazione. Benché Glinka non fosse un allarmista, il colonnello Rossky lo era - soprattutto perché mancava poco più di un giorno all'ora zero e circolava voce che negli ultimi giorni qualcuno dall'esterno stesse spiando le loro mosse.

Glinka chiamò la receptionist, la quale gli disse che nessuno era entrato o uscito. Ringraziandola, l'uomo, piccolo e nerboruto, si levò la cuffia, la passò al suo assistente, si alzò dalla sedia e si avviò lungo lo stretto corridoio diretto verso l'ufficio del colonnello.

Qualunque scusa era buona per sgranchirsi le gambe dopo nove ore trascorse a verificare il funzionamento di microspie disseminate in decine di ambasciate in ogni angolo del mondo. E questo dopo averne spese altre quattro a eseguire una serie di test su due delle linee telefoniche del Centro Operativo.

Il corridoio centrale aveva all'incirca le dimensioni del passaggio tra i sedili di due autobus posti l'uno dietro l'altro, ed era illuminato da tre lampadine da venticinque watt in applique nere fissate al soffitto. L'ambiente era totalmente insonorizzato; niente di meno rumoroso di una cannonata o un martello pneumatico poteva essere udito dall'esterno. Le pareti, sia quelle interne sia le esterne, erano di mattoni rivestiti con

schiuma liquida e sei strati alternati di fibra di vetro e fogli di ebanite spessi due centimetri e mezzo. Questi erano a loro volta ricoperti di tela incerata per isolare l'impianto dall'umidità

e quindi con uno strato di cartone. Una mano di vernice nera opaca assorbiva la luce che altrimenti poteva filtrare attraverso eventuali fessure nei piani superiori.

Simile a un tronco d'albero, il corridoio presentava numerose diramazioni, ognuna delle quali dava accesso ad aree differenti: elaborazione dati, sorveglianza radio, ricognizione aerea, biblioteca, uscita e altre ancora. Alle due estremità del corridoio si trovavano gli uffici del generale Orlov e del colonnello Rossky.

Glinka arrivò davanti all'ufficio del colonnello e premette un pulsante rosso sul citofono accanto alla porta.

«Sì?» gracchiò una voce acuta attraverso l'altoparlante. «Colonnello, sono Glinka. Ho captato un'interferenza di 98 centesimi di secondo nell'area della reception. È troppo breve perché qualcuno abbia varcato l'ingresso, ma lei mi aveva chiesto di avvertirla di qualsiasi...» «Dov'è il custode?»

«Si trova nelle sale dei Kurgan», rispose il capo della sicurezza.

«Grazie», disse Rossky. «Me ne occuperò di persona.» «Signore, posso andarci io e...» «Questo è tutto», tagliò corto il colonnello. Glinka si passò una mano tra i capelli biondi tagliati a spazzola. «Sì, signore», disse, facendo dietrofront e tornando verso la sua postazione.

Quante storie per una passeggiatimi al piano di sopra, pensò. Ma era meglio starsene zitti e buoni piuttosto che contrariare l'implacabile colonnello Rossky, come invece aveva fatto il povero Pavel Odina sottraendo del materiale dall'impianto. Glinka aveva riferito il furto al colonnello soltanto per timore di esserne incolpato. Non avrebbe mai pensato che il progettista di software potesse andare incontro a un destino tanto orribile, ordito, come tutti sapevano, da Rossky in persona.

Strascicando i piedi, raggiunse la sua sedia, recuperò la cuffia e si sistemò per quello che sicuramente sarebbe stato un altro turno di cinque ore filate, se non di più.

In silenzio, prese a considerare tutti i modi in cui gli sarebbe piaciuto sgonfiare quel tronfio figlio di puttana, se solo ne avesse avuto il coraggio... Stretto nella vecchia, impeccabile uniforme nera, con le caratteristiche mostrine rosse sui risvolti della giacca e il cappello appena

tolto dalla forma, il piccolo, magro colonnello Leonid Rossky uscì dal suo ufficio e si diresse a passo spedito verso la porta antincendio che conduceva alle scale. Come tutti i soldati degli *spetsnaz* - parola formata da *spetsial'noye naznacheniye,* letteralmente "truppe d'impiego speciale" - possedeva nervi d'acciaio e carattere granitico, qualità che trasparivano nella dura espressione del volto. Le sopracciglia scure scendevano fin quasi a congiungersi sopra il naso lungo e dritto, e le labbra sottili erano piegate all'ingiù, confondendosi con le rughe profonde che gli segnavano il viso. Un folto paio di baffi era l'unica nota insolita per uno di quella razza. Ma la sua andatura era tipica delle forze speciali: svelta e decisa, come se solo un invisibile guinzaglio lo trattenesse dal correre incontro a una meta che lui soltanto riusciva a scorgere.

Aprendo la porta e richiudendola con forza dietro di sé, Rossky digitò il codice sul tastierino per bloccarla, quindi pigiò il pulsante dell'interfono.

«Raisa, blocca la porta esterna.»

«Sì, signore», obbedì la donna.

Il colonnello percorse velocemente un buio corridoio, salì un'altra rampa di scale, superò un secondo ingresso regolato da un tastierino numerico e raggiunse lo studio televisivo. Di norma, avrebbe dovuto indossare abiti civili prima di recarsi nello studio, ma questa volta non c'era tempo.

Alcuni operai stavano installando luci, monitor e telecamere; nessuno di loro fece caso a Rossky mentre si apriva un varco tra cavi, casse e attrezzature varie. Oltre la cabina di controllo a vetri c'era una ripida scala ben illuminata. Il colonnello salì i gradini ed entrò nella piccola zona riservata alla reception. Raisa si alzò dalla scrivania e lo salutò con un cenno del capo. Prima che potesse dire qualcosa, lui si portò un dito alle labbra perché rimanesse in silenzio e si guardò intorno.

Rossky vide subito la moneta, che giaceva apparentemente innocua sotto la scrivania della receptionist, sul lato destro del locale. I due impiegati intenti a disimballare delle apparecchiature si interruppero per guardarlo. Lui gli fece segno di continuare a parlare. Gli uomini proseguirono a discutere di calcio, mentre Rossky esaminava il peso, girandogli intorno come un serpente pronto a scattare sulla preda, evitando di toccarlo e persino di alitargli sopra. Forse era stato un difetto di funzionamento a far scattare l'allarme nella cuffia di Glinka, e forse la moneta era esattamente quello che sembrava. Ma non sarebbe sopravvissuto vent'anni nei corpi speciali se avesse dato sempre tutto per scontato.

Notò che il peso era consumato, come se fosse in circolazione da anni. La data di emissione, 1982, pareva consona al suo stato. Osservò il bordo della moneta, la zigrinatura consunta, la sporcizia che vi si era incuneata. Sembrava tutto autentico. Ma l'occhio poteva essere tratto in inganno. Si strappò dalla testa un lungo capello nero e lo accostò al peso. Il capello si mise a vibrare come la bacchetta di un rabdomante. Si inumidì l'indice sulla punta della lingua e toccò delicatamente la moneta con la saliva. Esaminò da vicino il dito e vide tracce di polvere; nel punto in cui l'aveva sfiorata, la moneta era pulita.

L'elettricità stanca aveva attratto sia il capello sia la polvere, e questo significava che qualcosa all'interno del peso generava un campo elettrostatico. Le labbra serrate per la rabbia, Rossky si rialzò e tornò al Centro Operativo. La trasmittente contenuta nella moneta non era molto potente. Chiunque fosse in ascolto, doveva trovarsi nel raggio di pochi metri dal museo. Le telecamere della sicurezza gli avrebbero svelato di chi si trattava, e allora per la spia non ci sarebbe stato scampo.

7
Domenica, ore 9.00, Washington, D.C.

Dopo aver inserito sul tastierino il codice d'accesso, Mike Rodgers varcò con aria allegra l'ingresso a pianterreno dell'Op-Center. Salutò le guardie armate sedute al di là del vetro antiproiettile, che gli comunicarono la parola d'ordine per quel giorno, e attraversò a grandi passi l'area riservata al personale amministrativo, dove ora si trovavano gli uffici dei funzionari di alto livello, ma che un tempo era il quartier generale dei team di evacuazione. Rodgers, come Paul Hood, preferiva stare nella nuova area sotterranea, il vero centro nevralgico dell'agenzia.

Un'altra sentinella armata sorvegliava l'ascensore, e Rodgers, prima di accedervi, dovette pronunciare la parola d'ordine. L'anacronistico ma economico metodo del "Chi va là?" era stato scelto al posto delle più elaborate soluzioni tecnologiche adottate dalle altre agenzie, dove i sistemi di identificazione basati sulle impronte digitali erano stati compromessi da guanti stampati dal computer e incisi con il laser, e quelli di identificazione vocale ingannati dai sintetizzatori. Benché Rodgers incontrasse la guardia quasi tutti i giorni da sei mesi a quella parte, e conoscesse il nome di suo marito e dei suoi figli, senza parola d'ordine l'accesso gli sarebbe stato

negato. Se avesse cercato di entrare, lo avrebbe arrestato. Se avesse opposto resistenza, gli avrebbe sparato. All'Op-Center, precisione, competenza e patriottismo venivano prima dell'amicizia.

Sbucando nel cuore dell'Op-Center, il cosiddetto "alveare", Rodgers si fece strada in un labirinto di cubicoli verso gli uffici circostanti. A differenza degli uffici al piano superiore, qui ogni stanza poteva attingere a risorse informative che andavano dalle immagini trasmesse dai satelliti, alla comunicazione diretta con agenti operanti in tutto il pianeta, all'accesso a computer e banche dati in grado di prevedere con accuratezza il raccolto di riso a Rangoon di lì a cinque anni.

Rodgers occupava l'ufficio di Hood durante la sua assenza. Il locale era situato accanto alla sala riunioni nota confidenzialmente come il "Tank". Il Tank era circondato da una cortina di onde elettromagnetiche che impedivano la sorveglianza elettronica abusiva. Girava voce che le microonde potessero provocare sterilità e infermità mentale. Liz Gordon, la psicologa dello staff, asseriva tra il serio e il faceto che ciò poteva spiegare gran parte dei comportamenti che si osservavano tra quelle mura.

Sveglio e tonico nonostante la notte precedente avesse fatto le ore piccole in città, Rodgers inserì il codice nel tastierino accanto all'ingresso dell'ufficio di Hood. La porta si spalancò, le luci si accesero, e per la prima volta in sei mesi il generale sorrise di contentezza. Finalmente, aveva il comando dell'Op-Center.

Tuttavia, sapeva di non essere stato del tutto corretto nei confronti di Hood. In fondo, anche lui aveva un lato materno, come aveva detto Ann. Il direttore era un tipo perbene. Era animato da buone intenzioni e soprattutto aveva dato prova di essere un manager straordinariamente capace. Delegare l'autorità a un gruppo interno di esperti relativamente autonomi come Martha Mackall e Lowell Coffey II, Matt Stoll e Ann Farris, si era rivelato un metodo efficace. Ciononostante, Rodgers era sempre più dell'opinione che l'Op-Center avesse bisogno di essere guidato dalla volontà di un solo uomo, come l'FBI di Hoover. Doveva essere diretto da qualcuno che non si consultasse con la CIA o con l'NSC prima di agire, ma che informasse le altre organizzazioni soltanto a cose fatte. Dopo aver scongiurato una guerra in Corea e il potenziale bombardamento del Giappone, era giunto alla conclusione che l'Op-Center dovesse assumere un atteggiamento più aggressivo sulla scena mondiale, piuttosto che reattivo.

Questa è una delle ragioni per cui non può continuare a rimanere anonimo, pensò Rodgers. Ma c'era tempo a sufficienza per fare qualcosa al riguardo... qualcosa di passivo, come far trapelare la notizia alla stampa, o qualcosa di sensazionale, come mandare lo Striker Team in quel tipo di missioni che avevano reso i commando israeliani tanto temuti e rispettati. Missioni il cui merito non venisse ascritto ad altri, così come il loro recente attacco al sito missilistico in Corea del Nord era stato attribuito ai sudcoreani.

Rodgers e Hood avevano discusso molte volte di questo argomento, e il direttore immancabilmente tirava in ballo il loro statuto, che vietava l'avventurismo. Avevano il dovere di agire come una forza di polizia, diceva, non come una quinta colonna. Ma per Rodgers, uno statuto era come musica stampata su fogli volanti. Potevi suonare le note così come erano scritte e seguire le istruzioni del compositore, ma rimaneva pur sempre un largo margine di libertà interpretativa. In Vietnam, aveva letto e riletto *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon, e alcune parole dell'autore erano divenute il suo credo, cioè che la prima tra le benedizioni terrene è l'indipendenza.

Infiammato dalla lettura di Gibbon e di una copia piena di orecchie di *War As I Knew* di George Patton, regalatagli dal padre, Rodgers aveva prestato servizio due volte in Vietnam. Tornato negli Stati Uniti, aveva conseguito la laurea in storia alla Tempie University, dopodiché era stato assegnato in Germania, e poi in Giappone. Aveva comandato una brigata meccanizzata nel Golfo Persico e passato un po' di tempo in Arabia Saudita, prima di ritornare in patria per concorrere a un posto al dipartimento di stato. Invece, il presidente gli aveva offerto la carica di vicedirettore dell'Op-Center. Non che si rammaricasse di aver accettato. Era eccitante trovarsi coinvolti nelle crisi che scoppiavano in ogni parte del mondo. Assaporava ancora il ricordo della recente, fortunata incursione in territorio nordcoreano. Ma non sopportava di essere il braccio destro di nessuno, tantomeno di Paul Hood.

Un *bip* del computer lo distolse dai suoi pensieri. Si avvicinò alla scrivania e premette Control/A sulla tastiera per ricevere la chiamata. La faccia tonda di Bob Herbert riempì lo schermo, trasmessa da una telecamera a fibre ottiche installata sopra il monitor. Il trentottenne responsabile dell'intelligence appariva stanco.

«Buongiorno, Mike.»

«Ciao, Bob», disse Rodgers. «Che ci fai qui di domenica?»

«Sono qui da ieri sera. Stephen Viens dell'NRO mi ha chiamato a casa e sono corso subito. Hai letto l'appunto che ti ho lasciato?»

«Non ancora», rispose Mike. «Che succede?»

«Perché non dai un'occhiata alla cassetta della posta elettronica e mi richiami più tardi?» propose Herbert. «Il promemoria contiene tutte le informazioni che ti servono, e i rilevamenti del satellite...»

«Perché invece non mi ragguagli a voce?» ribatté Rodgers, passandosi una mano sul volto. *Posta elettronica. Fibre ottiche. Videoconferenze. Perché diavolo lo spionaggio va dall'indomito Nathan Hale ai programmi salvaschermi ideati da Matt Stoll con Derek Flint che ballali* lago dei cigni? Il lavoro di intelligence doveva essere sfinimento fisico, come fare l'amore, non voyeurismo elettronico.

«Certo, Mike. Ti riassumerò la situazione», replicò Herbert, piuttosto turbato. «Stai bene?»

«Sì», rispose Rodgers. «Ho solo qualche difficoltà a sincronizzarmi con la fine del ventesimo secolo.»

«Se lo dici tu», commentò Herbert.

Rodgers non si prese la briga di spiegargli. Il responsabile dell'intelligence era una brava persona, che aveva pagato a caro prezzo il lavoro che svolgeva. Aveva perso la moglie e l'uso delle gambe nell'attentato all'ambasciata di Beirut del 1983. Ma dopo una forte riluttanza iniziale, anche Herbert stava cominciando a farsi sedurre da computer, satelliti e cavi a fibre ottiche. Definiva questa triade tecnologica «una panoramica sul mondo attraverso l'occhio di Dio».

«Abbiamo due fatti», disse Herbert, «forse correlati, forse no. Come sai, abbiamo rilevato un'emissione di microonde dalla Neva in prossimità dell'Ermitage, a S. Pietroburgo.»

«Già», confermò Rodgers.

«All'inizio, immaginavamo che la radiazione provenisse dallo studio televisivo che i russi stanno allestendo all'Ermitage per trasmettere materiale iconografico alle scuole. Ma il mio esperto di telecomunicazioni ha esaminato le loro prove tecniche di trasmissione, e sono tutte comprese nella gamma da 153 a 11.950 kilohertz. Non corrisponde a ciò che riceviamo dalla Neva.»

«Quindi, lo studio televisivo è un paravento per qualche altro tipo di operazione», dedusse Rodgers.

«È molto probabile. Abbiamo pensato che si trattasse di un nuovo impianto di sicurezza per controllare l'ondata di turisti prevista in occasione del terzo centenario della città, ma pare un'eventualità da scartare.»

«Spiegati meglio.»

«Martha Mackall ha contattato un amico al Tesoro e mi ha procurato i bilanci dei ministeri russi della Cultura e dell'Istruzione. In nessuno dei due c'è un solo rublo destinato a quella che dovrebbe essere un'installazione da cinque, sette milioni di dollari. Così, abbiamo scartabellato un po' in giro e abbiamo scoperto dei fondi per lo studio nel bilancio del ministero degli Interni.»

«Questo non prova nulla», osservò Rodgers. «I trasferimenti di fondi sono una prassi normale anche nel nostro governo.»

«Sì», obiettò Herbert, «ma il ministero ha stanziato *venti* milioni di dollari per il progetto.»

«Gli Interni sono guidati da Dogin, un sostenitore della linea dura», disse Rodgers. «È appena uscito sconfitto dalle elezioni. Forse, parte di quel denaro è servita a sostenere la sua campagna elettorale.»

«È una possibilità», convenne Herbert. «Tuttavia, c'è qualcos'altro che conferma come lo studio televisivo non sia quello che sembra. All'una e mezzo di ieri pomeriggio abbiamo intercettato una comunicazione partita dal settore settentrionale di S. Pietroburgo e indirizzata a New York Un'ordinazione di bagel.»

«Vuoi ripetere?»

«Un'ordinazione trasmessa via fax da S. Pietroburgo al Bestonia Bagel Shop di Brighton Beach: un bagel alle cipolle con formaggio, un bagel salato con burro, uno misto e due all'aglio con salmone affumicato.»

«Un servizio di gastronomia a domicilio a mezzo mondo di distanza», sottolineò il generale. «E non si tratta di uno scherzo, vero?»

«No», disse Herbert. «Il Bestonia ha mandato una conferma. Di sicuro, abbiamo a che fare con delle spie.»

«Giusto. Nessuna idea sul significato del messaggio?»

«L'abbiamo passato ai decrittatoli», proseguì Herbert, «e sono rimasti sconcertati. Lynne Dominick dice che i diversi bagel potrebbero rappresentare settori della città o del mondo. Oppure degli agenti. Le varie guarniture potrebbero indicare eventuali bersagli. Mi ha garantito che continuerà a lavorarci sopra, ma ha chiamato il Bestonia e le hanno detto

che preparano una dozzina di tipi di bagel con venti differenti guarniture. Ci vorrà del tempo.»

«Che mi dici del negozio, il Bestonia?»

«Pulito, fino a questo momento. I proprietari sono i Belnick, una famiglia immigrata da Kiev via Montreal nel 1961.»

«Degli infiltrati che hanno messo radici», notò Rodgers.

«E molto profonde», aggiunse Herbert. «Darrell ha informato l'FBI. Hanno mandato una squadra a sorvegliare il negozio. A parte le consegne, finora non è accaduto nulla.»

Darrell McCaskey era l'addetto al collegamento tra Op-Center, FBI e Interpol. Il suo compito era coordinare gli sforzi tra le agenzie, consentendo così a ciascuna di esse di beneficiare delle risorse delle altre.

«Sei certo che si tratti di bagel?» chiese Rodgers.

«Abbiamo ripreso da un tetto i sacchetti aperti con una videocamera e abbiamo esaminato la registrazione», rispose Herbert «Sembrano proprio ciambelle. Inoltre, il fattorino riceve alla consegna l'esatta somma di denaro per l'ordinazione. Nessuno tra i clienti esce di casa per pranzare, per cui si presume che mangino il contenuto dei sacchetti.»

Rodgers fece un cenno d'assenso con il capo. «Perciò, qualcosa bolle in pentola a S. Pietroburgo. Come si sta muovendo il DI6?»

«Hanno un loro uomo sul campo», disse Herbert. «Il comandante Hubbard ha promesso di tenerci al corrente.»

«Bene. Tu, personalmente, che cosa ne pensi di tutto questo?»

«Mi sento come se avessi fatto un piccolo salto indietro nel tempo, negli anni Sessanta. Quando i russi investono un mucchio di quattrini in qualcosa, non posso fare a meno di preoccuparmi.»

Il generale annuì, mentre il capo dell'intelligence chiudeva la comunicazione. Herbert aveva ragione. I russi non amavano perdere, e si profilava la minaccia costituita dal perdente in uno scontro elettorale coinvolto in un'operazione segreta con agenti negli Stati Uniti.

Nemmeno Rodgers si sentiva troppo tranquillo.

8
Domenica, ore 16.35, S. Pietroburgo

In qualunque stagione dell'anno, il calore del giorno abbandona S. Pietroburgo quasi immediatamente, scacciato dal vento che si leva dal

golfo nel tardo pomeriggio. L'aria fresca è convogliata in ogni angolo della città dal reticolo di fiumi e canali, ed ecco perché il caldo bagliore delle luci compare tanto presto nelle abitazioni. Questa è anche la ragione per cui i pedoni che osano sfidare le impetuose folate di vento e il freddo tagliente, avvertono una particolare affinità dopo il calare del sole.

Il tramonto era uno spettacolo quasi soprannaturale, pensò Fields-Hutton. Erano ormai quasi due ore che se ne stava seduto sotto un albero in riva alla Neva, leggendo documenti memorizzati nel suo computer portatile Toshiba. Contemporaneamente, ascoltava il suo walkman, in realtà una radioricevente sintonizzata sulla frequenza del peso dietro la porta. Ora, mentre osservava il sole abbassarsi nel cielo, le strade iniziare a vuotarsi e il lungofiume farsi praticamente deserto, gli venne da pensare che la gente dovesse rinchiudersi in casa prima che vampiri e fantasmi uscissero a caccia di prede.

Forse, rifletté, *mi occupo da troppo tempo di fumetti dell'orrore e di fantascienza.*

Aveva freddo, più di quanto persino il suo corpo temprato dal clima londinese fosse avvezzo a sopportare. E ciò che era peggio, cominciava a pensare che quel pomeriggio fosse andato sprecato. Da quando si era sintonizzato sulla microspia, aveva udito soltanto futili chiacchiere di sport, donne, principali prepotenti e palanchini che squarciavano le casse, nonché l'andirivieni delle persone che lavoravano nello studio televisivo. Non era esattamente il genere di sorveglianza che faceva accelerare le pulsazioni a quelli del DI6.

Lanciò uno sguardo al di là del fiume, poi tornò a fissare l'Ermitage. Il museo era splendido, con le bianche colonne imporporate dal tramonto e la sfavillante cupola a costoloni. I pullman turistici iniziavano a caricare i gruppi di visitatori. Il turno di giorno stava per essere rimpiazzato da quello di notte. I cittadini di S. Pietroburgo che avevano trascorso la domenica al museo uscivano in fila dall'edificio dirigendosi verso la fermata dei filobus o la stazione della metropolitana sulla prospettiva Nevskij, a un quarto d'ora di cammino. Ben presto, al pari delle strade, anche il grande museo sarebbe stato deserto.

Fields-Hutton sperava che Leon fosse riuscito a fissargli una camera d'albergo: il mattino seguente sarebbe dovuto tornare a proseguire la sorveglianza. Era convinto che se stava accadendo qualcosa di losco, lo studio televisivo era il posto giusto dove cercare.

L'agente inglese decise di ritornare all'interno a dare un'altra rapida occhiata al locale, per verificare se qualcun altro, a parte la squadra di operai, utilizzasse lo studio poco prima dell'orario di chiusura. Inoltre, c'era sempre una certa frenesia e confusione nei giorni precedenti e immediatamente successivi all'inizio di ogni nuova operazione. E magari qualche operaio avrebbe potuto dire o fare qualcosa che gli avrebbe svelato che cosa stava realmente avvenendo là dentro.

Chiudendo il computer e alzandosi in piedi con un sonoro cricchiare di ossa - pareva una sinfonia diretta da Arthur Fiedler, aveva detto una volta un agente americano - Fields-Hutton si spazzolò i pantaloni con le mani e, sempre con il walkman acceso, si avviò di buon passo verso il museo.

Alla sua sinistra, notò una coppia che aveva appena lasciato l'edificio passeggiare mano nella mano sul lungofiume. Il suo pensiero corse a Peggy, non alla prima, fatidica passeggiata che avevano fatto insieme, quando lei l'aveva introdotto nel mondo dello spionaggio, ma a quella di appena cinque giorni prima lungo la riva del Tamigi. Avevano parlato per la prima volta di matrimonio, e Peggy aveva ammesso che cominciava a farci un pensierino. Certo, Peggy aveva la stessa costituzione della Torre di Pisa, e ci sarebbe voluta un'eternità prima che crollasse, ma lui era disposto a correre il rischio. Non era proprio la candida creatura con cui aveva sempre sognato di legarsi, ma gli piaceva il suo coraggio. E poi aveva il viso di un angelo. In fin dei conti, valeva davvero la pena aspettare.

Sorrise nel vedere una giovane donna che faceva dello jogging in compagnia del suo terrier Jack Russell. Era sorpreso che in Russia avessero quella particolare razza inglese. Ma di questi tempi il mercato nero contrabbandava di tutto, inclusi i cani che andavano di moda in Occidente.

La donna indossava una tuta di felpa e un cappellino da baseball, e aveva in mano una bottiglietta di plastica piena d'acqua. Mentre si avvicinava, lui notò che non era sudata. La cosa gli parve strana, poiché gli appartamenti più vicini si trovavano a mezzo chilometro di distanza e un podista a quel punto avrebbe dovuto essere madido di sudore. La giovane gli sorrise, e lui ricambiò. All'improvviso, il cane si liberò del guinzaglio. Si scagliò su di lui e lo morse sullo stinco, prima che la padrona riuscisse a tirarlo via.

«Mi dispiace tanto!» si scusò, infilandosi sotto il braccio il terrier che

continuava ad abbaiare.

«È tutto a posto», la rassicurò Fields-Hutton, piegandosi sul ginocchio destro con una smorfia di dolore ed esaminando la ferita. Posò a terra il computer e asciugò con il fazzoletto il sangue dai due segni semicircolari lasciati dalle file di denti.

La donna gli si inginocchiò accanto. Il suo volto era una maschera di preoccupazione. Con il braccio destro sempre stretto attorno al forsennato animale, tese il sinistro, offrendogli la bottiglia d'acqua.

«Può esserle utile», disse.

«No, la ringrazio», rispose Fields-Hutton, mentre i segni dei denti tornavano a riempirsi di sangue. Qualcosa non quadrava. Era troppo turbata, troppo premurosa. I russi non si comportavano in quel modo. Doveva andarsene da lì.

Prima che potesse fermarla, la donna gli versò dell'acqua sulla ferita. Rivoletti di sangue cominciarono a colargli lungo la gamba fin dentro il calzino.

«Che cosa sta facendo?» domandò, mentre lei vuotava la bottiglia sulla lesione. «Signorina, la prego...»

Si rialzò in piedi. La donna lo imitò, indietreggiando. La sua espressione non era più ansiosa, ma priva di emozioni. Anche il cane aveva smesso di abbaiare. I sospetti di Fields-Hutton divennero un'orrenda realtà quando il dolore lancinante alla gamba iniziò a diminuire - insieme alla sensibilità del piede.

«Chi è lei?» chiese, mentre l'intorpidimento si diffondeva lungo la gamba e lui avvertiva un senso di vertigine. «Che cosa mi ha fatto?»

La donna non rispose. Non era tenuta a farlo. Fields-Hutton intuì di essere stato avvelenato con un agente chimico ad azione rapida. Mentre il mondo cominciava a girargli vorticosamente intorno, gli venne in mente Leon e si chinò per recuperare il computer. Si accasciò a terra, afferrò il portatile e lo trascinò con sé, strisciando verso il fiume. Quando le gambe diventarono del tutto insensibili, cercò di avanzare raspando il terreno con le mani. Doveva restare cosciente, rimanere in vita abbastanza a lungo per gettare il computer nella Neva. Ma poi le spalle persero ogni sensibilità, le braccia divennero un peso morto e cadde in avanti.

L'ultima cosa che Keith Fields-Hutton vide furono le acque dorate del fiume che scorrevano a pochi metri da lui. L'ultima cosa che udì fu la donna dietro di lui dire: «Addio». E l'ultima cosa a cui pensò fu l'urlo di

Peggy quando il comandante Hubbard l'avrebbe informata che il suo fidanzato era stato ucciso durante una missione a S. Pietroburgo.

La sua testa ruotò lentamente di lato, mentre l'agente nervino VX arrestava il cuore di Fields-Hutton.

9
Domenica, ore 21.00, Belgorod confine tra Russia e Ucraina

L'elicottero a turbine radiali Kamov Ka-26 atterrò sullo spiazzo sterrato illuminato a giorno; i suoi due rotori sollevavano vortici di terriccio a forma di cavallucci marini capovolti. Mentre i soldati sopraggiungevano di corsa e iniziavano a scaricare casse di apparecchiature per comunicazioni dal vano dietro la cabina di pilotaggio, il ministro degli Interni Dogin scese a terra. Tenendo fermo il cappello floscio di feltro con una mano e il bavero del cappotto con l'altra, abbassò la schiena e si allontanò in fretta dalla zona di atterraggio.

Dogin aveva sempre amato le basi provvisorie come quella - i campi deserti trasformati durante la notte in centri pulsanti del potere, le impronte di stivali sul terreno spazzato dal vento, l'aria polverosa pervasa dall'odore di gasolio.

La base era stata allestita per la guerra in montagna, secondo una configurazione messa a punto negli ultimi giorni del conflitto in Afghanistan. Alla sua destra, a un centinaio di metri di distanza, file e file di grosse tende si stendevano ben oltre la luce abbagliante dei riflettori, fin quasi ai piedi delle lontane colline. C'erano venti tende per ogni fila, e ognuna di esse ospitava una dozzina di soldati. Al di là di queste, agli angoli nord e sud del campo, erano state scavate buche per i tiratori scelti e trincee coperte. In caso di conflitto, queste postazioni servivano a difendere la base da attacchi di guerriglia. Sulla sinistra, dove il terreno non presentava alture, erano allineati carri armati, veicoli blindati ed elicotteri. In quella zona si trovavano la mensa, box di tela per le docce, la fossa per i rifiuti, tende mediche e magazzini rifornimenti. Persino di notte, lì ferveva la vita - meccanizzata, elettrica, e tonificante.

In lontananza, dritto davanti a sé, Dogin scorse l'immacolato, vecchio monoplano bimotore PS-89 che apparteneva a Dmitrij Shovic. Due uomini stavano di guardia, armati di fucili d'assalto Avtomat; il pilota sedeva

nell'abitacolo, pronto a decollare in qualsiasi momento.

Guardando il velivolo, il ministro degli Interni fu percorso da un brivido. Quelli che finora erano stati solo discorsi, stavano per diventare realtà. Gli uomini e l'equipaggiamento già presenti nella base, e il materiale ancora per strada, sarebbero serviti solo fino a un certo punto. Per ottenere il denaro necessario ad annullare il disastroso risultato delle elezioni, si apprestava a stipulare un patto con il diavolo. Si augurava soltanto che Kosigan avesse ragione, che la clausola di recesso dal contratto al momento giusto avrebbe funzionato.

Oltre il magazzino rifornimenti, erano ubicate tre altre tende: la stazione meteorologica, con i sensori esterni piazzati su treppiedi e collegati ai computer all'interno; il centro comunicazioni, con due antenne paraboliche puntate a nord-ovest e a sud-est; e la tenda del comando.

Il generale Michail Kosigan era in piedi davanti a quest'ultima, le gambe divaricate, le mani allacciate dietro la schiena, la testa rigidamente eretta. Alle sue spalle, sulla destra, un attendente si teneva stretto il cappello perché non volasse via.

Sebbene l'orlo della giacca del generale, i suoi pantaloni e i lembi della tenda sbattessero violentemente a causa del vortice d'aria prodotto dalle pale dell'elicottero, Kosigan non sembrava accorgersene. Con gli occhi grigio ferro, la profonda fossetta del mento, la rossa cicatrice che gli segnava il viso e il suo metro e novantatré di altezza, il generale era la quintessenza della gagliarda, intrepida stirpe cosacca.

«Benvenuto, Nikolaj!» esclamò. «Sono felice di rivederti!» Kosigan non parlava a voce alta, tuttavia le sue parole sovrastavano il frastuono dell'elicottero.

Dogin gli strinse la mano. «Anch'io lo sono, Michail.»

«Davvero? E allora perché quell'aria truce?»

«Non ho l'aria truce», rispose Dogin sulla difensiva. «Sono preoccupato.»

«Ah, la grande mente è sempre al lavoro. Come Trotzkij in esilio.»

Dogin gli lanciò un'occhiata. «Non posso dire di gradire la metafora. Non mi sarei mai opposto a Stalin, e spero di non finire assassinato in futuro.»

Gli occhi del ministro rimasero fissi in quelli di Kosigan. Il generale era un uomo dotato di fascino e notevole equilibrio.

Era stato due volte campione mondiale di tiro con la pistola e aveva

gareggiato alle Olimpiadi in quella specialità, risultato di una gioventù spesa nell'organizzazione paramilitare DOSAAF - l'Associazione volontaria per la cooperazione con esercito, aviazione e marina che allena i giovani negli sport che hanno un'applicazione militare. La sua carriera militare era stata rapida e brillante - benché mai abbastanza da soddisfare il suo irrefrenabile amor proprio. Dogin per ora era certo di potersi fidare di lui. Il generale aveva bisogno dell'aiuto del ministro per scavalcare i suoi superiori nel futuro ordinamento. Ma dopo? Il dopo rappresentava sempre un problema con individui come Kosigan.

Kosigan sorrise. «Non ti preoccupare. Qui non ci sono assassini. Soltanto alleati. Alleati che sono stufi di manovre, che sono impazienti di agire... ma...» il sorriso si fece più largo, «alleati che sono come sempre pronti a servire il ministro.»

«È il suo generale», aggiunse Dogin.

«Ma naturalmente!» Ridendo a fior di labbra, Kosigan si voltò e tese la mano verso la tenda.

Entrando, Dogin vide il terzo membro dello strano triumvirato: Dmitrij Shovic. Il gangster, di corporatura snella, occupava una delle tre sedie pieghevoli disposte attorno a un tavolino metallico verde.

Vedendo entrare il ministro, Shovic si alzò in piedi. «Mio caro amico», disse a bassa voce.

Dogin non riuscì a persuadere se stesso a chiamare "amico" il demonio. «Dmitrij», si limitò a rispondere, chinando leggermente il capo e scrutando gli occhi color nocciola dell'uomo. Sembravano di ghiaccio, quegli occhi, un'impressione accentuata dai capelli ossigenati, tagliati cortissimi. Il suo viso allungato era impassibile, la sua pelle liscia in modo innaturale. Dogin aveva letto che Shovic si era sottoposto a una terapia di peeling chimico per rimuovere la cute indurita e screpolata, conseguenza di nove anni in una prigione siberiana.

Shovic tornò a sedersi, senza togliere gli occhi di dosso al nuovo arrivato. «Lei non sembra felice, ministro.»

«Vedi, Nikolaj?» intervenne il generale Kosigan. «Se ne accorgono tutti.» Girò una sedia, vi si mise a cavalcioni e puntò la mano verso Dogin, l'indice teso e il pollice sollevato, a mo' di pistola. «Se tu fossi un po' meno serio, forse adesso non saremmo qui. Ai cittadini della nuova Russia piacciono i leader che ridono e bevono con loro, non chi sembra portare il peso del mondo sulle sue spalle...»

Dogin si sbottonò il cappotto e si accomodò sull'ultima sedia. Sul tavolino era posato un vassoio con delle tazze, una teiera e una bottiglia di vodka. Si versò del tè. «I cittadini della nuova Russia hanno seguito un pifferaio che tra risate e bevute li condurrà allo sfacelo.»

«Un vero spasso», osservò Kosigan. «Ma i russi non hanno mai saputo ciò che è meglio per loro - e per fortuna ci siamo qua noi per mostrarglielo. Siamo davvero una nobile confraternita!»

Shovic congiunse la mani sul tavolo. «Generale, non sono spinto da nobili sentimenti, né tantomeno sono interessato alla salvezza della Russia. La Russia mi ha rinchiuso per nove anni all'inferno, prima che l'amnistia di Gorbaciov mi restituisse la libertà. Sono interessato soltanto alle condizioni di cui abbiamo discusso in precedenza. Le ritenete entrambi ancora accettabili?»

«Certo», rispose Kosigan.

Lo sguardo gelido del criminale si spostò su Dogin. «Parla anche a nome suo, ministro?»

Il ministro degli Interni rimescolò il tè per sciogliere una zolletta di zucchero. Nei cinque anni successivi al suo rilascio, da delinquente comune colpevole di furto, Shovic era diventato capo di un'organizzazione criminale internazionale che contava un esercito di centomila uomini sparsi un po' dovunque, in Russia, Europa, Stati Uniti, Giappone - la maggior parte dei quali erano stati ammessi all'antico ordine del mondo della malavita dopo aver provato la loro lealtà uccidendo un amico o un parente.

Sono pazzo a unire le mie forze a quelle di quest'uomo?, si chiese Dogin. Shovic avrebbe tenuto fede ai patti solo finché non gli avessero consegnato il venti per cento della ricchezza totale delle ex repubbliche sovietiche, il che includeva le più grandi riserve petrolifere della Terra, il doppio del legname prodotto in Amazzonia, quasi un quarto dell'oro e dei diamanti non ancora estratti del pianeta, e alcuni fra i più estesi giacimenti del mondo di uranio, plutonio, piombo, ferro, carbone, rame, nickel, argento e platino. Quell'uomo non era un patriota. Voleva sfruttare le risorse naturali di un'Unione Sovietica restaurata e utilizzare queste attività legittime per riciclare il denaro sporco derivante dal traffico di stupefacenti.

Il solo pensiero gli dava il voltastomaco, ma Kosigan sosteneva che fin quando lui e i suoi colleghi avessero controllato il più grande esercito

permanente del mondo e Dogin avesse diretto il nuovo centro segreto di sorveglianza a S. Pietroburgo, non avrebbero avuto nulla da temere da Shovic. In seguito, potevano cacciarlo fuori dal paese, esiliarlo in una delle sue residenze a New York, Londra, Città di Messico, Hong Kong o Buenos Aires. Oppure ricorrere a soluzioni più drastiche, se si fosse rifiutato di andarsene.

Dogin non era troppo convinto di questo, ma non sembrava esserci altra alternativa. Aveva bisogno di forti somme di denaro per corrompere politici e militari, per intraprendere una guerra di aggressione senza il benestare del Cremlino. Diversamente dall'Afghanistan, questa era una guerra che i russi potevano vincere. Ma la chiave di tutto era il denaro. A Marx si sarebbero rizzati i capelli sulla testa.

«Io parlo per me», disse Dogin a Shovic. «Le sue condizioni sono accettabili. Il giorno in cui il governo di Zhanin verrà deposto e io sarò nominato presidente, l'uomo da lei prescelto diventerà il nuovo ministro degli Interni.»

Shovic gli rivolse un sorriso agghiacciante. «E se io scegliessi me stesso?»

Dogin inorridì a quelle parole, ma era un politico troppo smaliziato per lasciar trasparire le proprie emozioni. «Come le ripeto, la scelta sta a lei.»

La palpabile tensione creata dalla reciproca diffidenza fu rotta da Kosigan: «Che mi dici dell'Ucraina? E di Vesnik?»

Dogin distolse lo sguardo da Shovic. «Il presidente dell'Ucraina è con noi.»

«Perché?» domandò Shovic. «Gli ucraini ormai hanno l'indipendenza a cui ambivano da decenni.»

«Vesnik ha più problemi etnici e sociali di quanti lui e le forze armate siano in grado di fronteggiare», rispose Dogin. «Intende tamponarli prima che gli sfuggano di mano. E noi lo aiuteremo a farlo. Rimpiange le glorie passate, come me e Kosigan, del resto.» Il ministro osservò il gelido mostro che gli stava accanto. «I miei alleati in Polonia stanno progettando un incidente per martedì, alle 12.30 ora locale.»

«Che genere di incidente?» chiese Shovic.

«Il mio assistente degli *spetsnaz* a S. Pietroburgo ha già inviato una squadra clandestina nella città di confine di Przemysl, in Polonia», spiegò Dogin. «Ci sarà un'esplosione nella locale sezione del partito comunista. I comunisti non tollereranno l'attacco, e i miei infiltrati faranno in modo che

la protesta divenga violenta. I polacchi manderanno delle truppe sul posto, e gli scontri si estenderanno verso il confine ucraino, a meno di dieci chilometri di distanza. Durante la notte, nella confusione, le truppe di Vesnik apriranno il fuoco sulle forze polacche.»

«Quando ciò accadrà», intervenne Kosigan, «Vesnik mi contatterà chiedendo appoggio militare. Zhanin a quel punto avrà già compreso di essere fuori dalla vera cerchia del potere. Allora si darà da fare per scoprire quali generali sono dalla sua parte, come Eltsin quando i suoi ufficiali decisero di attaccare la Cecenia. Troverà ben pochi alleati, e gli uomini politici che abbiamo corrotto non lo sosterranno. Si scatenerà anche la persecuzione nei confronti dei polacchi di origine ucraina e bielorussa. Quando io e gli ucraini passeremo alla controffensiva, la Russia Bianca si unirà a noi, portando il fronte sino a centocinquanta chilometri da Varsavia. Il popolo russo sarà preso da fervore nazionalistico, e i banchieri e gli uomini d'affari stranieri abbandoneranno Zhanin al suo destino. Per lui sarà la fine.»

«Uno dei fattori determinanti per il nostro successo», riprese Dogin, «è evitare il coinvolgimento militare degli Stati Uniti e dell'Europa.» Gettò un'occhiata a Shovic. «A tal fine, opereremo diplomaticamente, affermando che non si tratta di imperialismo, bensì di un attacco alla Comunità. Ma se ciò non dovesse bastare, credo che il generale le abbia già parlato della necessità di minacciare alcuni funzionari chiave...»

«L'ho fatto», interloquì Kosigan, «ma Dmitrij mi ha detto di avere un'idea migliore. Perché non gliela esponi, Dmitrij?»

Dogin guardò intensamente il boss del crimine, mentre questi si metteva comodo sulla sedia. Intuì che lo faceva apposta per tenerlo sulla corda. Shovic si appoggiò allo schienale, accavallò le gambe e tolse del fango dallo stivale di pelle nera.

«A quanto dicono i miei uomini in America, l'FBI è diventata molto brava a ribattere colpo su colpo», disse Shovic. «Finché ci occupiamo di gioco d'azzardo e traffico di droga, i federali si limitano a tenerci a freno. Ma se tocchiamo qualcuno dei loro, reagiscono con durezza. Questo per impedire che le strade diventino zona di guerra. Poiché gran parte dei criminali sono interessati ai profitti, non alla politica, si rifiutano di colpire bersagli governativi.»

«E allora che cosa propone?» chiese Dogin.

«Una dimostrazione pratica contro un obiettivo civile», rispose Shovic.

«A quale scopo?»

Fu Kosigan a rispondere. «Per attirare la totale attenzione dell'America. Quando l'avremo ottenuta, diremo loro che se non ci metteranno i bastoni tra le ruote in Europa orientale, non si verificheranno ulteriori atti di terrorismo. E gli consegneremo persino il responsabile, così il presidente Lawrence apparirà rapido e risoluto.»

«Ovviamente», lo interruppe Shovic, «dovrete risarcire i miei colleghi in America per la perdita di un uomo. Ma per questo potrete attingere alla vostra piccola miniera.»

«È naturale», convenne Kosigan, allungandosi a prendere la bottiglia di vodka e guardando Dogin. «Come abbiamo detto, l'importante è tenere alla larga gli Stati Uniti finché i notiziari serali non trasmetteranno le immagini di soldati feriti o uccisi. L'opinione pubblica non tollererà la prospettiva di vittime americane. E a pochi mesi dalle elezioni, il presidente Lawrence non si arrischierà a intervenire.»

Dogin guardò Shovic. «Che tipo di bersaglio civile ha in mente di colpire?»

«Non saprei», disse con indifferenza. «I miei uomini vivono là. Alcuni sono mercenari, altri patrioti. Ma chiunque venga scelto, sa bene come mirare al cuore dell'America. Ho dato loro carta bianca.» Sorrise freddamente. «Domani a quest'ora avremo appreso la notizia dai telegiornali.»

«Domani!» esclamò Kosigan. «Siamo uomini d'azione!» Versò della vodka nella propria tazza e in quella di Shovic. «Il nostro amico Nikolaj è astemio, ma gli concederemo di brindare con il tè.» Levò la tazza. «Alla nostra alleanza!»

Nell'istante in cui le due tazze si incontravano, Dogin sentì un forte bruciore nel ventre. Quello era un colpo di stato, una seconda rivoluzione. Era la costituzione di un impero, e molta gente avrebbe perso la vita. Ma mentre questo riusciva ad accettarlo, trovava difficile accettare l'insensibilità dimostrata da Shovic. Il criminale era passato dal concetto di rapimento a quello di assassinio come se tra i due non esistesse alcuna differenza.

Sorseggiando il tè, Dogin ricordò a se stesso che quel matrimonio sacrilego era necessario. Tutti i leader scendevano a compromessi per tirare avanti. Pietro il Grande aveva trasformato l'arte e l'industria russe con idee importate dall'Europa. La cooperazione con la Germania aveva

permesso a Lenin di spodestare gli zar e ritirarsi dalla prima guerra mondiale. Stalin aveva consolidato il suo potere assassinando Trotzkij e centinaia di migliaia di altre persone. Eltsin aveva stretto alleanze con i trafficanti della borsa nera per impedire il completo collasso della sua economia.

Adesso, *lui* stava collaborando con un gangster. Perlomeno Shovic era un russo. Sempre meglio che presentarsi negli Stati Uniti con il cappello in mano, elemosinando denaro e sostegno morale come Zhanin e Gorbaciov prima di lui avevano fatto.

Mentre gli altri due vuotavano le loro tazze, Dogin evitò di incrociare lo sguardo di Shovic. Si sforzò di non pensare ai mezzi, ma soltanto al fine. E con l'occhio della mente vide una carta geografica sulla parete del suo ufficio. La carta di una nuova, grande Unione Sovietica.

10
Domenica, ore 20.00, New York City

Subito dopo aver ricevuto l'ordinazione da S. Pietroburgo, Herman Josef aveva messo cinque chili di plastico in un sacchetto, nascondendoli sotto uno strato di bagel. Poi aveva camminato per tre isolati fino a Everything Russian, un negozio che vendeva libri, videocassette e altri articoli provenienti dalla madrepatria. Un'ora più tardi, aveva portato altri cinque chili di esplosivo al Mickey's Pawn Shop di Brighton Beach.

Nel corso della giornata, aveva effettuato quindici consegne in posti diversi, per un totale di settantacinque chili di esplosivo. Non sapeva se fosse pedinato, ma supponeva di sì. Quindi, a ogni consegna riceveva l'importo dovuto, preoccupandosi di brontolare ad alta voce sulla via del ritorno se la mancia non era abbastanza cospicua.

Quando Herman abbandonava il luogo della consegna, l'esplosivo veniva recapitato da un altro corriere alla Nicholas Senior Citizens Home, chiuso in un sacco per cadaveri, trasferito all'impresa di pompe funebri Cherkassov, nel distretto di St. Marks a New York City, e collocato in una bara. La famiglia Chaikov lasciava ai Belnick il compito di procurare armi ed esplosivi. La loro specialità era invece organizzare ed eseguire le operazioni.

Il Queens-Midtown Tunnel si snoda per quasi due chilometri sotto l'East River a New York, e collega l'isola di Manhattan - l'imbocco si trova sulla

Trentaseiesima Strada, tra la Seconda e la Terza Avenue - alla Long Island Expressway, nel quartiere di Queens. Portato a termine cinquant'anni fa, il tunnel costituisce una delle principali arterie della città, e a qualunque ora il traffico è intenso. In quella calda sera domenicale, il tunnel non era utilizzato dai pendolari. Le brillanti luci arancioni illuminavano la strada alle famiglie di ritorno da una giornata trascorsa in città o ai viaggiatori diretti all'aeroporto internazionale Kennedy o al La Guardia.

Alto, con barba e capelli bianchi, Eival Ekdol abbassò il finestrino del carro funebre e aspirò l'aria impregnata di olio combustibile, un'aria che gli ricordava Mosca. Non si preoccupava di chi fossero le persone attorno a lui, né di che cosa stessero facendo. Non aveva alcuna importanza. La loro morte era il prezzo della lotta per un nuovo ordine mondiale.

Avvicinandosi all'uscita della galleria, il russo pigiò l'accendisigari sul cruscotto. Il pneumatico anteriore destro esplose, lui controllò la leggera sbandata e guidò il veicolo verso la parete. Ignorò le maledizioni degli automobilisti che avevano dovuto cambiare corsia per evitare di tamponarlo. Gli americani imprecavano sempre, come se le cose spiacevoli non avessero il diritto di accadere, e soprattutto fossero dirette contro ognuno di loro personalmente.

Ekdol accese le luci di emergenza, scese dal carro funebre e si avviò a piedi verso l'uscita del tunnel. Quando fu all'aperto, prese un cellulare dalla tasca e finse di telefonare, continuando a parlare mentre raggiungeva i caselli.

Passò accanto a un agente della stradale, seduto in un'auto della polizia. Il giovane gli domandò se avesse bisogno di aiuto.

«No, grazie», rispose Ekdol con un marcato accento inglese. «Ho già chiesto soccorso per telefono.»

«È solo la gomma?» s'informò l'agente.

«No», gli disse Ekdol. «L'assale.»

«BÈ, è buio là dentro», osservò il poliziotto. «Qualcuno potrebbe investirla. Ha dei segnalatori luminosi?»

«No, signore.»

Il giovane aprì il baule dall'interno dell'auto. «Sarà meglio prenderne qualcuno.»

«La ringrazio», disse Ekdol. «La raggiungerò tra un attimo. Devo avvertire i familiari del defunto.»

«Già», sogghignò l'agente. «Un bel guaio celebrare un funerale senza la

salma.»

«Proprio così, signore.»

L'agente scese dalla vettura e si avvicinò al bagagliaio. Tirò fuori una scatola di segnalatori luminosi e si diresse fischiettando verso il tunnel.

Sempre fingendo di parlare al telefono, Ekdol girò attorno al casello. Qualche momento dopo, una Cutlass superò una delle barriere e gli si accostò. Prima di entrare, Ekdol attivò il segnale prestabilito sul tastierino numerico.

Mentre la Cutlass ripartiva a tutta velocità, una gialla palla di fuoco eruppe dall'imboccatura del tunnel, sprigionando fumo e scagliando pietre e frammenti di metallo in ogni direzione. Le automobili che uscivano dalla galleria furono spinte una sopra l'altra. Una di esse cappottò passando sopra l'agente e andò a schiantarsi contro un furgone. I due veicoli esplosero in mille pezzi, incendiando il casello. Altre vetture vennero schiacciate all'entrata dalla pioggia di rottami, mentre dall'interno del tunnel provenivano i rumori smorzati di automezzi in fiamme che saltavano in aria. In pochi istanti, l'area destinata al pagamento del pedaggio fu avvolta da un fumo bianco e da un profondo, terrificante silenzio.

Trascorsero alcuni secondi, poi il silenzio fu rotto dal cupo cigolio delle travi incurvate e dallo scricchiolio del cemento. Un attimo dopo, mezzo chilometro di autostrada e gli edifici circostanti cominciarono a tremare, mentre il tetto della galleria crollava. Come un oceano impazzito, le acque dell'East River si riversarono con un boato nello squarcio. Le pareti del tunnel cedettero di schianto sotto la pressione, i detriti furono spazzati via attraverso l'apertura, automobili e macerie venivano trascinate lontano dall'impeto della corrente. Il sibilo degli incendi che si spegnevano era soffocato dal fragore dell'acqua, mentre il fiume inondava l'autostrada, spazzando via le poche macchine e i pochi lampioni rimasti. Da ciò che rimaneva dell'ingresso del tunnel si alzavano verso il cielo colonne di vapore, mescolandosi al fumo nerastro.

Quando le acque si calmarono e il flusso di macerie si arrestò, in lontananza si udì il suono delle sirene. Nel giro di pochi minuti, elicotteri della polizia sorvolavano a bassa quota l'autostrada, filmando il traffico che defluiva dalla scena del disastro.

Ma Ekdol non se ne preoccupava. In meno di mezz'ora avrebbe raggiunto la casa sicura. L'auto sarebbe stata demolita nel garage, e lui

avrebbe bruciato la barba e i baffi finti, gli occhiali da sole e il cappellino da baseball che portava.

Per ora, il suo compito era terminato. Arnold Belnick e la sua "brigata dei bagel" mercenaria sarebbero stati profumatamente ricompensati per il loro ruolo nell'operazione, e sarebbe toccato ad altri soldati della cellula *Grozny* proseguire ciò che lui aveva iniziato.

Benché ormai la sua vita fosse appesa a un filo, era onorato di rinunciarvi in nome della nuova Unione Sovietica.

11
Domenica, ore 21.05, Washington, D.C.

Mike Rodgers adorava *Khartoum.*

Non era morbido e caldo come Elizabeth o Linda o Kate o Ruthie, ma non era costretto a uscire nel cuore della notte per riaccompagnarlo a casa. Bastava riporlo nella sua videoteca di laser disc, accanto ad altri film prediletti come *El Cid, Lawrence d'Arabia, L'uomo che volle farsi re,* e in pratica qualsiasi pellicola interpretata da John Wayne. Inoltre, non era tenuto a mostrarsi amabile. Doveva soltanto inserire il film nel lettore, mettersi comodo e godersi lo spettacolo.

Era tutto il giorno che Rodgers pregustava la visione di *Karthoum,* ragion per cui avrebbe dovuto sapere che qualcosa si sarebbe frapposto tra lui e i suoi programmi.

Aveva iniziato la domenica con la sua quotidiana corsetta di sette chilometri. Quindi aveva preparato il caffè - nero, senza zucchero -, si era seduto al tavolo della sala da pranzo con il suo PC portatile e aveva dato un'occhiata all'agenda di impegni di Paul Hood - adesso erano i *suoi* impegni - per la settimana a venire. C'erano incontri con i vertici delle altre organizzazioni di intelligence statunitensi per discutere su come rendere più efficiente lo scambio di informazioni, una riunione sul bilancio preventivo e un pranzo con il capo della Gendarmerie Nationale francese, Benjamin. Il solo pensiero di tutte quelle chiacchiere gli fece venire la gola secca. Ma c'erano anche delle sfide interessanti in vista. Si sarebbe seduto in compagnia di Bob Herbert e Matt Stoll, il loro genio dell'informatica, per elaborare programmi per la copertura dal nuovo satellite Electronic Disruptor, disturbatore elettronico. Il satellite ED era in fase di collaudo sopra il Giappone e poteva disturbare gli impulsi elettronici in oggetti

piccoli quanto un personal computer. Rodgers avrebbe anche ricevuto informazioni dai collaboratori di base in Medio Oriente, Sudamerica e altri punti del globo. E poi c'erano i rapporti degli agenti americani infiltrati nelle forze armate russe. Aspettava con ansia notizie della riorganizzazione dell'Ente per la distribuzione di prodotti petroliferi e lubrificanti, ed era curioso di vedere come il nuovo presidente russo intendeva compensare i tagli del personale.

Ma più di tutto, non vedeva l'ora di incontrarsi con i tecnici dell'agenzia per esaminare la sua proposta di un Op-Center regionale. Dopo quanto avvenuto in Corea, aveva pensato all'utilità di disporre di centri mobili che potessero essere spostati in ogni parte del mondo. Se la cosa era fattibile, uno o più Op-Center regionali li avrebbero resi un'organizzazione di intelligence ancora più efficiente.

Dopo pranzo, si era recato al poligono di tiro della base di Andrews. C'erano giorni in cui sarebbe riuscito a mancare il centro del bersaglio persino con un mitragliatore M3 calibro 45, altri in cui non avrebbe fallito un colpo usando una Colt Woodsman calibro 22. Oggi era stato uno di quei giorni fortunati. Dopo due ore di mirabili prestazioni al tiro a segno che avevano lasciato di stucco il personale dell'Air Force, Rodgers era andato a trovare la madre alla casa di riposo Van Gelder. Non era più lucida di quanto lo fosse stata dopo il colpo apoplettico di due anni prima. Ma le aveva comunque letto, come faceva sempre, le sue poesie preferite di Walt Whitman, poi si era seduto e le aveva tenuto la mano. Dopo averla lasciata, si era incontrato per cena con un vecchio compagno d'armi del Vietnam. Andrew Porter era proprietario di una catena di locali di cabaret lungo la East Coast, e nessun altro riusciva a far ridere Rodgers quanto lui.

Mentre i due amici stavano bevendo il caffè e si accingevano a pagare il conto, il cercapersone di Rodgers suonò. Era il vicecapo della NSC Tobey Grumet. Il generale lo richiamò con il telefono cellulare.

Tobey lo mise al corrente dell'attentato di New York e di una riunione d'emergenza convocata dal presidente nella Stanza Ovale. Rodgers si scusò con Porter e lasciò di corsa il ristorante.

Mentre sfrecciava lungo l'autostrada, il suo pensiero corse al generale Charles Gordon, il "Cinese". Gli sforzi di Gordon per proteggere l'indifendibile Khartoum dalle orde dei fanatici Mahdi costituivano una tra le più coraggiose e folli imprese militari della storia. Gordon aveva pagato con la vita il suo eroismo, con una lancia conficcata nel petto e la testa

piantata su una picca e portata in trionfo. Ma Rodgers sapeva che era così che il generale inglese aveva voluto morire. Aveva barattato la sua vita con l'opportunità di dire a un tiranno: «*No, non avrai questo posto senza combattere*».

Rodgers la pensava allo stesso modo. Nessuno poteva fare una cosa del genere al suo paese. Non senza combattere.

Guidando verso la Casa Bianca, ascoltò le ultime notizie alla radio e parlò al telefono. Era contento di essere impegnato in qualcosa; gli impediva di indugiare su quell'orrore. Le vittime erano più di duecento. L'East River era chiuso al traffico, e la Franklin D. Roosevelt Drive, nella parte orientale di Manhattan, sarebbe rimasta bloccata per giorni, in modo da accertare eventuali danni strutturali. Altri punti di transito venivano ispezionati in cerca di esplosivi - ponti, ferrovie, aeroporti, autostrade, stazioni della metropolitana - il che significava in pratica la paralisi del cuore dell'economia mondiale per il lunedì mattina.

Il responsabile del coordinamento tra Op-Center e FBI, Darrell McCaskey, telefonò a Rodgers informandolo che i federali avevano assunto la direzione delle indagini e che il direttore Egenes sarebbe stato presente alla riunione. Gli disse inoltre che la consueta lista di estremisti aveva chiamato per rivendicare l'attentato. Ma nessuno credeva che il vero responsabile si fosse fatto avanti, e McCaskey non aveva alcuna idea in merito all'identità del terrorista.

Rodgers ricevette anche una chiamata dalla sua vice, Karen Wong, che dirigeva l'Op-Center nelle sere del week-end.

«Generale», disse la donna, «ho saputo che è atteso a una riunione.»

«Esatto.»

«Allora, ho alcune informazioni che dovrebbe portare con sé. Non appena appreso dell'esplosione, la criptoanalista Lynne Dominick ha dato una nuova occhiata a quell'ordinazione di bagel da oltreoceno. Gli orari e l'ubicazione dei destinatari sembrano avere un senso.»

«Che cosa ha scoperto?»

«Conoscere il risultato finale le ha consentito di procedere a ritroso, anche se di fretta», spiegò Karen Wong. «Tutto calza a pennello. Partendo dal presupposto che l'ultimo bagel rappresenti il tunnel, ha tracciato una mappa. Il resto dell'ordinazione sembra indicare punti di Manhattan - per esempio, luoghi dove consegnare i componenti per confezionare l'ordigno.»

Quindi, abbiamo a che fare con i russi, pensò Rodgers con terrore. *E se ci sono loro dietro tutto questo, non sarà considerata un'azione terroristica, ma un atto di guerra.*

«Di' a Lynne che ha fatto un ottimo lavoro. Registra le sue conclusioni e trasmettile via fax protetto alla Stanza Ovale.»

«Lo faccio immediatamente. Ci sono anche alcune novità da S. Pietroburgo. Il comandante Harry Hubbard del DI6 a Londra ci ha appena informato di aver perso due uomini, il primo dei quali ieri pomeriggio. Si tratta di un veterano di nome Keith Fields-Hutton. Si trovava all'esterno dell'Ermitage, vicino alla Neva. A quanto dicono i russi, è stato colpito da un attacco cardiaco.»

«Un eufemismo per dire: "L'abbiamo fatto fuori"», osservò Rodgers. «Stava sorvegliando lo studio?»

«Sì», rispose Karen Wong. «Ma non ha avuto il tempo di inviare alcun rapporto. Lo hanno individuato ed eliminato troppo in fretta.»

«Grazie. Paul è stato messo al corrente?»

«Sì. Ha telefonato subito dopo aver saputo dell'attentato. Ha chiesto di parlare con lei al termine della riunione.»

«Lo richiamerò», disse Rodgers, mentre si fermava accanto alla sentinella di guardia al cancello che immetteva nel tortuoso viale d'accesso della Casa Bianca.

12.
Lunedì, ore 6.00, S. Pietroburgo

Sergej Orlov era cresciuto nella piccola città di Narjan-Mar, sul Mar Glaciale Artico. Quand'era ragazzo, nei primi anni Cinquanta, pensava che mai vista gli sarebbe stata più cara del bagliore arancione del focolare nella casa dei suoi genitori, mentre arrancava nella neve con un paio di pesci dentro il suo sacco di tela, pescati nel vicino laghetto. Per Orlov, quel caminetto acceso non era soltanto un faro nella buia, gelida notte. Rappresentava un luminoso, rassicurante segnale di vita in una terra desolata, sterile e fredda.

Alla fine degli anni Settanta, orbitando attorno alla Terra - aveva fatto parte di cinque missioni *Soyuz* di durata compresa tra gli otto e i diciotto giorni, di cui le ultime tre come comandante -, il generale Sergej Orlov aveva visto qualcosa di ancora più memorabile. Non che si trattasse di

un'esperienza inedita. Parecchi cosmonauti avevano osservato la Terra dallo spazio. Tuttavia, sia che avessero descritto il nostro mondo come una bolla blu, una stupenda biglia di marmo o una pallina per decorare l'albero di Natale, erano tutti concordi nell'affermare che dopo una simile esperienza avevano considerato la vita sotto una nuova luce. Le ideologie politiche non contavano più nulla di fronte al potere di quel fragile globo. Viaggiando verso le stelle, gli astronauti si rendevano conto che se gli esseri umani avevano un destino, questo non era di combattere per il controllo del mondo in cui vivevano, ma di tenersi ben stretto il suo calore e la sua pace.

E poi si torna sulla Terra, rimuginò Orlov scendendo dall'autobus numero 44 sulla prospettiva Nevskij. L'ispirazione e i buoni propositi si affievoliscono quando, in nome della patria, sei chiamato a fare cose che non puoi rifiutare. I russi *non* rifiutano. Il nonno di Orlov era uno zarista, tuttavia ai tempi della Rivoluzione si era schierato contro i russi bianchi. Suo padre non si era tirato indietro e aveva combattuto sul secondo fronte ucraino durante la seconda guerra mondiale. Era per loro, e non per Breznev, che lui aveva addestrato una nuova generazione di cosmonauti a spiare dallo spazio le forze degli Stati Uniti e della NATO, come pure a lavorare su nuovi veleni chimici in assenza di gravità. Gli avevano insegnato a considerare il mondo non come la casa di tutti gli esseri umani, ma come un frutto da sbucciare, tagliare a fettine e divorare nel nome di un uomo chiamato Stalin.

Poi ci sono i bocconi a cui ambiscono uomini come il ministro Dogin, pensò, mentre procedeva a passo spedito lungo il viale. Benché fosse ancora presto, i dipendenti dell'Ermitage stavano già arrivando sul posto di lavoro, preparandosi ad accogliere la quotidiana folla di turisti.

Sebbene il ministro fosse una persona abbastanza affabile, e sembrasse pervaso da una sorta di narcotica soddisfazione ogniqualvolta parlava di storia russa, in particolare degli anni di Stalin, la sua visione del mondo non era certo al passo con i tempi. E ogniqualvolta Dogin faceva i suoi viaggi mensili a S. Pietroburgo, si aveva l'impressione che i suoi ricordi del periodo sovietico fossero divenuti ancor più idealizzati.

E poi c'erano uomini come Rossky, che in apparenza non avevano alcuna visione del mondo. Amavano semplicemente il potere e il dominio. Orlov era stato messo in allarme dalla circospetta telefonata del capo della sicurezza. Glinka sapeva bene come tenere il piede in due scarpe, ma

Orlov gli aveva creduto quando questi lo aveva avvertito che l'attività del colonnello nelle ultime ventiquattro ore era stata insolitamente furtiva. Prima di tutto, Rossky aveva insistito per occuparsi personalmente di una banale indagine su un'intrusione segnalata dai sistemi d'allarme. A ciò erano seguiti una comunicazione in codice, non registrata, trasmessa via computer a un agente operativo, e misteriosi contatti con un coroner locale.

Mi è stato ordinato di lavorare con Rossky, disse Orlov tra sé, *ma non gli permetterò di compiere operazioni illegali.* Volente o nolente, il colonnello avrebbe rigato dritto o sarebbe finito per sempre dietro una scrivania. Finché Rossky avesse goduto dell'appoggio del ministro degli Interni Dogin, non sarebbe stato facile minacciarlo. Ma Orlov era abituato a superare difficoltà di ogni genere. Le cicatrici che portava stavano a dimostrarlo, ed era disposto a portarne altre se si fosse reso necessario. Aveva imparato l'inglese per poter viaggiare come ambasciatore, mentre, in realtà, acquistava libri all'estero e li introduceva di nascosto in patria per conoscere ciò che il resto del mondo leggeva e pensava.

Orlov alzò il bavero del suo impermeabile color ghiaccio per difendersi dal vento sferzante e infilò in tasca gli occhiali dalla montatura nera. Si appannavano sempre quando saliva o scendeva dagli autobus, nei quali il riscaldamento era invariabilmente o troppo alto o troppo basso, e adesso non aveva tempo di occuparsene. Come se non fosse già abbastanza frustrante che i suoi occhi ne avessero bisogno, quegli occhi un tempo tanto acuti da distinguere la Grande Muraglia cinese da quasi [cinquecento chilometri nello spazio. Nonostante il problema rappresentato da Rossky, la bocca dalle labbra carnose di Orlov appariva rilassata, l'alta fronte serena sotto la tesa del cappello grigio di feltro. I profondi occhi castani, gli zigomi alti e la carnagione scura erano, insieme allo spirito avventuroso, un retaggio della stirpe asiatica dei manciù. Il suo bisnonno una volta gli aveva raccontato che la sua famiglia faceva parte della prima ondata di guerrieri che si era riversata in Russia dalla Cina nel XVII secolo. Orlov non sapeva come il vecchio potesse collocarli con tanta precisione nella storia. Ma gli piaceva pensare di discendere da un popolo di pionieri, generoso per quanto votato alla conquista.

Alto poco più di un metro e settanta, Orlov aveva le spalle strette e la corporatura snella ideali per un cosmonauta. Sebbene il suo curriculum di pilota da caccia fosse impeccabile, gli anni nello spazio lo avevano segnato

nel corpo e nella mente. L'andatura zoppicante era conseguenza di due brutte fratture alla gamba sinistra e all'anca, causate dalla mancata apertura del suo paracadute in quella che sarebbe stata la sua ultima missione. Il braccio destro era rimasto invece seriamente ustionato nel tentativo di estrarre un cosmonauta in fase di addestramento dalla carcassa di un MiG-27 Flogger D. Per consentirgli di camminare gli avevano inserito delle viti nell'anca, ma si era rifiutato di sottoporsi a un intervento di chirurgia plastica al braccio. Adorava i gridolini che lanciava sua moglie ogni volta che vedeva quelle cicatrici.

Orlov sorrise al pensiero della sua preziosa Masha. Benché la colazione di quella mattina fosse stata bruscamente interrotta dalla telefonata di Glinka, il ricordo della sua compagnia lo riscaldava ancora. Una sensazione che avrebbe dovuto serbare, nel migliore dei casi, sino al giorno seguente, quando avrebbe potuto rivederla. Come sempre prima di partire per una missione, avevano compiuto il rituale che li accompagnava da quasi vent'anni, da quando lui aveva cavalcato il suo primo, fiammeggiante razzo nello spazio: si stringevano forte l'uno all'altra e facevano in modo di separarsi senza rancori o pensieri inespressi, nulla di cui avrebbero potuto rammaricarsi se non si fossero più rivisti. Masha era giunta al punto di credere che il giorno in cui avessero infranto la tradizione, il marito non sarebbe tornato.

Ah, i bei giorni delle stazioni spaziali Mir e Salyut!, pensò Orlov, sorridendo. Anni di lavoro al fianco di Kizim, Soloviev, Titov, Makarov, e altri cosmonauti che avevano passato settimane e mesi nello spazio. Apprezzando la sobria bellezza delle astronavi Vostok e Voskod, del modulo astronomico Kvant che permettevano di esplorare l'universo. Sperimentando l'urlo e il furore dei potenti missili Energia che lanciavano i loro carichi utili verso il cielo. Tutto questo gli mancava. Ma undici mesi prima, il programma spaziale era rimasto a secco di fondi e ormai vicino al collasso, e il quarantanovenne ufficiale aveva accettato suo malgrado il comando di quel posto, un centro operativo dotato delle più avanzate tecnologie, progettato per sorvegliare amici e nemici, fuori e dentro i confini della nazione. Il ministro della Sicurezza Cherkassov gli aveva detto che possedeva la natura equilibrata e meticolosa ideale per dirigere un'organizzazione di intelligence costantemente sotto pressione. Ma Orlov non poteva fare a meno di considerarla una retrocessione di grado. Era passato dalla volta celeste alle profondità infernali, lontano dai molti

scienziati umanitari con i quali aveva collaborato al Centro Spaziale Yuri Gagarin, nei dintorni di Mosca. Come il discendente dei manciù aveva compreso, potere e progresso dovevano essere utilizzati per nobilitare il popolo, per incoraggiarlo a fare sacrifici, non per sottometterlo e ridurlo a un gregge di pecore.

Ma Masha era d'accordo con Cherkassov. Secondo lei, era meglio che il Centro Operativo fosse guidato da qualcuno con il temperamento del marito piuttosto che da un tipo come Rossky, e non aveva torto. Né il colonnello né il suo migliore amico, il ministro degli Interni Dogin, sembravano sapere dove finissero gli interessi della Russia e dove iniziassero le loro ambizioni personali.

Mentre percorreva velocemente l'ampio viale, con la borsa che conteneva il pranzo e la cena preparati dalla moglie infilata sotto il braccio, Orlov fissò lo sguardo al di là del fiume, sull'Accademia Navale Frunze, dove erano ospitati i dodici membri della forza d'impiego speciale del Centro, denominata *Molot,* Martello.

Masha aveva avuto ragione anche riguardo a Rossky. Dopo che lui le aveva comunicato chi era il comandante in seconda - l'uomo che era stato implicato insieme a loro figlio, Nikita, nell'incidente di Mosca - Masha gli aveva consigliato di non permettere che Dogin gli imponesse la presenza di Rossky. Lei sapeva che ci sarebbero stati attriti tra loro, mentre lui riteneva che lavorare gomito a gomito a un progetto comune li avrebbe costretti a fidarsi l'uno dell'altro, e forse addirittura a rispettarsi.

Adesso la resa dei conti appariva inevitabile. Cosa rendeva sua moglie tanto accorta... e lui tanto ingenuo?

I suoi occhi si spostarono lungo gli edifici sulla riva opposta della Neva. I raggi obliqui del sole indoravano le solenni facciate dell'Accademia delle Scienze e del Museo di Antropologia, gettando lunghe ombre scure dietro di esse. Si soffermò per qualche momento ad assaporare la loro bellezza prima di entrare nel museo e nel complesso sottostante. Non poteva più guardare la Terra dallo spazio, ma anche quaggiù c'era di che appagare la vista. Lo infastidiva il fatto che Rossky e il ministro non si fermassero mai ad ammirare il fiume, i palazzi, e soprattutto le opere d'arte. Per loro, la bellezza non era altro che qualcosa sotto cui nascondersi.

Orlov entrò nel museo e si diresse verso l'ingresso della nuova arma segreta del Cremlino, una struttura al tempo stesso pratica e idiosincratica.

Il lato pratico consisteva nella sua stessa collocazione. L'Ermitage era

stato scelto tra altre potenziali ubicazioni a Mosca e Volgograd perché gli agenti potevano entrare e uscire senza dare nell'occhio, mescolandosi ai gruppi di turisti; perché da lì le spie potevano facilmente raggiungere la Scandinavia e l'Europa; perché la Neva avrebbe coperto e disperso le onde radio emesse dalle apparecchiature del Centro; perché lo studio televisivo che avevano allestito dava loro accesso alle comunicazioni via satellite; e infine, l'aspetto più importante, perché nessuno avrebbe mai attaccato l'Ermitage.

L'idiosincrasia derivava invece dalla dedizione alla storia del ministro Dogin. Il ministro collezionava vecchie mappe, e nella sua raccolta figuravano i progetti del quartier generale di Stalin in tempo di guerra, situato sotto il Cremlino - stanze che non soltanto erano a prova di bomba, ma che immettevano in un segretissimo tunnel sotterraneo attraverso il quale Stalin poteva fuggire da Mosca in caso di attacco. Il ministro venerava Stalin, e quando lui, l'attuale presidente Zhanin e il capo del ministero della Sicurezza avevano progettato quel centro di sorveglianza per Boris Eltsin, Dogin aveva insistito per utilizzare la configurazione che tanto bene aveva funzionato per il suo idolo. E Orlov doveva ammettere che in effetti il modello era valido. Come in un sottomarino, gli spazi angusti, per non dire claustrofobici, aiutavano a mantenere concentrato il personale sui compiti da svolgere.

Passando, Orlov salutò il sorvegliante, quindi entrò servendosi del tastierino accanto all'ingresso. Una volta all'interno, mostrò il tesserino di riconoscimento alla receptionist, benché la donna fosse la cugina di Masha e sapesse benissimo chi fosse. Attraversò l'area della reception e scese nello studio televisivo. All'estremità opposta del locale, digitò il codice a quattro cifre - che veniva cambiato ogni giorno - e la porta si aprì. Quando il generale la richiuse dietro di sé, la lampada sul soffitto si accese automaticamente, rischiarando la buia tromba delle scale. Scese i gradini, alla fine dei quali un altro tastierino gli permise di accedere al Centro. Quando si trovò nel corridoio centrale fiocamente illuminato, svoltò a destra e si avviò a passo deciso verso l'ufficio del colonnello Rossky.

13
Domenica, ore 21.40, Washington, D.C.

Rodgers fu fatto passare velocemente attraverso il cancello esterno e

quello interno. Davanti alla Casa Bianca, trovò ad accoglierlo il vicecapo della Sicurezza Nazionale. Alta più di un metro e ottanta, Tobey Grumet aveva cinquant'anni, capelli biondi lunghi e lisci, e appena un'ombra di trucco sul viso. Il generale nutriva un profondo rispetto per la veterana del Vietnam, che aveva perso il braccio sinistro durante la guerra quando l'elicottero sul quale volava era precipitato al suolo.

«Mi stavi aspettando», disse Rodgers. «Sono in ritardo?»

«Niente affatto», rispose la Grumet, salutando il generale. «Noialtri siamo tutti gente anziana e sposata, e al momento dell'esplosione eravamo a casa seduti davanti al televisore. Avevamo un leggero vantaggio su di te. Maledizione, quando pensi che il mondo non possa andare peggio di così...»

«Oh, la storia mi ha insegnato che non si devono *mai* avere di questi pensieri.»

Prima di varcare la soglia, Rodgers si levò la giacca dell'uniforme e la consegnò alla sentinella armata dei marines che piantonava l'ingresso. In caso contrario, i bottoni d'ottone avrebbero azionato il metal detector celato nello stipite. Il dispositivo rimase muto. Dopo aver passato un rivelatore portatile sulla giacca, il marine la restituì al generale, facendo il saluto militare.

«Ci sono novità?» chiese Rodgers alla Grumet, mentre percorrevano il breve corridoio che portava alla Stanza Ovale.

«Abbiamo seguito la normale procedura», rispose la donna. «Abbiamo chiuso le frontiere agli immigrati e fermato i soliti sospetti. L'FBI ha allertato varie agenzie e uffici governativi. Il direttore Rachlin si è lamentato che la CIA spende troppi soldi nell'addestramento alla sensibilità politica e non abbastanza per tenere d'occhio sociopatici, scienziati pazzi e avversari ideologici.»

«Larry è fatto così», osservò Rodgers. «Ha meno peli sulla lingua di Kidd. Che cosa diavolo vogliono queste persone, Tobey?»

«Finché non ne sapremo di più, lo consideriamo un comune attacco terroristico. È possibile che si tratti semplicemente di un atto criminale, e che seguirà una richiesta di riscatto. È altrettanto possibile che l'attentato sia opera di un soggetto psicotico, o di un gruppo interno.»

«Come la bomba a Oklahoma City.»

«Esatto. Un gruppo che agisce sotto l'impulso della propria profonda rabbia e della propria alienazione dalla società.»

«E voi non siete di questo avviso?»

«No, Mike. Riteniamo piuttosto di avere a che fare con un'organizzazione terrorista straniera.»

«Terroristi.»

«Già. Se è così, forse vogliono soltanto pubblicizzare la loro causa. Tuttavia, generalmente le azioni terroristiche vengono utilizzate in modo strumentale - cioè, fanno parte di un piano di più largo respiro.»

«Quindi la questione è: a che cosa mirano queste persone?»

«Lo scopriremo presto», disse Tobey. «Cinque minuti fa, l'FBI ha ricevuto una telefonata a New York nella quale si annunciava che il presidente sarebbe stato contattato dal terrorista. La persona che ha chiamato ha fornito ai federali informazioni precise circa l'entità dell'esplosione, il tipo di ordigno impiegato e la sua ubicazione. Corrisponde tutto a realtà.»

«Il presidente ha intenzione di prendere la chiamata?» domandò Rodgers.

«Non di persona. Ma sarà presente nella stanza. Pensiamo che ciò possa soddisfare... accidenti!» esclamò Tobey mentre il suo cercapersone si metteva a suonare. «Ci vogliono là immediatamente.»

I due cominciarono a correre lungo il corridoio. Nell'anticamera della Stanza Ovale, un assistente fece loro segno di entrare, mentre la porta interna si apriva con un ronzio.

Il presidente Mike Lawrence si ergeva in tutto il suo metro e novanta di altezza dietro la scrivania, le mani sui fianchi, le maniche della camicia arrotolate con cura una volta. Davanti a lui c'era il segretario di stato Av Lincoln. Lincoln era un ex lanciatore della lega professionistica di baseball, con la faccia tonda e i capelli che gli formavano una V sulla fronte.

Erano presenti anche altri quattro alti funzionari governativi: il direttore dell'FBI Griff Egenes, il direttore della CIA Larry Rachlin, il presidente dei capi di stato maggiore riuniti Melvin Parker e il capo della Sicurezza Nazionale Steve Burkow.

Tutti erano intenti ad ascoltare con aria pensierosa la voce che usciva dall'altoparlante dell'apparecchio telefonico del presidente.

«... e risparmiatevi la fatica di rintracciare la telefonata», stava dicendo la voce con un lieve accento russo. «Il mio nome è Eival Ekdol. Mi trovo al 1016 di Forest Road a Valley Stream, Long Island. È una casa sicura

Grozny. Potrete avere il nascondiglio, e anche me. Verrò processato e farò pubblicità ai funzionari che mi hanno arrestato. Sarà un bello spettacolo.»

Grozny, pensò Rodgers sedendosi accanto al giovane e focoso capo della Sicurezza Nazionale. *Oh, Cristo!*

L'ascetico direttore dell'FBI Egenes scrisse su un taccuino giallo: «*Mi faccia mandare degli uomini laggiù*», quindi lo sollevò in modo che il presidente potesse leggere.

Lawrence annuì ed Egenes uscì dalla stanza.

«Quando mi avrete preso», concluse Ekdol, «non si verificheranno ulteriori atti di terrorismo.»

«Perché far saltare il tunnel e poi arrendersi?» domandò Burkow. «Che cosa vuole in cambio?»

«Niente. Intendo dire che vogliamo che gli Stati Uniti non facciano niente.»

«Dove, quando e perché?»

«In Europa orientale», rispose Ekdol. «Una crisi locale si evolverà rapidamente in un conflitto militare, e desideriamo che né gli Stati Uniti né i suoi alleati intervengano.»

Il presidente dei capi di stato maggiore riuniti Parker sollevò il ricevitore del telefono che aveva accanto, voltando le spalle ai presenti, cosicché nessuno poté udire le sue parole.

«Non possiamo promettere nulla», disse Burkow. «Gli Stati Uniti hanno interessi in Polonia, Ungheria...»

«Avete interessi anche negli Stati Uniti, signor Burkow», lo interruppe Ekdol.

Il capo della Sicurezza Nazionale parve colto alla sprovvista. Rodgers rimase seduto in silenzio, ascoltando con attenzione.

«Sta forse minacciando altri interessi americani?» chiese Burkow.

«Sì, esatto. In effetti, alle dieci e un quarto un ponte sospeso in un'altra città americana salterà in aria. A meno che, naturalmente, per quell'ora non raggiungiamo un accordo.»

Nella stanza, gli sguardi di tutti corsero agli orologi.

«Vi sarete senz'altro resi conto», proseguì Ekdol, «che vi restano meno di quattro minuti.»

«Signor Ekdol, parla il presidente Lawrence. Abbiamo bisogno di più tempo.»

«Prendetevi pure tutto il tempo che volete, signor presidente», disse

Ekdol. «Ma lo pagherete al prezzo di molte vite umane. Non potete raggiungermi in tempo, nemmeno se avete mandato degli agenti non appena vi ho comunicato l'indirizzo. E la mia cattura non servirà a fermare *Grozny*.»

Con un cenno della mano, il presidente ordinò a Burkow di disattivare il vivavoce.

«Se avete dei suggerimenti», disse Lawrence, «tirateli fuori in fretta.»

«Non trattiamo con i terroristi», affermò Burkow. «Punto e basta.»

«Certo che lo facciamo», ribatté Lincoln. «Solo non alla luce del sole. Non ci rimane altra scelta che scendere a patti con quest'uomo.»

«E cosa faremo quando salterà fuori il prossimo emulo di Tojo con una bomba?» domandò Burkow. «E se Saddam ci prova ancora? O magari qualche neonazista, proprio qui negli Stati Uniti?»

«Non permetteremo che questo accada di nuovo», replicò il direttore della CIA Rachlin. «Abbiamo imparato la lezione. Saremo preparati. Per ora, l'importante è che non si ripeta un'altra New York. Prima disinneschiamo la bomba, poi inchioderemo i responsabili.»

«Ma potrebbe essere un bluff», obiettò Burkow. «Può darsi che si tratti di un pazzoide.»

«Signor presidente», intervenne Rodgers, «diamo a questo bastardo ciò che vuole. Conosco un pochino questi fanatici *Grozny*. Fanno sul serio, e avete visto con quale ferocia colpiscano. Lasciamogli credere di avere partita vinta, e poi li prenderemo in contropiede.»

«Hai un'idea?»

«Sì.»

«È già qualcosa», disse il presidente.

«A questo punto, anche lanciare una pallina di carta con un elastico sarebbe *qualcosa*», osservò Burkow. «Ma è la soluzione giusta?»

Lawrence si sfregò il viso con le mani, mentre Burkow guardava in cagnesco Rodgers. Il capo della Sicurezza Nazionale detestava capitolare, ed evidentemente aveva pensato di trovare nel generale un alleato. In circostanze normali, sarebbe stato così. Ma la situazione era troppo grave, e avevano bisogno di guadagnare tempo e schiarirsi le idee per affrontarla.

«Mi dispiace, Steve», riprese Lawrence. «In linea di principio, sono d'accordo con te. Perdio, se lo sono! Ma sono costretto a cedere al ricatto di questo farabutto. Rimettilo in linea.»

Con un colpetto del dito, Burkow riattivò l'apparecchio.

«È ancora lì?» chiese il presidente.

«Ci sono.»

«Se accettiamo le sue condizioni, non ci sarà un'altra esplosione?»

«No, se lo fate immediatamente», disse Ekdol. «Avete meno di un minuto.»

«Allora... siamo d'accordo», acconsentì Lawrence. «Che lei sia dannato, accettiamo.»

«Molto bene.»

Il telefono rimase un istante muto.

«Dove sono gli esplosivi?» domandò Burkow.

«Sono in un altro camion che in questo momento sta attraversando un altro ponte», rispose Ekdol. «Ho appena avvertito l'autista di annullare l'operazione. Ora, come promesso, potete venire a prendermi. Non dirò una sola parola del nostro accordo. Ma provi a rimangiarsi la parola, signor presidente, e non ci sarà modo di fermare i miei complici in altre città. Ha capito bene?»

«Ho capito», disse il presidente.

Dopodiché, la comunicazione si interruppe.

14
Lunedì, ore 6.45, S. Pietroburgo

Orlov premette il pulsante sul citofono fuori dell'ufficio di Rossky.

«Sì?» rispose la voce stridula del colonnello.

«Colonnello, sono il generale Orlov.»

La porta si aprì e Orlov entrò nella stanza. Rossky sedeva dietro una piccola scrivania sulla sinistra. Sul piano color grigio piombo c'erano un computer, un telefono, un fax, una grossa tazza da caffè e una bandierina. A destra del locale era collocata la scrivania ingombra di scartoffie dell'assistente e segretaria del colonnello, il caporale Valentina Belyev. All'arrivo del generale, entrambi si alzarono in piedi e salutarono, il caporale Belyev con prontezza, Rossky con maggiore calma.

Orlov ricambiò il saluto e pregò Valentina di lasciarli soli. Quando udì lo scatto della porta che si richiudeva, il generale fissò il colonnello.

«In queste ultime ventiquattro ore è accaduto qualcosa di cui dovrei essere a conoscenza?» chiese Orlov.

Rossky tornò lentamente a sedere. «Sono accadute molte cose. Quanto a

quello che dovrebbe sapere... generale, non più tardi di stasera, i satelliti del nostro paese, gli agenti operativi, i crittografi, la sorveglianza radio, tutto questo passerà sotto la nostra responsabilità. Sarà molto occupato.»

«Sono un generale», precisò Orlov. «I miei subordinati svolgono tutto il lavoro. Ciò che voglio sapere, colonnello, è se lei ha fatto più di quanto avrebbe dovuto.»

«Si riferisce a qualcosa in particolare, signore?»

«Che genere di contatti ha avuto con il coroner?» domandò Orlov.

«Dovevamo disfarci di un cadavere», spiegò Rossky. «Una spia inglese. Un tipo coraggioso. Lo tenevamo d'occhio da giorni. Si è tolto la vita quando ha visto avvicinarsi il nostro agente.»

«Quando è successo?»

«Ieri.»

«Perché non ha fatto rapporto?»

«L'ho fatto», rispose Rossky. «Al ministro Dogin.»

Orlov si rabbuiò. «Tutti i rapporti vanno registrati nell'archivio del computer, e una copia deve essere trasmessa al mio ufficio.»

«Questo, signore, in una struttura pienamente operativa», disse Rossky. «Ma noi non lo siamo ancora. Ci vorranno altre quattro ore prima che il collegamento protetto tra il suo ufficio e quello del ministro venga attivato. Il mio è già stato controllato, e quindi ne ho usufruito.»

«E il collegamento tra il suo ufficio e il mio?» si informò Orlov. «Quello è protetto?»

«Non ha ricevuto alcun rapporto?»

«Sa benissimo che non ne ho ricevuti.»

«Una deplorevole svista», si giustificò Rossky con un sorriso. «Dovrò punire il caporale Belyev. Avrà un rapporto dettagliato - se mi permette di richiamare Belyev - entro pochi minuti.»

Orlov scrutò per un lungo istante il colonnello. «Lei è entrato a far parte dell'Associazione per la cooperazione con esercito, aviazione e marina quando aveva appena quattordici anni, vero?»

«Esatto.»

«A sedici era già un esperto tiratore, e mentre gli altri giovani saltavano con la rincorsa la "fossa del diavolo" irta di punte in tuta sportiva e scarpe da ginnastica, lei sceglieva di superarla nel punto più largo con stivali pesanti e uno zaino sulle spalle. Il generale di corpo d'armata Odinstev addestrava personalmente lei e una squadra scelta nelle tecniche

terroristiche e omicide. Se non ricordo male, in Afghanistan una volta lei giustiziò una spia colpendola con una vanga da una distanza di cinquanta metri.»

«Erano cinquantadue.» Rossky puntò lo sguardo sul suo superiore. «Un record per un'esecuzione negli *spetsnaz.*»

Orlov girò attorno alla scrivania e si sedette sul bordo. «Ha trascorso tre anni in Afghanistan, finché un componente della sua squadra non è rimasto ferito nel corso di una missione per catturare un leader afghano. Il comandante del suo plotone decise di portarsi dietro il ferito invece che somministrargli il colpo di grazia. Nella sua veste di vicecomandante, lei ricordò al suo superiore che era suo dovere ordinare l'iniezione letale, e quando questi si rifiutò, lei lo uccise: gli premette una mano sulla bocca e gli tagliò la gola con un coltello. Quindi tolse la vita al soldato ferito.»

«Se avessi agito diversamente», ribatté Rossky, «il comando supremo ci avrebbe fatto passare tutti per le armi come traditori.»

«Naturalmente. Ma in seguito venne aperta un'inchiesta per determinare se le condizioni del soldato fossero tali da esigere la sua eliminazione.»

«Era ferito a una gamba, e rallentava la nostra marcia. Il regolamento parla chiaro in questi casi. L'inchiesta fu una semplice formalità.»

«Ciononostante», continuò Orlov, «alcuni dei suoi uomini non condivisero il suo operato. Ambizione, desiderio di un avanzamento di grado - queste furono alcune delle accuse che le vennero rivolte, almeno credo. Ma la sua incolumità stava a cuore a molti, così venne richiamato in patria ed entrò a far parte dello speciale corpo insegnante dell'Accademia militare diplomatica. È stato professore di mio figlio, e ha avuto modo di conoscere il ministro Dogin, a quell'epoca sindaco di Mosca. Tutto questo risponde a verità?»

«Sì, signore.»

Orlov si piegò verso il suo interlocutore; la sua voce era poco più di un bisbiglio. «Lei ha servito con impegno il suo paese e l'esercito per più di vent'anni, mettendo a repentaglio la sua vita e la sua reputazione. Con tutto questo bagaglio d'esperienze, colonnello, non ha imparato a *non* sedersi in presenza di un ufficiale di grado superiore a meno che questi non gli dia l'autorizzazione?»

Il viso di Rossky divenne paonazzo. Si alzò subito in piedi, ma lentamente, in modo compassato. «Signorsì.»

Orlov rimase seduto sulla scrivania. «La mia carriera è stata diversa

dalla sua, colonnello. Mio padre ha visto con i propri occhi ciò che la Luftwaffe ha fatto all'Armata Rossa durante la guerra. Mi ha trasmesso il suo rispetto per la potenza aerea. Ho passato otto anni nelle forze di difesa aerea, i primi quattro effettuando voli di ricognizione e i rimanenti addestrando gli altri piloti a tendere imboscate - attirando i velivoli nemici verso il fuoco antiaereo.» Orlov si alzò e fissò lo sguardo negli occhi pieni d'ira di Rossky. «Sapeva tutto questo, colonnello? Ha studiato il mio dossier?»

«L'ho fatto, signore.»

«Allora saprà che non ho mai dovuto adottare provvedimenti disciplinari verso nessuno dei miei subalterni. La maggior parte degli uomini sono rispettabili, anche le reclute. Vogliono soltanto fare il loro dovere ed essere ricompensati per il lavoro che svolgono. Alcuni commettono degli errori in buona fede, e non c'è motivo di rovinare il loro stato di servizio per questo. Concederò sempre a un soldato, a un patriota, il beneficio del dubbio. Lei compreso, colonnello.» Orlov si protese in avanti, finché i volti dei due uomini non si trovarono a pochi centimetri l'uno dall'altro. «Ma se lei si azzarderà ancora a prendermi in giro», proseguì, «la farò rispedire all'accademia, con una nota di insubordinazione sul suo stato di servizio. Sono stato chiaro, colonnello?»

«Certo... signore», rispose Rossky, quasi sputando fuori le parole.

«Bene.»

I due uomini si scambiarono il saluto militare, quindi il generale girò sui tacchi e si diresse verso la porta.

«Signore?» disse Rossky.

Orlov voltò il capo. Il colonnello era ancora sull'attenti. «Sì?»

«Ciò che suo figlio ha fatto a Mosca... era un errore in buona fede?»

«Un atto stupido e irresponsabile», rispose Orlov. «Lei e il ministro siete stati sin troppo comprensivi nei suoi confronti.»

«Lo siamo stati per un riguardo a lei, signore», spiegò Rossky. «E il ragazzo ha una brillante carriera davanti a sé. Non ha letto l'incartamento relativo all'incidente?»

Gli occhi di Orlov si strinsero. «No, non ho mai avuto interesse a farlo.»

«Io ne ho una copia», disse Rossky. «Proviene dagli archivi del quartier generale dello stato maggiore. Al fascicolo era allegato il rapporto di un sottufficiale. Ne era al corrente?»

Orlov rimase in silenzio.

«Il sergente anziano della compagnia di Nikita consigliava l'espulsione per *guliganstvo.* Non per aver imbrattato la chiesa greco-ortodossa sulla ulica Archipova o per aver malmenato il prete, ma per aver fatto irruzione nei magazzini dell'accademia allo scopo di procurarsi la vernice e aver colpito la guardia che cercava di fermarlo.» Rossky sorrise. «Penso che il suo ragazzo si sia sentito frustrato dopo la mia lezione su come l'esercito greco vendesse armi all'Afghanistan.»

«Che cosa intende dire con questo?» domandò Orlov. «Forse che lei ha insegnato a Nikita ad aggredire semplici cittadini inermi?»

«La popolazione civile è il ventre molle dello stesso apparato che dirige l'esercito, signore», replicò Rossky. «Un bersaglio perfettamente valido agli occhi degli *spetsnaz.* Ma non credo che lei voglia discutere con me di una politica militare ormai consolidata.»

«Non ho intenzione di discutere su nessun argomento con lei, colonnello», disse Orlov. «Abbiamo un centro operazioni da far partire.» Fece per avvicinarsi alla porta, ma la voce di Rossky lo bloccò.

«Naturalmente, signore. Comunque, poiché mi ha chiesto di essere tenuto al corrente circa la mia attività ufficiale, registrerò gli estremi di questa conversazione - incluso quanto segue. Le accuse a carico di suo figlio non sono state archiviate. Il rapporto stilato dal sergente semplicemente non è stato preso in considerazione, il che è diverso. Ma se mai venisse sottoposto all'attenzione della direzione del personale, la situazione potrebbe complicarsi.»

Orlov dava la schiena al colonnello, la mano sul pomello della porta. «Mio figlio dovrà subire le conseguenze delle sue azioni, benché sono certo che un giudice militare terrebbe conto dei suoi anni di servizio, come pure del modo in cui la documentazione è stata occultata e poi resa pubblica.»

«Talvolta i dossier compaiono d'incanto sulle scrivanie, signore.»

Orlov aprì la porta. Il caporale Belyev scattò sull'attenti. «La sua insolenza verrà debitamente annotata nel mio rapporto, colonnello.» Il suo sguardo passò da Belyev a Rossky. «Desidera aggiungere qualcosa?»

Rossky rimase impettito in piedi accanto alla scrivania. «No, signore. Non per adesso, signore.»

Il generale si incamminò lungo il corridoio, mentre il caporale Belyev entrava nell'ufficio del colonnello e richiudeva la porta dietro di sé.

Orlov poteva soltanto immaginare che cosa sarebbe avvenuto dietro

quella porta insonorizzata.

Non che gli importasse granché. Rossky era stato messo sull'avviso, e d'ora in poi avrebbe dovuto seguire le regole alla lettera. Ma Orlov aveva il presentimento che quelle regole sarebbero cambiate non appena il colonnello avesse parlato al telefono con il ministro Dogin.

15
Domenica, ore 22.15, Washington, D.C.

Griff Egenes rientrò nella Stanza Ovale.

«Agenti della polizia di stato stanno convergendo su Forest Road, e una delle mie squadre sta arrivando sul posto in elicottero da New York», annunciò il direttore dell'FBI. «Prenderemo quello squilibrato nel giro di mezz'ora.»

«Non opporrà resistenza», disse Burkow.

Egenes si lasciò cadere pesantemente su una poltrona. «Che intendi dire?»

«Intendo dire che gli abbiamo dato quello che voleva. Declamerà qualche stronzata radicale e si farà arrestare.»

«Merda!» esclamò Egenes. «Avevo davvero voglia di strapazzarlo un po'.»

«Anch'io», disse Burkow. Il capo della Sicurezza Nazionale si voltò verso Mike Rodgers. Benché nella stanza gli umori fossero cupi, Burkow era quello con il volto più corrucciato.

«Allora, Mike?» chiese Burkow. «Chi sono queste persone e come possiamo ridurle in poltiglia?»

«Prima di rispondere», intervenne il presidente, «qualcuno può dirmi se i russi hanno in ballo delle operazioni militari che potrebbero preludere a un'invasione? Non dovremmo tenere gli occhi aperti su queste cose?»

Fu Mel Parker, il comandante dei capi di stato maggiore riuniti, nonché l'uomo silenzioso dell'amministrazione, a rispondere: «Mentre Ekdol dettava i termini della nostra resa, ho chiesto al segretario della Difesa Colon di chiamare il Pentagono. Mi è stato riferito che diverse divisioni russe stanno facendo delle manovre lungo la frontiera ucraina. Un numero piuttosto considerevole rispetto alla loro consueta attività nella regione, ma nulla che debba metterci in allarme.»

«Nessun movimento di truppe da altre parti?» domandò Rodgers.

«L'ufficio nazionale di ricognizione sta impiegando tutte le risorse di cui dispone per scoprirlo», replicò Parker.

«Ma la zona di confine potrebbe fungere da area di attestamento», osservò il presidente Lawrence.

«È possibile», disse Parker.

«Sapete qual è il problema?» interloquì il capo dell'FBI Egenes. «Tutto questo dannato ridimensionamento. C'è troppa scarsità di HUMINT [Human Intelligence, attività informativa svolta dall'uomo]. Un satellite non può fornirci notizie su soldati di fanteria che si lamentano per la marcia del giorno dopo o su una mappa all'interno di una tenda da campo. Questo è il vero metodo di raccolta delle informazioni.»

«Certo, questo rappresenta un problema», convenne Rodgers, «ma ha poco a che vedere con questa situazione.»

«Spiegati meglio», fece il direttore della CIA Rachlin.

«Il fatto è», disse Rodgers, «che non tireremo fuori nulla da questo *Grozny*.»

«Che vuoi dire?» s'intromise Tobey, che fino ad allora era rimasta in silenzio, occupata a prendere appunti per Burkow.

«Supponiamo che ci sia un'invasione», disse il generale, «e che i russi penetrino in Ucraina. Non potremo intervenire.»

«E perché no?» chiese la donna.

«Perché un nostro intervento significherebbe la guerra con la Russia», spiegò Rodgers. «E che cosa faremo poi? Non abbiamo la capacità di condurre con efficacia una guerra convenzionale. Lo abbiamo dimostrato ad Haiti e in Somalia. Se ci imbarcassimo in questa impresa, le perdite sarebbero pesanti e le immagini sarebbero divulgate da tutte le televisioni. L'opinione pubblica e il Congresso ci farebbero chiudere la baracca più in fretta di una bisca in una chiesa. E non possiamo utilizzare missili, bombardieri e attacchi su larga scala per via dei danni collaterali e delle vittime tra la popolazione civile.»

«Devo mettermi a piangere?» disse Burkow. «È una guerra. La gente soffre. E se non mi sbaglio, sono stati i russi a sparare la prima salva contro dei civili a New York City.»

«Non sappiamo se con l'autorizzazione del governo russo», puntualizzò Egenes.

«Esatto», disse il segretario di stato Lincoln. «E francamente, a costo di essere impopolare, non muoio dalla voglia di vederci coinvolti in una

guerra per l'Europa orientale, per quanto giusta sia. La Germania e la Francia non scenderebbero in

campo al nostro fianco. Forse ci negherebbero persino il loro sostegno. Prevedibilmente, il peso della NATO ricadrebbe su di noi. Il costo per respingere i russi e ricostruire quelle nazioni dopo il conflitto sarebbe spaventoso.»

«No», replicò Burkow con una smorfia di disgusto. «Meglio erigere un'altra Linea Maginot per tenere alla larga il nemico, come i Tre Porcellini e la loro casetta di paglia. Mi dispiace, ma non la bevo. Credo invece che andremo nella tana del Lupo Cattivo, lo abbrustoliremo con il napalm e ci faremo una pelliccia con quel che ne resta. So che politicamente non è la cosa più sensata da fare, ma non siamo stati noi a iniziare.»

«Dimmi un po'», chiese Lincoln a Rodgers, «i giapponesi ti hanno forse spedito una scatola di cioccolatini e un biglietto di ringraziamento quando hai salvato Tokyo da quei missili Nodong nordcoreani?»

«Non l'ho fatto per avere una pacca sulla spalla», rispose il generale. «L'ho fatto perché era giusto.»

«E noi tutti siamo stati orgogliosi di te», disse Lincoln. «Ma io ho contato due americani morti contro zero giapponesi.»

Il presidente Lawrence prese la parola. «Su questo, sono dalla parte di Av. Ma stiamo perdendo di vista il problema immediato: chi c'è dietro le quinte e perché?» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Devo andare in onda alle undici e dieci per parlare dell'attentato. Tobey, puoi aggiornare il mio discorso con la notizia della cattura del terrorista grazie al tempestivo intervento dell'FBI, della CIA e di tutti gli altri?»

Il vicecapo della Sicurezza Nazionale annuì e andò verso il telefono più vicino.

Il presidente guardò fisso Rodgers. «Mike, è per questo che mi hai suggerito di cedere all'attentatore? Perché facessimo comunque quello che voleva?»

«No, signore. A dire il vero, non abbiamo ceduto. Abbiamo distratto la sua attenzione.»

Lawrence si appoggiò allo schienale, le mani dietro la testa. «Da che cosa?»

«Dal nostro contrattacco.»

«Ai danni di chi?» domandò Burkow. «Quel verme ci ha rivelato solo a

quale gruppo appartiene e poi si è consegnato agli agenti.»

«Ma proviamo a seguire il filo a ritroso», disse Rodgers.

«Siamo tutt'orecchi», fece il presidente.

Rodgers si chinò in avanti, i gomiti poggiati sulle ginocchia. «Signore, *Grozny* deriva il suo nome da Ivan Grozny, Ivan il Terribile.»

«Come mai non sono sorpreso?» borbottò Rachlin.

«Già ai tempi della Rivoluzione», proseguì Rodgers, «agivano per motivi politici, non economici. Erano una quinta colonna in Germania durante il conflitto mondiale, e all'epoca della guerra fredda hanno combinato qualche piccolo guaio anche qui da noi. Pare che vadano attribuiti a loro alcuni dei fallimenti dei primi razzi Redstone privi di equipaggio.»

«Chi li finanzia?» chiese Parker.

«Fino a poco tempo fa, erano sul libro paga di alcune forze politiche nazionaliste ed estremiste che avevano bisogno di una mano armata. Dopo che Gorbaciov li ha messi al bando a metà degli anni Ottanta, si sono insediati oltreoceano, soprattutto negli Stati Uniti e in Sudamerica, alleandosi con la mafia russa in forte ascesa nel tentativo di rovesciare i loro leader occidentalizzati.»

«Per cui devono avere in odio Zhanin», fece notare Lincoln.

«Hai colto nel segno», disse Rodgers.

«Ma se non sono legati al governo», intervenne il presidente, «che cosa possono progettare in Europa orientale? Un'operazione bellica di qualunque portata non può essere intrapresa senza il benestare del Cremlino. Non è la Cecenia, con un manipolo di generali che dettavano la politica militare al presidente Eltsin.»

«Al diavolo», osservò Rachlin, «non avrei mai creduto che non fosse lui a dare gli ordini.»

«Questo è il punto», disse Rodgers. «Qualcosa di grosso può essere organizzato anche senza il Cremlino. Ciò a cui abbiamo assistito in Cecenia nel 1994 era l'inizio di una tendenza verso il decentramento in Russia. È una nazione immensa con otto fusi orari. Supponiamo che qualcuno alla fine si svegli e dica: "Questo paese è come un dinosauro. Ci vogliono due cervelli per guidarlo".»

Il presidente scrutò Rodgers. «Pensi che qualcuno abbia davvero fatto questo?»

«Prima dell'esplosione, signor presidente, abbiamo intercettato

un'ordinazione di bagel inviata da S. Pietroburgo a un negozio di New York.»

«Un'ordinazione di bagel?» ripeté Burkow. «Suvvia, siamo seri.»

«Questa è stata anche la mia prima reazione», ammise Rodgers. «All'inizio non gli abbiamo dato troppo peso, ma dopo l'esplosione ne abbiamo compreso il senso. Prendendo il Midtown Tunnel come un punto su un reticolato, uno dei nostri decrittatori ha immaginato che fosse una mappa di New York.»

«E gli altri punti rappresentavano obiettivi secondari?» domandò Egenes. «Dopotutto, gli attentatori del World Trade Center avevano dei bersagli alternativi, tra cui il Lincoln Tunnel.» «Non credo», rispose Rodgers. «Il nostro analista è del parere che si trattasse di tappe nel processo di fabbricazione dell'ordigno. Ora, da due mesi a questa parte - tu, Larry, puoi confermarlo - stiamo rilevando un'emissione di microonde dalla Neva, a S. Pietroburgo.»

«Non c'è dubbio che laggiù qualcosa bolle in pentola», ribadì Rachlin.

«Pensavamo che la radiazione provenisse da uno studio televisivo allestito all'Ermitage», continuò Rodgers. «Ma adesso riteniamo che lo studio sia un paravento per qualche tipo di operazione top secret.»

«Un secondo "cervello" per il dinosauro», rimarcò Lincoln. «Per l'appunto», disse Rodgers. «A quanto sembra, è stato il ministro degli Interni Dogin ad approvare lo stanziamento di fondi.»

«Lo sconfitto delle recenti elezioni», ricordò il presidente. «Proprio lui», confermò Rodgers. «E c'è un'altra cosa. Un agente britannico è stato ucciso mentre sorvegliava il posto. Quindi, è evidente che si sta preparando qualcosa in gran segreto. E di qualsiasi cosa si tratti - un centro di comando o una base militare - molto probabilmente è collegata all'attentato di New York attraverso l'ordinazione di bagel.»

«Tirando le somme», disse Av Lincoln, «abbiamo il governo di Mosca, o una fazione al suo interno, in combutta con un gruppo terrorista dichiarato fuorilegge e forse con la mafia russa. E apparentemente hanno il controllo di una parte dell'esercito, il che gli consente di combinare qualcosa di grave nell'Europa orientale.»

«Giusto», confermò Rodgers.

«Dio», fece Rachlin, «come mi piacerebbe torchiare quell'arrogante topo di fogna *Grozny* di persona quando lo avremo tra le mani.»

«Ti garantisco che non gli caveremo una parola di bocca», intervenne

Egenes. «Gli avranno detto solo di arrendersi, tenendolo all'oscuro di tutto il resto.»

«Sarebbe più o meno come interrogare un muto», convenne Rachlin. «Ce lo hanno consegnato per farci fare bella figura, pronti a brandire l'inesorabile spada della giustizia.»

«Non sputiamoci sopra», disse il presidente. «Tutti sappiamo che JFK ha dovuto compromettere l'esercito americano in Turchia per sbarazzarsi dei missili di Kruscev a Cuba. Il fatto che solo metà della faccenda sia venuta a galla ha fatto apparire Kennedy un eroe e Kruscev uno stupido. Quindi», proseguì, «supponiamo che, tramite S. Pietroburgo, un funzionario governativo abbia ordinato l'attacco a New York. Può trattarsi del presidente Zhanin?»

«Ne dubito», rispose Lincoln. «Vuole delle relazioni con l'Occidente, non la guerra.»

«Ne siamo certi?» chiese Burkow. «Con Eltsin, ci eravamo ingannati.»

«Zhanin non ha niente da guadagnarci», disse Lincoln. «È contrario alle spese militari. Inoltre, lui e *Grozny* sono nemici di natura.»

«E che mi dite di Dogin?» domandò Lawrence. «Può essere opera sua?»

«È un candidato più probabile», disse Rodgers. «Ha sborsato il denaro per lo studio a S. Pietroburgo, e probabilmente ne controlla il personale.»

«Non c'è modo di parlare di questo con Zhanin?» si informò Tobey.

«Una mossa rischiosa», obiettò Rodgers. «Anche se lui è estraneo alla faccenda, è pensabile che qualcuno del suo entourage vi sia implicato.»

«Insomma, qual è il tuo piano, Mike?» disse Burkow con stizza. «Per come la vedo io, una bomba ci ha costretto a sedere in panchina. Cristo, mi ricordo di quando questo genere di cose infiammava gli animi della gente e ci spronava a entrare in guerra.»

«Steve, la bomba non ci ha legato le mani», replicò Rodgers. «Anzi, da un punto di vista strategico può esserci addirittura d'aiuto.»

«E come?» domandò Burkow.

«Chiunque sia dietro a tutto questo, con ogni probabilità ritiene ormai di non doverci tenere d'occhio troppo da vicino. Così come fecero i russi con Hitler dopo aver firmato il patto di non aggressione.»

«Si sbagliarono», osservò Lincoln. «La Germania li attaccò ugualmente.»

«Proprio così», disse Rodgers. Rivolse lo sguardo al presidente. «Signore, facciamo la stessa cosa. Mi autorizzi a mandare lo Striker Team

a S. Pietroburgo. Come promesso, non muoveremo un dito in Europa orientale. E il nostro isolazionismo farà trepidare un po' l'Europa.»

«Il che, di questi tempi, si accorda con i sentimenti americani», aggiunse Lincoln.

«Nel frattempo», continuò il generale, «gli Strikers neutralizzeranno queste persone.»

Il presidente scrutò a uno a uno i volti dei presenti. Rodgers avvertì che nella stanza lo stato d'animo stava mutando.

«L'idea mi piace», fu il commento di Burkow. «E molto.»

Il presidente fissò lo sguardo su Rodgers. «D'accordo», disse infine. «Portami la testa del Lupo Cattivo.»

16
Domenica, ore 20.00, Los Angeles

Paul Hood era seduto su una sdraio accanto alla piscina dell'albergo, con il suo cercapersone e il telefono cellulare a portata di mano, e il panama calato sugli occhi per non farsi riconoscere. In quel momento, non aveva assolutamente voglia di mettersi a chiacchierare con qualche vecchio elettore. A parte l'evidente assenza di abbronzatura, aveva tutta l'aria del moderno, impegnato produttore cinematografico indipendente.

A dire il vero, nonostante Sharon e i bambini stessero allegramente sguazzando nell'acqua a pochi metri da lui, all'estremità più profonda della piscina, si sentiva stranamente solo e malinconico. Aveva sintonizzato il suo walkman su un canale che trasmetteva notizie ventiquattr'ore su ventiquattro, in attesa del discorso che il presidente di lì a poco avrebbe rivolto alla nazione. Era da molto tempo ormai che non gli capitava di seguire una vicenda tanto sconvolgente come privato cittadino e non in veste di pubblico ufficiale, e la cosa non gli piaceva affatto. Non gli piaceva quella sensazione di impotenza, l'impossibilità di condividere il suo dolore con la stampa, con gli altri funzionari. Sentiva il desiderio di partecipare ai sentimenti di oltraggio, di vendetta... e di contribuire alla soluzione del caso.

Per adesso, era soltanto un uomo seduto su una sdraio, in attesa di notizie come chiunque altro.

No, non proprio come chiunque altro, si disse. Mike Rodgers l'avrebbe chiamato fra breve. Sebbene la linea non fosse protetta, il generale avrebbe

senz'altro trovato la maniera di dirgli qualcosa. Sempre che ci fosse qualcosa da dire.

Mentre aspettava, il suo pensiero tornò all'attentato. Il bersaglio era stato il tunnel, ma avrebbe benissimo potuto essere l'atrio di quell'hotel, con i suoi turisti asiatici, gli uomini d'affari, i cineasti provenienti dall'Italia, dalla Spagna, dal Sudamerica, persino dalla Russia. Gli ospiti sarebbero fuggiti via atterriti, danneggiando l'economia locale, dal noleggio di limousine ai ristoranti. Quando era sindaco di Los Angeles, Hood aveva partecipato a numerosi seminari sul terrorismo. Benché tutti i terroristi avessero metodi e motivazioni diversi tra loro, c'era una cosa che li accomunava: colpivano sempre luoghi frequentati da molte persone, che si trattasse di un centro di comando militare, un mezzo di trasporto o un palazzo di uffici. Era così che trascinavano i governi al tavolo delle trattative, malgrado le posizioni ufficiali lasciassero credere il contrario.

Gli venne in mente anche Bob Herbert, che aveva perso le gambe e la moglie a causa di un attentato. Non riusciva a immaginarsi quanto quest'ultimo atto terroristico potesse averlo sconvolto.

Un giovane cameriere dai capelli chiarissimi si fermò accanto a Hood e gli chiese se desiderasse qualcosa da bere. Lui ordinò una soda. Quando ritornò, il cameriere rimase per un istante a fissarlo.

«È lei, non è vero?»

Hood si levò le cuffiette del walkman. «Prego?»

«Lei è il sindaco Hood.»

«Sì», annuì lui sorridendo.

«Fantastico!» esclamò il giovanotto. «Ieri c'era qui la sorella di Boris Karloff.» Posò il bicchiere su un traballante tavolino di metallo. «Incredibile quello che è successo a New York, vero? Sono quelle cose alle quali non vuoi pensare, eppure non riesci a *non* pensarci.»

«Proprio così», disse Hood.

Il cameriere si chinò verso di lui mentre versava l'acqua effervescente. «Le farò una confidenza che la interesserà. O forse no. Ho sentito il direttore Mosura dire al detective dell'albergo che la nostra compagnia di assicurazioni intende offrirci gratuitamente delle giornaliere esercitazioni di evacuazione, come quelle che fanno sui transatlantici di lusso. Così i clienti non possono fare causa alla catena alberghiera se ci fanno saltare in aria.»

«Proteggi l'ospite e i suoi averi», commentò Hood.

«Esattamente», disse il giovane.

Mentre Hood firmava il conto e ringraziava il cameriere, il telefonino si mise a trillare. Si affrettò a rispondere.

«Come va, Mike?» chiese, alzandosi e dirigendosi verso un angolino all'ombra, lontano da occhi indiscreti.

«Come tutti», rispose Rodgers. «Affranto e furioso.»

«Cosa mi puoi dire?»

«Sto tornando in ufficio dopo un incontro con il capo. C'è molta carne al fuoco. Per prima cosa, l'attentatore si è fatto vivo. Si è arreso e l'abbiamo arrestato.»

«Tutto qui?» domandò Hood.

«No, ha posto delle condizioni», disse Rodgers. «Dobbiamo rimanere fuori da qualcosa che, a quanto dice, sta per avvenire oltreoceano. Nel vecchio scacchiere rosso. Altrimenti, passeremo altri guai del genere.»

«Una faccenda grossa?»

«Non ne siamo certi. Un'operazione militare, a quanto sembra.»

«Il nuovo presidente?» chiese Hood.

«Non pensiamo che sia coinvolto», rispose Rodgers. «Si direbbe piuttosto una reazione contro di lui.»

«Capisco.»

«In effetti, riteniamo che l'okay sia partito da quello studio televisivo sul quale eravamo sintonizzati. Sembra la pista giusta. Il capo ci ha autorizzato a dare un'occhiata, dopo aver sbrigato le solite formalità. Ho detto a Lowell di occuparsene.»

Hood si fermò sotto una palma. Il presidente aveva autorizzato un'incursione dello Striker Team a S. Pietroburgo, e Lowell Coffey II, il legale dell'Op-Center, stava cercando di ottenere l'approvazione della Commissione di controllo sui servizi segreti. Un compito improbo.

Hood lanciò un'occhiata all'orologio. «Mike, cercherò di prendere il primo volo notturno.»

«Non è necessario», disse Rodgers. «Abbiamo un po' di tempo. Quando sarà il momento, ti farò prelevare da un elicottero che ti condurrà a Sacramento. Alla base di March potrai trovare un passaggio fin qui.»

Hood si voltò a guardare i ragazzi. Avevano in programma un giro al Magna Studio il mattino seguente. E Rodgers non aveva tutti i torti. Sarebbe stato un volo di mezz'ora fino alla base aerea, e da lì in meno di cinque ore avrebbe raggiunto Washington. Ma lui aveva giurato di

svolgere un lavoro, ed era un lavoro - più precisamente un onere, una responsabilità - che non aveva intenzione di scaricare sulle spalle di nessun altro.

Sentì che le pulsazioni acceleravano. Sapeva che cosa il suo cuore stava facendo. Stava già pompando il sangue alle gambe perché potesse prendere quell'aereo.

«Fammi parlare con Sharon», disse a Rodgers.

«Ti ucciderà», fece il generale. «Ascolta, fai un respiro profondo e una corsa attorno al parcheggio. Possiamo cavarcela da soli qui.»

«Grazie. Ti farò sapere le mie decisioni. Ti sono grato per l'aggiornamento. Ci sentiamo più tardi.»

«Certo», disse Rodgers senza entusiasmo.

Hood richiuse il cellulare picchiandolo con delicatezza sulla palma aperta della mano.

Sharon l'avrebbe ucciso, e i ragazzi ci sarebbero rimasti malissimo. Alexander non vedeva l'ora di sperimentare con lui l'attrazione di realtà virtuale Teknophage.

Gesù, perché le cose non possono mai filare via lisce?, si chiese mentre tornava verso la piscina. «Perché altrimenti non ci sarebbe dinamica fra le persone», disse sottovoce, «e la vita risulterebbe noiosa.»

Tuttavia, doveva ammettere che un po' di noia adesso non avrebbe guastato. Del resto, era quello che aveva sperato di trovare tornando a Los Angeles.

«Papà, entri anche tu in acqua?» gli urlò Harleigh, la figlia dodicenne, vedendolo avvicinarsi.

«No, testa di cavolo», intervenne Alexander, che aveva dieci anni. «Non vedi che ha in mano il telefono?»

«Non riesco a vedere lontano senza gli occhiali, tonto che non sei altro», ribatté la ragazzina.

Sharon aveva smesso di schizzare d'acqua i figli e stava nuotando sul posto. Dalla sua espressione, Hood intuì che la moglie aveva già capito tutto.

«Venite qui», disse Sharon mentre il marito si accovacciava sul bordo della piscina. «Credo che papà abbia qualcosa da dirci.»

«Devo rientrare», disse lui semplicemente. «Ciò che è successo oggi... dobbiamo rispondere.»

«Hanno bisogno di papà per prendere a pugni i cattivi», disse Alexander.

«Zitto!» fece Hood. «Ricordati, acqua...»

«Acqua in bocca», completò il ragazzino immergendosi.

La sorella cercò di afferrarlo per tenerlo sotto, ma Alexander si liberò con un guizzo.

Sharon guardava il marito di traverso. «La tua presenza è proprio indispensabile?» gli chiese con calma.

«BÈ, no.»

«Allora non andare.»

«Non posso», rispose Hood. Abbassò lo sguardo a terra, poi lo puntò di lato. Ovunque potesse evitare gli occhi di lei. «Mi dispiace. Ti telefono più tardi.»

Hood si alzò e chiamò a gran voce i ragazzi, che interruppero un attimo il loro inseguimento agitando le braccia per salutarlo. «Compratemi una maglietta al Teknophage», disse il padre.

«Contaci!» gridò Alexander.

Hood si voltò e fece per allontanarsi.

«Paul?» lo richiamò Sharon.

Lui si bloccò e volse lo sguardo indietro.

«So che è difficile», gli disse lei. «E io non ti rendo certo le cose più semplici. Ma anche noi abbiamo bisogno di te. Soprattutto Alexander. Domani continuerà a ripetere per tutto il giorno, "Oh, a papà sarebbe piaciuto questo" e "A papà sarebbe piaciuto quello". Prima o poi, molto presto, dovrai "rispondere" a noi delle tue troppe assenze.»

«Pensi forse che questo non mi faccia star male?» domandò Hood.

«Non abbastanza», disse Sharon, mentre si spingeva al centro della piscina nuotando su un fianco. «Non quanto restare lontano dai tuoi trenini elettrici a Washington. Riflettici, Paul.»

Lo avrebbe fatto, promise a se stesso.

Ma intanto, c'era un aereo che lo aspettava.

17
Lunedì, ore 3.35, Washington, D.C.

Il tenente colonnello Charles W. Squires era in piedi sulla buia pista della base di Quantico, con il suo fedele computer portatile posato sul macadam, tra le gambe. Indossava abiti civili e un giubbotto di pelle, e stava sollecitando gli altri sei membri dello Striker Team a salire a bordo

dei due Bell UH-1N che li avrebbero condotti alla base aerea di Andrews. Qui, avrebbero trasbordato sul C-141B Starlifter riservato all'unità per il volo di undici ore fino a Helsinki.

La notte era fredda e tonificante, benché, come sempre, fosse il compito che lo attendeva a rinvigorirlo più di ogni altra cosa. Quando era ragazzo, in Giamaica, non aveva mai sperimentato nulla di più eccitante del correre su un campo di calcio prima di una partita, specialmente se i pronostici erano sfavorevoli alla sua squadra. E ogni volta che lo Striker Team si apprestava a entrare in azione, provava quelle stesse sensazioni. Era proprio per via della passione di Squires per il pallone che Hood gli aveva consentito di chiamare l'unità con il nome del ruolo che ricopriva da giocatore: Striker, attaccante.

Squires stava dormendo nel suo piccolo alloggio alla base quando Rodgers lo aveva chiamato, impartendogli gli ordini per la spedizione in Finlandia. Il generale si era scusato per essere riuscito a ottenere l'autorizzazione parlamentare soltanto per una squadra di sette uomini, invece dei soliti dodici. Il Congresso aveva il vizio di incasinare sempre le cose, e questa volta aveva deciso di tagliare il numero degli effettivi. La giustificazione era che, in caso di cattura, avrebbero sempre potuto spiegare ai russi che non avevano inviato una forza *compieta.* Nel mondo della politica internazionale, distinzioni del genere sembravano rivestire una notevole importanza. Per fortuna, dopo l'ultima missione, Squires aveva pensato bene di adattare gli schemi operativi dello Striker Team in modo che funzionassero anche a ranghi ridotti.

Squires non aveva salutato la moglie con un bacio: gli addii erano più facili se lei era addormentata. Così, aveva portato il telefono protetto nella stanza da bagno e aveva parlato con Rodgers mentre si vestiva. Al loro arrivo, avrebbero dovuto fingere di essere turisti. Durante il volo, Rodgers si sarebbe tenuto in contatto con Squires per comunicargli eventuali modifiche al piano originario. Secondo quanto stabilito, tre di loro avrebbero proseguito per S. Pietroburgo, mentre gli altri quattro si sarebbero fermati a Helsinki come rincalzi.

Questi ultimi sarebbero certo rimasti delusi, e non erano i soli. Le occasioni per entrare in azione non erano frequenti, ma Rodgers manteneva i componenti della squadra sempre sul chi vive e in ottima forma con esercitazioni, attività sportive e simulazioni. I quattro destinati a restare a Helsinki si sarebbero sentiti frustrati nel trovarsi così vicini

all'azione senza potervi partecipare. Tuttavia, da esperto militare qual era, Rodgers aveva insistito per avere degli uomini pronti a coprire un'eventuale ritirata.

Quando la squadra si fu imbarcata sui due UH-1N, Squires salì sul secondo elicottero. Ancor prima di decollare, si appoggiò in grembo il computer portatile, vi inserì il dischetto consegnatogli dal pilota e iniziò a controllare l'inventario dell'equipaggiamento già a bordo dello Starlifter, dalle armi ai capi di vestiario alle uniformi di quelle nazioni straniere che erano considerate potenziali polveriere, nelle quali informazioni di prima mano potevano rendersi necessarie con breve preavviso: Cina, Russia e diversi paesi del Medio Oriente e dell'America Latina. La lista comprendeva anche equipaggiamento subacqueo e invernale sufficiente per l'intera unità, ma non contemplava ancora le macchine fotografiche, le videocamere, le guide, i dizionari e i biglietti delle linee aeree civili necessari per farsi passare per turisti. Ma Mike Rodgers si vantava della sua cura per i dettagli, e Squires non dubitava che quegli articoli sarebbero stati ad attenderlo alla base di Andrews.

Gettò uno sguardo agli Strikers che si trovavano con lui nella cabina, dal biondo, raggiante David George, che era stato escluso dall'ultima missione per lasciare posto a Mike Rodgers, alla nuova recluta Sondra DeVonne, che aveva iniziato il corso di addestramento SEAL [Sea, Air and Land, reparto per operazioni speciali della marina americana] ed era stata di recente distaccata allo Striker Team per rimpiazzare l'uomo perso in Corea del Nord.

Come sempre gli accadeva, si sentì assalire da un'ondata di orgoglio nel guardare i loro volti... e da un acuto senso di responsabilità che nasceva dalla consapevolezza che forse non tutti sarebbero tornati indietro. Sebbene si impegnasse a fondo nel suo lavoro, era un po' più fatalista di Rodgers, il cui motto era: *"Il mio destino non è nelle mani del Signore finché ho un 'arma nelle mie"*.

Squires abbassò lo sguardo sul computer e sorrise, immaginandosi la moglie e il figlioletto Billy beatamente addormentati. E avvertì di nuovo un moto di orgoglio pensandoli al sicuro nei loro letti grazie a quegli uomini e quelle donne che, nel corso di più di duecento anni, avevano lottato con gli stessi pensieri, provato le stesse paure, galoppando o navigando, guidando o volando per difendere quella democrazia in cui tutti con ardore credevano.

18
Lunedì, ore 8.20, Washington, D.C.

Il piccolo ristorante self-service riservato agli alti funzionari dell'Op-Center era un locale protetto situato al pianterreno, accanto alla tavola calda degli impiegati. Le pareti erano isolate acusticamente, gli avvolgibili perennemente abbassati, e all'esterno, su una pista d'atterraggio inutilizzata, un trasmettitore a microonde controllava un aereo radiocomandato che con il suo ronzio avrebbe assordato qualunque ascoltatore abusivo.

Non appena assunta la direzione dell'agenzia, Paul Hood aveva insistito affinché entrambi i ristoranti offrissero menù completi stile fast-food, da tramezzini con uova disidratate a pizze per tutti i gusti. Non era solo una comodità per il personale dell'Op-Center, ma una questione di sicurezza nazionale. Durante l'operazione Desert Storm, il nemico aveva ricevuto la soffiata che qualcosa di grosso si stava preparando da spie che si erano accorte dell'improvviso aumento della quantità di cibo cinese e pizze da asporto che entravano al Pentagono. Se l'Op-Center fosse stato messo in stato d'allarme per qualsiasi ragione, Hood voleva evitare che una spia, un giornalista o chiunque altro venisse a saperlo da un ragazzo che consegnava hamburger su un motorino.

Il self-service degli executive era sempre affollato tra le otto e le nove del mattino. Lo staff del turno di giorno dava il cambio a quello del turno di notte alle sei, e trascorreva le due ore successive a esaminare le informazioni giunte da ogni parte del mondo. Verso le otto, quando i dati erano stati assimilati e archiviati, oppure scartati, e tranne in caso di crisi, i responsabili di ogni dipartimento andavano a fare colazione e a confrontare gli appunti. Quel giorno, Rodgers aveva lasciato un messaggio di posta elettronica per avvertire lo staff di una riunione fissata per le nove, per cui il self-service si sarebbe svuotato qualche minuto prima di quell'ora per consentire a ognuno di raggiungere il Tank. Quando il capo dell'ufficio stampa Ann Farris entrò nel locale, il suo elegante tailleur pantalone rosso attirò un ammirato cenno di approvazione da parte di Lowell Coffey II. Questo particolare le rivelò che l'avvocato aveva avuto una nottata faticosa. Quando Lowell era sotto pressione, esprimeva critiche costruttive su qualunque argomento, dalla moda alla letteratura.

«Notte pesante?» domandò Ann.

«Ero con la Commissione di controllo sui servizi segreti», rispose lui, tornando a rivolgere la sua attenzione a una copia spiegazzata del *Washington Post.*

«Ah, una *lunga* notte, allora. Che è successo?»

«Mike pensa di aver individuato i russi che stanno dietro all'attentato nel tunnel.»

«Così quel tale che hanno arrestato, Eival Ekdol, non agiva da solo?»

«Pare proprio di no.»

Ann si fermò accanto al distributore automatico del caffè e vi introdusse un biglietto da un dollaro. «Paul ne è stato informato?»

«Paul sta per tornare», disse Lowell.

Ann si illuminò. «Davvero?»

«Davvero», confermò Lowell. «Ha preso un volo notturno da Los Angeles. Sarà qui in mattinata. Mike vuole tutta la squadra nel Tank alle nove per un briefing.»

Povero Paul, pensò Ann mentre prendeva il suo doppio espresso e recuperava il resto. *Avanti e indietro in meno di ventiquattro ore.* Sharon non l'avrebbe certo presa bene.

I posti attorno ai sei tavoli rotondi erano occupati da funzionari sorprendentemente oziosi. La psicologa Liz Gordon masticava una gomma alla nicotina attorcigliandosi nervosamente una ciocca dei suoi capelli castani e sorseggiava il suo caffè con tre zollette di zucchero, immersa nella lettura dei giornali scandalistici appena usciti.

Il responsabile del supporto operativo Matt Stoll stava giocando a poker con il capo del dipartimento ambientale Phil Katzen. In mezzo al tavolo c'era un mucchietto di monete da un quarto di dollaro, e invece delle carte i due uomini utilizzavano i loro computer portatili collegati con un cavetto. Passando loro accanto, Ann intuì che Stoll stava perdendo. Del resto, lui stesso ammetteva apertamente di possedere la peggiore faccia da poker del pianeta. Ogniqualvolta le cose non andavano per il verso giusto, sia che stesse giocando a carte o cercando di aggiustare un computer incaricato della difesa del mondo libero, il sudore fuoriusciva copioso da ogni poro del suo viso rotondo e serafico.

Matt cambiò un sei di picche e un quattro di fiori, ricevendo da Phil un cinque di picche e un sette di cuori.

«BÈ, almeno adesso ho una carta più alta», disse Stoll, rinunciando.

«Facciamo un'altra mano. È una disdetta che non sia come nell'elaborazione elettronica quantistica. Basta intrappolare gli ioni in reti di campi magnetici ed elettrici, colpire una particella imprigionata con un fascio di luce laser per portarla a un livello energetico eccitato, poi colpirla di nuovo per metterla a massa. Ecco il tuo interruttore. File di ioni in una porta logica quantica, che ti danno il più piccolo, veloce computer della Terra. Preciso, pulito, perfetto.»

«Già», scherzò Katzen, «una vera disdetta che non sia così.»

«Non fare del sarcasmo», replicò Stoll, trangugiando ciò che rimaneva della sua ciambella al cioccolato e innaffiandolo con una sorsata di caffè. «La prossima volta giocheremo a baccarà, e le cose andranno diversamente.»

«Non illuderti», disse Katzen, appoggiandosi allo schienale e rastrellando la sua vincita. «Perdi sempre anche a quello.»

«Lo so, ma mi avvilisco quando perdo a poker. Non capisco come mai.»

«È la tua virilità ferita», s'intromise Liz Gordon senza alzare gli occhi dal *National Enquirer*.

Stoll le lanciò un'occhiata. «Vuoi ripetere?»

«Considera tutti gli elementi...» spiegò Liz. «Piatti ricchi, bluff, visi impassibili, aperture al buio... e poi fumo di sigari, salette appartate, il selvaggio West, una serata con gli amici...»

Stoll e Katzen la fissavano attoniti.

«Credetemi», proseguì la psicologa, voltando una pagina del giornale, «so di che cosa sto parlando.»

«Credere a qualcuno che legge le notizie sui tabloid?» ribatté Katzen.

«Non notizie», specificò Liz. «Stravaganze. Le celebrità vivono in un'atmosfera rarefatta che le rende un affascinante soggetto di studio. E quanto ai giocatori d'azzardo, ad Atlantic City ho avuto modo di trattare parecchi casi cronici. Poker e biliardo sono due giochi in cui gli uomini detestano perdere. Datevi alla pesca o al ping-pong... sono molto meno dannosi per l'amor proprio.»

Ann si sedette al tavolo di Liz. «E che mi dici di giochi più intellettuali come scacchi o Scarabeo?» chiese.

«Sono anch'essi virili, ma in modo diverso», disse Liz. «I maschi non amano perdere nemmeno a questi. Comunque, riescono ad accettare di essere sconfitti da un uomo molto più facilmente che da una donna.»

Lowell Coffey soffocò una risatina. «È proprio quello che mi sarei

aspettato di sentire da una donna. Ieri sera la senatrice Barbara Fox mi ha messo alle corde più di quanto nessun uomo abbia mai fatto.»

«Forse svolge il suo lavoro meglio di quanto nessun uomo abbia mai fatto», osservò Liz.

«No», disse Coffey. «Non potevo usare con lei i metodi spicci che uso con i membri maschili della commissione. Chiedi a Martha, lei era presente.»

«La senatrice Fox è diventata un'accanita isolazionista da quando sua figlia è stata uccisa in Francia, alcuni anni fa», intervenne Ann.

«Ascoltate», disse Liz, «tutto ciò non è una mia opinione personale. Innumerevoli libri sono stati scritti sull'argomento.»

«Innumerevoli libri sono stati scritti anche sugli UFO», replicò Coffey, «ma io continuo a pensare che si tratti di un sacco di stupidaggini. Le persone reagiscono alle persone. La differenza di sesso non c'entra.»

Liz Gordon sorrise amabilmente. «Carol Laning, Lowell.»

«Scusa?» fece l'avvocato.

«A me non è consentito di parlarne», disse la psicologa, «ma a *te sì*... se ne hai il fegato.»

«Ti riferisci al pubblico ministero Laning? Il caso *Fraser contro lo Stato del Maryland?* È nel mio profilo psichico?»

Liz rimase in silenzio.

Coffey arrossì. Voltò pagina, aggiustò e riaggiustò la piega del giornale e abbassò lo sguardo. «Sei fuori strada, Elizabeth. Sono andato a sbattere contro la sua auto dopo il processo per puro caso. Era la mia prima causa, e avevo la testa tra le nuvole. Perdere con una donna non ha avuto *niente* a che vedere con l'incidente.»

«Certo che no», disse Liz.

«È la verità», affermò Coffey mentre il suo cercapersone suonava. Diede un'occhiata al numero, poi lasciò cadere il giornale sul tavolo e balzò in piedi. «Mi dispiace, ragazzi, ma dovrete ascoltare la mia arringa finale qualche altra volta. Adesso devo chiamare un leader mondiale.»

«Maschio o femmina?» domandò Phil.

Coffey fece una smorfia e lasciò la stanza.

Quando se ne fu andato, Ann disse: «Non pensi di essere stata un po' dura con lui, Liz?»

La psicologa terminò di sfogliare il *National Enquirer,* radunò *Star* e *Globe,* e si alzò, guardando dall'alto in basso la brunetta dalle guance

rosee. «Forse, Ann. Ma non può fargli che bene. Nonostante la sua spavalderia, Lowell ascolta ciò che la gente gli dice e buona parte gli rimane impressa. A differenza di certe persone...»

«Molte grazie», disse Stoll, mentre chiudeva il suo laptop e scollegava i due computer. «Prima del tuo arrivo, Ann, io e Liz stavamo discutendo se la sua inettitudine con l'hardware fosse da imputarsi a un limite fisico o a un pregiudizio subconscio verso il sesso maschile.»

«Dipende dal primo», asserì Liz. «Altrimenti, sarebbe come dire che la tua abilità con l'hardware ti rende ipso facto un uomo.»

«Ancora grazie», fece Stoll.

«Dio mio», sbottò Liz. «Suggerisco di dare un taglio al nostro consumo mattutino di caffeina e zucchero.»

«Non è questo», obiettò Stoll mentre Liz usciva dal locale. «È solo che oggi è un lunedì dopo un attentato internazionale. Siamo tutti un po' irascibili perché nessuno ha pensato di programmare il suo videoregistratore per la settimana che passeremo qui.»

Katzen si infilò il laptop sotto il braccio e si alzò in piedi. «Devo preparare del materiale per la riunione. Ci vediamo tra un quarto d'ora, gente.»

«E poi ogni quindici minuti», aggiunse Stoll seguendolo fuori dalla stanza, «finché non saremo tutti vecchi e con i capelli grigi.»

Rimasta sola, l'addetto stampa Ann Farris centellinò il suo espresso, meditando sullo staff dirigenziale dell'Op-Center. Era una bella combriccola di tipi originali. Matt Stoll era il più bambinone, Liz Gordon la più attaccabrighe. Ma in ogni campo, le persone migliori erano solitamente degli eccentrici. E farli lavorare insieme a stretto contatto di gomito rappresentava un compito ingrato. Il meglio che Paul Hood' potesse sperare dai suoi eclettici collaboratori era una pacifica coesistenza, obiettivi comuni e un certo grado di reciproca stima professionale. Questo il direttore riusciva a ottenerlo grazie a una gestione improntata alla massima assistenza e disponibilità personale - il che andava a scapito, come lei ben sapeva, della sua vita privata.

Uscendo dal self-service per recarsi alla riunione, Ann si imbatté in Martha Mackall. La quarantanovenne poliglotta, addetto politico dell'Op-Center, si stava affrettando a sua volta verso il Tank, benché non desse mai l'impressione di essere di fretta. Figlia del defunto cantante soul Mack Mackall, ne aveva ereditato il largo sorriso, la voce profonda e le maniere

disinvolte, sotto cui si celava un carattere d'acciaio. Appariva sempre fredda, forse perché era cresciuta *on the road* con il padre, e aveva imparato che ubriaconi, razzisti e fanatici erano più intimiditi da una mente perspicace e uno spirito tagliente che da un coltello affilato. Quando Mack era morto in un incidente automobilistico, Martha era andata ad abitare presso una zia, che l'aveva fatta studiare sodo e terminare il college, ed era vissuta abbastanza per vederla arrivare al dipartimento di stato.

«Salve, bellezza», disse Martha mentre Ann accelerava il passo per tener dietro alla donna più alta.

«Buongiorno, Martha. Ho saputo che hai avuto una nottataccia.»

«Io e Lowell abbiamo ballato la Danza dei sette veli davanti al Congresso. Ce n'è voluto per convincerli.»

Le due donne fecero il resto della strada in silenzio. Martha non era il tipo da sprecare il fiato in chiacchiere in nessuna lingua, tranne quando era in compagnia dei potenti. Ann aveva sempre più la sensazione che se c'era qualcuno che agognava il posto di Hood, questo non era Mike Rodgers.

Quando Ann e Martha fecero il loro ingresso nel Tank, attorno all'ampio tavolo ovale erano già seduti Mike Rodgers, Bob Herbert, Matt Stoll, Phil Katzen e Liz Gordon. Ann notò che Bob Herbert era teso in volto. Suppose che avesse trascorso la notte a organizzare la missione dello Striker Team insieme al suo vecchio amico Rodgers... e a lottare con l'ondata di emozioni che l'attentato aveva sicuramente scatenato nel responsabile dell'intelligence, costretto su una sedia a rotelle.

Dopo le due donne arrivarono Paul Hood e un pimpante Lowell Coffey. Prima ancora che l'avvocato varcasse la soglia, Rodgers azionò un pulsante collocato sul fianco del tavolo e la porta cominciò a chiudersi.

La piccola sala era illuminata da lampade fluorescenti; sulla parete di fronte al posto occupato da Rodgers, il grande orologio digitale era bloccato su una serie di zeri. Ogniqualvolta si verificava una crisi con una scadenza da rispettare, l'orologio veniva regolato e il conto alla rovescia appariva in tutti gli uffici, in modo che non ci fossero errori su quando le cose dovevano essere fatte.

Le pareti, il pavimento, la porta e il soffitto del Tank erano rivestiti di materiale fonoassorbente Acoustix a chiazze nere e grigie. Sotto a questo si trovavano diversi strati di sughero, trenta centimetri di calcestruzzo e dell'altro Acoustix. In mezzo al calcestruzzo erano state inserite griglie elettroniche che generavano onde sonore oscillanti; nessun segnale poteva

entrare o uscire dal locale senza essere completamente e irrimediabilmente distorto.

Hood prese posto a capotavola. Alla sua destra, su un piccolo prolungamento, erano collocati un monitor, una tastiera e un apparecchio telefonico. Una minuscola telecamera a fibre ottiche fissata in cima al monitor consentiva di vedere sullo schermo chiunque disponesse di un impianto identico.

Quando la porta si richiuse, Paul prese la parola: «So che siamo tutti addolorati per quanto è accaduto ieri, perciò è inutile fare ulteriori commenti a riguardo. Desidero ringraziare Mike per lo straordinario lavoro che ha svolto. Lui stesso ve ne parlerà tra poco. Nel caso ancora non lo sapeste, ci sono dei retroscena in questa storia di cui i telegiornali non hanno dato notizia. Ho preso un volo notturno e ho avuto appena il tempo di farmi una doccia, quindi sono ansioso quanto voi di sapere ciò che Mike ha da dirci. Tuttavia, devo avvertirvi che quanto sentirete è classificato Priorità Uno. Nessuno deve essere messo al corrente di queste informazioni senza previa autorizzazione da parte mia, di Mike o di Martha». Il direttore guardò Rodgers. «Mike?»

Il generale ringraziò Hood, quindi ragguagliò i presenti su quanto avvenuto nella Stanza Ovale. Disse loro che lo Striker Team era partito da Andrews alle 4.47 e che il suo arrivo a Helsinki era previsto attorno alle 20.50, ora locale.

«Lowell», domandò, «a che punto siamo con l'ambasciatore finlandese?»

«Mi ha dato un'autorizzazione provvisoria», rispose l'avvocato. «Manca soltanto il benestare del presidente.» «Quando l'otterremo?» «In mattinata», disse Coffey.

Rodgers lanciò un'occhiata all'orologio. «Laggiù sono già le quattro del pomeriggio. Sei *sicuro?*»

«Sì. Da quelle parti cominciano a lavorare tardi e finiscono tardi. Nessuno prende decisioni ad alto livello fino a dopo pranzo.»

Lo sguardo di Rodgers passò da Coffey a Darrell McCaskey. «Supponendo di ottenere l'approvazione del governo finlandese, l'Interpol è in grado di fornirci informazioni riservate da S. Pietroburgo?»

«Dipende. Ti riferisci all'Ermitage?» Rodgers fece un cenno d'assenso con il capo. «Devo informarli dell'agente inglese che è stato ucciso l'altro giorno?»

Rodgers rivolse lo sguardo verso Hood. «Il DI6 ha perso un uomo che stava tenendo d'occhio lo studio televisivo.»

«Vogliamo chiedere all'Interpol di effettuare essenzialmente lo stesso tipo di sorveglianza?» domandò il direttore. Rodgers annuì di nuovo.

«Allora avvisiamoli dell'agente inglese», disse Hood. «Sono certo che c'è qualche pazzo disposto a occuparsene.»

«E il confine?» chiese Rodgers. «Se viaggeremo via terra, non c'è modo che i finlandesi riescano a farcelo attraversare di nascosto?»

«Conosco qualcuno al ministero della Difesa», disse McCaskey. «Vedrò che cosa posso fare. Ma bisogna capirli, Mike. Hanno meno di quattrocento guardie di frontiera. Non è che muoiano dalla voglia di far incavolare i russi.»

«Capisco», fece il vicedirettore, girandosi verso Matt Stoll. Il corpulento esperto di informatica aveva le mani giunte sul tavolo e picchiettava nervosamente le punte delle dita le une contro le altre.

«Matt», disse Rodgers, «voglio che sfrutti i tuoi contatti per scoprire se i russi stanno commissionando o accumulando qualcosa fuori dall'ordinario. O se qualcuno dei loro tecnici migliori è stato trasferito a S. Pietroburgo nell'ultimo anno.»

«Quei tipi non sono molto loquaci», spiegò Stoll. «Voglio dire, non è che abbiano molte alternative nell'industria privata se il governo non si fida più di loro. Ma ci proverò.»

«Non provarci... fallo e basta», disse Rodgers bruscamente. Ma subito dopo abbassò lo sguardo e si morse le labbra. «Scusami», disse un istante dopo. «È stata una lunga notte. Matt, devo mandare i miei uomini in Russia, e non sarà una passeggiata. Voglio che sappiano tutto quanto è possibile del loro bersaglio e di chi potranno trovarsi di fronte. Conoscere qualcosa dei sistemi elettronici sarebbe di grande aiuto per loro.»

«Ho capito», replicò Stoll con freddezza. «Navigherò su Internet, farò un po' di pirateria telematica, vedrò che cosa riesco a trovare.»

«Ti ringrazio.»

Ann osservò il vicedirettore che si rivolgeva a Liz Gordon. Reagì con sorpresa quando lui iniziò a parlare. A differenza di Hood, che riponeva scarsa fiducia nei profili psicologici dei leader stranieri, Rodgers credeva nella loro validità.

«Liz, voglio che passi al computer il ministro russo degli Interni Dogin. I fattori che hanno determinato la sua sconfitta con Zhanin nelle elezioni

presidenziali, e anche l'influenza del generale Michail Kosigan. Bob ha delle informazioni sul generale, se ne hai bisogno.»

«Il nome mi è familiare», intervenne Martha. «Sono certa di averlo nel mio archivio.»

Rodgers si rivolse al responsabile del dipartimento ambientale Phil Katzen, il cui computer portatile era già aperto e in funzione. «Phil, mi serve un'analisi del Golfo di Finlandia nella zona dove sfocia la Neva, e della Neva nel punto in cui scorre accanto all'Ermitage. Temperatura, velocità, venti...»

Il computer alla destra di Hood fece *bip*. Il direttore premette F6 per rispondere, quindi Control per mettere in attesa la chiamata.

«E voglio tutti i dati a tua disposizione riguardo alla composizione del suolo sotto il museo», riprese Rodgers. «Ho bisogno di sapere fino a che profondità i russi possono aver scavato.»

Katzen annuì mentre terminava di digitare.

Hood premette di nuovo Control. Il volto del suo assistente esecutivo, Stephen "Bugs" Benet, apparve sullo schermo.

«Signore, c'è una chiamata urgente da parte del comandante Hubbard del DI6. Riguarda questa faccenda, per cui ho ritenuto opportuno...»

«Grazie», disse il direttore. «Passamela pure.»

Hood premette il tasto del vivavoce e rimase in attesa. Qualche istante dopo, sul monitor comparve la faccia da segugio di Hubbard.

«Buongiorno, comandante», disse Hood. «Sono in riunione con il mio staff, perciò mi sono preso la libertà di inserire il vivavoce.»

«Va bene», rispose Hubbard con la sua voce bassa e sgradevole. «Farò lo stesso. Signor Hood, arrivo dritto al punto. Ho qui un agente che desidera far parte del commando che avete inviato a Helsinki.»

L'espressione di Rodgers si inasprì. Scosse il capo.

«Comandante», disse Hood, «la nostra è un'unità accuratamente bilanciata...»

«Comprendo benissimo», lo interruppe Hubbard, «ma mi ascolti sino alla fine. Ho perso due agenti, e un terzo si sta nascondendo. Il mio staff vuole che mandi sul posto la nostra unità speciale Bengal, ma non sarebbe conveniente avere laggiù due squadre che si pestano i piedi l'una con l'altra.»

«La vostra unità Bengal è in grado di mettermi in contatto con il capo di questa nuova operazione a S. Pietroburgo?»

«Vuole ripetere, prego?» disse Hubbard.

«Ciò che voglio dire», continuò Hood, «è che lei non mi sta offrendo nulla che non possa ottenere da solo. Ci limiteremo al consueto scambio di informazioni.»

«Naturalmente», replicò Hubbard. «Ma mi permetta di dissentire. Abbiamo una cosa da offrirle: la signorina Peggy James.»

Hood prontamente premette Control/F5 sulla tastiera per accedere ai file degli agenti segreti. Selezionò DI6, digitò *James,* e il relativo dossier apparve sullo schermo.

Rodgers si alzò e andò a piazzarsi alle spalle di Hood, mentre questi esaminava il documento, pieno di dati forniti dal DI6 e di informazioni raccolte dall'Op-Center, dalla CIA e da altre agenzie statunitensi.

«Un bel curriculum», commentò Hood. «Nipote di un lord, tre anni trascorsi in Sud Africa, due in Siria, sette al quartier generale. Addestrata nelle forze speciali, parla sei lingue, ha ricevuto quattro encomi. Restaura e corre su motociclette d'epoca.»

Si fermò quando Mike Rodgers gli indicò un rimando a un altro file.

«Comandante Hubbard, sono Mike Rodgers», disse. «Vedo che è stata la signorina James a reclutare il signor Fields-Hutton.»

«Sì, generale», ammise Hubbard. «Erano molto... intimi.»

«Meglio guardarsi da chi agisce per risentimento», borbottò Liz, scrollando la testa.

«Ha sentito, comandante?» chiese Hood. «Era la psicologa del nostro staff.»

«Abbiamo sentito», rispose un'acuta voce di donna. «Ma le assicuro che non sono spinta da motivi di vendetta. Desidero semplicemente portare a termine ciò che Keith ha iniziato.»

«Nessuno mette in dubbio le sue capacità, agente James», disse Liz con un tono secco e deciso che non lasciava spazio a repliche. «Ma il distacco emotivo e l'obiettività alimentano la cautela, ed è questo che vogliamo nella nostra...»

«Balle!» la interruppe Peggy. «Andrò laggiù con voi oppure da sola. Ma ci andrò.»

«Mi sembra che questo chiuda la questione», disse Hubbard con fermezza.

Coffey si schiarì la gola e congiunse le mani sul tavolo. «Comandante Hubbard, agente James, parla Lowell Coffey II, legale dell'Op-Center.»

Guardò Hood. «Paul, probabilmente vorrai la mia testa per questo, ma penso che dovresti prendere in considerazione la loro proposta.»

L'espressione di Hood rimase impassibile, ma gli occhi di Rodgers erano sgranati e pieni d'ira. Coffey li evitò.

«Io e Martha dobbiamo ancora definire alcuni punti con la commissione di controllo», disse Coffey, «e se potrò dirgli che questa è una squadra internazionale avremo migliori probabilità di mercanteggiare su aspetti come una maggiore durata della missione, un'area geografica più estesa in cui agire e altre cose del genere.»

«So che vorrai che anch'io mi getti sulla spada, Mike», intervenne McCaskey, «ma la presenza dell'agente James faciliterebbe le cose anche a me. Il ministro finlandese della Difesa è molto amico dell'ammiraglio Marrow dei Royal Marines, la fanteria della marina britannica. Se avremo bisogno di altri favori, sarà a lui che dovremo rivolgerci.»

Il generale non disse nulla per un lungo momento, e il silenzio da Londra era chiaramente provocatorio. Hood finalmente fissò lo sguardo su Bob Herbert. Il responsabile dell'intelligence aveva le labbra increspate e tamburellava con le dita sui braccioli di pelle della sedia a rotelle.

«Bob», domandò Hood, «tu che ne dici?»

Con la sua dolce voce che serbava un leggero accento del Mississippi, Herbert rispose: «Dico che siamo in grado di cavarcela senza l'aiuto di nessuno. Se la signorina ha intenzione di recarsi là da sola, sono affari del comandante Hubbard. Non vedo la necessità di inserire un'altra ruota in un ingranaggio perfettamente a punto».

«Penso che stiamo diventando pericolosamente campanilisti», osservò Martha Mackall. «L'agente James è una professionista. Si integrerà nel tuo ingranaggio perfettamente a punto.»

«Grazie», disse Peggy. «Chiunque lei sia.»

«Martha Mackall. Addetto politico. E lei è la benvenuta. So che cosa vuol dire essere escluse dai circoli maschili.»

«Tutte stronzate», affermò Herbert con un gesto sprezzante della mano. «Qui non si tratta di bianchi e neri, maschi e femmine o chissà che altro. Abbiamo già una debuttante in questa missione: Sondra DeVonne, la *signorina* che ha rimpiazzato Bass Moore. Dico solo che saremmo dei pazzi a prenderne un'altra.»

«Un'altra donna, vuoi dire», insistette Martha.

«Un'altra novellina», ribatté Herbert. «Mio Dio, da quando ogni

decisione è diventata un mandato contro qualcuno?»

«Grazie a tutti per i suggerimenti», disse Hood. «Comandante, spero che ci perdonerà per aver parlato apertamente del suo agente in sua presenza.»

«L'ho apprezzato», fece Peggy. «Mi piace sapere in che posizione mi trovo.»

«Ho qualche riserva», proseguì Hood, «ma Lowell non ha tutti i torti. Un gruppo internazionale è una soluzione sensata, e Peggy sembra possedere tutti i requisiti necessari.»

Herbert appoggiò con forza le mani al bordo del tavolo e fischiettò le prime note di *It's a Small World.* Rodgers tornò al suo posto. Il collo gli spuntava rosso come un peperone dall'uniforme e la sua fronte sembrava ancora più scura del solito.

«Farò in modo che abbiate tutti i dettagli dell'operazione», disse Hood, «così il vostro agente potrà unirsi allo Striker Team. È superfluo ricordarle, comandante, che l'ufficiale a capo dell'unità, il tenente colonnello Squires, gode della nostra più completa fiducia. Mi aspetto che l'agente James segua i suoi ordini.»

«Certamente, direttore», disse il comandante Hubbard. «La ringrazio.»

Mentre il monitor si oscurava, Hood si rivolse a Rodgers.

«Mike, l'avrebbe mandata comunque. Perlomeno, adesso sapremo dove si trova.»

«La decisione spettava a te», replicò il generale. «Solo, non è quella che avrei preso io.» Fissò Hood dritto negli occhi. «Questo non è lo sbarco in Normandia o l'operazione Desert Storm. Non avevamo bisogno del consenso internazionale. Gli Stati Uniti hanno subito un attacco e rispondono militarmente. Punto.»

«Punto e virgola», lo corresse Hood. «Anche il DI6 ha avuto delle vittime. Le informazioni che ci hanno fornito rafforzano i nostri sospetti sull'obiettivo da colpire. Hanno diritto di partecipare alla sua neutralizzazione.»

«Te lo ripeto, non sono d'accordo con te. La signorina James avrebbe dovuto essere educata alla disciplina dai suoi superiori. Sicuramente non darà ascolto a Squires. Ma ora che sei tornato, hai tu le redini del comando.» Rodgers lanciò un'occhiata ai presenti attorno al tavolo. «Non ho nient'altro da dire. Vi ringrazio tutti per l'attenzione.»

Hood si guardò a sua volta intorno. «Altre domande?»

«Sì», rispose Herbert. «Penso che Mike Rodgers, Lynne Dominick e

Karen Wong meritino delle fottute medaglie per quanto hanno fatto la scorsa notte con i pochi elementi a disposizione. Mentre tutti gli altri in questo paese se ne andavano in giro torcendosi le mani dalla disperazione, loro tre si davano da fare per scoprire chi aveva commesso l'attentato e perché. E noi, invece di appuntargli sul petto una medaglia al valore, abbiamo preso Mike a calci nel sedere. Mi dispiace, ma non riesco a capire.»

«Solo perché siamo in disaccordo con lui», obiettò Lowell Coffey, «non significa che sottovalutiamo l'importanza del suo operato.»

«Sei stanco e confuso, Bob», intervenne Liz Gordon. «Mike

non c'entra affatto. Qui si tratta di vivere nel mondo d'oggi.» Herbert brontolò la sua disapprovazione per il mondo d'oggi mentre si allontanava dal tavolo sulla sua carrozzella.

Hood si alzò in piedi. «Mi metterò in contatto con ognuno di voi nel corso della mattinata per verificare i vostri progressi.» Gettò uno sguardo a Mike Rodgers. «Ancora una volta, se qualcuno non l'avesse capito, vi ripeto che nessuno in questa stanza sarebbe riuscito a fare ciò che ha fatto Mike la notte scorsa.» Rodgers gli rivolse un rapido cenno del capo, quindi azionò il pulsante per aprire la porta e seguì Bob Herbert fuori dal Tank.

19
Lunedì, ore 20.00, S. Pietroburgo

Nell'istante esatto in cui l'orologio digitale nell'angolo dello schermo del computer segnò le 8.00.00, nel Centro Operativo avvenne una trasformazione. La soffusa luce blu prodotta dagli oltre ventiquattro monitor, che fino ad allora aveva pervaso l'ambiente, lasciò il posto a una cangiante ondata di colori che si riflettevano sui volti e sugli abiti delle persone presenti. Anche gli stati d'animo mutarono. Sebbene nessuno avesse applaudito, l'allentamento della tensione fu palpabile quando il Centro prese vita.

Il responsabile del supporto operativo Fèdor Buriba lanciò un'occhiata a Orlov dalla sua isolata console collocata in un angolo della stanza. Un sorriso fece capolino tra la barba nera e ben curata del giovane, e i suoi occhi scintillarono. «Siamo operativi al cento per cento, signore», annunciò.

Sergej Orlov era in piedi in mezzo alla sala dal soffitto basso, le mani

strette dietro la schiena, lo sguardo che vagava da uno schermo all'altro. «Grazie, signor Buriba», disse il generale. «Avete svolto tutti un eccellente lavoro. Ora, ricontrollate i vostri dati prima di comunicare a Mosca che il conto alla rovescia è cominciato.»

Detto questo, Orlov iniziò a camminare lentamente da un capo all'altro della sala, sbirciando sopra le spalle dei suoi collaboratori. I ventiquattro terminali erano disposti a semicerchio su un piano di lavoro a forma di ferro di cavallo. Ogni monitor era controllato da un operatore, che aveva avuto un attimo di rilassamento quando, alle venti precise, al blu dello schermo era subentrato un flusso di dati, fotografie, mappe o diagrammi. Dieci monitor erano destinati alla sorveglianza via satellite, quattro avevano accesso alle informazioni di una banca dati mondiale che includeva rapporti sia legali sia "abusivi" provenienti da dipartimenti di polizia, ambasciate e agenzie governative, altri nove erano in comunicazione con ricetrasmittenti e telefoni cellulari, e ricevevano resoconti da agenti sparsi in tutto il pianeta, e uno era collegato direttamente con gli uffici dei ministeri al Cremlino, compreso quello di Dogin. Di quest'ultima linea si occupava il caporale Ivashin, che era stato personalmente scelto dal colonnello Rossky e che riferiva direttamente a lui. Tutti i video, eccetto quelli delle carte geografiche, erano pieni di frasi in codice. Le parole non significavano nulla per Orlov, né per l'operatore del monitor successivo, né per nessun altro nel Centro. Ogni terminale aveva il suo codice, in modo da ridurre al minimo i danni provocati da un'eventuale talpa. Nel caso in cui un operatore fosse indisposto, un programma di decodificazione poteva essere attivato da Orlov e Rossky, ciascuno dei quali conosceva solo metà della *password.*

Quando gli schermi si animarono, dopo settimane di verifiche, ricerche e correzioni di errore, Orlov provò quello che aveva provato ogni volta che uno degli enormi razzi sotto di lui iniziava a rombare: sollievo perché tutto andava come previsto. Benché la sua vita non fosse in pericolo come quando pilotava un missile, volando nello spazio non si era mai soffermato a meditare sulla vita e sulla morte. Adesso non era come esplorare il cosmo, pilotare un caccia o vivere alla giornata. Per Orlov, la reputazione aveva più importanza della vita stessa, e l'unico suo pensiero era fare del proprio meglio e non fallire.

La parete frontale della sala era occupata da un planisfero, sul quale era possibile sovrapporre le immagini di ogni monitor mediante un proiettore

fissato al soffitto. Sulle pareti laterali c'erano scaffali pieni di dischetti, copie di backup, dati, documenti e fascicoli top secret relativi a governi, eserciti e agenzie di tutto il mondo. Al centro della parete posteriore si trovava una porta che conduceva al corridoio e quindi al reparto di decrittazione, alla stanza della sicurezza, alla mensa, ai servizi igienici e all'uscita. Altre due porte, una sulla destra e una sulla sinistra, immettevano rispettivamente nell'ufficio di Orlov e in quello di Rossky.

In piedi nel cuore del Centro, Orlov aveva l'impressione di comandare una nave del futuro - un mezzo capace, pur rimanendo immobile, di scrutare la Terra dall'alto dei cieli o di sondarne le profondità, in grado di sapere praticamente tutto di tutti in un batter di ciglia. Nemmeno quando si trovava nello spazio cosmico, con la Terra che girava lentamente sotto di lui, il generale si era sentito tanto onnisciente. E poiché qualsiasi governo aveva necessità di informazioni accurate e tempestive, i finanziamenti e l'efficienza del Centro non erano stati toccati dalla confusione che regnava in molti settori della nazione russa. Riusciva quasi a immedesimarsi nello zar Nicola II, che aveva vissuto in uno splendido isolamento sino alla fine dei suoi giorni. Era facile trovarsi in un luogo del genere e sentirsi tagliati fuori dai problemi quotidiani degli altri, così Orlov non mancava mai di procurarsi tre o quattro giornali diversi ogni giorno per non perdere il contatto con la realtà.

Il caporale Ivashin balzò improvvisamente in piedi e scattò sull'attenti di fronte al generale, quindi si levò la cuffia e gliela porse. «Signor generale», disse, «la sala radio informa che c'è una comunicazione riservata per lei.»

«Grazie», rispose Orlov, allontanando la cuffia con la mano. «La prenderò nel mio ufficio.» Si voltò e si diresse verso la porta alla sua destra.

Dopo aver composto il codice personale sul tastierino alla sinistra della porta, Orlov entrò in ufficio. La sua assistente, Nina Terova, cacciò fuori la testa da dietro un divisorio nell'angolo più lontano della stanza. Trentacinque anni, statuaria e dalle spalle ampie, la donna indossava un attillato tailleur blu scuro. Aveva i capelli raccolti in uno chignon, grandi occhi, un bel naso arcuato e un profondo segno diagonale sulla fronte, ricordo di una pallottola che le aveva scalfito il cranio. Ex agente della polizia di S. Pietroburgo, portava altre cicatrici sul petto e sul braccio destro, conseguenza della sua ostinazione a voler arrestare i due autori di

una tentata rapina in banca.

«Congratulazioni, generale», disse la donna.

«Grazie», rispose Orlov mentre richiudeva la porta. «Ma abbiamo ancora centinaia di controlli da fare...»

«Lo so», disse Nina. «E quando li avremo fatti, lei non sarà soddisfatto finché non ci metteremo alle spalle un giorno coronato dal successo, e poi un mese, e poi un anno.»

«Che cosa sarebbe la vita senza nuove mete da inseguire?» domandò il generale sedendosi dietro la scrivania, una superficie acrilica di colore nero poggiata su quattro sottili gambe bianche, ricavate dai resti di uno dei vettori Vostok che lo avevano portato nello spazio. Il resto della stanza era ornato di fotografie, modellini, onorificenze e ricordi dei suoi anni nello spazio, tra cui una bacheca che conteneva il suo bene più prezioso, un quadro di comando proveniente dalla rudimentale capsula che aveva ospitato Yuri Gagarin nel primo volo umano nello spazio cosmico.

Orlov si accomodò su un seggiolino ribaltabile, lo girò verso il computer e digitò il suo codice d'accesso. Sullo schermo apparve rapidamente l'immagine della nuca del ministro degli Interni Dogin.

«Ministro», disse Orlov nel microfono elettrostatico incorporato nell'angolo in basso a destra del monitor.

Trascorsero alcuni secondi prima che Dogin si voltasse. Orlov non aveva ancora capito se al ministro piacesse far aspettare le persone o se invece non volesse apparire ansioso di parlargli. In entrambi i casi, era un gioco che a Orlov non andava affatto a genio.

Il ministro sorrise. «Il caporale Ivashin mi ha comunicato che tutto procede secondo i piani.»

«Il caporale è stato inopportuno, per non dire intempestivo», replicò Orlov. «Non abbiamo ancora riesaminato i dati.»

«Sono certo che corrisponderanno», disse Dogin. «E non biasimi il caporale per il suo entusiasmo, generale. Questo è un grande giorno per l'intera squadra.»

L'intera squadra. Orlov ripeté mentalmente quelle parole. Quando collaborava al programma spaziale, una squadra era un gruppo di persone che si consacravano al raggiungimento di un unico obiettivo: sviluppare le risorse umane nello spazio. C'erano degli obblighi politici da assolvere, ma apparivano quasi irrilevanti di fronte all'importanza del compito che erano chiamati a svolgere. Qui, Orlov non aveva una squadra. Ne aveva diverse

che tendevano in direzioni opposte. C'era un gruppo che lavorava per rendere funzionante il Centro, un secondo che passava di nascosto informazioni a Dogin, e nel mezzo un terzo gruppo di paranoici, capeggiato dal responsabile della sicurezza Glinka, che non sapeva decidere con quale degli altri due schierarsi. Ma Orlov aveva promesso a se stesso che quegli uomini *avrebbero* lavorato come una vera squadra, anche se questo poteva costargli il posto.

«Si dà il caso», proseguì Dogin, «che non avremmo potuto regolare meglio il conto alla rovescia. In questo momento un Gulfstream sta sorvolando il Pacifico meridionale diretto in Giappone. Dopo aver fatto scalo a Tokyo per rifornirsi di carburante, il jet ripartirà con destinazione Vladivostok. Il mio segretario vi trasmetterà il piano di volo. Desidero che il Centro sorvegli il percorso del velivolo. Il pilota ha ricevuto istruzioni di contattarvi non appena sarà atterrato a Vladivostok, il che avverrà approssimativamente alle cinque del mattino, ora locale. Quando lo avrà fatto, mi avvertirete, e io vi comunicherò ulteriori istruzioni che voi provvederete a trasmettergli via radio.»

«È una specie di test del nostro sistema?» chiese Orlov.

«No, generale. Il carico del Gulfstream è di vitale importanza per questo ufficio.»

«In tal caso, signore», obiettò Orlov, «finché non avremo eseguito tutti i controlli, perché non lasciamo che se ne occupi la difesa aerea? I loro tecnici radio ed elettronici sarebbero...»

«Estranei e importuni», lo interruppe Dogin. Sorrise. «Voglio che siate voi a seguire quel volo, generale. Sono convinto che il Centro saprà gestire egregiamente l'operazione. Qualsiasi comunicazione del velivolo sarà trasmessa in codice alla vostra sala radio. Eventuali inconvenienti o ritardi dovranno essere riferiti a me direttamente da lei o dal colonnello Rossky. Qualche domanda?»

«Parecchie, signore», ammise Orlov. «Ma registrerò il suo ordine e seguirò le sue disposizioni.» Inserì un comando che automaticamente annotò la data e l'ora. Una finestra si aprì sul fondo dello schermo. Digitò: *Il ministro Dogin ordina di monitorare il Gulfstream diretto a Vladivostok.* Rilesse il messaggio e lo salvò. Un *bip* del computer gli diede la conferma che il salvataggio era stato eseguito.

«Grazie, generale», disse Dogin. «Al momento opportuno, le sue domande avranno una risposta. Ora, buona fortuna con il conto alla

rovescia. Attendo con ansia la notizia che il gioiello più fulgido nella corona dei nostri servizi informativi sarà pienamente operativo tra meno di tre ore.»

«Sì, signore», fece Orlov. «Tuttavia, mi chiedo: chi porterà questa corona?»

Il ministro non smise di sorridere. «Lei mi delude, generale. L'impertinenza non le si addice.»

«Mi deve scusare, ma mi sento a disagio. Non mi era mai stato chiesto di guidare una missione con informazioni incomplete e apparecchiature non ancora collaudate, né mi ero mai trovato in una situazione in cui i miei subalterni si prendono la libertà di infrangere la linea gerarchica.»

«Dobbiamo tutti crescere e cambiare», disse Dogin. «Mi permetta di ricordarle ciò che disse Stalin nel suo discorso al popolo russo del luglio 1941: "Non c'è posto nelle nostre file per frignoni e codardi, allarmisti e disertori; il nostro popolo non deve conoscere la paura". Lei è un uomo coraggioso e ragionevole, generale. Si fidi di me. Le garantisco che la sua fiducia sarà ricompensata.»

Dogin premette un tasto e la sua immagine svanì. Orlov rimase a fissare lo schermo buio. Il rimprovero del ministro non lo aveva sorpreso - benché la sua reazione non fosse certo servita a tranquillizzarlo. Se mai, lo induceva a domandarsi se non avesse riposto troppa fiducia in Dogin. Il generale si trovò a riflettere sul conflitto mondiale che aveva ispirato il discorso di Stalin, e a chiedersi, con un timore che riusciva a stento a reprimere, se il ministro Dogin non stesse immaginando una Russia in guerra... e in tal caso, con chi.

20
Martedì, ore 3.05, Tokyo

Simon Lee, detto "Ebano", era nato e cresciuto a Honolulu, e aveva deciso di dedicare la propria vita al lavoro di poliziotto il 24 agosto 1967. Quel giorno, all'età di sette anni, stava guardando suo padre - che faceva la comparsa specializzata nei ruoli del tipo grosso e goffo - girare una scena al fianco di Jack Lord e James MacArthur in un episodio della serie televisiva *Hawaii, Squadra Cinque-Zero.* Forse per l'interpretazione di Lord, o forse perché quest'ultimo era riuscito a malmenare il padre nel telefilm, fatto sta che gli era venuto il pallino della polizia - sebbene fosse

stata la sua abitudine di tingersi i capelli neri come l'ebano, come quelli di Lord, a procurargli quel nomignolo.

Qualunque fosse il motivo, nel 1983 Lee era entrato all'accademia dell'FBI, si era diplomato terzo della sua classe e se ne era tornato a Honolulu come agente governativo ben addestrato. Aveva rinunciato due volte a una promozione per restare sul campo a fare ciò che più gli piaceva: dare la caccia ai delinquenti e rendere il mondo più pulito.

Ecco perché adesso si trovava a Tokyo, lavorando sotto copertura come meccanico di una linea aerea con il beneplacito delle Forze di autodifesa giapponesi. La droga non raffinata proveniente dal Sudamerica arrivava in Giappone passando per le Hawaii, e Lee, insieme al suo compagno di Honolulu, teneva d'occhio l'andirivieni di aerei privati, in cerca di probabili sospetti.

Il Gulfstream III era per l'appunto fortemente sospetto. Il socio di Lee alle Hawaii aveva seguito le tracce del jet sin dalla Colombia, scoprendo che era registrato a nome di un'impresa di proprietà di un distributore di prodotti da forno con sede a New York. Apparentemente, il velivolo trasportava ingredienti per confezionare bagel, la specialità della ditta. Svegliato nella sua camera d'albergo, ad appena cinque minuti di strada dall'aeroporto, Lee aveva chiamato il suo compagno, il sergente Ken Sawara, e si era precipitato fuori.

Lee stava ascoltando attraverso la cuffia la torre di controllo, e intanto si gingillava con un turboreattore JT3D-7 in un angolo dell'hangar nel campo d'aviazione. Dopo due settimane che armeggiava attorno a quel motore, sentiva di conoscerlo meglio di qualsiasi tecnico della Pratt & Whitney.

In quel momento il Gulfstream atterrò sulla pista. Dopo un breve rifornimento, sarebbe ripartito per Vladivostok. Questo lo rendeva ancora più sospetto, pensò Lee, poiché si supponeva che il distributore di prodotti da forno fosse legato alla mafia russa.

Un po' limitato nei movimenti a causa del giubbotto antiproiettile che portava sotto la tuta bianca da meccanico, Lee posò la chiave inglese e si avviò verso il telefono verde sulla parete dell'hangar. Mentre componeva il numero del cellulare di Ken, avvertiva il peso della Smith & Wesson 38, infilata nella fondina, che gli premeva sulla spalla sinistra.

«Ken, il Gulfstream è appena atterrato. Si fermerà nell'hangar numero due. Ci troviamo là.»

«Me ne occupo io», disse Ken Sawara.

«No...»

«Ma il tuo giapponese è terribile, Ebano...»

«Non quanto il tuo colombiano», ribatté Lee. «Ci vediamo all'hangar.»

L'alba era ancora lontana, e l'aeroporto non era affollato come quello di Honolulu più di sei ore prima, alle 14.35 ora locale. Tuttavia, il traffico aereo cominciava a confluire da est e da ovest. Lee sapeva che molti boss del crimine, uomini come Aram Vonyev e Dmitrij Shovic, preferivano far atterrare i loro velivoli nei grandi aeroporti pubblici piuttosto che in piccoli campi d'aviazione dove gli agenti del governo potevano sorvegliarli più agevolmente. Questi due gangster, in particolare, preferivano che i loro velivoli arrivassero e partissero durante il giorno, sotto gli occhi di tutti, quando le bande rivali e i funzionari di polizia meno se lo aspettavano. Tanto a Honolulu, quanto a Città di Messico e a Bogotà, il Gulfstream era atterrato e decollato alla luce del giorno.

Il jet rullò velocemente verso l'autobotte della Yaswee Oil, in attesa accanto all'hangar più vicino alla pista. Qui, come negli altri campi d'aviazione, il Gulfstream aveva le sue autocisterne personali pronte a rifornirlo. Benché i criminali avessero le loro buone ragioni per trasferire le merci così allo scoperto, nessuno era tanto sfacciato da rimanere a terra più a lungo dello stretto necessario.

Se l'aereo avesse seguito la normale procedura - e non c'era motivo di dubitarne, pensò Lee -, allora, dopo una sosta di meno di cinquanta minuti a Tokyo, sarebbe decollato di nuovo, spinto dai suoi due propulsori a turbina Rolls-Royce Spey Mk 511-8 verso nord-ovest, nel cielo scuro e nuvoloso. In breve tempo avrebbe raggiunto la Russia, sulla sponda opposta del Mar del Giappone.

Scostandosi dalla fronte i lunghi capelli neri, Lee prese dalla tasca un ordine di acquisto e finse di leggerlo. Quindi, si incamminò fischiettando lungo la pista. Vide le luci intermittenti del piccolo jet che rullava verso l'hangar per il rifornimento di carburante; dopo un volo di 7000 chilometri, i suoi serbatoi dovevano essere quasi vuoti. Lee osservò il personale di terra che srotolava il tubo flessibile dall'autocisterna, e in quel momento seppe con certezza che il velivolo trasportava merce di contrabbando. Gli addetti eseguivano l'operazione con una rapidità, un impegno e un'efficienza maggiori del solito. Evidentemente erano stati pagati.

Con la coda dell'occhio scorse i fari di un'auto. Doveva trattarsi di Sawara. Secondo i piani, avrebbe dovuto accostare e rimanere in attesa,

nell'eventualità che Lee avesse bisogno di una mano. L'agente dell'FBI aveva intenzione di avvicinarsi all'aereo, dire al caposquadra che bisognava controllare un interruttore del carburante difettoso e, mentre gli addetti e il pilota si fossero occupati del problema, sgusciare all'interno e dare una sbirciata al carico.

La Toyota gli si affiancò. Sconcertato, Lee si chinò per guardare attraverso il finestrino dalla parte del conducente. Il vetro si abbassò, mostrando il volto inespressivo di Sawara.

«Posso esserle d'aiuto?» chiese Lee in giapponese, sebbene i suoi occhi sgranati e la fronte aggrottata lasciassero intendere una domanda diversa: *Che diavolo stai facendo?*

Per tutta risposta, Sawara sollevò la 38 Special Modello 60 che teneva in grembo e la puntò verso Lee. Con un istinto e una prontezza prodigiosi, l'agente si gettò a terra un istante prima che il revolver facesse fuoco.

Lee estrasse la sua 38 dalla fondina e mirò il pneumatico anteriore destro, facendolo esplodere. Il cerchione stridette e sprizzò scintille a contatto con l'asfalto quando Sawara innestò bruscamente la retromarcia. Tenendo il volante con una mano e sempre impugnando la pistola con l'altra, il sergente sparò una seconda volta. La pallottola raggiunse Lee alla coscia destra. *Traditore bastardo!* pensò Lee esplodendo tre colpi contro la portiera dell'auto. I proiettili perforarono la lamiera con un rumore sordo centrando il bersaglio, perché il terzo e il quarto colpo sparato da Sawara andarono a vuoto. Con un gemito, il giapponese si inarcò verso il finestrino, poi si afflosciò in avanti, reclinando il capo sul volante. Il piede dell'uomo ferito premeva ancora con forza sul pedale dell'acceleratore, e la vettura acquistò velocità, cominciando a sbandare come impazzita. Se non altro, si allontanava da lui, pensò Lee vedendola urtare un carrello portabagagli vuoto. La Toyota finì sopra il fianco del carrello, schiacciandolo e rimanendo bloccata con le ruote sollevate dal terreno.

La ferita gli doleva come un tremendo crampo muscolare, procurandogli un intenso bruciore fino all'osso e stringendogli brutalmente in una morsa la coscia e il ginocchio. Gli era impossibile muovere la gamba senza avvertire un'acuta fitta di dolore dal tallone al collo. Girò la testa per guardarsi intorno e vide l'aereo a meno di duecento metri da lui. Le luci intermittenti illuminavano il ventre bianco della fusoliera, mentre il personale di terra continuava indisturbato a lavorare. Due uomini apparvero dal portello aperto. Entrambi indossavano calzoni da lavoro e

una felpa, e nessuno dei due era armato. O erano degli idioti, pensò Lee... o non lo erano affatto.

I due uomini rientrarono nel velivolo, urlando l'uno con l'altro.

Lee sapeva che ben presto sarebbero ricomparsi, e facendo appello a tutta la sua volontà si lasciò cadere sul ventre, fece forza sul ginocchio sinistro e si alzò in piedi. Trasalendo per il dolore, cominciò a saltellare in avanti, incapace di appoggiare il peso sulla gamba destra senza che un lampo di luce bianca gli esplodesse dietro gli occhi. Avvicinandosi, Lee vide che gli addetti alla manutenzione lo osservavano. Lavoravano alacremente, ma senza dare l'impressione di avere fretta, quasi a significare che avevano preso il denaro e avrebbero svolto il loro compito, ma che questo scontro non li riguardava.

Era però uno scontro che riguardava Lee, un combattimento per il quale era stato addestrato e al quale non si sarebbe sottratto. Non quando aveva la sua preda bloccata in un velivolo che stava succhiando combustibile da un'autocisterna e che non poteva fuggire da nessuna parte.

Quando si trovava ormai vicino al muso del Gulfstream, uno dei due uomini riemerse dalla cabina, brandendo un fucile mitragliatore Walther MP-K di fabbricazione tedesca. Non perse tempo e sparò una raffica in direzione di Lee. Anticipandone le intenzioni, l'agente dell'FBI fece leva sulla gamba sana e si tuffò dalla parte opposta dell'aereo, mettendo il muso del Gulfstream tra sé e l'uomo armato. Si chiese dove fossero gli agenti della sicurezza; dovevano aver udito la sparatoria, e si rifiutava di credere che fossero stati tutti corrotti al pari del personale di terra e di quel figlio di puttana di Sawara.

I proiettili tracciarono una linea seghettata sul macadam, un paio di metri a destra del punto in cui Lee aveva toccato terra. Strisciando in avanti sui gomiti, l'agente tese il braccio mirando al carrello anteriore; questo avrebbe costretto a terra il velivolo abbastanza a lungo perché qualcuno accorresse a vedere che cosa stava accadendo. A meno che tutti in quell'aeroporto, incluse le forze della sicurezza, fossero stati comprati.

Un attimo prima che facesse fuoco, un colpo esplose dietro di lui, squassandogli l'ascella e la spalla.

Questa volta l'agente fu colto alla sprovvista. Il suo braccio ebbe un sobbalzo e mancò la ruota del carrello, spedendo quattro pallottole nell'ala e nella fusoliera. Poi un altro proiettile lo colpì alla coscia destra.

Si voltò e vide la sagoma coperta di sangue di Ken Sawara sopra di lui.

«Dovevi... lasciar perdere», ansimò Sawara crollando sulle ginocchia. «Dovevi... far andare... *me!*»

Facendo ricorso alle ultime forze che gli restavano, Lee alzò il braccio e puntò la 38 verso il sergente. «Volevi andare?» disse, piazzandogli una pallottola in mezzo alla fronte. «Allora vattene!»

Mentre Sawara cadeva su un fianco, Lee si girò in direzione dell'aereo. Boccheggiando, osservò gli uomini che continuavano a rifornire il jet *Non può essere,* si disse. Il tutore della legge, tradito dal suo compagno, che muore su una pista sporca d'olio? Niente testimoni, niente sirene in lontananza, nessuno che arresti i criminali o gli presti soccorso... nemmeno uno del personale di terra preso dal rimorso?

Simon Lee morì con la sensazione di aver fallito, completamente.

Mezz'ora più tardi, il Gulfstream decollò, diretto in Russia. A causa dell'oscurità, nessuno, né a terra né a bordo, si accorse della sottile scia di fumo che usciva a spirale dal motore sinistro, mentre il jet puntava verso il cielo.

21
Lunedì, ore 12.30, Washington, D.C.

Mentre consumavano il pranzo fatto arrivare dalla mensa, Lowell Coffey, Martha Mackall e i loro collaboratori erano al lavoro nell'ufficio rivestito di pannelli di legno dell'avvocato, muovendosi con cautela nel campo minato di vincoli legali che caratterizzava ogni missione dello Striker Team.

Il presidente finlandese aveva autorizzato lo sbarco di un commando internazionale con il compito di investigare sull'anomalo livello di radiazione nel golfo, e il vice di Coffey, Andrea Stempel, era al telefono con l'ufficio dell'Interpol di Helsinki, e stava cercando di procurare un'automobile e visti falsi per i tre componenti della squadra che sarebbero entrati in Russia. Lì accanto, su un divano di pelle, l'assistente di Stempel, il paralegale Jeffrey Dryfoos, riesaminava le disposizioni testamentarie dei membri dello Striker Team. Se gli atti non fossero stati in regola, non riportando i dati aggiornati sullo stato di famiglia e la situazione patrimoniale, i necessari documenti sarebbero stati trasmessi via fax all'aereo per essere firmati dall'interessato e autenticati da testimoni

durante il volo.

Lowell Coffey e Martha Mackall stavano davanti al monitor del computer, intenti a redigere il cosiddetto "verdetto", il lungo documento finale che l'avvocato avrebbe dovuto sottoporre agli otto membri della commissione congiunta del Senato e del Congresso prima dell'atterraggio dello Striker Team. Si era già raggiunto un accordo circa il tipo e la durata della missione, le armi di cui era consentito l'uso e svariate altre limitazioni. Coffey aveva persino dovuto specificare quali radiofrequenze sarebbero state utilizzate e il minuto spaccato in cui l'unità sarebbe uscita e rientrata. Dopo che tutto era stato detto e molto era stato fatto, l'autorizzazione concessa dalla commissione non tutelava comunque lo Striker Team di fronte al diritto internazionale. Tuttavia, senza di essa, in caso di cattura i componenti della squadra sarebbero stati rinnegati e abbandonati al loro destino. Con essa, invece, gli Stati Uniti avrebbero tranquillamente operato attraverso i canali diplomatici per trattare il loro rilascio.

Lungo il corridoio, oltre gli uffici di Mike Rodgers e Ann Farris, era situato l'ordinato posto di comando di Bob Herbert. Nella stretta stanza rettangolare c'erano diverse file di computer collocati su piccoli tavoli; tre pareti erano tappezzate di dettagliate carte geografiche del mondo, mentre la quarta era occupata da una dozzina di monitor. Per la maggior parte del tempo gli schermi rimanevano spenti, ma in questo momento cinque di essi stavano trasmettendo immagini della Russia, dell'Ucraina e della Polonia. Ogni 89 centesimi di secondo una nuova immagine sostituiva la precedente.

Negli ambienti dell'intelligence si era da tempo acceso un dibattito sul valore dell'attività informativa svolta dai satelliti per informazioni sui segnali (SIGINT, Signal Intelligence) e da quelli per spionaggio elettronico (ELINT, Electronic Intelligence), e quella svolta dall'uomo (HUMINT). L'ideale per le agenzie era avvalersi di entrambe. Volevano avere l'occhio di un satellite per leggere il contachilometri di una jeep da 80.000 metri di distanza nello spazio e delle orecchie sulla Terra per riferire conversazioni e incontri tenuti a porte chiuse. Lo spionaggio via satellite era pulito. Non c'erano rischi di catture e interrogatori, né di informazioni fasulle passate da spie doppiogiochiste. Ma non possedeva la capacità di un agente segreto sul campo di distinguere tra bersagli reali e falsi.

Il telerilevamento per il Pentagono, la CIA, l'FBI e l'Op-Center era affidato al segretissimo Ufficio nazionale di ricognizione, con sede al Pentagono. Diretto dal meticoloso Stephen Viens, vecchio compagno di college di Matt Stoll, l'NRO consisteva in cento monitor, disposti in dieci file da dieci, che sorvegliavano differenti settori della Terra. Ciascuno di essi generava un'immagine ogni 89 centesimi di secondo, per un totale di sessantasette immagini in bianco e nero al minuto, a vari livelli di ingrandimento. L'NRO si occupava inoltre del collaudo del nuovo satellite AIM (audio-imaging monitor), il primo di una serie progettata per fornire foto particolareggiate dell'interno di sottomarini e velivoli, registrando i rumori e gli echi dei suoni prodotti dall'equipaggio e dalla strumentazione.

Tre dei satelliti dell'NRO stavano sorvegliando i movimenti di truppe lungo il confine tra Russia e Ucraina, mentre altri due tenevano d'occhio le forze armate polacche. Da una fonte all'interno delle Nazioni Unite, Bob Herbert aveva appreso che i polacchi stavano diventando irrequieti per il concentramento di forze dei russi. Sebbene Varsavia non avesse ancora disposto la mobilitazione dell'esercito, tutte le licenze erano state annullate e le attività degli ucraini che vivevano e lavoravano in Polonia accuratamente controllate. Viens e Herbert erano concordi nel ritenere che la situazione in Polonia richiedesse un costante monitoraggio. Tutte le foto venivano così direttamente trasmesse all'ufficio di Herbert, dove venivano esaminate dal team di sorveglianza e analisi dell'Op-Center.

Il tabulato delle attività giornaliere svolte dai soldati di stanza a Belgorod non indicava nulla di insolito a Bob Herbert e al suo team di analisti. Da un paio di giorni, la routine era sempre la stessa:

Orario	Attività
05.50	Sveglia
06.00	Adunata
06.10-07.10	Ginnastica
07.10-07.15	Fare i letti
07.15-07.20	Ispezione
07.20-07.40	Ordine del giorno
07.40-07.45	Lavarsi
07.45-08.15	Colazione
08.15-08.30	Riordinare
08.30-09.00	Preparativi per il servizio

09.00-14.50 Addestramento
14.50-15.00 Preparativi per il pranzo
15.00-15.30 Pranzo
15.30-15.40 Tè
15.40-16.10 Tempo libero
16.10-16.50 Pulizia e manutenzione di armi ed equipaggiamento
16.50-18.40 Pulizia del campo e dei servizi igienici
18.40-19.20 Controllo del perimetro della base
19.20-19.30 Lavarsi le mani
19.30-20.00 Cena
20.00-20.30 Guardare il telegiornale
20.30-21.30 Tempo libero
21.30-21.45 Adunata serale
21.45-21.55 Ispezione serale
22.00 Ritirata

Mentre Herbert e i suoi collaboratori seguivano gli sviluppi militari, cercavano anche di raccogliere informazioni sulla situazione all'Ermitage per Charlie Squires e lo Striker Team. I telerilevamenti non registravano alcuna attività insolita, e Matt Stoll e il suo staff tecnico finora non avevano avuto molta fortuna nell'elaborare programmi che permettessero al satellite AIM di filtrare i rumori all'interno del museo. La mancanza di personale in loco non faceva che accrescere la loro frustrazione. Egitto, Giappone e Colombia avevano degli agenti a Mosca, ma nessuno a S. Pietroburgo, e comunque Herbert non si sognava neppure di avvertirli che all'Ermitage stava accadendo qualcosa, per timore che potessero parteggiare per i russi. Gli antichi legami di fedeltà non si erano necessariamente sciolti con la fine della guerra fredda, e se ne creavano di continuo dei nuovi. Herbert non aveva intenzione di contribuire al rafforzamento di nessuno di questi, anche se ciò significava concedere più tempo allo Striker Team per esaminare direttamente il posto prima di definire il profilo della missione.

Poi, dieci minuti dopo mezzogiorno - le 20.00, ora di Mosca - la situazione mutò.

Bob Herbert fu chiamato nella sala radio dell'Op-Center, nell'angolo nord-occidentale del piano interrato. Il capo dell'intelligence guidò la sedia a rotelle nella stanza e si avvicinò al responsabile della ricognizione radio

John Quirk, un gigante taciturno con l'espressione beata, la voce gentile e la pazienza di un monaco. Quirk era seduto davanti a UTHER - Universal Translation and Heuristic Enharmonic Reporter (traduttore universale e trascrittore euristico enarmonico) -, un'unità radio/computer in grado di produrre una traduzione scritta praticamente simultanea di qualsiasi frase pronunciata da oltre cinquecento tipi di voce diversi, in più di duecento lingue e dialetti.

Vedendo entrare Herbert, Quirk si levò la cuffia. Le altre tre persone presenti nella sala continuarono a lavorare ai loro monitor, puntati su Mosca e S. Pietroburgo.

«Bob», disse Quirk, «abbiamo intercettato delle trasmissioni secondo cui in tutte le basi aeree da Rjazan a Vladivostok si sta ammassando del materiale in attesa di essere spedito a Belgorod.»

«Belgorod?» ripeté Herbert. «È dove i russi stanno facendo le manovre. Di che materiale si tratta?»

Quirk puntò gli occhi azzurri verso lo schermo. «Camion con sistemi di comunicazione automatizzati, ripetitori installati su veicoli, una stazione di ritrasmissione montata su elicottero, autocisterne a rimorchio di carburante, un'intera compagnia addetta alla manutenzione e cucine da campo.»

«Stanno predisponendo una linea di comunicazione e rifornimento», osservò Herbert. «Può essere un'esercitazione di qualche tipo?»

«Non ne ho mai vista una così improvvisa.»

«Che vuoi dire?» domandò Herbert.

«BÈ», spiegò Quirk, «è chiaro che siamo di fronte a un concentramento di forze che prelude a uno scontro, ma di solito questo è preceduto da una gran quantità di comunicazioni relative all'ora prevista per l'attacco e alla presunta entità delle forze nemiche. Noi intercettiamo i loro calcoli sulla velocità degli spostamenti e captiamo le conversazioni tra la prima linea e il quartier generale circa la tattica - manovre di avvolgimento, operazioni combinate, questo genere di cose, insomma.»

«Ma finora, niente di tutto questo.»

«Zero assoluto. Ti ripeto, è la cosa più improvvisa che abbia mai visto.»

«Eppure, quando tutto sarà a posto», disse Herbert, «i russi saranno pronti per qualcosa di grosso... per esempio attaccare l'Ucraina.»

«Esatto.»

«Ma gli ucraini se ne rimangono tranquilli.»

«Forse non sanno quello che sta accadendo», suggerì Quirk.

«O forse non lo prendono sul serio», replicò Herbert. «Le fotografie dell'NRO mostrano che hanno mandato delle pattuglie di esploratori nei pressi della frontiera, ma non delle intere compagnie. Evidentemente, non si aspettano di dover operare dietro le linee nemiche.» Tamburellò con le dita sui braccioli. «Tra quanto tempo i russi saranno pronti a muoversi?»

«Saranno in posizione entro stasera», rispose Quirk. «Non è un volo molto lungo fino a Belgorod.»

«E non è possibile che si tratti di fantasmi, vero?» domandò Herbert Quirk scrollò la testa. «Queste comunicazioni sono autentiche, te lo garantisco. I russi adottano una combinazione di caratteri latini e cirillici quando vogliono confonderci. Le lettere comuni ai due alfabeti creano sconcerto, perché è arduo capire a quale alfabeto si riferiscono.» Diede una pacca affettuosa al computer. «Ma il nostro UTHER sa risolvere qualunque rompicapo.»

Herbert strinse la spalla di Quirk. «Ottimo lavoro. Avvisami, se intercettate qualcos'altro.»

22
Lunedì, ore 21.30, S. Pietroburgo

«Signore», disse Yuri Marev, «la sala radio dice che hanno ricevuto una comunicazione in codice attraverso il quartier generale della flotta del Pacifico a Vladivostok. Proviene dall'aereo che lei mi ha chiesto di seguire sul satellite Hawk.»

Il generale Orlov smise di passeggiare lentamente su e giù dietro la fila di computer e si avvicinò al giovanotto dalle guance rosse, seduto all'estremità sinistra del lungo tavolo a ferro di cavallo.

«Ne sei certo?» gli chiese.

«Non ci sono dubbi, signore. E il Gulfstream.»

Orlov lanciò un'occhiata all'orologio sullo schermo del computer. L'atterraggio del velivolo non era previsto prima di un'altra mezz'ora. Conosceva bene quella regione; tutt'al più, in quel periodo dell'anno i venti contrari avrebbero potuto causare un ritardo.

«Avvertì Zilash che sto arrivando», disse Orlov affrettandosi verso la porta che si apriva sul corridoio. Digitò il codice fissato per quel giorno sul tastierino collocato vicino a una porta dalla parte opposta del corridoio,

quindi entrò nell'angusta sala radio piena di fumo, situata accanto al centro operazioni della sicurezza diretto da Glinka.

Arkadij Zilash e i suoi due assistenti erano seduti nella minuscola stanza stipata fino al soffitto di apparecchiature radio. Orlov non riuscì nemmeno ad aprire completamente la porta, perché uno degli assistenti stara usando un'unità infilata dietro di essa. I tre uomini portavano le cuffie, e Zilash non si accorse del generale finché questi non gli diede un colpetto sull'auricolare sinistro.

Trasalendo, lo sparuto responsabile del centro radio si sfilò la cuffia e appoggiò la sigaretta su un portacenere.

«Sono mortificato, signore», si scusò con la sua voce bassa e roca.

Come rendendosi conto all'improvviso che doveva scattare in piedi, Zilash fece per alzarsi. Orlov lo invitò a rimanere seduto con un gesto della mano. Non che Zilash lo facesse di proposito, ma il suo rispetto per il protocollo militare lasciava sempre a desiderare. Tuttavia, era un genio nel suo campo, e soprattutto era un fidato aiutante di Orlov fin dai tempi del cosmodromo. Il generale avrebbe voluto avere più uomini come lui nel suo staff.

«È tutto a posto», lo rassicurò Orlov.

«Grazie, signore.»

«Che cosa dice il Gulfstream?»

Zilash accese un registratore digitale. «Ho già provveduto a decodificarlo e a dargli una ripulita. La trasmissione era disturbata da scariche statiche - il tempo sul mare deve essere terribile in questo momento.»

La voce che usciva dal registratore era debole ma nitida. «Vladivostok: il nostro motore sinistro ha perso potenza. Non sappiamo quanto il danno sia serio, ma alcuni impianti elettrici sono fuori uso. Prevediamo di atterrare con mezz'ora di ritardo. Non siamo in grado di rimanere in volo più a lungo. Restiamo in attesa di istruzioni.»

I grandi occhi da segugio di Zilash fissarono il suo superiore attraverso il fumo. «Nessuna risposta, signore?»

Orlov rifletté qualche istante. «Non ancora», disse infine. «Mettimi in contatto con il contrammiraglio Pasenko al quartier generale della flotta del Pacifico.»

Zilash gettò uno sguardo all'orologio del computer. «Laggiù sono le quattro del mattino...»

«Lo so», disse Orlov pazientemente. «Fai come ti ho detto.»

«Sì, signore.» Zilash digitò il nome sulla tastiera, inserì il codice per attivare il dispositivo che "mescolava" il segnale in partenza con disturbi tali da renderlo incomprensibile, quindi si mise in comunicazione con la base. Quando il contrammiraglio rispose, Zilash porse la cuffia a Orlov.

«Sergej Orlov?» chiese Pasenko. «Il cosmonauta e pilota di caccia? Quel tipo che fa vita ritirata? È uno dei pochi uomini per cui mi alzerei dal letto.»

«Perdonami per l'ora, Ilija», si scusò Orlov. «Come te la passi?»

«Benissimo! Dove sei sparito in questi ultimi due anni? Ci siamo visti l'ultima volta a Odessa. Come va?»

«Non mi posso lamentare.»

«Lo credo bene!» sbottò Pasenko. «Voi cosmonauti trasudate benessere da tutti i pori. E Masha? Come sta quella santa di tua moglie?»

«Bene anche lei», rispose Orlov. «Ma faremo quattro chiacchiere su di noi più tardi. Ora, ho un favore da chiederti, Ilija.»

«Qualsiasi cosa», disse Pasenko. «L'uomo che ha fatto aspettare Breznev per firmare il libretto di autografi di mia figlia si merita la mia imperitura riconoscenza.»

«Ti ringrazio», disse Orlov, ripensando a quanto fosse adirato il leader dell'Unione Sovietica in quell'occasione. Ma i figli rappresentano il futuro, sono i sognatori, e da parte di Orlov non c'erano mai state esitazioni a riguardo. «Ilija, abbiamo un velivolo in avaria che sta per atterrare all'aeroporto di Vladivostok...»

«Il Gulfstream? Lo sto vedendo qui sul computer.»

«Proprio quello. Ho dato disposizione per far arrivare il carico a Mosca. Puoi procurarmi un aereo?»

«Temo di aver parlato troppo presto. Tutti gli aerei disponibili sono impegnati a trasferire materiale a ovest.»

Orlov fu preso alla sprovvista. *Che cosa sta succedendo a ovest?*

«Sarei ben felice di effettuare la tua spedizione con il mio aereo», proseguì Pasenko, «spazio permettendo, ma non so quando sarà possibile. Tutta questa fretta è in parte dovuta al fatto che sono previsti alcuni giorni di intense perturbazioni dal Mare di Bering. Tutto quello che è ancora a terra questa sera è destinato a rimanerci per almeno le prossime novantasei ore.»

«Quindi non c'è neppure il tempo di inviare un velivolo da Mosca»,

osservò Orlov.

«Probabilmente no», confermò Pasenko. «Che cosa c'è a bordo di così urgente?»

«Nemmeno io ne sono al corrente», ammise il generale. «Affari del Cremlino.»

«Capisco. BÈ, piuttosto che lasciare la tua merce qui, posso aiutarti a organizzare un convoglio ferroviario. Puoi far viaggiare il carico verso nord da Vladivostok e prenderlo in consegna quando le condizioni meteorologiche saranno migliorate.»

«La Transiberiana», disse Orlov. «Quanti vagoni sei in grado di procurarmi?»

«Abbastanza per trasportare qualunque cosa si trovi sul tuo piccolo jet», rispose il contrammiraglio. «L'unica cosa che non ti posso fornire è il personale. Per questo ci vorrebbe l'autorizzazione dell'ammiraglio Varchuk, ma adesso si trova al Cremlino per un incontro con il nuovo presidente. A meno che non si tratti di una questione di sicurezza nazionale, un'interruzione lo farebbe andare su tutte le furie.»

«Non c'è problema. Se tu riesci a procurare il treno, io riuscirò a trovare gli uomini per farlo viaggiare. Puoi darmi notizie il più presto possibile?»

«Rimani dove sei», gli disse Pasenko. «Ti richiamo tra meno di mezz'ora.»

Orlov chiuse la comunicazione e restituì la cuffia a Zilash. «Contatta la base militare sull'isola Sakhalin», ordinò. «Di' al centralinista che desidero parlare con un ufficiale del distaccamento *spetsnaz.* Resto in linea.»

«Sì, signore. Quale ufficiale, generale?»

«Il tenente Nikita Orlov. Mio figlio.»

23
Lunedì, ore 13.45, Washington, D.C.

Paul Hood e Mike Rodgers erano seduti dietro la scrivania del primo, intenti a esaminare i profili psicologici appena inviati da Liz Gordon.

Se quanto era accaduto nel Tank aveva lasciato qualche strascico fra i due uomini, era stato messo prontamente da parte. Rodgers aveva una personalità forte e indipendente, ma era anche un soldato da più di vent'anni. Sapeva accettare gli ordini, inclusi quelli che non gli piacevano. Da parte sua, Hood si pronunciava raramente contro il suo vice, e quasi

mai su questioni di carattere militare. Quando lo faceva, era sempre con l'appoggio della maggioranza dello staff.

L'intrusione di Peggy James aveva complicato la situazione, ma la questione di fondo era semplice. La comunità dell'intelligence era piccola, *troppo* piccola per i rancori. Il rischio di mandare un agente esperto con lo Striker Team era accettabile, se comparato al rischio di inimicarsi il DI6 e il comandante Hubbard.

Hood fece attenzione a non mostrarsi troppo sollecito con Rodgers dopo il loro braccio di ferro. Il generale se ne sarebbe risentito. Tuttavia, si sforzò di essere più aperto nei confronti delle idee di Rodgers, soprattutto verso il suo entusiasmo per i profili psicologici di Liz Gordon. Il direttore dell'Op-Center reputava la psicoanalisi affidabile quanto l'astrologia o la frenologia. I sogni dell'infanzia in cui compariva sua madre erano utili per capire la sua mente di adulto così come l'influsso gravitazionale di Saturno o i bernoccoli in testa servivano a predire il futuro.

Ma Mike Rodgers ci credeva e, se non altro, riesaminare le storie personali dei loro potenziali avversari era un esercizio proficuo.

Sullo schermo era visualizzata la concisa biografia del nuovo presidente russo, che riportava anche eventuali riferimenti agli archivi di fotografie, filmati e ritagli di giornali. Hood diede una rapida scorsa alle informazioni riguardanti la nascita di Zhanin a Mahackala, sul Mar Caspio, i suoi studi a Mosca e la sua scalata da membro del Politburo ad attaché dell'ambasciata sovietica a Londra e poi a viceambasciatore a Washington.

Hood smise di far scorrere il testo sul video quando arrivò al profilo stilato da Liz e lesse a voce alta:

«"Si considera una specie di Pietro il Grande della nostra epoca, che favorisce i liberi scambi con l'Occidente e l'influsso culturale degli Stati Uniti affinché il suo popolo continui a desiderare ciò che abbiamo da vendergli"».

«Mi pare sensato», osservò Rodgers. «Se la gente vuole vedere i film americani, deve acquistare videoregistratori russi. Se vuole tanti giubbotti dei Chicago Bulls o magliette di Janet Jackson, le imprese apriranno delle fabbriche in Russia.»

«Ma qui Liz dice: "Ritengo però che non abbia lo stesso senso estetico di Pietro il Grande".»

«Certo che no», convenne Rodgers. «Lo zar nutriva un sincero interesse per la cultura occidentale. Zhanin invece è interessato a dare impulso

all'economia e restare al potere. La questione, di cui abbiamo discusso anche con il presidente ieri sera, è in che misura possiamo essere certi della sua fedeltà a questa linea di condotta rispetto al militarismo.»

«Non ha una preparazione militare di nessun genere», notò Hood scorrendo a ritroso la biografia.

«Giusto», disse Rodgers. «E storicamente, questo genere di leader non ci pensa due volte a ricorrere alle maniere forti per ottenere ciò che vuole. Chiunque sia stato in zona di combattimento, conosce per esperienza lo scotto da pagare. Di norma, sono i più riluttanti a fare uso della forza.»

Hood continuò a leggere. «Tenendo conto della minaccia di uno scontro armato che il generale Rodgers ha ascoltato durante la riunione alla Casa Bianca dell'altra sera", scrive Liz, "non penso che Zhanin intenda scatenare un conflitto da qualche parte per dimostrare la sua forza o placare l'esercito. Si vanta della sua retorica e delle sue idee, non delle armi di cui dispone. In questi primi giorni del suo mandato, la sua principale preoccupazione sarà di non alienarsi le simpatie dell'Occidente."»

Hood si appoggiò allo schienale della sedia, chiuse gli occhi e si prese il naso tra le dita.

«Vuoi del caffè?» gli chiese Rodgers mentre continuava a scorrere la relazione.

«No, grazie. Ne ho preso già troppo sull'aereo.»

«Perché non hai cercato di dormire un po'?»

Hood si mise a ridere. «Perché l'unico posto libero era in classe turistica e mi sono ritrovato in mezzo ai due esseri umani che russano più forte al mondo. Non appena si sono levati le scarpe hanno perso i sensi all'istante. Non riesco a guardare quei film con le scene tagliate che danno sugli aerei, così me ne sono rimasto seduto a scrivere una lettera di scuse di trenta pagine alla mia famiglia.»

«Sharon era infuriata o delusa?» domandò Rodgers.

«Tutte e due le cose, e anche di più», rispose Hood drizzando la schiena. «Al diavolo, torniamo a concentrarci sui russi. Chissà se finalmente riuscirò a comprenderli.»

Rodgers gli diede una leggera pacca sulla schiena mentre i due tornavano a fissare lo schermo.

«Liz afferma che Zhanin non è un impulsivo», disse Hood. «"Tiene sempre fede ai suoi progetti, guidato da ciò che ritiene giusto e morale, che sia in contrasto o meno con il comune buon senso. Si vedano a tale

proposito gli estratti Z-17A e Z-27C della *Pravda".*»

Hood richiamò i due ritagli di giornale menzionati e vide che, nel 1986, Zhanin aveva vigorosamente caldeggiato la proposta avanzata dal direttore generale degli Interni Abalya - anche dopo l'assassinio di quest'ultimo - di usare la mano pesante con i criminali responsabili del rapimento di uomini d'affari stranieri in Georgia. Apprese inoltre che si era guadagnato l'ostilità dei falchi del Cremlino rifiutando di appoggiare, nel 1987, una legge che proibiva l'utilizzo di sosia di Lenin per quelle che nell'articolo venivano definite "le serate dello sberleffo".

Hood lesse il commento conclusivo di Liz. «"Un uomo di grande integrità, che ha dimostrato di peccare più per eccesso di audacia che di cautela."»

«Una parte di me si sta chiedendo se tale audacia non includa anche gettarsi in un'avventura militare», osservò Rodgers.

«Una parte di me si pone il medesimo interrogativo», ammise Hood. «Non ha esitato a raccomandare l'impiego della milizia contro i gangster in Georgia.»

«Questo è vero, sebbene si possa eccepire che non è la stessa cosa.»

«Che vuoi dire?»

«L'uso della forza per mantenere la pace è diverso dall'uso della forza per imporre la propria volontà», spiegò il generale. «Qui entra in gioco la legalità, e ciò, psicologicamente, fa una bella differenza per un uomo come Zhanin.»

«Bene», disse Hood. «Questo più o meno concorda con quanto avete stabilito ieri sera nella Stanza Ovale. Zhanin non è il problema. Vediamo allora chi altri potrebbe esserlo.»

Il direttore dell'Op-Center passò alla successiva sezione del rapporto di Liz. La psicologa l'aveva scherzosamente intitolata *Cannoni sciolti.*

«"Generale Viktor Mavik, maresciallo dell'artiglieria dell'esercito."»

«Era uno degli ufficiali che hanno organizzato l'assalto alla stazione televisiva di Ostankino nel 1993», ricordò Rodgers. «Pur sfidando Eltsin, è riuscito a cavarsela. Ha ancora amicizie potenti dentro e fuori il governo.»

«"Ma non gli piace agire da solo"», lesse Hood. «Poi abbiamo il nostro amico, il generale Michail Kosigan, che Liz descrive in modo piuttosto colorito come "una polpetta di follia e fanatismo". Quando era maresciallo capo dell'artiglieria ha difeso pubblicamente un paio di ufficiali aspramente redarguiti da Gorbaciov per aver ordinato missioni suicide in

Afghanistan.»

Rodgers proseguì nella lettura. «"Gorbaciov gli ha inflitto la massima punizione al di fuori della corte marziale. È stato degradato, dopodiché è andato in Afghanistan e ha comandato ripetute missioni dello stesso tipo. Questa volta, tuttavia, l'esito è stato diverso. Ha continuato a scagliare uomini e armi contro il covo dei ribelli finché non se ne è impadronito."»

«Sembra decisamente un tipo da tenere d'occhio», rimarcò Hood, facendo scorrere in avanti il testo.

Il nome successivo sullo schermo era stato l'ultimo a essere aggiunto.

«Il ministro degli Interni Nikolaj Dogin», disse Hood. «"Quest'uomo non ha mai incontrato un capitalista per cui non provasse disprezzo. La foto Z/D-l, scattata dalla CIA, lo ritrae durante una visita segreta a Pechino, quando Gorbaciov era appena salito al potere. A quell'epoca Dogin era sindaco di Mosca, e stava lavorando sottobanco per ottenere l'appoggio dei comunisti internazionali contro il nuovo presidente."»

«C'è qualcosa in voi ex sindaci che mi lascia inquieto», disse Rodgers mentre Hood selezionava la fotografia.

L'osservazione del generale, pronunciata con viso inespressivo, strappò a Hood un sorriso.

I due uomini si protesero verso il monitor. La fotografia recava l'annotazione "Confidenziale", il che significava che era stata consegnata a Gorbaciov dall'ambasciatore americano.

Rodgers si adagiò sullo schienale della sedia. «Dogin doveva avere degli appoggi maledettamente importanti per conservare la poltrona dopo che Gorby ha visto questa.»

«Non ci sono dubbi. Una rete di appoggi che imbastisci pazientemente nel corso degli anni. Che ti consentono di togliere un governo dalle mani di un presidente regolarmente eletto.»

Il citofono fuori dalla porta suonò. «Capo, sono Bob Herbert.»

Hood premette un pulsante sul fianco della scrivania e la serratura scattò. La porta si aprì e un agitatissimo Bob Herbert irruppe nella stanza con la sua carrozzella. Ogniqualvolta il responsabile dell'intelligence era confuso o sconvolto, il suo accento del Mississippi si faceva più marcato. Adesso, era molto marcato.

«È accaduto qualcosa alle venti, ora locale», annunciò. «Qualcosa di grosso.»

Hood posò lo sguardo sul dischetto. «Di che si tratta?»

«All'improvviso, ci sono russi dappertutto.» Indicò il dischetto. «Fallo girare.»

Il direttore caricò i dati e vide che Herbert non stara affatto esagerando. Erano in atto trasferimenti di piloti e velivoli da Orenburg al confine ucraino. La flotta del Baltico era in stato d'allerta, come in caso di esercitazione. E la batteria di quattro satelliti Hawk, utilizzati normalmente per monitorizzare l'Occidente, era puntata su potenziali bersagli in Polonia.

«Mosca sta prestando particolare attenzione a Kiev e Varsavia», osservò Rodgers mentre esaminava le coordinate dei satelliti.

«La cosa interessante riguardo agli Hawk», aggiunse Herbert, «è che la stazione di raccolta dati di Bajkonur ha smesso di funzionare alle venti, ora locale.»

«Soltanto la stazione?» chiese Rodgers. «Non le parabole satellitari?»

«No, quelle no.»

«Allora, dove affluiscono i dati?» domandò Hood.

«Non ne siamo certi...» rispose Herbert, «ma ecco il curioso della faccenda. Abbiamo rilevato un aumento di attività elettrica in S. Pietroburgo alle venti precise, ora locale. BÈ, si dà il caso che l'episodio sia avvenuto quando lo studio televisivo dell'Ermitage ha cominciato a trasmettere. Può essere una coincidenza...»

«Ma non ti ci giocheresti la camicia», fece Hood.

Herbert scosse il capo.

«È quello che Eival Ekdol ci aveva promesso», intervenne Rodgers, sempre intento a studiare lo spiegamento di forze. «Un'operazione militare. E anche abilmente congegnata. Se prendiamo in esame ognuno di questi eventi singolarmente, notiamo che sono tutti abbastanza normali, se si eccettua la variazione nell'orientamento dei satelliti Hawk. I trasferimenti di materiale dal porto di Vladivostok sono di ordinaria amministrazione. Lungo il confine ucraino vengono svolte manovre due volte l'anno, e questo è il periodo giusto. La flotta del Baltico effettua di frequente esercitazioni vicino alla costa, per cui non dovremmo sorprenderci.»

«Insomma», disse Hood, «tu vuoi dire che, a meno di non avere un quadro complessivo della situazione, non sembrerebbe esserci nulla di strano.»

«Esatto.»

«Ma c'è una cosa che non capisco», insistette Hood. «Ammettendo che non sia Zhanin a muovere i fili, com'è possibile tenergli nascosta

un'operazione di queste dimensioni? È impensabile che ignori quello che sta accadendo.»

«Dovresti sapere meglio di ognuno di noi che l'abilità di un leader dipende da quella dei suoi servizi informativi», disse Rodgers.

«So anche che se a Washington confidi una cosa a due persone, questa non è più un segreto», replicò Hood. «Suppongo che lo stesso discorso valga anche per il Cremlino.»

«Ti sbagli», obiettò Herbert «Laggiù basta confidare qualcosa a *una* persona, perché non sia più un segreto.»

«Vi state dimenticando di un elemento importante», disse Rodgers. «Shovic. Un uomo del genere può usare minacce e denaro per chiudere quasi totalmente i canali d'informazione. Inoltre, sebbene Zhanin non abbia forse il quadro complessivo della situazione, è probabile che sia almeno in parte al corrente di quanto accade. Può darsi che Dogin o Kosigan si siano precipitati da lui subito dopo la sua elezione per convincerlo ad autorizzare manovre e trasferimenti di truppe al fine di tenere le forze armate occupate e di buon umore.»

«Dogin ne trarrebbe un indubbio vantaggio», puntualizzò Herbert. «Se a un certo punto qualcosa dovesse andare storto, su molti degli ordini ci sarebbe la firma di Zhanin. Nessuno avrebbe le mani pulite.»

Hood annuì, quindi oscurò lo schermo. «Così, a quanto pare, Dogin è l'architetto e S. Pietroburgo il suo cantiere.»

«Già», confermò Herbert. «E lo Striker Team dovrà vedersela con lui.»

Hood continuava a fissare lo schermo nero. «Il rapporto dell'Interpol è atteso per le tre. A quell'ora, signori miei, vi ritroverete con le piantine e i dati più recenti riguardanti l'Ermitage, ed escogiterete un modo per penetrare all'interno.»

«D'accordo», fece Rodgers.

«L'équipe di tattica e strategia (TAS) sta preparando dei piani alternativi per portare i nostri ragazzi dall'altra parte della Neva, con gommoni a motore, un minisommergibile, oppure paracadutandoli», disse Herbert. «Il gruppo di lavoro è guidato da Dom Limbos, che ha già avuto esperienza in passato di traversate di fiumi. E Georgia Mosley si occuperà di reperire l'attrezzatura necessaria a Helsinki.»

«Quindi, avete scartato l'idea di fare entrare gli Strikers in Russia come turisti?» chiese Hood.

«In pratica, sì», rispose Herbert. «I russi sorvegliano sempre i gruppi di

turisti e fotografano gli individui sospetti negli alberghi, sugli autobus, nei musei e in altri luoghi. Nella malaugurata ipotesi che i nostri ragazzi non facciano ritorno, non vogliamo le loro foto negli archivi russi.»

Rodgers lanciò un'occhiata all'orologio. «Paul, devo andare alla riunione TAS. Ho promesso a Squires di fargli avere una strategia prima dell'atterraggio, che è previsto attorno alle sedici, ora di Washington.»

Hood assentì con il capo. «Grazie di tutto, Mike.»

«Non c'è di che», disse il generale. Alzandosi in piedi, il suo sguardo cadde su un antico mappamondo che serviva da fermacarte, posato sulla scrivania. «Non cambiano mai.»

«Chi?» domandò Hood.

«I dittatori», rispose Rodgers. «Può darsi che per Winston Churchill la Russia sia stata un indovinello celato in un enigma avvolto nel mistero, ma per me questa è una storia vecchia come il mondo: una banda di individui avidi di potere, convinti di sapere meglio degli elettori cosa va bene per loro.»

«È proprio per questo che siamo qui», disse Hood. «Per ricordargli che non possono fare una cosa del genere senza combattere.»

Rodgers guardò Hood. «Signor direttore», disse sorridendo, «mi piace il suo stile. E anche al generale Gordon.»

Rodgers uscì dall'ufficio insieme a Bob Herbert, lasciando Hood perplesso e con la sensazione di aver finalmente instaurato un legame con il suo generale - benché non avrebbe saputo spiegare né come né perché, nemmeno se da questa risposta fosse dipesa la sua stessa vita.

24
Martedì, ore 5.51, isola di Sakhalin

L'isola di Sakhalin, nel mare di Okhotsk, è un'aspra distesa di terra lunga novecentosessanta chilometri, caratterizzata da villaggi di pescatori lungo la costa e da maestose foreste di pini e miniere di carbone nell'interno, da strade dissestate e alcune arterie di nuova costruzione, dalle rovine dei campi di prigionia dei Romanov e da antiche tombe sulle quali il cognome più ricorrente è *Nepomnyashky* - "Dimenticato". Situata a un fuso orario a ovest della linea del cambiamento di data, è più vicina al Golden Gate che al Cremlino. Quando a Mosca è mezzogiorno, a Sakhalin sono già le otto di sera. L'isola è stata per lungo tempo il rifugio preferito di molti leader -

che vi possedevano confortevoli dacie sulle colline - e di eremiti che amavano immergersi nella sua natura incontaminata alla ricerca di Dio e della pace interiore.

I russi mantenevano da tempo un presidio militare a Korsakov, sulla punta sud-orientale dell'isola, vicino all'arcipelago delle Curili, che si estendono per più di mille chilometri dall'estremità settentrionale di Hokkaido a quella meridionale della Kamcatka. Le isole Curili vennero occupate dall'Unione Sovietica nel 1945, ma il Giappone ne ha sempre rivendicato il possesso e l'annosa disputa tra le due nazioni è tuttora in corso.

La spartana base russa di Korsakov consiste in una pista d'atterraggio, un porticciolo e quattro caserme, che ospitano cinquecento soldati della marina e due reggimenti di *spetsnaz,* uno navale e l'altro di uomini-rana. Pattuglie aeronavali tengono quotidianamente sotto osservazione e sorvegliano elettronicamente l'attività delle imbarcazioni giapponesi per la pesca dei salmoni.

Il ventitreenne tenente Nikita Orlov sedeva alla sua scrivania nel posto di comando, collocato su un picco roccioso che dominava il mare e la base. I suoi capelli corvini erano tagliati cortissimi, a parte delle onde più lunghe che gli ricadevano sulla fronte, e le labbra rosse e carnose erano incastonate in una mascella quadrata. Gli occhi castani erano vigili e scintillanti mentre riesaminava le informazioni raccolte la notte precedente e trasmetteva via fax i rapporti - e spesso sbirciavano fuori attraverso la finestra aperta.

Al giovane ufficiale piaceva alzarsi prima dell'alba, informarsi su quanto era accaduto mentre dormiva e poi osservare il sole far capolino all'orizzonte e risplendere sul mare e sulla base. Gli piaceva assistere allo spettacolo del mondo che si risvegliava, benché ormai il giorno non tenesse più fede alla promessa che recava con sé quando lui era un ragazzo, e poi un cadetto: che l'Unione Sovietica sarebbe stata l'impero più duraturo nella storia del mondo.

Ma per quanto fosse intensa la sua delusione, Nikita amava il suo paese con la passione di sempre, e amava Sakhalin. Vi era stato trasferito direttamente dall'accademia degli *spetsnaz,* in primo luogo per allontanarlo da Mosca dopo la sua bravata alla chiesa greco-ortodossa, ma anche, ne era convinto, per impedirgli di infangare il buon nome del padre. Sergej Orlov era un eroe, prezioso come istruttore di volo dei giovani piloti più

emotivi e utile strumento di propaganda da esibire nei convegni internazionali. Nikita Orlov era un radicale, un reazionario con la nostalgia dei tempi passati, prima che la guerra in Afghanistan distruggesse il morale del più grande esercito del mondo, prima che Cernobyl minasse l'orgoglio nazionale, prima che la *glasnost* e la *perestrojka* sgretolassero l'economia e l'unità del paese.

Ma questo ormai apparteneva al passato. Lì sull'isola, se non altro, c'era ancora la sensazione di avere uno scopo da raggiungere, un nemico da fronteggiare. Il capitano Leshev - forse colpito da un attacco di nausea dopo tre anni al comando delle truppe *spetsnaz* di Sakhalin - trascorreva gran parte del suo tempo a organizzare gare di tiro al bersaglio, che erano la sua passione. Così, il grosso delle faccende militari era nelle mani di Orlov, il quale sentiva che un giorno o l'altro la Russia si sarebbe ritrovata a combattere di nuovo contro i giapponesi, che questi avrebbero cercato di occupare l'isola e che a lui sarebbe toccato l'onore di guidare le truppe d'assalto contro di loro.

Sentiva inoltre, nel profondo del cuore, che la Russia aveva ancora un conto in sospeso con gli Stati Uniti. I sovietici avevano sconfitto il Giappone, e il possesso delle isole era il premio per la vittoria. Ma c'era la sensazione diffusa di aver perso una guerra con l'America, e l'orgoglio russo - certamente quello di Orlov - pretendeva una rivalsa. L'addestramento *spetsnaz* aveva rafforzato la convinzione di Nikita che i nemici andavano annientati, non trattati con i guanti, e che lui e i suoi soldati avrebbero dovuto essere liberi da ogni vincolo di natura etica, diplomatica o morale. Era persuaso che gli sforzi di Zhanin per trasformare la Russia in una nazione consumistica sarebbero naufragati al pari di quelli di Gorbaciov, portando a una resa dei conti con i banchieri e i loro fantocci di Washington, Londra e Berlino.

Il giorno prima era arrivato del tabacco fresco, e Orlov si arrotolò una sigaretta mentre il disco del sole spuntava sul mare ancora buio. Si sentiva talmente parte di quella terra, di quell'aurora, che gli sembrava di poter accostare il tabacco all'astro luminoso per accenderlo. Invece, utilizzò l'accendino che il padre gli aveva regalato quando era entrato in accademia. Il bagliore arancione della fiamma illuminò l'iscrizione sul lato: *A Nikki, con affetto e orgoglio - tuo padre.* Nikita tirò una boccata di fumo e fece scivolare l'accendino nel taschino della camicia ben stirata.

Con affetto e orgoglio. Quale sarebbe stata la dedica dopo la sua

nomina a ufficiale? si chiese. *Con imbarazzo e vergogna?* O quando Nikita aveva richiesto il trasferimento in questo avamposto, lontano da suo padre e vicino a un reale nemico di Mosca? *Con perplessità e disappunto?*

Squillò il telefono, collegato con il centro comunicazioni ai piedi della collina. Poiché il suo aiutante di campo non era ancora arrivato, Orlov sollevò il ricevitore.

«Sakhalin, posto uno. Parla Orlov.»

«Buongiorno», disse la voce all'altro capo del filo.

Nikita rimase senza parole per alcuni secondi. «Papà?»

«Sono io, Nikki. Come stai?»

«Non c'è male, ma sono sorpreso», rispose Nikita assumendo un'espressione allarmata. «Per caso mamma...?»

«Mamma sta bene», lo rassicurò il generale. «Stiamo entrambi bene.»

«Ne sono lieto», disse Nikita seccamente. «Sentirti dopo tutti questi mesi... bè, puoi capire la mia apprensione.»

Ci fu un altro breve silenzio. Lo sguardo di Nikita non era più gioioso mentre osservava il sorgere del sole, ma duro e ostile. Diede una lunga tirata alla sigaretta e riandò con la memoria ai rapporti sempre più tesi con il padre, poi ancora più indietro, al momento del suo arresto, avvenuto quattro anni prima. Ricordò la vergogna e la collera del generale per quanto lui aveva fatto alla chiesa, e come il famoso cosmonauta che non poteva andare da nessuna parte senza essere riconosciuto provasse imbarazzo a mettere il piede fuori di casa. Rammentò che infine - la sera stessa in cui il colonnello Rossky, non il suo influente genitore, aveva appianato le cose facendo riammettere Nikita all'accademia con appena una settimana di servizi straordinari come punizione - suo padre era venuto negli alloggi e gli aveva propinato una ramanzina su quanto l'odio fosse infamante e come avesse condotto grandi nazioni e grandi uomini alla rovina. Gli altri cadetti erano rimasti in silenzio, ma quando il grande uomo se n'era andato, qualcuno aveva tirato fuori il "gioco di Sergej e Nikita", con cui tutti gli allievi dell'accademia si erano divertiti per giorni alle sue spalle: "Sergej" doveva indovinare quale luogo di Mosca suo figlio stava imbrattando con slogan ingiuriosi, mentre "Nikita" gli forniva degli indizi.

Il giovane poteva ancora udire le loro voci, le loro risate.

«L'ambasciata americana?»

«Acqua.»

«Il terminale delle linee aeree giapponesi all'aeroporto Seremetevo?»

«Sempre acqua.»

«*I camerini del Bol'soj?*»

«Fuochino!»

«Nikki», riprese Sergej Orlov. «Ho voluto chiamarti, ma a quanto sembra è servito solo a farti irritare. Speravo che questa volta avresti lasciato da parte la tua acredine.»

«Tu hai forse messo da parte la tua arroganza?» chiese Nikita. «La celeste idiozia che quello che facciamo noi formichine quaggiù è futile, meschino e sbagliato?»

«Viaggiare nello spazio non mi ha insegnato che un paese può essere distrutto dall'interno come dall'esterno», replicò Sergej Orlov. «Sono stati gli uomini ambiziosi a insegnarmelo.»

«Sei sempre ingenuo e caritatevole.»

«E tu sempre scortese e insolente», ribatté il generale in tono pacato.

«Bene, adesso mi hai chiamato», disse Nikita, «così abbiamo scoperto che non è cambiato niente.»

«Non ti ho telefonato per litigare.»

«No? E per che cosa allora?» domandò Nikita. «Volevi verificare la portata del trasmettitore della tua nuova stazione televisiva?»

«Nessuna delle due cose, Nikki. Ti ho chiamato perché ho bisogno di un bravo ufficiale che guidi la sua unità in una missione.»

Nikita si raddrizzò sulla sedia.

«Sei interessato?» chiese il generale.

«Se è per il bene della Russia e non per quello della tua coscienza, lo sono.»

«Sei l'ufficiale giusto per un simile lavoro. Questo è quanto.»

«Allora sono interessato», disse Nikita.

«Gli ordini ti verranno comunicati dal capitano Leshev al momento opportuno. Passerai ai miei comandi per tre giorni. Tu e la tua unità dovrete essere a Vladivostok entro le ventitré, ora di S. Pietroburgo.»

«Ci saremo», dichiarò il giovane alzandosi in piedi. «Questo significa che sei tornato in servizio attivo?»

«Per ora, sai tutto ciò che hai bisogno di sapere», rispose il generale.

«Molto bene», esclamò Nikita soffiando fuori uno sbuffo di fumo.

«E, Nikki... abbi cura di te. Quando l'operazione sarà finita, forse verrai a Mosca e potremo fare un altro tentativo.»

«Una splendida idea. E magari potrei anche invitare i miei ex commilitoni dell'accademia. Incontrarti senza di loro non sarebbe la stessa cosa.»

«Nikki... non mi avresti dato ascolto in privato.»

«E tu non avresti potuto togliere ogni macchia dal nome degli Orlov se non in pubblico», replicò Nikita.

«L'ho fatto per evitare che altri commettessero il tuo stesso sbaglio», spiegò il generale.

«A mie spese. Te ne sono grato, papà.» Nikita schiacciò il mozzicone nel posacenere. «Adesso mi scuserai, ma devo andare a prepararmi se voglio trovarmi sulla terraferma per le ventitré. Ti prego di porgere i miei saluti alla mamma e al colonnello Rossky.»

«Non mancherò», disse Sergej Orlov. «Addio.»

Nikita riattaccò, quindi si soffermò un istante a guardare il sole ormai quasi sorto. Lo infastidiva il fatto che tante persone capissero ciò che suo padre non riusciva a comprendere: che la grandezza della Russia stava nella sua unità, non nella sua diversità; che, come gli aveva insegnato il colonnello Rossky, il chirurgo rimuove i tessuti malati per guarire il corpo, non per far soffrire il paziente. Suo padre era stato selezionato come cosmonauta perché, tra le altre cose, era equilibrato, coraggioso e indulgente, il personaggio ideale da presentare alle scolaresche, alla stampa internazionale e ai giovani aviatori che volevano diventare degli eroi. Ma toccava ai soldati di trincea come Nikita fare il vero lavoro per la nuova Russia: ricostruire, ripulire, correggere gli errori del decennio trascorso.

Dopo aver informato l'ufficiale di servizio della sua destinazione, Nikita afferrò il cappello e uscì dal posto di comando, sentendosi triste per suo padre... ma curioso di conoscere che cosa il generale aveva progettato per suo figlio.

25
Lunedì, ore 14.53, sopra l'Atlantico, a nord-ovest di Madrid

L'interno del C-141B Starlifter non era certo stato concepito in funzione del comfort. Era progettato su misura per pesare il meno possibile e consentire al velivolo il massimo raggio d'azione. Le pareti rivestite di tela

non attutivano il forte ronzio dei motori, e le nervature scoperte della fusoliera erano scure alla fioca luce delle lampadine appese al soffitto. I soldati erano seduti su cuscini imbottiti sopra panche di legno. In caso di turbolenze, benché i passeggeri fossero trattenuti da cinture di sicurezza, non era insolito che i cuscini scivolassero via sotto di loro.

Sebbene i sedili potessero accogliere con relativa comodità soltanto novanta soldati, lo Starlifter poteva ospitarne fino a trecento. Con solo otto persone nel vano di carico e pilota, co-pilota e navigatore in cabina di pilotaggio, il tenente colonnello Squires aveva l'impressione di volare in prima classe. Teneva le lunghe gambe distese, due dei sottili cuscini sotto di sé e uno tra la schiena e il duro metallo; ma la cosa più positiva era che l'atmosfera nella cabina non era soffocante. Nelle occasioni in cui lo Striker Team viaggiava con truppe di rincalzo appartenenti ad altri corpi, e con i cinque pastori tedeschi del K-9 Corps, l'ambiente tendeva rapidamente a riempirsi del calore prodotto dai militari sudati e stipati nella cabina.

Dopo alcune ore di volo, Squires cominciava ad apprezzare l'insolito comfort. Aveva trascorso le prime quattro ore con il sergente Chick Grey e il soldato David George, facendo l'inventario dell'equipaggiamento di cui avrebbero avuto bisogno a Helsinki, poi le due ore successive con il soldato Sondra DeVonne, riesaminando le piante della capitale finlandese, e le ultime quattro a dormire.

Quando si svegliò, George gli porse un vassoio con il pasto cucinato al microonde e una tazza di caffè. Il resto della squadra aveva mangiato un'ora prima.

«Devo parlare con il generale Rodgers perché la qualità del cibo migliori», disse Squires sollevando il coperchio di polistirolo del vassoio e contemplando le fette di arrosto di tacchino, il purè di patate, i fagiolini e una focaccina. «Abbiamo missili in grado di volare tra gli alberi e sopra le montagne, e di infilarsi dritti nel camino di qualcuno, ma ci somministrano la stessa porcheria che servono sugli aerei di linea.»

«Sempre meglio delle razioni che distribuivano a mio padre in Vietnam, signore», osservò George.

«Già, forse», ammise Squires. «Ma non andrebbero di sicuro in rovina se ci procurassero almeno una macchinetta del caffè decente. Al diavolo, sarei disposto a pagarla di tasca mia. Non portano via dello spazio e sono a prova d'imbecille. Nemmeno quelli dell'esercito riuscirebbero a fare una

schifezza.»

«Lei non ha mai assaggiato il mio caffè, signore», intervenne Sondra, senza alzare gli occhi dalla sua copia di *Cime tempestose.* «Quando sono a casa, i miei genitori tengono la caffettiera sotto chiave.»

Squires tagliò un pezzo di tacchino. «Che qualità di caffè usi?»

Sondra sollevò lo sguardo. I suoi grandi occhi castani erano incorniciati da un bel visetto tondo, e la sua voce conservava la cadenza della natia Algeria. «Che qualità, signore? Una qualsiasi in commercio.»

«Ecco il problema», disse Squires. «Mia moglie compra caffè in chicchi. Lo teniamo in freezer e lo maciniamo ogni mattina. Usiamo una napoletana, non una macchinetta che brucia il caffè, e lo versiamo in un bricco non appena è pronto. Lo beviamo senza latte né zucchero, quelli che io chiamo i "grandi livellatori", perché rendono identico il gusto di qualsiasi tipo di caffè.»

«Un procedimento troppo lungo da fare prima dell'appello, signore», obiettò Sondra.

Squires puntò il coltello verso il libro. «Stai leggendo Emily Brontè. Perché non uno di quei romanzetti rosa?»

«Questa è letteratura. Il resto sono soltanto volgari imitazioni scritte in serie.»

«È così che la penso riguardo al caffè», disse il tenente colonnello mentre infilzava un altro pezzetto di tacchino con la forchetta di plastica. «Se non è la miscela migliore, se è soltanto un surrogato, che senso ha berlo?»

«Posso risponderle con una sola parola: caffeina. Quando leggevo Thomas Mann o James Joyce fino alle quattro del mattino, avevo bisogno di qualcosa che mi facesse arrivare in classe per le nove.»

Squires annuì, poi disse: «Conosco un metodo migliore».

«E quale?» domandò Sondra.

«Flessioni. Un centinaio, appena sceso dal letto, ti svegliano più in fretta della caffeina. Se ti imponi di fare questo esercizio come prima cosa al mattino, il resto della giornata ti sembrerà una passeggiata.»

Mentre parlavano, Ishi Honda avanzò dal fondo della fusoliera. Veterano dello Striker Team e cintura nera di judo, il piccolo radiofonista, di madre hawaiana e padre giapponese, si occupava delle trasmissioni durante la convalescenza del soldato Johnny Puckett, che era rimasto ferito in Corea del Nord.

Honda salutò e porse a Squires il ricevitore della radio TAC-SAT (ricetrasmittente tattica satellitare) che portava nello zaino. «Signore, una chiamata per lei da parte del generale Rodgers.»

«Grazie», disse Squires inghiottendo un boccone di tacchino e afferrando il ricevitore. «Qui il tenente colonnello Squires, generale.»

«Charlie», disse Rodgers, «a quanto pare la tua squadra deve raggiungere l'obiettivo, e *non* come turisti.»

«Capito.»

«Avrete tutti i dettagli prima di toccare terra: punto di partenza, mezzo di trasporto, atterraggio, tempi dell'operazione. Ma non saremo in grado di dirvi esattamente che cosa dovete cercare. Tutte le informazioni di cui disponiamo saranno contenute nel rapporto, incluso il posto preciso in cui è stato ucciso l'agente del DI6. I russi hanno beccato anche uno dei suoi informatori, e un altro sta cercando di fuggire.»

«Non fanno prigionieri», osservò Squires.

«Esatto. Ora... c'erano opinioni contrastanti in merito, ma avrete un nuovo compagno di squadra. Si tratta di un'agente inglese.»

«Lo conosco?» si informò Squires.

«È una lei», precisò Rodgers, «e non la conosci. Ma possiede ottime credenziali. Bob Herbert ti trasmetterà la sua scheda personale insieme con i dati tattici e strategici. Nel frattempo, comunica a McCaskey l'inventario dell'equipaggiamento

subacqueo che avete a bordo. Se vi servirà qualcos'altro, Darrell ve lo farà trovare a Helsinki. E... Charlie?»

«Sì, signore?»

«Augura a tutti buona fortuna.»

«Ricevuto», disse Squires chiudendo la comunicazione.

26
Lunedì, ore 23.00, S. Pietroburgo

«Tre... due... uno. Ci siamo!»

L'annuncio di Yuri Marev non fu accolto né da acclamazioni né da sorrisi mentre il generale Orlov, che gironzolava dietro i computer disposti ad arco, confermava con un cenno del capo la piena operatività del Centro. Il conto alla rovescia si era svolto senza inconvenienti, e mentre quella lunga giornata si approssimava alla fine per la maggior parte del personale,

Orlov ebbe la sensazione che per lui fosse appena all'inizio. Aveva chiesto di vedere tutti i dati che sarebbero affluiti nella prossima ora, e quindi li avrebbe riesaminati con i responsabili dei vari settori: satelliti da sorveglianza e meteorologici, comunicazioni radio e cellulari, operazioni locali, crittografia e analisi, elaborazione di immagini e intercettazioni computerizzate. Avrebbero partecipato alla riunione sia i direttori di ogni dipartimento, che facevano il turno dalle sedici a mezzanotte - quindi nel periodo compreso tra le otto del mattino e le quattro del pomeriggio a Washington, quando il flusso di dati era più intenso -, sia i vicedirettori, ai quali spettavano i turni da mezzanotte alle otto e dalle otto alle sedici. Sarebbe stato presente anche Rossky, non solo in quanto comandante in seconda, ma anche perché era l'ufficiale di collegamento con l'esercito. Il colonnello aveva il compito di analizzare le informazioni di natura militare e di trasmetterle alle altre agenzie delle forze armate e del governo, e inoltre ricopriva la carica di comandante dell'unità *spetsnaz* a disposizione del Centro per missioni speciali.

Orlov osservò Rossky, che se ne stava in piedi alle spalle del caporale Ivashin, con le mani strette dietro la schiena, e che aveva tutta l'aria di gradire lo spettacolo della silenziosa attività che ferveva nella stanza. A Orlov venne in mente Nikita, la prima volta che l'aveva portato a vedere razzi e astronavi alla Città delle Stelle: il ragazzo era talmente eccitato che non sapeva dove posare lo sguardo. Ma il generale era consapevole che ben presto le cose sarebbero cambiate.

Non appena il Centro fu dichiarato operativo, Orlov si avvicinò a Rossky. Il colonnello aspettò un momento prima di voltarsi e salutare con esasperante lentezza.

«Colonnello Rossky», gli disse Orlov, «vorrei che si informasse su dove si trova esattamente mio figlio. Tutto in codice. Non è necessario registrare l'ordine.»

Rossky ebbe una breve esitazione, evidentemente cercando di comprendere la ragione di quella richiesta, ma senza riuscirvi. «Sì, signore», rispose infine.

Il colonnello disse a Ivashin di mettersi in contatto attraverso la sala radio con la base sull'isola di Sakhalin e di chiedere l'informazione al sergente Nogovin. Tutte le comunicazioni erano cifrate nel cosiddetto Codice Matita Due/Cinque/Tre: alcune lettere andavano cancellate prima di poter decrittare il messaggio. In questo caso, bisognava eliminare la

seconda lettera di ciascuna parola, così come ogni quinta parola - salvo la terza lettera di queste ultime, che era la prima lettera della parola successiva.

Ivashin ricevette la risposta in meno di due minuti, rapidamente decodificata dal computer.

Sempre tenendo le mani dietro la schiena, Rossky si curvò verso lo schermo e lesse: «Il tenente Orlov e la sua unità *spetsnaz* di nove elementi sono giunti a Vladivostok e sono in attesa di ulteriori istruzioni». Rossky scoccò un'occhiata a Orlov. «Generale, si tratta forse di un'esercitazione?» domandò tradendo un certo nervosismo.

«No, colonnello.»

Rossky serrò e dischiuse la mascella più volte. Orlov attese alcuni lunghi secondi per accertarsi che il colonnello fosse abbastanza accorto da non rischiare l'insubordinazione, mettendosi a protestare per essere stato escluso da un'operazione militare. Rossky doveva sentirsi umiliato di fronte allo staff, ma rimase zitto.

«Venga nel mio ufficio, colonnello», disse Orlov facendo dietrofront. «La ragguaglierò sulla missione affidata all'unità *spetsnaz* di Sakhalin.»

Il generale udì i tacchi di Rossky battere prontamente dietro di sé. Quando la porta si fu richiusa alle loro spalle, Orlov si sedette alla scrivania e guardò fissamente Rossky, in piedi davanti a lui.

«Lei è a conoscenza del carico del ministro Dogin a bordo di un jet privato?» chiese.

«Sì, signore.»

«C'è un problema», disse Orlov. «Un guasto al motore. Non è in grado di proseguire. A causa delle pessime condizioni atmosferiche e dell'attuale carenza di aerei, ho dato ordine che il carico venga trasferito su un convoglio ferroviario che il contrammiraglio Pasenko ha messo a nostra disposizione.»

«Da Vladivostok, il treno impiegherà quattro o cinque giorni per arrivare a Mosca», osservò Rossky.

«Non è Mosca la sua destinazione. Il mio piano è semplice: portare la merce fuori da Vladivostok, fino a un luogo raggiungibile da un velivolo. Stavo pensando che potremmo prelevare un elicottero dall'aerodromo di Bada e fissare l'appuntamento a Bira. È a meno di mille chilometri da Vladivostok, ma sembra abbastanza a ovest per non essere interessata dal passaggio della perturbazione.»

«Vedo che si è già dato molto da fare, signore. Posso esserle utile in qualcosa?»

«In realtà, ci sarebbe qualcosa», rispose Orlov. «Ma prima, colonnello, mi piacerebbe sapere da chi ha appreso della spedizione.»

«Dal ministro», disse Rossky.

«L'ha informata direttamente?»

«Sì, signore. Credo che lei fosse a casa per la cena, a quell'ora.»

Il generale si girò verso la tastiera del computer e aprì il file relativo alle registrazioni. «Capisco. Ma lei avrà senz'altro steso un rapporto che io avrei potuto leggere in seguito.»

«No, signore.»

«Perché no, colonnello? Per caso era troppo indaffarato?»

«Signore,» spiegò Rossky, «il ministro non desiderava che la faccenda comparisse nelle registrazioni del Centro.»

«Il *ministro* non desiderava!» sbottò Orlov. «Il regolamento non prevede forse che qualunque compito assegnato da un superiore venga registrato?»

«Sì, signore.»

«E lei è abituato ad anteporre gli ordini di un civile a quelli militari?»

«No signore, non lo sono», replicò Rossky.

«Posso parlare a nome del Centro», proseguì Orlov. «Siamo una struttura autonoma al servizio di tutti i settori del governo e delle forze armate. Ma lei, colonnello? Ha forse prestato uno speciale giuramento di fedeltà al ministro degli Interni?»

Rossky indugiò un lungo momento prima di rispondere. «No, signore.»

«Molto bene. Perché se dovesse verificarsi un altro incidente come questo, la farò trasferire. Ha capito?»

Il mento roccioso del colonnello si sollevò e abbassò lentamente. «Ho capito, signore.»

Orlov tirò un profondo respiro e iniziò a scorrere il registro giornaliero. Non aveva mai pensato che Rossky si sarebbe ribellato apertamente, e aveva previsto il suo atteggiamento controllato. Ma aveva messo il colonnello con le spalle al muro, e aveva intenzione di insistere. Rossky avrebbe dovuto reagire.

«Il ministro l'ha messa al corrente di altri particolari, colonnello? Per esempio la natura del carico?»

«No, nient'altro.»

«Mi terrebbe nascosta questa informazione se il ministro Dogin l'avesse

istruito a farlo?»

Rossky guardò con occhio torvo il suo superiore. «Non se l'informazione riguardasse questo Centro, signore.»

Orlov rimase in silenzio mentre cercava di trovare l'appunto relativo alla sua conversazione con Dogin. Tornò indietro alle 8.11, l'ora in cui si ricordava di aver effettuato la registrazione. Lo spazio era vuoto.

«Qualcosa non va, signore?» chiese Rossky.

Orlov eseguì una ricerca di parola sull'intero file, per assicurarsi di non avere inserito l'annotazione nel posto sbagliato. Esteriormente calmo, dentro di sé sentì salire l'agitazione quando il termine *Gulfstream* non apparve da nessuna parte.

Il generale scrutò Rossky. Dall'espressione più rilassata di quest'ultimo intuì la verità: il colonnello aveva cancellato la registrazione.

«No», disse Orlov. «È tutto a posto. Ho sbagliato a registrare un ordine. Lo inserirò di nuovo quando avremo finito.» Appoggiandosi allo schienale della sedia, scorse un'impercettibile smorfia di soddisfazione sulla bocca di Rossky. «Ho già sprecato abbastanza tempo per questa faccenda, e spero di essere stato chiaro.»

«Perfettamente, signore.»

«Desidero che lei informi il ministro Dogin delle mie intenzioni, e che assuma personalmente il controllo dell'operazione. Mio figlio la rispetta, e sono certo che lavorerete bene insieme come avete fatto in passato.»

«Sì, signore», disse Rossky. «È un bravo ufficiale.»

Squillò il telefono. Orlov congedò il colonnello e alzò il ricevitore. Rossky chiuse la porta senza guardarsi indietro.

«Sì?» disse Orlov.

«Signore, sono Zilash. Le spiacerebbe venire in sala radio?»

«Qualche problema?»

«L'antenna parabolica sta captando un fitto scambio di comunicazioni in codice. Le abbiamo mandate alla sezione di crittografia, ma ci siamo chiesti se non sarebbe potuto accadere qualcosa prima di riuscire a decifrare i messaggi.»

«Arrivo subito.»

Orlov uscì dall'ufficio senza darsi la pena di reinserire l'ordine relativo al Gulfstream, certo che sarebbe stato nuovamente cancellato... e furioso perché un incontro destinato a mettere in riga Rossky aveva invece alimentato il suo crescente timore che Dogin e lo *spetsnaz* progettassero di

assumere il controllo del Centro servendosi di lui come uomo di paglia.

Le parole di Rossky riecheggiarono nella sua mente: «*Non se l'informazione riguardasse questo Centro, signore*». Nel giro di appena due ore, gli erano state nascoste la morte di un agente nemico e le informazioni sul Gulfstream. Il Centro Operativo era una delle basi per la ricognizione e la sorveglianza più potenti del mondo: Orlov non avrebbe permesso che Rossky e Dogin lo trasformassero nella loro agenzia privata. Ma per adesso se ne sarebbe rimasto tranquillo. I viaggi spaziali gli avevano insegnato che era importantissimo mantenere il sangue freddo quando il tuo sedile si scaldava fino a cinquecento gradi Fahrenheit - e quei due non erano ancora riusciti ad alzare così tanto la temperatura.

In ogni caso, lui aveva una base da dirigere, e né un colonnello né un ministro megalomane gli avrebbero impedito di assolvere il suo compito.

Orlov entrò nella sala radio, ancora più satura di fumo di prima. Il volto allungato di Zilash era piegato all'insù, i suoi occhi fissavano un punto imprecisato mentre ascoltava attraverso le cuffie. Dopo un attimo se le sfilò e rivolse lo sguardo al generale.

«Signore», disse tenendo la sigaretta tra le labbra, «abbiamo appena intercettato due serie di comunicazioni provenienti da Washington, e riteniamo che siano collegate. La prima è diretta a un aereo in volo sopra l'Atlantico, la seconda a Helsinki.» Tirò due rapide boccate di fumo, poi spense il mozzicone nel posacenere. «Il satellite ha dato un'occhiata al velivolo: è privo di contrassegni, ma si tratta di un C-141B Starlifter.»

«Un grosso aereo da trasporto truppe», osservò Orlov pensieroso. «Una versione modificata del C-141A. Sì, lo conosco bene.»

«Non ne dubitavo.» Zilash sorrise, quindi si accese un'ennesima sigaretta. «Lo Starlifter segue una rotta verso Helsinki. Abbiamo ascoltato le comunicazioni tra il pilota e la torre di controllo: l'atterraggio è previsto all'incirca alle ventitré, ora locale.»

Orlov guardò l'orologio. «Manca meno di un'ora. Qualche idea su chi ci sia a bordo?»

Zilash scrollò la testa. «Abbiamo cercato di captare qualcosa all'interno dell'abitacolo con lo *Svetlana,* nell'Atlantico settentrionale, ma il capitano dice che il velivolo è protetto da un campo elettronico.»

«Servizi segreti, non c'è alcun dubbio», osservò il generale, niente affatto sorpreso. Ripensò all'agente inglese che stava spiando l'Ermitage, e maledisse tra sé Rossky per come aveva gestito la situazione. Quell'uomo

avrebbe dovuto essere sorvegliato, non spinto al suicidio - sempre ammesso che si fosse davvero tolto la vita. «Informa il ministero della Sicurezza», disse Orlov. «Ho bisogno di qualcuno che aspetti quell'aereo a Helsinki e scopra se gli americani progettano di attraversare il golfo.»

«Sì, signore», rispose Zilash.

Orlov lo ringraziò, quindi ritornò nel suo ufficio e convocò il colonnello Rossky e il direttore della sicurezza Glinka per discutere di quale piano mettere in atto nel caso avessero avuto delle visite.

27
Martedì, ore 6.08, Vladivostok

Lenin una volta aveva detto di Vladivostok: «È lontanissima. Ma è nostra».

Durante i due conflitti mondiali, la città portuale situata sulla penisola Muravjev, nel Mar del Giappone, aveva costituito un importante scalo per rifornimenti e materiale bellico provenienti dagli Stati Uniti e da altri paesi. Negli anni della guerra fredda, l'esercito aveva chiuso la città al mondo esterno, tuttavia Vladivostok era prosperata con l'allargarsi del porto e della flotta del Pacifico; i cantieri per la costruzione di navi mercantili e militari avevano favorito l'afflusso di denaro e lavoratori. Poi, nel 1986, Michail Gorbaciov aveva lanciato la cosiddetta "iniziativa Vladivostok", riaprendo la città per farne, secondo la sua definizione, "una finestra spalancata sull'Oriente".

I successivi leader russi si erano dati a loro volta parecchio da fare per rendere la città parte integrante degli scambi commerciali nel Pacifico, ma con la nuova apertura erano arrivati anche criminali dalla Russia e da ogni parte del globo, attirati dalla valuta pregiata e dalle merci che entravano nel porto sia legalmente sia illegalmente.

L'aeroporto è situato una trentina di chilometri a nord della città, a un'ora circa di strada dalla stazione ferroviaria, che si trova nel cuore di Vladivostok, a est della trafficata ulica Okt'abr'a.

Non appena atterrato con la sua squadra, il tenente Orlov fu accolto da un corriere dell'ufficio del contrammiraglio. Il giovane messaggero gli consegnò istruzioni sigillate che dicevano di chiamare il colonnello Rossky per ricevere gli ordini. Mentre fiocchi di neve iniziavano a scendere fluttuando dal cielo grigio chiaro, Nikita corse verso i suoi

uomini, allineati davanti al muso del MI-6, il più grande elicottero del mondo, capace di trasportare settanta persone a più di mille chilometri di distanza. I soldati indossavano uniformi mimetiche bianche, il cappuccio abbassato, gli zaini posati ai loro piedi. Ognuno di essi era equipaggiato con l'armamento standard degli *spetsnaz* fucile mitragliatore con quattrocento colpi, un coltello, sei bombe a mano e una pistola con silenziatore P-6. Nikita portava un mitra a canna corta AKR - l'arma in dotazione agli ufficiali - con centosessanta colpi.

Il tenente ordinò al radiofonista di disimballare l'antenna parabolica. Meno di un minuto più tardi, era in comunicazione su un canale protetto con il colonnello Rossky.

«Signore, qui il tenente Orlov, come ordinato.»

«Tenente», disse Rossky, «è un vero piacere sentirla dopo tanto tempo. Non vedevo l'ora di lavorare di nuovo con lei.»

«Grazie, signore. Il piacere è reciproco.»

«Molto bene. Che cosa sa della sua missione, Orlov?»

«Nulla, signore.»

«Ottimo. Vede il Gulfstream sulla pista d'atterraggio?»

Nikita si voltò verso ovest e scorse il jet avvolto da un turbine di neve. «Sì, signore.»

«Sigla d'identificazione?»

«N2692A», lesse Nikita.

«Esatto», confermò il colonnello. «Ho chiesto al contrammiraglio Pasenko di mandare un'autocolonna. È arrivata?»

«Vedo quattro camion dietro al jet.»

«Eccellente. Dovete scaricare la merce dall'aereo, metterla sui camion e raggiungere il treno che vi attende alla stazione cittadina. Rimarrà a bordo soltanto il macchinista. Una volta caricata la merce sui vagoni, vi dirigerete a nord. La vostra destinazione provvisoria è Bira. Riceverete la conferma durante il viaggio. Lei ha il comando del convoglio ed è autorizzato a prendere qualunque misura reputi necessaria affinché il carico giunga a destinazione.»

«Ho capito, signore. Grazie», disse Nikita. Non chiese di quale natura fosse il carico. Non importava. Se ne sarebbe occupato con la stessa cura con cui avrebbe maneggiato delle testate nucleari - e non era escluso che si trattasse proprio di questo. Aveva sentito dire che la regione di Primorskij - di cui Vladivostok faceva parte - avanzava pretese di indipendenza

economica e politica dalla Russia. Questa poteva essere una mossa preventiva del nuovo presidente Zhanin per disarmare l'area prima che ciò si verificasse.

«Si metterà in contatto con me a ogni stazione della Transiberiana», proseguì Rossky. «Ma le ripeto, tenente: lei dovrà adottare qualsiasi misura per proteggere il carico.»

«Intesi, signore.»

Restituendo il telefono al radiofonista, Nikita ordinò alla sua squadra di entrare in azione. Afferrando il loro equipaggiamento, gli uomini cominciarono a correre verso il Gulfstream, ormai quasi invisibile sotto la nevicata sempre più fitta.

28
Martedì, ore 23.09, Mosca

Andrej Volko non si era mai sentito tanto solo e spaventato. In Afghanistan, anche nei momenti peggiori, c'erano dei commilitoni con cui commiserarsi. Quando "P" gli aveva proposto per la prima volta di lavorare per il DI6, gli si era rivoltato lo stomaco al pensiero di tradire la patria. Ma poi si era consolato pensando che il suo paese lo aveva abbandonato dopo la guerra, e che avrebbe avuto nuovi amici in Inghilterra e in Russia, pur senza conoscerne l'identità. Del resto, se fosse stato catturato e avesse snocciolato i nomi delle altre spie, nessuno ne avrebbe tratto giovamento. Gli era sufficiente sapere che apparteneva a qualcosa, e tale consapevolezza lo aveva sostenuto nei difficili anni in cui aveva dovuto affrontare i postumi di una lesione alla schiena che si era procurato gettandosi in una trincea.

Ma nulla di tutto ciò affliggeva il giovane uomo, alto e dalla vita ampia, mentre si avvicinava alla stazione. Uno squillo del telefono che Fields-Hutton gli aveva dato, lo aveva fatto sobbalzare durante la cena. L'apparecchio era nascosto in un walkman, un articolo talmente desiderabile in Russia da fornirgli un pretesto per tenerlo sempre con sé. Il suo ignoto contatto lo aveva informato della morte di Fields-Hutton e di un altro agente, e gli aveva detto di cercare di raggiungere S. Pietroburgo entro le ventiquattro ore successive, dove sarebbe rimasto in attesa di nuove istruzioni. Mentre si vestiva in tutta fretta e usciva di casa portando con sé soltanto gli abiti che aveva indosso, il walkman e i dollari e i marchi

che Fields-Hutton gli aveva procurato in caso di emergenza, Volko non si sentiva più sotto l'ala protettrice dell'Inghilterra. Raggiungere S. Pietroburgo rappresentava un'impresa ardua e solitaria, e non era affatto sicuro di farcela. Non possedeva un'automobile, e partire in aereo - anche da uno degli aeroporti più piccoli, come Bykovo - era rischioso. Il suo nome probabilmente era già su tutti i banchi delle biglietterie, e gli agenti avrebbero potuto richiedere due documenti d'identificazione invece di quello falso di cui era provvisto. La sua unica possibilità era prendere il treno per S. Pietroburgo.

Fields-Hutton una volta gli aveva consigliato, se avesse dovuto lasciare la città, di non dirigersi subito verso gli aeroporti o le stazioni ferroviarie. Non era veloce come un fax. Inoltre, la solerzia degli impiegati tendeva a scemare con l'approssimarsi dell'ora di pranzo o della sera. Così, fino a quel momento Volko aveva camminato per le strade, muovendosi come se avesse una meta precisa mentre non ne aveva nessuna, mescolandosi alla folla sempre meno fitta di persone che rientravano a casa dopo il lavoro o le lunghe file per la spesa. Per raggiungere la stazione della metropolitana più vicina al suo appartamento sulla prospettiva Vernadskogo seguì un percorso tortuoso, attraverso viuzze laterali dove i borsaneristi vendevano le loro merci stipate nei bagagliai delle auto. Volko salì su un treno zeppo di gente e scese alla stazione della metropolitana di piazza Komsomol'skaja, con il suo caratteristico portico a sei colonne, la cupola a costoloni e la maestosa guglia. Gironzolò per quasi un'ora prima di incamminarsi verso la stazione di S. Pietroburgo, che serve la città sul Golfo di Finlandia, Tallinn e altre località della Russia settentrionale.

La linea ferroviaria di seicentocinquanta chilometri che collega Mosca a S. Pietroburgo venne progettata da un ingegnere americano - il tenente George Washington Whistler, padre del pittore James McNeill Whistler - e costruita da contadini e prigionieri costretti a colpi di frusta dal personale delle ferrovie a lavorare ore e ore in condizioni spesso inumane. In seguito, nel 1851, fu edificata la stazione Nikolajevkij. Oggi chiamata stazione di S. Pietroburgo, è la più vecchia stazione di testa di Mosca, e una delle tre situate attorno all'animata piazza Komsomol'skaja. Sul lato sinistro della piazza si trova la stazione di Jaroslav, costruita nel 1904 in stile liberty, capolinea della ferrovia Transiberiana. Sulla destra c'è la stazione di Kazan, un complesso di edifici barocchi completato nel 1926, da cui partono i treni diretti negli Urali, in Siberia occidentale e in Asia centrale.

La stazione di S. Pietroburgo sorge accanto al padiglione della Komsomol'skaja, a nord-ovest della stazione di Jaroslav.

Avvicinandosi, Volko si asciugò con la manica il sudore che gli imperlava la fronte e si ravviò i lunghi capelli biondicci sul capo. *Calma,* disse tra sé. *Devi agire con calma.* Atteggiò la bocca a un largo e radioso sorriso, come un uomo di ritorno dall'appuntamento con la fidanzata - benché quel sorriso non si riflettesse nel suo sguardo. Si augurò soltanto che nessuno lo guardasse abbastanza da vicino per accorgersene.

Volko alzò i grandi, tristi occhi castani verso l'alta e illuminata torre dell'orologio. Erano da poco passate le undici di sera. Ogni giorno partivano quattro treni per S. Pietroburgo, il primo alle otto di mattina, l'ultimo a mezzanotte. Il piano di Volko era acquistare un biglietto per il treno della mezzanotte e osservare se i passeggeri venivano fermati dalla polizia. Se così fosse stato, aveva due alternative. La prima era attaccare bottone con un altro passeggero mentre si dirigeva verso il treno, poiché prevedibilmente i poliziotti avrebbero cercato qualcuno che viaggiasse da solo. La seconda era rivolgersi con aria decisa a uno di loro per chiedere un'informazione. Fields-Hutton gli aveva detto che gli agenti confusi nella folla prestano attenzione solo agli individui che si comportano in modo furtivo come loro, e che era insito nella natura umana ignorare le persone che non sembrano avere nulla da nascondere.

Persino a quell'ora c'erano lunghe code agli sportelli della biglietteria. Volko ne scelse uno centrale. Mentre aspettava, diede un'occhiata al quotidiano che aveva comprato in precedenza, ma senza assimilare nulla di quanto leggeva. La fila avanzava con lentezza, ma Volko, di solito un tipo impaziente, stavolta non era seccato. Ogni minuto di libertà gli dava maggiore fiducia, e significava passare meno tempo rinchiuso nel treno prima della partenza.

Acquistò il biglietto senza intoppi. Gli agenti di polizia sorvegliavano la gente che andava e veniva, e ogni tanto interrogavano qualche uomo che viaggiava da solo. Volko non venne fermato.

Stai per farcela, si disse. Passò sotto l'arco decorato che conduceva al binario, dov'era in attesa l'espresso Freccia Rossa. I dieci vagoni risalivano a un'epoca precedente la prima guerra mondiale; tre erano stati verniciati di fresco di un bel rosso vivo, uno di verde, ma ciò non sottraeva nulla al loro antico fascino. Accanto alla seconda carrozza a partire dalla coda del convoglio c'era un gruppo di turisti. I facchini avevano ammucchiato i loro

bagagli in una pila disordinata, e i poliziotti stavano controllando i loro passaporti.

Cercano me, non ci sono dubbi, pensò Volko mentre li oltrepassava. Salì sulla carrozza successiva a quella dei turisti e si accomodò su uno dei sedili scarsamente imbottiti. Si rese conto che avrebbe dovuto portare con sé una valigia. Una persona diretta in una città così lontana senza nemmeno un cambio d'abiti non poteva non destare dei sospetti. Si guardò intorno mentre lo scompartimento si andava riempiendo. Qualcuno vicino a lui mise delle borse sulla reticella per i bagagli e si sedette accanto al finestrino.

Si sistemò comodamente con il giornale sulle ginocchia e il walkman nella tasca della giacca, concedendosi finalmente un attimo di rilassamento. All'improvviso lo scompartimento divenne silenzioso alle sue spalle, e Andrej Volko sentì la fredda canna di una pistola Makarov premuta contro la nuca.

29
Lunedì, ore 15.30, Washington, D.C.

A Bob Herbert non dispiaceva essere indaffarato. Ma non così indaffarato come quando effettuava il faticoso viaggio sulla sedia a rotelle tra l'Op-Center e la sua città natale - «No, non *quella* Filadelfia!» - nella contea di Neshoba, non lontano dal confine con l'Alabama. Filadelfia non era cambiata molto dagli anni della sua infanzia. Gli piaceva tornarci e ripensare a quei tempi felici. Non che fossero necessariamente tempi più innocenti, poiché ricordava bene il caos che chiunque, dai comunisti a Elvis Presley, provocava quando era un ragazzo. Ma erano problemi che svanivano non appena si tuffava in un fumetto, inseguiva uno scoiattolo o andava a pescare allo stagno.

Adesso, il suo cercapersone lo avvertì che Stephen Viens dell'Ufficio nazionale di ricognizione aveva qualcosa per lui. Troncò una conversazione con Ann Farris e diresse la carrozzella nel suo ufficio, chiuse la porta e chiamò l'NRO.

«Ti prego, dimmi che hai delle foto di quel campo nudista», disse al telefono.

«Mi dispiace, ma è sempre nascosto dal fogliame», rispose Viens. «Quello che ho è un aereo di cui stiamo seguendo la segnatura termica per

conto della DEA. È decollato dalla Colombia, ha fatto scalo a Città di Messico, a Honolulu e in Giappone, ed è atterrato a Vladivostok.»

«I cartelli della droga fanno affari in Russia», osservò Herbert. «Non è una novità.»

«Certo che no. Ma quando è arrivato a Vladivostok, abbiamo puntato un satellite su di lui. Non mi era mai capitato di vedere un jet che viene scaricato da soldati *spetsnaz*.»

Herbert si raddrizzò sulla carrozzella. «Quanti?»

«Una decina, tutti in uniforme mimetica bianca», rispose Viens. «E perdipiù, le casse sono state caricate su autocarri della flotta del Pacifico. Una vera e propria cooperativa per il narcotraffico.»

Herbert ripensò all'incontro avvenuto tra Shovic, il generale Kosigan e il ministro Dogin. «Potrebbe essere qualcosa di più di una collaborazione tra esercito e criminali. I camion sono ancora là?»

«Sì. Stanno scaricando dozzine di casse. Uno dei camion è già quasi pieno.»

«Le casse sembrano bilanciate in modo uniforme?»

«Perfettamente. Sono oblunghe. Le due estremità in apparenza hanno lo stesso peso.»

«Prova a origliare con l'AIM», disse Herbert. «Fammi sapere se c'è qualcosa che fa rumore all'interno.»

«Consideralo già fatto», gli assicurò Viens.

«E Steve, fammi sapere anche dove sono diretti i camion», aggiunse Herbert prima di chiudere la comunicazione e chiamare Mike Rodgers.

Il generale era momentaneamente fuori dal suo ufficio, ma accorse dal responsabile dell'intelligence non appena il suo cercapersone si mise a suonare.

Quando Herbert ebbe terminato di informarlo degli ultimi sviluppi, Rodgers disse: «Così i russi sono in combutta con i signori della droga. BÈ, devono pure procurarsi valuta pregiata da qualche parte. Mi sto appunto chiedendo...»

«Scusami», lo interruppe Herbert mentre il telefono squillava. Premette il tasto del vivavoce collocato sul bracciolo della sedia a rotelle. «Sì?»

«Bob, sono Darrell. L'FBI ha perso uno dei suoi a Tokyo.»

«Come è successo?»

«Ucciso dall'equipaggio del Gulfstream», rispose cupamente McCaskey. «Anche i giapponesi hanno perso un loro uomo delle Forze di autodifesa

nella sparatoria.»

«Darrell, sono Mike», intervenne Rodgers. «Nessun ferito a bordo dell'aereo?»

«Crediamo di no, ma il personale di terra non ha detto molto. Sono spaventati.»

«O corrotti», eccepì Herbert. «Sono addolorato, Dar. L'agente aveva famiglia?»

«Solo il padre», rispose McCaskey. «Vedrò se c'è qualcosa che posso fare per lui.»

«Certamente», disse Herbert.

«L'accaduto conferma il legame tra il velivolo e i narcotrafficanti russi», osservò McCaskey. «Neppure i colombiani sarebbero tanto folli da provocare uno scontro a fuoco in un aeroporto internazionale.»

«No», fece Herbert. «Loro eliminano quelli che li giudicano nei processi. Quanto mi piacerebbe sguinzagliare lo Striker Team dietro a quelle carogne!»

Herbert riagganciò e cercò di riacquistare il controllo di sé. Questo genere di cose lo nauseavano sempre, soprattutto se c'era di mezzo una famiglia.

Guardò Rodgers. «Cos'è che ti stavi chiedendo un minuto fa, generale?»

Il volto del vicedirettore dell'Op-Center era ancor più tetro di prima. «Se tutto ciò si collega a quanto ha trovato Matt. Io e Paul ci siamo appena incontrati con il nostro genio dell'informatica. Si è inserito abusivamente nel libro paga del Cremlino attraverso la banca di Riyadh, che ha in deposito circa dieci miliardi di dollari in pagherò. Ha scoperto che hanno assunto diversi funzionari con lauti stipendi alla nuova emittente televisiva e al ministero degli Interni - persone di cui non esistono documentazioni da nessuna parte.»

«Il che significa che probabilmente qualcuno ha creato nomi e identità da registrare sui libri paga», osservò Herbert, «per pagare tecnici che lavorano in segreto a S. Pietroburgo.»

«Esatto», disse Rodgers. «Come pure per acquistare apparecchiature ad alta tecnologia dal Giappone, dalla Germania e dagli Stati Uniti - componenti che sono stati spediti al ministero degli Interni. A quanto pare, Dogin ha organizzato laggiù una sofisticata struttura di intelligence. Forse Orlov ne fa parte per dare una mano nell'utilizzo di qualche apparato orbitale di cui dispongono.»

Herbert si diede dei colpetti sulla fronte. «Quindi, partendo dal presupposto che Dogin sia il capo, e che sia colluso con la mafia russa, ci sono forti probabilità che stia progettando un complotto. Non ha bisogno di armi. Quelle le può fornire Kosigan.»

«No», disse Rodgers. «Ne stavo parlando prima con Paul. Ciò di cui ha bisogno è denaro per comprare politici, giornalisti e sostegno dall'estero. E questo denaro può darglielo Shovic in cambio di futuri favori.»

«È possibile», convenne Herbert. «Oppure Dogin ha in mente di racimolare i soldi vendendo la droga procurata da Shovic. Non sarebbe il primo leader mondiale a farlo. Solo il più importante. La roba potrebbe viaggiare in tutto il mondo nelle valigie diplomatiche di funzionari che aderiscono alla sua causa.»

«Un'ipotesi sensata. I diplomatici portano fuori gli stupefacenti e rientrano in patria con valuta pregiata.»

«Quindi quelle casse a Vladivostok sono una parte importante dell'operazione, sia che si tratti di droga, denaro, oppure di entrambe le cose.»

«Sai qual è l'aspetto scioccante di questa faccenda?» domandò Rodgers. «Anche se Zhanin scopre la macchinazione, non può muovere un dito. Se agisce, possono accadere due cose. La prima, il presidente sconfigge Dogin, ma la conseguente epurazione è talmente estesa e debilitante da spaventare gli investitori stranieri di cui ha bisogno per ricostruire il paese. Risultato: la Russia si ritrova conciata peggio di prima.

«La seconda», continuò il generale, «Zhanin costringe i nemici a forzare i tempi, provocando una lunga e sanguinosa rivolta con le armi nucleari in Dio solo sa che mani. La nostra principale preoccupazione deve essere quella che era con Panama sotto Noriega o l'Iran sotto lo scià. Stabilità, non legalità.»

«Ottima analisi», si complimentò Herbert. «Come pensi dovrebbe comportarsi allora il nostro presidente?»

«Come ha fatto la scorsa notte. Non fare niente. Non può avvisare Zhanin per paura di una fuga di notizie. E non può offrire aiuto militare. L'attentato ci ha costretto a rinunciare a questa opzione. In ogni caso, qualunque tipo di attacco preventivo costituisce un rischio. Non possiamo utilizzare le maniere forti con Dogin e i suoi soci fintantoché rappresentano una minaccia reale e terribile.»

«E in che modo il presidente giustificherà la sua inattività alla NATO?»

chiese Herbert. «Sono un branco di pusillanimi, ma vorranno agitare la spada.»

«La agiterà insieme a loro», spiegò Rodgers. «Oppure, se conosco Lawrence, si chiuderà in un neoisolazionismo e dirà alla NATO di sbrigarsela da soli. Questo incontrerà il favore dell'opinione pubblica americana. Soprattutto dopo l'attentato al tunnel.»

Mentre Herbert tamburellava con le dita sul bracciolo di pelle, il telefono sulla scrivania squillò di nuovo. Il numero d'identificazione apparso alla base dell'apparecchio gli rivelò che la chiamata proveniva dall'Ufficio nazionale di ricognizione. Herbert inserì il vivavoce per consentire a Rodgers di ascoltare la conversazione.

«Bob», disse Stephen Viens, «non abbiamo ancora i dati dell'AIM, ma abbiamo osservato il primo camion lasciare l'aeroporto. Si è diretto alla stazione ferroviaria di Vladivostok.»

«Com'è il tempo laggiù?» domandò Herbert.

«Da lupi», rispose Viens. «Probabilmente è questa la ragione per cui hanno cambiato programma. Nevica davvero forte. Il maltempo imperversa in tutta la regione, e si prevede che le condizioni meteorologiche rimarranno tali almeno per le prossime quarantotto ore.»

«Così, Dogin o Kosigan hanno deciso di trasferire il carico da un aereo costretto a terra a un convoglio ferroviario», dedusse Herbert. «Riesci a vedere qualcosa nella stazione?»

«No, purtroppo. Il treno si trova all'interno. Ma disponiamo dell'orario delle partenze, e terremo d'occhio qualunque convoglio si muova quando non dovrebbe.»

«Grazie, Steve. Tienimi aggiornato.»

Quando Viens riagganciò, il responsabile dell'intelligence pensò che il carico era classificabile come bersaglio ITS (identifiable, trackable, strikable) - cioè che si poteva identificare, seguire e colpire.

«È importante», aggiunse sottovoce.

«Che cosa?» chiese Rodgers.

«Dicevo che evidentemente il carico è importante. Altrimenti, avrebbero atteso la fine della perturbazione.»

«Sono d'accordo», disse il generale. «E non soltanto è di importanza vitale, ma è anche esposto.»

Ci volle un momento prima che Herbert afferrasse il senso delle parole di Rodgers. «No, Mike, non è affatto esposto. Si dirigerà all'interno del

territorio russo, a migliaia di chilometri da qualunque frontiera amica. Non basterà un saltino per ritornare in Finlandia.»

«Hai ragione. Ma è il modo più spiccio per mandare all'aria i piani di Dogin.»

«Gesù, Mike, rifletti», sbottò Herbert. «Paul crede nella diplomazia, non nella guerra. Non sarà mai d'accordo...»

«Aspetta», fece Rodgers.

Il generale si avvicinò al telefono sulla scrivania e chiamò l'assistente esecutivo di Hood.

«Bugs? Paul è ancora in riunione con l'équipe di tattica e strategia?»

«Credo di sì», rispose Bugs Benet.

«Pregalo di venire nell'ufficio di Bob Herbert. Ci sono novità.»

«Subito», disse Benet riattaccando.

«Anche se riesci a convincerlo», osservò Herbert, «la commissione di controllo non ci darà il suo consenso neppure tra un milione di anni.»

«Hanno già autorizzato un'incursione dello Striker Team in Russia», obiettò Rodgers. «Darrell e Martha dovranno fargliene approvare un'altra.»

«E se non ci riescono?»

«Tu che faresti, Bob?» domandò Rodgers.

Herbert rimase per un lungo momento in silenzio. «Gesù, Mike», rispose infine, «sai bene che cosa farei.»

«Li manderesti comunque perché è la missione giusta e loro sono la squadra giusta per compierla, e tu lo *sai.* Ascolta, abbiamo gettato insieme una manciata di terra sulla bara di Bass Moore dopo l'operazione in Corea del Nord. Io ero laggiù. E ho partecipato ad altre missioni nelle quali dei soldati hanno perso la vita. Ma questo non deve bloccarci. Per che cosa abbiamo creato lo Striker Team, allora?»

Suonò il campanello della porta, e Herbert la aprì per far entrare Paul Hood.

Gli occhi del direttore erano affaticati e pensierosi mentre si fissavano su Herbert. «Non sembri molto allegro, Bob. Che succede?»

Poi si sedette sul bordo della scrivania e ascoltò senza commentare il suo vice che lo informava della situazione in Russia e dei suoi progetti per lo Striker Team.

Quando Rodgers ebbe terminato, Hood chiese: «Come pensi che reagirebbero i nostri terroristi? Non sarebbe forse una violazione del patto che abbiamo fatto con loro?»

«No», rispose Rodgers. «Ci hanno detto chiaro e tondo di starcene fuori dall'Europa orientale, non dalla Russia centrale. E comunque, saremo dentro e fuori prima che se ne accorgano.»

«Abbastanza giusto», convenne Hood. «Passiamo allora a un problema più grosso. Sai bene che preferisco il negoziato alla forza.»

«Io pure. Meglio usare la lingua che le armi. Ma non è con le chiacchiere che quel treno se ne tornerà a Vladivostok.»

«Forse no», ammise Hood, «e ciò solleva una nuova questione. Supponiamo di ricevere l'okay per mandare in ricognizione lo Striker Team e scopriamo che cosa c'è su quel treno. Mettiamo che si tratti di eroina. E poi che facciamo? Ce ne impadroniamo e la distruggiamo, oppure telefoniamo a Zhanin perché mandi dei soldati russi a combattere altri soldati russi?»

«Quando hai una volpe nel mirino, non posi il fucile e sguinzagli i cani», replicò Rodgers. «È così che ci siamo ritrovati con i nazisti in Polonia, Castro a Cuba e i comunisti in Vietnam.»

Hood scosse il capo. «Tu stai parlando di attaccare la Russia.»

«Certo. Loro non ci hanno forse appena attaccati?»

«È diverso.»

«Vallo a raccontare alle famiglie delle vittime», disse il generale. Si avvicinò a Hood. «Paul, l'Op-Center non è una delle solite ricche agenzie governative che giocano a scaricabarile. Il nostro mandato è di portare a termine degli incarichi, incarichi che la CIA, il dipartimento di stato e l'esercito non possono assolvere. E abbiamo una possibilità di farlo. Quando Charlie Squires ha messo insieme lo Striker Team, era perfettamente consapevole che sarebbero stati chiamati a correre dei rischi, non diversamente da qualsiasi altra unità militare di élite, dagli *spetsnaz* alla Guardia Reale dell'Oman alla Guardia Civil della Guinea Equatoriale. Dobbiamo avere la convinzione che se tutti noi svolgeremo i nostri compiti e sfrutteremo le nostre capacità, questa crisi può essere tenuta segreta e affrontata.»

Hood guardò Herbert. «Tu che ne pensi?»

Herbert chiuse gli occhi e si strofinò le palpebre «Più divento vecchio, più il pensiero che dei ragazzi muoiano per l'opportunismo politico mi dà il voltastomaco. Ma la combriccola Dogin-Shovic-Kosigan è un vero incubo, e che ci piaccia o no l'Op-Center è in prima linea.»

«Che mi dite di S. Pietroburgo?» chiese Hood. «Avevamo deciso che

separare il cervello dal resto del corpo sarebbe stato sufficiente.»

«Il drago è più grande di quanto pensassimo», disse Rodgers. «Anche se gli mozziamo la testa, il corpo può sopravvivere abbastanza a lungo da causare danni seri. La droga, il denaro o cos'altro si trova su quel treno servono a questo.»

Herbert si spinse accanto a Hood. «Sembri afflitto quanto lo sono io, capo.»

«E adesso so il perché.» Il direttore fissò Rodgers. «So che non metteresti a repentaglio l'incolumità della tua squadra se non ritenessi che ne vale la pena. Se Darrell riesce a spuntarla con la commissione, fai ciò che va fatto.»

Il generale si voltò verso Herbert. «Vai al TAS e digli di preparare un piano che preveda il minimo contingente possibile a Helsinki, e poi di escogitare il modo più rapido e pulito per far raggiungere agli Strikers quel treno. Avverti Squires, e assicurati che sia d'accordo.»

«Oh, conosci Charlie», disse Herbert ruotando la carrozzella verso la porta. «Quando si tratta di posare le chiappe in prima linea, non dice mai di no.»

«Lo so. È il migliore di noi.»

«Mike», intervenne Hood, «dovrò informare il presidente. Solo perché tu lo sappia, non approvo l'operazione al cento per cento. Ma sono con te.»

«Grazie», disse Rodgers. «È tutto ciò che voglio o che mi aspetto.»

I due uomini seguirono Herbert fuori dall'ufficio.

Mentre si dirigeva da solo verso il centro di comando di tattica e strategia, il responsabile dell'intelligence si chiese perché niente nelle faccende umane - che si trattasse di occupare una nazione, far cambiare idea a una persona o conquistare una donna - si potesse ottenere senza lottare.

Si dice che sono le difficoltà a rendere così dolce la vittoria, ma Herbert non era mai stato di questo avviso. Per conto suo, ci sarebbe contentato di qualche vittoria un po' più facile, di tanto in tanto...

30
Martedì, ore 23.20, Mosca

La stanza era piccola e buia, con pareti di calcestruzzo e una lampadina appesa al soffitto. C'erano un tavolo di legno, uno sgabello e una porta di

metallo. Niente finestre. Il pavimento di piastrelle nere era scolorito e tutto segnato.

Andrej Volko era seduto sotto la luce tremolante. Sapeva perché si trovava lì, e poteva intuire che cosa lo aspettava. L'agente con la pistola, senza dire una sola parola, lo aveva fatto scendere dal treno, dov'erano in attesa due guardie armate. Poi erano saliti tutti e quattro su un'auto della polizia che li aveva condotti al commissariato di via Dzerzinskij, non lontano dal vecchio quartier generale del KGB. Qui, Volko era stato ammanettato. Mentre sedeva inerme sullo sgabello, si chiese come avessero fatto a scoprirlo. Suppose che Fields-Hutton avesse lasciato qualche traccia dietro di sé. Non che ciò avesse importanza. Si sforzò di non pensare quanto a lungo e duramente i suoi aguzzini lo avrebbero percosso prima di persuadersi che non sapeva assolutamente nulla di nessuna spia, a parte quelle che avevano già eliminato. Si domandò anche quanti giorni sarebbero trascorsi prima di essere processato, incarcerato e infine svegliato di mattina e ucciso con un colpo alla testa. Ciò che il futuro gli riservava appariva surreale.

Udiva solo i battiti del suo cuore rimbombargli nelle orecchie. Di quando in quando, un'ondata di terrore lo travolgeva, una commistione di timore e disperazione che lo induceva a chiedersi: *Come ho fatto ad arrivare a questo punto nella mia vita?* Un soldato insignito di decorazione, un bravo figlio, un uomo che aveva desiderato soltanto ciò che gli spettava...

Una chiave girò nella toppa e la porta si spalancò. Tre uomini entrarono nella stanza. Due erano in uniforme e stringevano in mano dei manganelli. Il terzo era giovane, di bassa statura, e indossava pantaloni marroni e una camicia bianca senza cravatta. Aveva il volto rotondo e uno sguardo dolce, e fumava una sigaretta che emanava un forte odore. Le due guardie si piazzarono ai lati della porta aperta, con le gambe divaricate.

«Il mio nome è Pogodin», disse il giovane uomo in tono risoluto, avvicinandosi al prigioniero. «Lei è in un bel pasticcio. Abbiamo trovato il telefono nascosto nel suo piccolo mangiacassette. L'altro traditore a S. Pietroburgo ne aveva uno identico. Tuttavia, a differenza di lei, il suo complice ha avuto la disgrazia di capitare nelle mani di un ufficiale degli *spetsnaz* che l'ha trattato un po' rudemente. Abbiamo anche le etichette delle bustine di tè che lei serviva alla spia inglese. Molto astuto. Immagino che lei passasse le informazioni nascondendole all'interno dei cartellini, e

che poi sparecchiasse il tavolo affinché nessuno ne notasse l'assenza. Abbiamo rinvenuto frammenti di una delle etichette nel portafoglio dell'inglese. Se non fosse stato per questo, non l'avremmo mai scoperta. Intende negare quanto ho detto?»

Volko non aprì bocca. Non si sentiva particolarmente coraggioso, ma il rispetto di sé era l'unica cosa che gli rimaneva. E non era ancora sul punto di perderlo.

Pogodin era in piedi accanto a Volko, e lo guardava dall'alto in basso. «Davvero lodevole. Nella sua posizione, la maggior parte delle persone cantano come uccellini. Forse non è al corrente della nostra reputazione nell'ottenere le informazioni?»

«Lo so», disse Volko.

Pogodin lo scrutò per un istante, quasi cercasse di capire se l'uomo che gli stava di fronte fosse un coraggioso o uno stupido. «Gradisce una sigaretta?»

Il cameriere scrollò la testa.

«Le piacerebbe salvare la pelle e saldare parte del debito che ha verso il suo paese?»

Volko alzò gli occhi sul suo aguzzino.

«Vedo che l'offerta le interessa», disse Pogodin. Indicò con la sigaretta gli uomini alle sue spalle. «Vuole che li mandi via così potremo parlare?»

Volko restò un attimo pensieroso, poi annuì.

Pogodin congedò le due guardie, che uscirono richiudendo la porta dietro di loro. Il giovane uomo girò attorno a Volko e si appollaiò sul bordo del tavolo.

«Si attendeva un trattamento diverso, vero?» chiese Pogodin.

«Quando?» replicò Volko. «Oggi, oppure quando sono tornato dall'Afghanistan con la schiena rotta e una pensione che non manterrebbe un cane?»

«Ah, rancore! Uno stimolo più forte della rabbia, perché non si attenua con il passare del tempo. Così lei ha tradito la Russia perché la sua pensione era troppo misera?»

«No. Perché *io* mi sentivo tradito. Soffrivo ogni momento in cui lavoravo, ogni volta che mi alzavo.»

Pogodin si puntò il pollice sul petto. «E io soffro ogni giorno, quando ripenso a mio padre schiacciato da un carro armato a Stalingrado, o ai miei due fratelli maggiori uccisi dai cecchini in Afghanistan - e uomini come lei

tradiscono ciò per cui loro hanno dato la vita perché si sentono *a disagio.* È questo l'attaccamento che nutre per la sua patria?»

Volko guardava fisso davanti a sé. «Un uomo deve mangiare, e per mangiare deve lavorare. Mi avrebbero licenziato dall'albergo se l'inglese non avesse insistito perché mi tenessero. Spendeva molti soldi lì.»

Pogodin scosse il capo. «Dovrò riferire ai miei superiori al ministero della Sicurezza che lei non è affatto pentito e che sarebbe pronto a vendere di nuovo il suo paese per denaro.»

«Non l'ho fatto per denaro», asserì Volko. «Non è stato così in passato, e non lo è adesso.»

«Ovviamente no», disse Pogodin tirando una boccata dalla sigaretta, «visto che adesso i suoi amici sono morti e lei stesso rischia la vita.» Si curvò verso il cameriere, soffiando fuori il fumo dalle narici. «Qui sta la differenza, Andrej Volko. Perché voleva raggiungere S. Pietroburgo?»

«Per incontrare qualcuno. Non sapevo che fosse già morto.»

Pogodin lo colpì con un violento schiaffo sulla guancia. «Non aveva appuntamento né con l'inglese né con il russo. Lei non conosceva l'identità di quest'ultimo. Inoltre, erano entrambi già morti, e il DI6 ne era al corrente. Quando l'ufficiale *spetsnaz* ha provato a usare il telefono nascosto, le linee non erano in funzione. È stato troppo impaziente. Lei doveva inserire prima un codice d'identificazione, giusto?»

Volko rimase in silenzio.

«Giusto, naturalmente. Perciò lei si recava a S. Pietroburgo per incontrare qualcun altro. Chi?»

«Non lo so. Dovevo...»

«Continui.»

Volko trasse un lungo, tremante respiro. «Dovevo andare laggiù, mettermi in contatto con Londra e restare in attesa di ulteriori istruzioni.»

«Avrebbero cercato di farla entrare in Finlandia?» chiese Pogodin.

«Suppongo... di sì.»

Pogodin, sempre continuando a fumare, si fermò un momento a riflettere, quindi si alzò in piedi e fissò il suo prigioniero. «Sarò franco, Andrej. La sua unica via di scampo è aiutarci a sapere di più dell'operazione inglese. È disposto a raggiungere S. Pietroburgo come stabilito e a collaborare con noi invece che con il nemico?»

«Disposto?» ripeté Volko. «Le rammento che il nostro rapporto è iniziato con una pistola puntata alla mia nuca.»

«E terminerà allo stesso modo, se non accetta di cooperare», replicò freddamente Pogodin.

Volko contemplò la cappa di fumo che si era formata sotto la luce. Cercò di convincersi che sarebbe stata una scelta patriottica, ma sapeva che non era così. Aveva solo paura.

«Va bene», disse cupamente, «andrò a S. Pietroburgo.» Guardò Pogodin dritto negli occhi. «Spontaneamente.»

Pogodin lanciò un'occhiata all'orologio. «Abbiamo uno scompartimento riservato. Non sarà nemmeno necessario ritardare la partenza del treno.» Rivolse un sorriso a Volko. «Io verrò con lei, naturalmente. E anche se non porto una pistola, confido che lei continui a collaborare.»

Il tono della voce era minaccioso, e Volko era ancora troppo scosso per rispondere. Non voleva che altre persone morissero per causa sua, ma sapeva che chiunque operava nel campo dello spionaggio era conscio dei rischi cui andava incontro... lui incluso.

Mentre il suo carceriere lo conduceva fuori dalla stanza degli interrogatori e lo faceva salire sull'auto, si disse che aveva due alternative. La prima era accettare le condizioni di Pogodin e guadagnarsi una rapida fine. L'altra era reagire e cercare di riconquistare quell'onore che in qualche modo aveva perduto...

31
Lunedì, ore 22.05, Berlino

L'enorme, pesante Ilyushin I1-76T era un aereo da trasporto russo dalle alte prestazioni, lungo 46,6 metri e con un'apertura alare di più di cinquanta. Introdotto per la prima volta come prototipo nel 1971 ed entrato in servizio nell'aviazione sovietica nel 1974, era in grado di decollare da piste brevi e non asfaltate, il che lo rendeva ideale per ambienti come quello siberiano. Ne era stata sviluppata anche una versione aerocisterna per il rifornimento in volo dei bombardieri strategici supersonici russi. L'I1-76T era stato venduto all'Iraq, alla Cecoslovacchia e alla Polonia. Spinto da quattro potenti motori turbofan Soloviev D-30KP, il jet aveva una velocità di crociera di 800 km/h e un raggio d'azione massimo superiore ai 6000 chilometri con un carico di quattro tonnellate. Se l'Il-76T volava quasi vuoto, e se nel vano di carico erano installati dei leggeri serbatoi supplementari di gomma per il carburante, il suo raggio d'azione

aumentava di oltre il settanta per cento.

Dopo aver chiamato il Pentagono e spiegato che lo Striker Team aveva bisogno di un passaggio in Russia, Bob Herbert fu messo in contatto con il generale David Perei - soprannominato "Divebomb" (bombardiere in picchiata) - a Berlino, che aveva segretamente in consegna il robusto velivolo. Il jet si trovava nella base aerea americana in Germania dal 1976, quando lo scià dell'Iran lo aveva comprato per poi rivenderlo clandestinamente agli Stati Uniti. Dopo averlo studiato attentamente, l'aviazione americana lo aveva modificato per utilizzarlo come aereo spia. Sinora, l'Il-76T aveva effettuato poche missioni, misurando l'esatta distanza tra punti di riferimento per calibrare i satelliti e acquisendo segnature radar e termiche di installazioni sotterranee per ricavare un'immagine della loro configurazione. Era sempre riuscito a farla in barba ai russi, presentando un piano di volo regolare grazie a una talpa all'interno dell'aviazione di Mosca. Quest'ultima era stata informata via radio di procedere in tal modo anche per questa missione.

Per la prima volta l'Il-76T avrebbe trasportato truppe americane, e per la prima volta avrebbe trascorso parecchio tempo nello spazio aereo russo: otto ore, dal decollo da Helsinki alla zona di lancio e all'atterraggio a Tokyo. In passato, non aveva mai volato abbastanza a lungo perché il nemico lo individuasse, scoprisse che non era registrato e facesse delle indagini.

Sia Herbert sia Perei erano consci del pericolo che avrebbero corso l'equipaggio e lo Striker Team, ed entrambi espressero le loro forti riserve a Mike Rodgers nel corso di una videoconferenza.

Rodgers condivise la loro preoccupazione e li pregò di dargli suggerimenti alternativi. Perei era d'accordo con Herbert che, mentre l'operazione rientrava nella sfera d'autorità dell'Op-Center, la questione politica era di competenza del dipartimento di stato e della Casa Bianca. Rodgers ricordò a Herbert e fece notare al generale che fin quando non avessero saputo per certo che cosa trasportava quel treno, la missione era da considerarsi rigorosamente esplorativa. Finché la situazione non mutava, non aveva altra scelta che seguire questa linea d'azione - senza badare al pericolo. La raccolta diretta di informazioni non era mai scevra da rischi... e c'erano occasioni, come ora, in cui era indispensabile.

Così l'Il-76T venne approntato, caricato di equipaggiamento invernale e da paracadutisti, e decollò per Helsinki con l'autorizzazione speciale del

ministro della Difesa finlandese Ralle Niskanen - al quale però era stato detto che si trattava di un volo di ricognizione, non che quasi certamente delle truppe sarebbero state paracadutate in Russia. Quello era un problema che Coffey avrebbe dovuto risolvere a decollo effettuato, sebbene il ministro - accanito antirusso - probabilmente non avrebbe avuto nulla da obiettare, qualunque cosa avessero fatto. Nel frattempo, Bob Herbert chiamò la sala radio dell'Op-Center chiedendo di essere messo in comunicazione con il tenente colonnello Squires.

32
Martedì, ore 23.27, sud della Finlandia

«È la pura verità», disse Squires a Sondra DeVonne mentre lo Starlifter iniziava la manovra di avvicinamento all'aeroporto di Helsinki. Gli Strikers avevano indossato abiti civili e sembravano dei normali turisti. «Certo, il caffè è uno stimolante, e può essere dannoso per lo stomaco se consumato in dosi eccessive. Ma il vino fa male al fegato e al cervello.»

«Non se bevuto con moderazione», obiettò Sondra mentre controllava di nuovo il suo equipaggiamento. «I degustatori di vino hanno lo stesso diritto di pignoleggiare su annate, bouquet e corposità che hanno gli amanti del caffè.»

«Io non sono *pignolo*», protestò Squires. «Non faccio girare il caffè nella mia tazza dei Redskins e poi ne assaporo l'aroma. Lo bevo, punto e basta. E non fingo che sorseggiarlo in un ambiente elegante *sia* elegante.» Abbassò bruscamente la mano di taglio. «Fine della discussione.»

Sondra aggrottò le sopracciglia e richiuse la cerniera dello zaino, privo di distintivi, che conteneva una bussola, un coltello da caccia con la lama di venti centimetri, una pistola M9 calibro 45, mille dollari in contanti e mappe della regione stampate dal computer di Squires durante il volo. Non era giusto che lui facesse pesare il proprio grado, ma ricordò a se stessa che nessuno aveva mai detto che l'esercito fosse giusto, che il grado aveva i suoi privilegi, e tutti gli altri luoghi comuni che i suoi genitori le avevano propinato quando aveva manifestato l'intenzione di entrare nelle forze armate non appena uscita dalla Columbia.

«Vuoi viaggiare, viaggia!» aveva detto suo padre. «Prenditi anche un anno, ce lo possiamo permettere.»

Ma non era questo. Carl DeVonne, detto "Crema", era un uomo pieno

d'iniziativa che aveva fatto fortuna con i gelati nel New England, e non riusciva a capire perché una figlia a cui

non mancava nulla volesse prendere la laurea in letteratura e poi entrare in marina, addirittura nel corpo speciale SEAL. Forse perché aveva avuto tutto da bambina e desiderava mettersi alla prova. O forse perché sentiva la necessità di fare qualcosa che il suo intraprendente padre non avesse fatto. E i SEAL, e ora lo Striker Team, rappresentavano indubbiamente un duro banco di prova.

Mentre si domandava come un uomo dell'intelligenza di Squires potesse essere tanto cocciuto, giunse una chiamata dall'Op-Center. Il tenente colonnello rimase ad ascoltare con la solita attenzione, quasi senza pronunciare parola, quindi restituì il ricevitore a Ishi Honda.

«Okay, signore e signori, venite qui», disse, curvandosi verso i suoi soldati come un quarterback che voglia consultarsi con i compagni di squadra prima di un'azione di gioco. «Ecco le ultime notizie. Soldato George, quando arriveremo a Helsinki, tu ti fermerai. Darrell McCaskey ha predisposto per te un contatto con un certo maggiore Aho del ministero finlandese della Difesa. Questi ti condurrà dal tuo compagno, l'agente del DI6 Peggy James, e insieme a lei ti occuperai dell'Ermitage. Spiacente di abbandonarti, ma noialtri abbiamo una faccenda da sbrigare altrove. Attraverserete il Golfo di Finlandia fino alla Neva a bordo di un minisommergibile. Il ministro della Difesa è un tipo con le palle, e i finlandesi svolgono attività di sorveglianza fin dentro la foce del fiume. La vigilanza dei russi non è molto stretta, un po' per la scarsità di uomini, un po' perché Mosca non teme sicuramente un attacco da parte della Finlandia.»

«Piuttosto negligenti», osservò Sondra.

«Tu e la signorina James arrivate a S. Pietroburgo di giorno, su un gommone», proseguì Squires. «Il generale Rodgers avrebbe preferito che aspettaste l'imbrunire, ma è a quell'ora che effettuano le missioni con i sommergibili tascabili. Per fortuna, la marina russa ha una base di minisommergibili nella baia di Koporskij, non lontano dalla città. A Helsinki vi saranno consegnate uniformi della marina russa. Se per qualche ragione foste fermati, la signorina James parla speditamente il russo, e avrete con voi i documenti adatti. I finlandesi li stanno preparando nel reparto falsificazioni del ministero della Sicurezza. Il maggiore Aho vi fornirà la vostra copertura, come pure i visti e i documenti necessari per

uscire dal paese come soldati russi in licenza. Una volta giunti all'Ermitage, cercherete di scoprire tutto ciò che potrete sul centro comunicazioni che a quanto pare hanno allestito là sotto. Se riuscite a renderlo inefficiente senza eliminare nessuno, fatelo. Qualche domanda?»

«Sì, signore. Suppongo che il maggiore Aho avrà il comando della missione mentre siamo in Finlandia. Ma chi comanderà in Russia?»

Squires fece una smorfia. «Ci stavo giusto arrivando. L'Op-Center ha tirato fuori una soluzione. L'agente James doveva considerarsi un subalterno finché era presente un ufficiale. Ma poiché l'ufficiale - cioè io - non sarà presente, parteciperà come osservatore. In parole povere, non è obbligata a prendere ordini da te.»

«Ma, signore...»

«So che è una situazione strana, soldato. Tutto ciò che posso dirti è: fai il tuo lavoro. Se ha delle idee, dalle retta. Se non approva le tue, discutine. Dovrebbe essere un tipo in gamba. Altre domande?»

George salutò. «No, signore.» Il suo volto giovane e roseo non tradiva né agitazione né turbamento.

«Bene.» Squires si guardò intorno. «Noialtri invece faremo una piccola gita. Saremo trasbordati su un aereo da trasporto russo e partiremo per una località ignota. Il resto della missione ci sarà comunicato durante il volo.»

«Ha idea di che cosa si tratti, signore?» chiese Sondra.

Squires la fulminò con i suoi occhi d'acciaio. «Se l'avessi», rispose il tenente colonnello, «ve lo direi. Nel preciso istante in cui saprò qualcosa, lo saprete anche voi.»

Sondra cercò di sostenere lo sguardo del suo superiore, ma la sua esuberanza si dissolse come lo zucchero che metteva nel caffè. La conversazione di prima, e adesso questo rimprovero, gli avevano mostrato un lato di Squires che non aveva notato durante il mese passato con lo Striker Team: non l'arcigno istruttore che strillava «Dateci dentro!», «Muovete quelle chiappe!» e «Non siete capaci di colpire nemmeno un dannato bersaglio?» ma l'autoritario comandante. Un passaggio sottile ma significativo, e anche, doveva ammetterlo, impressionante.

Quando Squires congedò i soldati, Sondra tornò a sedere, chiuse gli occhi e fece ciò che le avevano insegnato nell'addestramento SEAL: tentò di ravvivare il suo entusiasmo, rammentando a se stessa che non era lì per Squires, ma per sé e il suo paese.

«Soldato.»

Sondra aprì gli occhi. Il tenente colonnello era proteso verso di lei, per farsi udire al di sopra del ronzio dei motori. La sua espressione era meno ostile rispetto a prima.

«Sì, signore?»

«Un piccolo consiglio», disse. «Alla base, avevi uno degli atteggiamenti più risoluti che mi sia mai capitato di vedere. Non so con chi tu sia in collera, o su chi cerchi di far colpo quassù...» Si toccò la tempia. «Ma sicuramente hai fatto colpo su di me. Sei sveglia e capace, altrimenti non ti troveresti qui. Ma il resto della mia squadra, soldato DeVonne, sa bene che in missione le virtù cardinali *sono* le virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza. Hai capito?»

«Credo di sì, signore.»

«In altre parole», continuò Squires, tirandosi su a sedere e allacciandosi la cintura di sicurezza trasversale per l'atterraggio, «tieni aperto tutto tranne la bocca e te la caverai ottimamente.»

Sondra si infilò a sua volta la cintura e si appoggiò all'indietro. Era ancora un po' depressa e seccata per il tempo e il modo scelti dal tenente colonnello per catechizzarla con la sua filosofia. Ma aveva più che mai la certezza di poter tranquillamente seguire quell'uomo in battaglia...

33
Martedì, ore 16.30, Washington, D.C.

Mentre Rodgers sedeva nel suo ufficio, intento a riesaminare i piani preparati dall'équipe di tattica e strategia per lo Striker Team, Stephen Viens gli trasmise per posta elettronica il rapporto del satellite AIM sulle casse:

> IL CONTENUTO DELLE CASSE SEMBRA ESSERE UNA MASSA SOLIDA. PROBABILMENTE NON ATTREZZATURE. FACILI DA SOLLEVARE PER DUE UOMINI. INVIO LE FOTO A MATT STOLL PER L'ANALISI.

Rodgers bisbigliò tra sé: «Potrebbe trattarsi di mattonelle di cocaina o pacchetti di eroina. Mi piacerebbe farglieli mangiare a uno a uno, a quei bastardi».

Ci fu un colpo alla porta. Rodgers la aprì e Lowell Coffey entrò

nell'ufficio.

«Volevi vedermi?» chiese Coffey.

Il generale gli fece cenno di sedersi. Coffey si levò l'impermeabile nero e si lasciò cadere nella poltrona di pelle. L'avvocato aveva le borse sotto gli occhi, i capelli pettinati con meno cura del solito. Quella era stata una giornata lunga e snervante per lui.

«Com'è andata con la Commissione di controllo sui servizi segreti?» domandò Rodgers.

Coffey tirò fuori i gemelli con la sigla *LC* da sotto la manica della giacca e cominciò a giocherellarci. «Ho sottoposto il profilo riveduto della missione ai senatori Karlin e Fox. Mi hanno detto che siamo pazzi. La senatrice Fox l'ha ripetuto due volte. La risposta è nessun cambiamento al mandato originale dello Striker Team. Penso che la prospettiva di attaccare l'esercito russo rappresenti per loro un problema, Mike.»

«Non mi interessano i loro problemi», disse Rodgers. «Ho bisogno che la mia squadra vada là. Torna indietro e digli che nessuno ha mai parlato di un attacco. È soltanto una ricognizione.»

«Soltanto una ricognizione?» ripeté Coffey con tono dubbioso. «Non la berranno mai. Nemmeno *io* la bevo. Intendo dire, una ricognizione per scoprire che cosa?»

«Dove sono diretti i soldati e che cosa stanno scortando.»

«Per questo, bisognerebbe salire a bordo di quel treno. Una ricognizione un po' troppo ravvicinata. E se lo Striker Team viene scoperto? Che cosa devo dire ai senatori? Ci arrendiamo o combattiamo?»

«Lo Striker Team non si arrende», rispose seccamente Rodgers.

«Allora scordati che io torni là.»

«Va bene. Digli che non combatteremo. Digli che non utilizzeremo niente di più pericoloso di granate *flash-bang* per accecarli e stordirli, e gas lacrimogeni. Metteremo tutti a nanna. Non ci saranno feriti.»

«Non posso farlo», obiettò Coffey. «Non posso andare davanti alla commissione con questo.»

«Allora freghiamoli», suggerì Rodgers. «Al diavolo, tanto violeremmo il diritto internazionale anche con la loro autorizzazione.»

«È vero», ammise Coffey, «ma se ci beccano, sarà il Congresso a trovarsi in una posizione imbarazzante, e noi non verremo messi in croce. Hai idea di quante leggi e trattati nazionali e internazionali rischi di infrangere con l'azione che proponi? L'unico aspetto positivo è che non

finirai mai in prigione. Perché passerai quarant'anni in tribunale a difenderti da tutti i capi d'imputazione.»

Rodgers rifletté un istante. «E se tu raccontassi alla commissione che non ci scontreremo con il governo russo?»

«Sul loro territorio? E con chi, allora?»

«Un funzionario di altissimo livello, una canaglia in combutta con i boss della droga.»

«Allora perché non avvertiamo il presidente russo?» domandò il legale. «Se dovesse chiedere il nostro aiuto...»

«Non può», spiegò Rodgers. «Le elezioni non hanno dato a Zhanin abbastanza forza per affrontare la fazione ribelle.»

Coffey rimuginò su quest'ultima informazione. «Un funzionario con le mani poco pulite. Eletto dal popolo?»

Il generale scosse la testa. «Nominato dall'ex presidente e sicuramente destinato a essere destituito non appena Zhanin troverà il modo di farlo.»

Coffey si masticò l'interno della guancia. «Questo, più il fattore droga, potrebbe anche funzionare. Il Congresso adora togliere dalla circolazione i cattivi che gli elettori detestano. Che mi dici del presidente Lawrence? Abbiamo il suo appoggio o siamo da soli?»

«Paul gli ha riferito le nostre intenzioni», rispose Rodgers. «Non gli piace il rovescio della medaglia, ma ha una gran voglia di farla pagare a qualcuno per quello che è successo a New York.»

«E Paul è dalla tua parte, presumo.»

«Sì, se riesci a ottenere l'approvazione della commissione.»

Coffey accavallò le gambe, agitando nervosamente un piede. «Immagino che tu abbia intenzione di usare un mezzo di trasporto diverso dallo Starlifter per trasportare lo Striker Team sulla zona di operazioni.»

«Abbiamo preso un I1-76T che tenevamo in naftalina a Berlino e l'abbiamo mandato a Helsinki...»

«Aspetta un attimo», lo interruppe Coffey. «L'ambasciatore Filminor ha ottenuto il consenso del governo finlandese per un'incursione in Russia?»

«No», confessò Rodgers. «Bob si è rivolto al ministro della Difesa.»

«*Niskanen?*» strillò Coffey. «Stamattina ti ho detto che è un pazzo scatenato! Persino Mosca lo teme. È per questo che i finlandesi lo tengono in carica. Ma non può autorizzare una cosa del genere. C'è bisogno del benestare del presidente Jarva o del primo ministro Lumirae.»

«Tutto ciò che mi serviva da Niskanen era il permesso di far atterrare

l'aereo», disse Rodgers. «Quando la mia squadra sarà in volo, lui o tu o l'ambasciatore vi occuperete del presidente e del primo ministro.»

Coffey scrollò il capo. «Mike, stai tirando troppo la corda. Si scatenerà un putiferio.»

Darrell McCaskey bussò alla porta ed entrò nella stanza. «Interrompo qualcosa?»

«Sì», disse Coffey, «ma non fa niente.»

«Ho saputo dell'agente a Tokyo. Mi dispiace davvero», disse Rodgers.

Il piccolo addetto al collegamento con l'FBI, nonché esperto in gestione delle crisi, si grattò il capo prematuramente incanutito e porse delle carte al generale. «È morto combattendo. Credo sia già qualcosa.»

Coffey chiuse gli occhi mentre Rodgers rivolgeva la sua attenzione ai documenti.

«Ce li ha trasmessi via fax l'Interpol», disse McCaskey. «Sono mappe tracciate subito dopo la caduta della Polonia e mostrano i sotterranei dell'Ermitage. I russi sapevano che sarebbero entrati in guerra, così svuotarono gli scantinati, li rinforzarono facendone dei bunker e prepararono dei piani per trasferirvi l'amministrazione locale e il comando militare nell'eventualità di un attacco. Ci sono pareti e soffitti di calcestruzzo spessi quasi mezzo metro, impianti idraulici e di ventilazione... non c'erano molti lavori da fare se hanno deciso di trasformare l'area nella sede di una struttura spionistica.»

Rodgers esaminò i progetti. «È quello che ne avrei fatto io. Mi chiedo solo come mai abbiano aspettato tanto.»

«L'Interpol afferma che, in effetti, nel corso degli anni i sotterranei sono stati saltuariamente utilizzati per la sorveglianza radio», disse McCaskey. «Ma sai bene come sono fatti i russi. Preferiscono gli agenti sul posto alla sorveglianza elettronica.»

«Una mentalità contadina», osservò Rodgers. «Meglio un uovo oggi che una gallina domani.»

«Fondamentalmente, sì», concordò McCaskey. «Ma con tutte le talpe che sono state snidate e il crollo del KGB, può darsi che adesso abbiano cambiato idea.»

«Ti ringrazio», disse Rodgers. «Trasmetti l'incartamento a Squires perché possa esaminarlo con l'uomo scelto per S. Pietroburgo.» Guardò Coffey. «Per essere gente che opera nelle retrovie, direi che abbiamo fatto un buon lavoro. Che ne dici adesso di darci da fare per ottenere quelle

autorizzazioni di cui avremo bisogno quando lo Striker Team sarà di nuovo in volo, il che accadrà...» lanciò un'occhiata all'orologio del computer, «tra un'ora circa.»

Coffey appariva intontito. Si alzò annuendo, poi afferrò di nuovo i suoi gemelli e fissò il generale. «Un'altra cosa, Mike. Come avvocato e amico, devo ricordarti che in conformità al nostro statuto, sezione sette, "Responsabilità del personale militare verso i comandanti civili", sottosezione b, paragrafo due, lo Striker Team è agli ordini dell'ufficiale militare più elevato in grado. Cioè tu. Il direttore non può revocare un ordine che tu hai impartito.»

«Conosco lo statuto a menadito quasi quanto i *Commentarli de bello gallico* di Giulio Cesare. Dove vuoi andare a parare, Lowell?»

«Se il Congresso ci nega il suo consenso e Paul si oppone all'operazione, l'unico modo in cui può richiamare lo Striker Team è rimuovendoti dall'incarico e nominando un altro vicedirettore. E se fosse costretto a farlo in fretta, dovrebbe rivolgersi agli ufficiali di servizio.»

«Non lo metterei mai in una tale condizione», disse Rodgers. «Se me lo chiedesse, richiamerei gli Strikers. Ma qui dentro...» si alzò e si toccò il ventre, «sento che Paul non lo farà. Siamo una squadra specializzata nel gestire le crisi, e se faremo tutto quanto è nelle nostre possibilità per garantire l'incolumità dello Striker Team, risolveremo questa crisi.»

«Rischiate di ritrovarvi da soli», gli disse Coffey.

«Solo se il piano non dovesse funzionare», osservò Darrell McCaskey. «Tutti pensavano che saremmo finiti con il culo per terra in Corea del Nord, ma ce l'abbiamo fatta e nessuno ha avuto da lamentarsi.»

Rodgers diede una pacca sul braccio a Coffey e tornò alla scrivania di Hood. «Non scrivere nessun epitaffio, Lowell. Ho letto Churchill di recente, e una frase che pronunciò davanti al Parlamento canadese nel dicembre 1941 mi sembra adatta al caso. Disse: "Quando li avvisai che l'Inghilterra avrebbe continuato a combattere da sola, qualunque decisione avessero preso, i generali dissero al loro primo ministro e al suo gabinetto diviso: nel giro di tre settimane, l'Inghilterra avrà il collo tirato come un pollo".» Rodgers sorrise. «La risposta di Churchill, signori, potrebbe davvero diventare il nuovo motto dell'Op-Center: "Ma che pollo! E che collo!"»

34

Martedì, ore 23.44, Helsinki

Lo Starlifter atterrò su una pista in un angolo remoto dell'aeroporto di Helsinki. Il maggiore Aho era lì ad aspettarlo. L'alto e atletico ufficiale, che praticava il sollevamento pesi, si presentò in un inglese scorrevole al tenente colonnello Squires come "un tipico lappone dai capelli neri" nell'esercito. In veste di rappresentante del ministro della Difesa Niskanen, disse di aver ricevuto specifiche istruzioni di fornire agli americani tutto ciò di cui avessero avuto bisogno.

Poiché erano in piedi davanti allo sportello aperto del velivolo, esposti a gelide raffiche di vento, Squires rispose che l'unica cosa che voleva era chiuderlo e attendere l'Il-76T.

«Capisco», disse Aho, la cui voce profonda, al pari del portamento, aveva grande dignità.

Lasciando un aiutante perché fungesse da collegamento con il personale di terra, Aho aspettò che il soldato George terminasse il giro di "in bocca al lupo" con i suoi compagni e poi lo accompagnò verso un'auto in attesa. I due uomini si accomodarono sul sedile posteriore.

«Non sei mai stato in Finlandia, soldato George?» chiese il maggiore.

«Signore, prima di arruolarmi nell'esercito, non ero mai stato fuori da Lubbock, in Texas. E da quando ci sono entrato, è la prima volta che esco dai confini della Virginia. Non facevo ancora parte dell'unità ai tempi della sua prima missione. Nella seconda missione, a Filadelfia, ero malato. È nella terza, in Corea, un generale ha preso il mio posto.»

«Nella vita come negli scacchi, il re mangia i pedoni.» Il maggiore Aho sorrise. «Ma questa volta hai l'occasione di recuperare il tempo perduto. Potrai visitare due paesi.»

George ricambiò il sorriso. C'era una benevolenza da sacerdote nell'espressione del maggiore, e una dolcezza nei suoi occhi chiari che non aveva mai visto in un ufficiale. Ma sotto la stretta uniforme marrone di Aho si indovinava anche una muscolatura che George non aveva mai visto, se non nelle gare di body-building sulla TV via cavo.

«Sei fortunato», aggiunse il maggiore. «Secondo un'antica credenza degli uomini vichinghi, il guerriero straniero che viene in pace per la prima volta in Finlandia, è invincibile in battaglia.»

«Lo credevano soltanto gli uomini, signore?»

Aho sospirò. «Era un altro mondo, soldato. E... non hai ancora

incontrato la tua compagna, esatto?»

«Esatto, signore, ma non vedo l'ora di farlo», disse George diplomaticamente. In verità, quella donna lo preoccupava. Aveva letto il dossier trasmesso via fax all'aereo, e non era del tutto certo di essere pronto per un'attrice girovaga civile.

«Io questo non glielo direi», disse Aho protendendosi verso di lui con aria di cospirazione, «ma la società vichinga era incentrata sui guerrieri. Ciascun uomo portava sempre con sé una scure, un pugnale e una spada, e indossava indumenti di pelliccia di volpe, castoro e persino scoiattolo che gli lasciavano un braccio libero per combattere. Le donne invece avevano una specie di scatola su entrambi i seni, di ferro, rame, argento oppure oro, a seconda della ricchezza del marito. Portavano anche un anello al collo, per simboleggiare la loro sottomissione. Anni fa, nelle scuole si è litigato parecchio su come insegnare la storia di questa gente.» Si adagiò sul sedile. «Non puoi offendere le donne, non puoi offendere gli inglesi vittime dei vichinghi, non puoi offendere i cristiani uccisi dai pagani... che non volevano vedere la propria cultura distrutta come quella di visigoti, ostrogoti, alemanni e longobardi. Per fortuna, la precisione storica ha avuto la meglio sull'opportunismo politico. Puoi immaginarti che cosa avrebbe voluto dire vergognarsi di una storia come la nostra?»

«No, signore», rispose George osservando il cielo stellato dal finestrino. Era lo stesso cielo che avevano guardato i vichinghi... *con paura e sgomento?,* si chiese George. Non poteva pensare che i vichinghi avessero paura di qualcosa al di fuori del disonore. Il suo addestramento, come quello della Delta Force dell'esercito, dei SEAL della marina e degli *spetsnaz* russi, era mentale oltre che fisico. Non soltanto ti teneva in forma con marce di ventiquattr'ore con venti chili di zaino sulle spalle, ma

ti inculcava la convinzione che mentre la morte era rapida, il fallimento ti accompagnava per tutta la vita. E George ci credeva fermamente.

Tuttavia, non poteva negare di sentirsi molto meglio quando indossava "abiti pesanti": marsupio imbottito di granate, giubbotto antiproiettile di kevlar con stiletti nei risvolti per il combattimento corpo a corpo, maschera antigas Leyland and Birmingham, e qualche caricatore da 9mm. Invece il suo zaino adesso conteneva un paio di occhiali per la visione notturna AN/PVS-7A, un visore termico AN/PAS-7 per individuare gli oggetti nascosti dal calore che generavano, e la sua pistola mitragliatrice con silenziatore - persino il rumore prodotto dall'otturatore veniva assorbito da

cuscinetti di gomma - Heckler & Koch PP5SD3 con il calcio pieghevole; un colpo esploso da quest'arma, se si usavano proiettili infrasonici, non veniva udito fuori dal raggio di cinque metri. È il suo passaporto. Aveva anche quello. Era questa la strategia di fuga escogitata da Darrell McCaskey.

«Comunque, non credo che i suoi antenati abbiano mai fatto qualcosa di simile a quello che stiamo facendo noi, signore», disse George, cercando di non farsi distrarre dai dettagli. Distolse lo sguardo dalla rilassante bellezza della Via Lattea mentre l'automobile entrava nella città vera e propria e svoltava sulla Pohjoesplanadi, l'arteria principale di Helsinki, che attraversa il centro da est a ovest. «Voglio dire, sarebbe stato un po' difficile introdurre clandestinamente in un altro paese un vichingo con tanto di armi ed elmo con le corna sperando che passasse inosservato.»

«È vero», convenne il maggiore, «né del resto i vichinghi avevano l'abitudine di entrare di soppiatto. Preferivano seminare il panico nelle campagne avvicinandosi al loro obiettivo, costringendo i funzionari locali ad affrontare delle sommosse interne oltre che gli invasori.»

«E adesso ci siamo noi, signore, che arriveremo con un midget»

«Noi i minisommergibili li chiamiamo predoni tascabili», disse Aho. «Un nomignolo simpatico, non credi?»

«Sì, signore», rispose George mentre l'auto si fermava davanti al maestoso palazzo presidenziale, costruito per gli zar di Russia che regnavano sulla città dal 1812, dopo che vari incendi avevano distrutto gli edifici in legno fatti erigere dalla regina Cristina di Svezia più di due secoli prima. Aho guidò il soldato verso un'entrata laterale.

Il palazzo a quell'ora era tranquillo. Dopo aver presentato le sue credenziali a una guardia, Aho salutò alcuni membri dello sparuto personale del turno di notte, poi condusse George fino a un piccolo ufficio in fondo a uno stretto corridoio poco illuminato. Accanto alla porta c'era una targa di bronzo con la scritta *Ministro della Difesa.* Il maggiore usò due chiavi per aprire.

«Il ministro Niskanen ha parecchi uffici qui in città», spiegò Aho. «Questo lo utilizza quando non è ai ferri corti con il presidente. Al momento, è inutilizzato.» Il maggiore sogghignò e aggiunse sottovoce: «C'è un'altra cosa che è cambiata. Ai tempi di generali come Halfdan e Olaf Tryggvessòn, o di monarchi come Canuto e Sven "barba forcuta", i capi non sottoponevano le loro divergenze a un parlamento, un congresso

o alla stampa. Mettevano una schiava contro il muro e le lanciavano delle scuri; chi la colpiva aveva perso. Poi se ne andavano a farsi una bevuta e la disputa era dimenticata».

«Non so se questo sistema potrebbe funzionare, oggigiorno, signore», fece notare George.

«Oh, certo che funzionerebbe», disse Aho. «Solo, non sarebbe molto popolare.»

Nella stanza c'era una luce accesa, e George scorse una donna in piedi dietro la scrivania, intenta a esaminare una mappa. Era snella, con grandi occhi azzurri e capelli biondi tagliati corti. Aveva la bocca piccola, le labbra vermiglie, il naso all'insù e la carnagione chiara con una leggera spruzzata di lentiggini sulle guance. Indossava una tuta nera.

«Signorina James», disse Aho chiudendo la porta e levandosi il cappello, «questo è il soldato George.»

«Lieto di conoscerla, signora», fece George, sorridendo e appoggiando a terra lo zaino.

Peggy alzò per un attimo gli occhi, quindi tornò a posarli sulla cartina. «Buonasera, soldato», disse. «A guardarti sembreresti sui... quindici?»

Il tono aspro e i modi bruschi ricordarono a George una giovane Bette Davis. «Quindici e mezzo», la corresse, avvicinandosi alla scrivania. «Se si riferiva alla misura del collo.»

La donna sollevò di nuovo lo sguardo. «Sei anche un tipo spiritoso.»

«Ho svariate qualità», replicò George. Sempre sorridendo, balzò sulla scrivania, afferrando nel contempo un tagliacarte e accostandolo alla gola di Peggy. «Tra cui quella di saper uccidere, in modo rapido e silenzioso.»

I loro sguardi si incontrarono, e quasi subito George si rese conto che quello era stato un errore. Era una mossa per distrarlo, e infatti lei gli assestò una violenta botta sul polso con gli avambracci rigidi. Il tagliacarte cadde sulla scrivania e, un istante dopo, Peggy fece roteare la gamba destra tesa colpendo le gambe dell'americano e facendogli perdere l'equilibrio. Mentre George cadeva su un fianco, lei lo agguantò per la camicia e lo trascinò a terra, mettendogli un piede sul collo.

«Un consiglio», disse Peggy. «Se hai intenzione di uccidere, fallo tenendo la bocca chiusa. Va bene?»

«Va bene», ripeté George, sollevando di scatto le gambe e restando per un attimo appoggiato sulle scapole. Serrando le caviglie attorno al collo di Peggy, la gettò a terra e la girò sulla schiena. «Ma per questa volta farò

un'eccezione.»

George tenne l'agente inglese stretta in una presa di soffocamento per alcuni secondi, poi la lasciò libera. Mentre la donna inspirava a fatica aria nei polmoni, lui la aiutò a rialzarsi.

«Impressionante», osservò Peggy ansimando e strofinandosi la gola con la mano sinistra. «Ma hai trascurato un dettaglio.»

«Quale, signora?»

Lei gli mostrò il tagliacarte nella mano destra. «L'ho afferrato quando mi hai buttato a terra. Nel modo in cui mi tenevi, avrei potuto conficcartelo ovunque.»

Sempre massaggiandosi la gola, Peggy ritornò alla sua mappa, mentre George fissava il tagliacarte imprecando in silenzio contro se stesso. Non gli seccava il fatto che una donna avesse avuto la meglio su di lui; in addestramento lui e Sondra se le suonavano di santa ragione. Ma in missione, trascurare una cosa come quel tagliacarte significava la differenza tra la vita e la morte.

Il maggiore Aho, che era ancora in piedi accanto alla porta chiusa, disse: «Ora che vi siete presentati, possiamo passare alle questioni di lavoro?»

Peggy annuì.

«Quando raggiungerete l'imbarcazione ormeggiata al porto, la vostra parola d'ordine sarà "splendida ruota di prora". La risposta è "bella testa di drago". Soldato George, ho già spiegato alla signorina James la procedura per avere accesso al minisommergibile. Le ho inoltre consegnato il denaro e le uniformi che dovrete indossare.» Ridacchiò. «Abbiamo uniformi russe di ogni modello e taglia, più di quante ne abbiano i russi stessi.» Estrasse un involto sigillato dalla tasca interna della giacca e lo porse a George. «Qui ci sono i documenti che attestano le vostre nuove identità. Da questo momento sarete il guardiamarina Evgenij Glebov e il marinaio di prima classe Ada Lundver della marina russa. Lei, signorina James, è addetta al rilevamento costiero e alla manutenzione delle boe. Questo significa che chiunque vi incontri deve avere l'impressione *che* lei sia agli ordini del soldato George.»

«Ma non parla il russo», protestò Peggy. «Non funzionerà.»

«Ha a disposizione un viaggio di novanta minuti sul motoscafo e dieci ore di navigazione nel sottomarino per insegnargli le basi della lingua», disse Aho. «Credo che questo sia tutto. Qualche domanda?»

«Nessuna, signore», rispose George.

«Molto bene, allora. Buona fortuna.»

George raccolse il pesante zaino che conteneva il suo equipaggiamento e si avviò lentamente dietro il maggiore Aho, che aprì la porta, uscì nel corridoio e poi la richiuse alle sue spalle.

George dovette bloccarsi di colpo per non andare a sbattere contro la porta. «Ufficiali!» esclamò con un sospiro indignato mentre si allungava verso la maniglia.

«Fermo!» urlò Peggy.

George si voltò. «Prego?»

«Metti giù la tua roba. Tu e io per ora non andiamo da nessuna parte.»

Prese un apparecchio fotografico da sopra uno schedario. «Sorridi!» disse Peggy.

In piedi vicino alle acque placide del porto meridionale, la donna con il cane osservò il maggiore Aho uscire dall'edificio. Aveva pedalato fin qui dall'appartamento del poliziotto finlandese a riposo che da lungo tempo collaborava con loro, poi aveva appoggiato la bicicletta contro un lampione e si era allontanata dal cono di luce. Una volta protetta dall'oscurità, aveva lasciato che il cane si accucciasse per riposarsi dopo la breve corsa. Il tranquillo, affettuoso springer spaniel aveva rimpiazzato il turbolento terrier Jack Russell che aveva utilizzato contro l'agente inglese a S. Pietroburgo. Valja non aveva bisogno di neutralizzare nessuno, qui. Il suo compito era solo sorvegliare e riferire al colonnello Rossky.

Era stato facile per il Centro Operativo seguire le tracce del jet dagli Stati Uniti, e ancora più facile per lei pedinare il maggiore e il suo amico americano quando avevano lasciato l'aeroporto. Adesso il suo autista era in attesa lontano da occhi indiscreti, sulla Kanavakatu, nei pressi dell'imponente Uspenskintomikirkko, la cattedrale ortodossa, mentre lei sorvegliava le mosse dell'ufficiale finlandese e della sua spia.

Le sue *due* spie, notò, vedendo una coppia unirsi ad Aho mentre questi si dirigeva verso la sua auto.

Quando fu certa che sarebbero saliti sulla vettura, Valja diede uno strattone al guinzaglio del cane, e l'animale si mise ad abbaiare rumorosamente, due volte, poi altre due e altre due ancora.

«*Ruthie!*» gridò Valja, tirando di nuovo con forza il guinzaglio. Il cane, perfettamente addestrato, ammutolì all'istante.

Il maggiore Aho si guardò intorno, senza scorgere nessuno nell'oscurità,

quindi scivolò sul sedile dalla parte del passeggero, mentre gli altri due si accomodavano su quello posteriore. Al di là dell'auto del maggiore, la spia russa vide la Volvo del suo complice, avvisato dal segnale del cane, svoltare sull'Esplanade.

Avevano concordato in precedenza che l'uomo avrebbe seguito la macchina per scoprire dove fosse diretta, poi sarebbe tornato a prenderla; Valja preferiva rimanere appostata lì, per sincerarsi che nessun altro sbucasse fuori da quell'ala del palazzo. Avendo già perduto due agenti, il nemico avrebbe potuto prendere delle particolari misure precauzionali. Alcune nazioni agivano in questo modo come logica conseguenza: cinque anni prima, quando era entrata a far parte del servizio segreto degli *spetsnaz,* il suo superiore si era fatto abbindolare da una finta operazione organizzata dagli inglesi per coprire quella vera, e si era suicidato dopo essere stato destituito. Valja Saparov non aveva alcuna intenzione di fare la stessa fine.

Continuò a passeggiare sulle scale della banchina, ascoltando l'acqua sciabordare tranquilla contro l'argine, osservando le rare automobili e gli ancor più rari passanti che andavano e venivano lungo la strada.

E poi vide qualcosa che le fece affiorare un sorriso sulle labbra: due persone che lasciavano il palazzo presidenziale, persone che somigliavano in modo decisamente sospetto a quelle che erano partite insieme all'ufficiale finlandese poco prima...

35
Martedì, ore 1.08, S. Pietroburgo

All'epoca in cui il generale Orlov volava nello spazio, i suoi giorni e le sue notti erano attentamente regolati. Aveva orari fissi per mangiare, dormire, lavorare, fare la doccia e fare dell'esercizio fisico. Quando era passato ad addestrare gli altri, aveva mantenuto un regime di vita strettamente controllato per tenersi in forma.

Da quando gli era stato affidato il comando del Centro Operativo, due anni or sono, la mancanza di tempo aveva pregiudicato questo regime. Non si allenava più quanto avrebbe voluto, e ciò era per lui fonte di tristezza. Nelle ultime settimane inoltre, con l'approssimarsi dell'ora zero, aveva dormito pochissimo, e questo aveva ulteriormente accresciuto il suo nervosismo.

Orlov aveva previsto di dover fare le ore piccole quel giorno, impegnato a eliminare i possibili inconvenienti nei vari sistemi, benché, sorprendentemente, alla fine se ne fossero verificati ben pochi. E si era persino preparato, se necessario, a dirigere un'urgente operazione di controspionaggio utilizzando gli agenti segreti *spetsnaz* di base nella vicina Puskin. Per fortuna, all'orecchio di Rossky era giunta voce che gli agenti del ministero della Sicurezza avevano scoperto e arrestato il cameriere complice della spia inglese e lo stavano conducendo a S. Pietroburgo. Senza dubbio poteva essere persuaso a fornire la sua collaborazione per stanare altre spie - una strada certamente più efficace di quella maldestra seguita da Rossky nei confronti degli altri due agenti. Orlov non aveva creduto nemmeno per un attimo che l'inglese si fosse tolto la vita, e si rammaricava di aver perso l'opportunità di interrogarlo.

Disappunto e capacità di adattamento facevano parte di ogni lavoro, e Orlov rimaneva vigile e concentrato. Ma odiava aspettare - soprattutto i tasselli mancanti di un puzzle.

Nello spazio, ogniqualvolta doveva localizzare dei guasti, c'era una lista di controllo. Qui, non restava altro da fare che stare seduti tenendosi occupati in attesa di qualche informazione.

Il messaggio di Valja Saparov arrivò all'1.09 - poco dopo la mezzanotte di Helsinki. Poiché non aveva voluto portare con sé un apparecchio radio protetto, la donna aveva effettuato una telefonata internazionale diretta da una cabina di Helsinki a un numero del centralino di S. Pietroburgo. Qui, un impiegato del Centro Operativo aveva inoltrato la chiamata alla base, dove qualcuno nella sala radio l'aveva presa. In questo modo, non era possibile rintracciare le telefonate dirette o provenienti dal Centro Operativo.

Le chiamate degli agenti attraverso linee non protette avvenivano sotto forma di messaggi personali ad amici o parenti. Se la spia non faceva precedere il messaggio dalla richiesta di parlare con qualcuno in particolare, la base sapeva di non dover tenere conto del suo contenuto. Tali comunicazioni servivano infatti a confondere eventuali ascoltatori abusivi sulle tracce di qualche agente segreto, e che cercavano di dare un senso a quanto intercettavano. Un accenno alle condizioni atmosferiche informava invece il Centro Operativo dell'inizio del messaggio vero e proprio.

Valja chiese di zio Boris, il nome che usava per indicare il colonnello

Rossky. Questi fu subito avvertito da uno degli operatori dei nove computer collegati alle linee telefoniche. Rossky afferrò una cuffia per prendere la chiamata. Il generale Orlov se ne fece dare un'altra dall'operatore e ne accostò un'estremità all'orecchio. Un registratore digitale registrava la comunicazione.

«Mio piccolo *psitsa*», disse Rossky, «tesoro mio. Come va il soggiorno con il tuo *karol?*» Utilizzò un nomignolo, "re", in modo che un ascoltatore abusivo non potesse controllare l'identità di nessuno.

«Benissimo», rispose Valja. «Mi spiace di aver chiamato così tardi, ma sono stata molto occupata. Il tempo era splendido per fare un giro turistico.»

«Ne sono felice.»

«Adesso sono a passeggio con il cane. *Karol* è andato all'aeroporto con due amici, ma io non ne avevo voglia. Ho preferito fare un giro in bicicletta fino al porto.»

«Mi avevi detto che era tua intenzione andarci», disse Rossky. «È bello?»

«Molto», fece Valja. «Ho risto due persone che si preparavano per una gita sul golfo.»

Orlov notò che aveva detto "sul" e non "nel" golfo. Un dettaglio significativo. I due viaggiavano in superficie e non su un sottomarino.

«Si avventurano in mare di notte?» chiese il colonnello.

«Già. Un orario piuttosto insolito. Ma hanno un veloce motoscafo e sembrano sapere quello che fanno. Ho il sospetto, zio, che vogliano aspettare l'alba in qualche bel posticino. Un uomo e una donna - davvero romantico, non credi?»

«Direi proprio di sì», rispose Rossky. «Tesoro, non voglio che tu resti fuori fino a tardi. Perché non torni a casa, adesso? Ci sentiamo domani.»

«Va bene», disse Valja. «Buonanotte.»

Un Orlov piuttosto pensieroso restituì la cuffia all'operatore, ringraziandolo, mentre Rossky si toglieva la sua. Il colonnello, tirato in volto, seguì il generale nel suo ufficio. Sebbene chiunque avesse la possibilità di leggere il messaggio nel centro di comando, Orlov preferiva non discuterne in pubblico. Ovunque potevano annidarsi delle talpe.

«Sono veramente dei temerari», disse Rossky con rabbia quando la porta si richiuse, «se pensano di arrivare in motoscafo.»

«È colpa nostra. Non abbiamo mai preso troppo sul serio i finlandesi»,

replicò Orlov, sedendosi sul bordo della scrivania. «La questione è: dobbiamo bloccare quei due nel golfo oppure li facciamo sbarcare?»

«Mettere piede in Russia?» protestò Rossky. «Mai e poi mai. Li sorveglieremo con il satellite e li fermeremo non appena entrano nelle nostre acque territoriali.» Il colonnello fissava un punto alle spalle di Orlov, come se stesse pensando ad alta voce e non si stesse rivolgendo a un ufficiale di grado superiore. «La procedura operativa standard sarebbe posare delle mine con i pescherecci, ma non vorrei tirare il naso al ministro Niskanen in modo così palese. No», proseguì, «dirò alla marina di mandare il minisommergibile telecomandato dalla stazione marittima sull'isola Gogland. Una collisione... dichiariamo di aver subito dei danni, attribuiamo la colpa dell'accaduto ai finlandesi.»

«Procedura operativa standard», disse Orlov. «Ma io le ripeto, e se gli consentissimo di sbarcare?»

Gli occhi di Rossky tornarono a posarsi sul generale. Non erano più pieni d'entusiasmo, ma di collera. «Generale, mi permette di rivolgerle una domanda?»

«Certamente.»

«È sua intenzione, signore, mettermi costantemente i bastoni tra le ruote?»

«Sì, colonnello», ammise Orlov, «quando le sue tattiche e le sue idee contrastano con il mandato di questa organizzazione. Il nostro compito è di raccogliere informazioni. Assassinare queste due spie e impedire a Niskanen di mandarne altre non è di alcuna utilità. Arriverebbero ancora più agenti nemici, se non dalla Finlandia, attraverso la Turchia o la Polonia. E noi saremmo costretti a disperdere le nostre forze per seguirne le tracce. Non sarebbe meglio sapere di più sul modo in cui operano e cercare di farli lavorare per noi?»

Mentre Orlov parlava, l'espressione di Rossky era lentamente passata dal fastidio all'ira. Quando il generale ebbe finito, il suo vice sollevò la manica della giacca e lanciò un'occhiata all'orologio.

«A quanto pare, gli agenti sperano di arrivare prima del sorgere del sole, cioè tra poco più di quattro ore. Farebbe meglio a comunicarmi la sua decisione al più presto.»

«Devo sapere quali mezzi può mettere a disposizione per sorvegliarli», disse Orlov mentre squillava il telefono, «e se l'uomo catturato da Pogodin a Mosca può esserci d'aiuto.» Si allungò all'indietro e inserì il vivavoce nel

tentativo di rabbonire Rossky. Se il colonnello gradì la cortesia, non lo diede certo a vedere.

«Sì?» disse Orlov.

«Signore, sono Zilash. Più o meno novanta minuti fa abbiamo intercettato una comunicazione piuttosto strana da Washington.»

«In che senso strana?» domandò Orlov.

«Un messaggio in codice diretto a un aereo in volo da Berlino a Helsinki. Il caporale Ivashin ha ordinato una ricognizione con il satellite. Benché la sua traiettoria di volo lo portasse sotto una fitta coltre di nubi - apparentemente di proposito - siamo riusciti a dare un paio di occhiate al velivolo attraverso degli squarci. Si tratta di un I1-76T.»

Orlov e Rossky si scambiarono uno sguardo. Per il momento, il loro antagonismo doveva essere messo da parte.

«Dove si trova adesso?» chiese Orlov.

«A terra, a Helsinki, signore.»

Rossky si protese in avanti. «Zilash, siete in grado di vedere il numero?»

«No, colonnello. Ma è un I1-76T, ne siamo certi.»

«Molti aerei vengono spostati di continuo da un posto all'altro», osservò Orlov rivolto al colonnello. «Forse qualcuno ha colto l'occasione per disertare e rifugiarsi all'estero.»

«Mi vengono in mente due altre possibilità», disse Rossky. «La squadra osservata da Valja potrebbe essere uno specchietto per le allodole per distrarre la nostra attenzione da qualche altra missione, oppure gli Stati Uniti hanno in corso due differenti operazioni dalla Finlandia.»

Orlov era d'accordo. «Ne sapremo di più quando conosceremo la destinazione dell'Il-76T», disse. «Zilash, continuate a seguire il velivolo, e informatemi non appena avrete qualcos'altro.»

«Sì, signore.»

Mentre Orlov riattaccava, Rossky fece un passo verso di lui. «Generale...»

Orlov alzò gli occhi. «Sì?»

«Se il velivolo entra nello spazio aereo russo, l'aviazione lo abbatterà, come ha fatto con quel jumbo coreano. Dovremmo allertarli.»

«Sono d'accordo», disse Orlov, «sebbene con la catena di radar di sorveglianza e gli altri sistemi di avvistamento precoce, sarebbe un suicidio tentarci.»

«In circostanze normali, sì. Ma con l'intenso traffico aereo militare di

questi ultimi giorni, non mi stupirei se il velivolo cercasse di intrufolarsi nel nostro spazio aereo per poi sparire chissà dove.»

«Un punto a suo favore.»

«E il motoscafo?» domandò il colonnello. «Siamo tenuti a informare la marina.»

«Conosco i nostri obblighi», tagliò corto Orlov. «Me ne occuperò io. Li faccia sbarcare, li tenga d'occhio e mi riferisca quali sono esattamente le loro intenzioni.»

Il mento di Rossky si mosse leggermente. «Sì, signore», disse, salutando senza entusiasmo.

«E... colonnello?»

«Sì, signore?»

«Faccia del suo meglio perché non accada nulla all'equipaggio. Non voglio perdere altri agenti stranieri.»

«Faccio sempre del mio meglio, signore», disse Rossky, salutando di nuovo e uscendo dall'ufficio.

36
Martedì, ore 24.26, Helsinki

Il quartiere del porto meridionale di Helsinki non è famoso soltanto per l'affollata piazza del mercato attigua al palazzo presidenziale, ma per i battelli che partono per l'isola Suomenlinna più volte al giorno. Arroccata all'entrata del porto, questa imponente "Gibilterra del Nord" ospita un teatro all'aperto, un museo militare e un grandioso castello del XVIII secolo. Sulla vicina isola Seurasaari, collegata alla terraferma da un ponte, si trova invece lo stadio olimpico, sede dei Giochi del 1952.

Di notte, i punti di riferimento non sono che scure sagome contro il cielo. Ma anche se fossero stati ben visibili, Peggy James non li avrebbe comunque notati. Il maggiore Aho le aveva fornito un'automobile e indicazioni precise. Un quarto d'ora dopo che il finlandese se n'era andato all'aeroporto in compagnia di due esche, lei e il soldato George si erano diretti al porto, dove li aspettava un motoscafo per condurli a Kotka e al minisommergibile. Peggy non aveva né il tempo né la voglia di fare la turista. La sua mente era rivolta a un unico pensiero: raggiungere S. Pietroburgo. Ciò che più le premeva era portare a termine il lavoro iniziato da Keith Fields-Hutton. Scovare e uccidere la persona o le persone

responsabili della sua morte non era il suo obiettivo prioritario, benché fosse pronta a farlo nel caso se ne fosse presentata l'occasione.

L'imbarcazione era un Larson Cabrio 280. Dopo che la parola d'ordine e la controparola furono pronunciate, la coppia di agenti salì a bordo del lucente cabinato di otto metri. Collocando il suo zaino con cura sul pavimento tra le gambe, Peggy si sedette accanto a George nella cuccetta trasversale, mentre il motoscafo sfrecciava nella notte. I due trascorsero la maggior parte dell'ora e mezzo di viaggio a esaminare le piantine dell'Ermitage e le mappe del terreno tra il punto di approdo e il museo. Il piano che aveva elaborato con il maggiore Aho prima dell'arrivo di George, prevedeva che il minisommergibile li lasciasse su un battellino di gomma vicino al parco costiero meridionale, lontano dal loro obiettivo una breve corsa in autobus. In un certo senso, preferiva il loro camuffamento a un tipo di missione notturna con tuta subacquea. Le autorità straniere erano più portate a credere a storie fittizie su operazioni condotte alla luce del giorno, poiché la maggior parte degli agenti non era abbastanza spericolata per tentarle.

Il midget era ormeggiato sul golfo, in un capannone privo di finestre. Peggy avrebbe preferito arrivare dal cielo, lanciando il gommone e paracadutandosi poco al di fuori della zona del bersaglio. Ma tuffarsi di notte nelle acque ghiacciate non era consigliabile. Se lei o il soldato George fossero ammarati a troppa distanza dall'imbarcazione, avrebbero rischiato di morire di ipotermia prima di raggiungerla. Inoltre, il salto poteva danneggiare il loro delicato equipaggiamento, ed era indispensabile che ciò non accadesse.

Dopo aver esibito le loro foto, i due agenti furono fatti entrare da un giovanotto vestito con i pantaloni e un maglione blu scuro. Aveva una faccia quadrata, una profonda fossetta sul mento e i capelli biondi rasati quasi a zero. Richiuse velocemente la porta dietro di loro. Un secondo uomo emerse dall'oscurità. Accese una torcia elettrica e puntò una pistola verso la coppia. Peggy si riparò gli occhi dalla luce abbagliante, mentre il primo uomo metteva a confronto le fotografie con le copie che lei aveva trasmesso via fax e che portavano in cima il numero d'identificazione del palazzo.

«Siamo noi», disse Peggy. «Chi altri ammetterebbe di avere un aspetto tanto orribile?»

L'uomo porse le istantanee e le copie al suo compagno, che le illuminò

con la torcia per esaminarle a sua volta. Peggy adesso riusciva a scorgere il suo volto, che era duro e scarno, e pareva scolpito nella pietra. L'uomo annuì.

«Sono il capitano Rydman», disse ai nuovi venuti, «e questo è il timoniere Osipow. Se adesso volete seguirmi, siamo quasi pronti a salpare.»

Il capitano si voltò e guidò Peggy e George lungo una passerella che girava intorno alla darsena buia.

Oltrepassarono diverse motovedette nuove fiammanti che oscillavano piano sull'acqua e si fermarono davanti a uno scalo di alaggio in un angolo del capannone. Qui, accanto a una scaletta di alluminio, beccheggiava dolcemente il minisommergibile grigio scuro. Il portello era aperto, ma nessuna luce proveniva dall'interno. Dal dossier che aveva letto durante il viaggio per la Finlandia, Peggy aveva appreso che i midget venivano tirati in secco ogni sei mesi per la manutenzione, trascinati fuori dall'acqua per mezzo di funi fatte scorrere attraverso bulloni a occhio saldati allo scafo e letteralmente sventrati sbullonando la sala macchine ed estraendola dalla paratia di prua. Lunghi solo quindici metri, questi cilindri d'acciaio potevano trasportare quattro passeggeri a una velocità massima di nove nodi. L'orario previsto di arrivo a S. Pietroburgo erano le quattordici, ora locale; dopo sei ore di navigazione, il sottomarino sarebbe dovuto riemergere per estrarre lo snorkel e mettere in moto per mezz'ora i motori diesel al fine di ricaricare le batterie e rifornirsi d'aria.

Peggy non soffriva di claustrofobia, ma sbirciando l'interno di quello che aveva tutta l'aria di un thermos con il tappo sul fianco, capì che l'attendevano dieci ore piuttosto disagevoli. Vide tre sedili, e pochissimo spazio a poppa per sedersi o persino stare in piedi. Si chiese dove si sarebbe messo il capitano.

Osipow scese la scaletta nell'oscurità e premette un interruttore. Si accese una debole luce e il navigatore prese posto davanti al pannello dei comandi, che comprendeva una cloche per le manovre e una levetta dell'autopilota per mantenere assetto e profondità. Accanto c'era una pompa utilizzata per aspirare la condensazione che si formava all'interno dell'angusto compartimento, e un volantino per la posa delle mine a babordo. Quando Osipow ebbe terminato di controllare i comandi, il motore e le riserve d'aria, Rydman disse a George di entrare.

«Mi sento come un "pugno di scimmia"», disse il soldato, contorcendosi

come un danzatore di limbo per raggiungere il suo posto.

«Ah, lei ha già navigato», osservò Osipow con la sua voce nasale eppure stranamente melodiosa.

«Quand'ero a casa, signore», spiegò George, tendendo la mano a Peggy per aiutarla a entrare, «una volta ho partecipato a una gara per chi faceva più velocemente il pugno di scimmia all'estremità di una grossa fune.» Rivolse lo sguardo a Peggy, che si era infilata a fatica nella sua sedia. «È un nodo decorativo che si fa al capo di una cima.»

«Formato attorno a un peso, ma di solito non su una sagola. Non c'è abbastanza corda.» Fissò il volto di George alla fioca luce della cabina. Sembrava leggermente più pallido del suo. «Hai la tendenza a sottovalutarmi, soldato. Oppure ti piace assumere un atteggiamento di superiorità nei riguardi delle donne?»

George si sistemò nella sedia di vinile. Alzò una spalla, come per sminuire la gravità dell'accusa. «È un po' permalosa, signorina James. Se il capitano non avesse capito, l'avrei spiegato anche a lui.»

«Voglio spiegare a *entrambi*», intervenne Rydman spazientito, «che siamo sotto organico. Solitamente, ho un elettricista collocato a poppa che controlla i motori diesel ed elettrici. Ma questa volta non c'era spazio sufficiente. Perciò, apprezzerei che le distrazioni fossero ridotte al minimo.»

«Mi scusi, signore», disse George.

Invece di scendere, il capitano rimase nella falsatorre e chiuse il portello dall'interno. Quando Osipow lo informò che il segnale di chiusura era acceso - una spia rossa accanto al comando dell'autopilota - Rydman provò il periscopio facendolo ruotare lentamente di 360 gradi.

Mentre eseguiva l'operazione, disse ai suoi passeggeri: «Nelle prime due ore di navigazione, viaggeremo a quota snorkel alla velocità di otto nodi. Quando saremo in prossimità dell'isola Moshchnyy, che appartiene ai russi, ci immergeremo. Dovremo parlare sussurrando. I russi hanno sensori idrofonici mobili lì e lungo la costa. Poiché i sonar passivi captano i suoni, ma non emettono un segnale come i sonar attivi, non sappiamo mai dove e quando il nemico è in ascolto. Siamo in grado di sgattaiolare attraverso le loro difese, ma è necessario fare meno rumore possibile».

«Come facciamo a sapere se ci hanno individuato?» chiese Peggy.

«Le cariche esplosive sganciate dalle navi della guardia costiera sono difficili da ignorare», spiegò Rydman. «In tal caso comunque, dovremo

immergerci e interrompere la missione.»

«E accade spesso?» si informò Peggy, detestando il fatto di non saperlo. Gli agenti segreti erano tenuti a conoscere il loro bersaglio e il loro equipaggiamento come conoscevano la propria casa o la propria automobile. Ma il DI6 era rimasto coinvolto nella missione così all'improvviso che Peggy non aveva avuto tempo di prepararsi adeguatamente. Aveva letto un dossier durante il volo, ma non c'era granché sulle operazioni finlandesi nel golfo. Le spie di solito entravano in Russia mescolate alle comitive di turisti.

«È accaduto tre volte in dieci missioni», rispose Rydman, «ma non mi sono mai addentrato così tanto nelle acque territoriali russe. Ovviamente, questa volta sarà diverso. Ma non saremo del tutto indifesi. Il maggiore Aho ha ordinato che un elicottero lanciasse un paio di boe sonore lungo la nostra rotta. Il segnale verrà monitorizzato a Helsinki, e qualsiasi imbarcazione russa comparirà come un puntino sulla carta nautica del signor Osipow.»

Osipow indicò una mappa elettronica circolare delle dimensioni di un piattino, collocata sulla destra del pannello dei comandi.

Quando ebbe terminato di far ruotare il periscopio, Rydman tirò giù uno strapuntino sul lato di prua della falsatorre e vi si piazzò a cavalcioni. Quindi si piegò verso lo snorkel, che fungeva anche - con un'eco considerevole - da portavoce acustico per comunicare con il timoniere.

«Pronti, signor Osipow», disse il capitano.

Il timoniere accese il motore, che iniziò a ronzare silenziosamente e senza produrre eccessive vibrazioni, quindi spense le luci, lasciando il sommergibile al buio, a parte due fanali schermati a poppa.

Peggy si voltò per sbirciare fuori dal piccolo oblò sul suo lato del compartimento e vide la scia di bollicine prodotte dall'elica, mentre il midget si immergeva per uscire dal capannone. Fuori, l'oscurità le apparve minacciosa e i suoi occhi si inumidirono.

Devi tenere a freno le emozioni, impose a se stessa. L'amarezza. La frustrazione. La rabbia.

Se si fosse trattato solo di Keith, avrebbe potuto piangerne la perdita e continuare a vivere, con difficoltà ma almeno con uno scopo. Invece, ora che lui se n'era andato, Peggy sentiva di non avere nemmeno più una meta, qualcosa che l'aveva consumata ed esaltata per anni. All'improvviso, era una donna di trentasei anni, che aveva scelto un modo di vivere che non le

aveva mai permesso di avere una vita propria, che aveva visto il suo paese perdere quell'ardore e quell'indipendenza che possedeva sotto Margaret Thatcher, perdere la sua dignità a causa di una monarchia indecente. A cosa erano serviti tutti quegli anni di fatiche e sacrifici? A cosa la morte del suo compagno? Se aveva tirato avanti, era stato grazie al rapporto che la legava a Keith.

Che cosa mi rimane adesso, si chiese, *se l'Inghilterra non diventa nient'altro che un satellite della Comunità europea?* E nemmeno uno rispettato, restio a cercare d'ingraziarsi i tedeschi come facevano i francesi, incapace di mantenere slancio e fiducia di fronte al collasso economico come gli spagnoli, o di far cadere un governo dietro l'altro come gli italiani. *Per che cosa diavolo ho vissuto finora? E per che cosa devo continuare a vivere?*

«Signorina James?»

Il bisbiglio del soldato George sembrava provenire da un altro mondo, e la riportò alla realtà del minisommergibile.

«Sì?»

«Abbiamo dieci ore davanti a noi, ed è troppo buio per studiare le mappe. Non potremmo iniziare quel corso rapido di lingua russa, se non le reca disturbo?»

Peggy osservò il volto giovane e impaziente di George. *Da dove prende tutto il suo entusiasmo?,* si domandò. Sforzandosi di rivolgergli per la prima volta un sorriso, rispose: «Non è affatto un disturbo. Cominceremo con qualche domanda fondamentale».

«Del tipo?»

«*Khak, shtaw, puchehmoo*», pronunciò lentamente la donna.

«E che cosa significa?»

Peggy sorrise. «Come, che cosa, e - forse il più importante - perché?»

37
Martedì, ore 2.30, confine russo-ucraino

L'Operazione Barbarossa è stata la più grande offensiva militare nella storia della guerra. Il 22 giugno 1941, le truppe tedesche invasero la Russia, violando il patto di non aggressione stipulato tra nazisti e sovietici. L'obiettivo era conquistare Mosca prima dell'inverno. Hitler lanciò 120 divisioni, per un totale di 3.200.000 uomini, contro 170 divisioni

sovietiche, dislocate lungo 2300 chilometri, dalle rive del Baltico a quelle del Mar Nero.

Mentre le *Panzerdivisionen* aggiravano le retroguardie sovietiche con straordinaria velocità, la Luftwaffe annientava l'aviazione russa, inesperta e male addestrata. Il risultato di questa *Blitzkrieg* fu la rapida invasione dei paesi baltici. I danni inflitti dai tedeschi furono ingentissimi. Prima della fine di novembre, gli impianti agricoli e industriali, le linee di trasporto e i centri di comunicazioni vitali erano stati distrutti. Oltre due milioni di soldati russi vennero fatti prigionieri, e 350.000 uccisi; i dispersi erano 378.000; i feriti un milione. Nella sola Leningrado, 900.000 civili persero la vita durante l'assedio nemico. Soltanto negli ultimi giorni di novembre i russi, malridotti ma tenaci - aiutati dai trenta gradi sotto zero che spaccavano le suole degli stivali dei soldati tedeschi, gelavano il loro equipaggiamento e ne abbattevano il morale - riuscirono a sferrare il loro primo, vittorioso contrattacco. Il successo della controffensiva evitò che Mosca cadesse in mano ai nemici.

In definitiva, per i tedeschi l'Operazione Barbarossa fu un vera catastrofe. Ma i russi ne trassero un importante insegnamento, cioè che era sempre preferibile combattere una guerra offensiva di una difensiva. Così, per i successivi quarant'anni, le forze armate crebbero con la quasi fanatica aspirazione di riuscire ad avviare e sostenere una guerra offensiva. Come aveva detto il generale Michail Kosigan in occasione di un discorso alle sue truppe, «per combattere il prossimo conflitto mondiale, se mai scoppierà, nel territorio di chiunque altro». A tal fine, le missioni affidate ai comandanti dei reparti tattici in primo scaglione comprendevano tre fasi studiate per distruggere o catturare le truppe e l'equipaggiamento nemico, e conquistare e controllare punti chiave del territorio: la missione immediata, *blizhaiashcha zadacha;* la missione susseguente, *posledyushchaia zadacha;* e la missione supplementare, *napravlenie dal'neishego nastupleniia.* Nell'ambito di queste estese operazioni, spesso ai reggimenti veniva assegnata una missione chiave giornaliera, *zadacha dnia,* che doveva essere completata entro un determinato lasso di tempo - non si accettavano scuse.

Sia in Ungheria nel 1956 sia in Cecoslovacchia nel 1968, in Afghanistan nel 1979 o in Cecenia nel 1994, Mosca si era affidata all'esercito e non alla diplomazia per risolvere i problemi in famiglia. I principi guida erano *supriz, neozhadennost'* e *vnezapnost':* sorprendere, prevedere gli imprevisti

e causare imprevisti. Spesso gli sforzi dei russi erano stati coronati dal successo, altre volte no. Ma la mentalità era ormai radicata, e il ministro degli Interni Dogin lo sapeva. Sapeva inoltre che molti comandanti russi ambivano a un riscatto dopo nove sanguinosi anni in Afghanistan e la lunga e dispendiosa repressione dei ribelli ceceni.

Era tempo di dar loro un'opportunità. Molti dei suoi uomini erano stati trasferiti alla frontiera russa con l'Ucraina, dove, diversamente dall'Afghanistan e dalla Cecenia, non avrebbero dovuto combattere contro eserciti ribelli o guerriglieri. Questa guerra, questa *aktivnost,* questa iniziativa, sarebbe stata differente.

Alle 00.30, ora locale, nella città polacca di Przemysl, a una quindicina di chilometri dal confine ucraino, una bomba rudimentale di elevata potenza esplose nell'edificio a mattoni di due piani che ospitava la sede del Partito comunista polacco. Due redattori della testata bisettimanale *Obywatel (Il cittadino)* furono scagliati contro gli alberi circostanti, sangue e inchiostro schizzarono sulle due pareti rimaste in piedi, e brandelli di carne e carta da giornale bruciarono sopra le sedie e gli schedari per il calore sprigionato dall'esplosione. Nel giro di pochi minuti, gruppi di simpatizzanti comunisti si riversarono nelle strade, protestando contro l'attentato e prendendo d'assalto l'ufficio postale e la stazione di polizia. Un deposito di munizioni fu bersagliato da un lancio di bottiglie molotov e saltò in aria, causando la morte di un soldato. Alle 00.46 il commissario di polizia locale telefonò a Varsavia chiedendo l'intervento dell'esercito per sedare la sommossa. La comunicazione fu intercettata e trascritta in simultanea da un centro di ascolto militare a Kiev e inviata al presidente Vesnik.

Erano esattamente le 2.49 quando il presidente Vesnik telefonò al generale Kosigan chiedendo il suo aiuto per contenere quella che sembrava essere una "situazione" lungo la frontiera tra la Polonia e l'Ucraina. Alle 2.50, 150.000 soldati russi entrarono in Ucraina, dall'antica città di Novgorod-Severskij a nord, al centro amministrativo di Lugansk, l'ex Voroshilovgrad, a sud. Fanteria, reggimenti fucilieri motorizzati, divisioni corazzate, battaglioni di artiglieria e squadriglie aeree avanzavano minacciosi a ranghi serrati, senza la confusione e il contegno trasandato che avevano contraddistinto l'intervento in Cecenia o la ritirata dall'Afghanistan.

A Mosca, alle 2.50.30 precise, il Cremlino ricevette una comunicazione

urgente da parte del presidente Vesnik a Kiev, nella quale si richiedevano truppe per aiutare le forze armate ucraine a proteggere i quasi cinquecento chilometri di frontiera con la Polonia.

Il presidente russo Kiril Zhanin fu tirato giù dal letto e rimase di stucco quando venne informato della richiesta.

Mentre raggiungeva in auto il suo ufficio al Cremlino, una telefonata lo avvertì di un secondo messaggio del presidente ucraino, che lo sorprese ancor più del primo:

> *«Le sono grato per il vostro sollecito intervento. Il tempestivo arrivo delle forze del generale Kosigan non soltanto ha rassicurato la popolazione, ma riafferma i tradizionali legami di amicizia tra Russia e Ucraina. Ho dato istruzioni all'ambasciatore Rozevna affinché informi l'ONU e il segretario generale Brophy che l'incursione è avvenuta dietro nostra richiesta ed è stata definita di comune accordo».*

Di solito, i folti baffi e le ispide sopracciglia di Zhanin conferivano al suo viso ovale un aspetto paterno e gioviale. Ma adesso i suoi occhi castano scuro lanciavano fiamme, la sua piccola bocca era serrata e tremante.

Si voltò verso la sua segretaria, Larisa Shachtur, una brunetta di mezza età con un elegante tailleur di taglio occidentale, e le disse di chiamare per telefono il generale Kosigan. La donna riuscì a mettersi in contatto soltanto con il generale Mavik, il quale la informò che il generale Kosigan aveva imposto il silenzio radio per la durata della marcia d'avvicinamento, e che l'ordine sarebbe stato revocato soltanto al termine dello schieramento delle truppe.

«Generale Mavik», protestò la segretaria, «è il presidente a chiamare.»

«Allora», replicò Mavik, «sono certo che comprenderà le nostre esigenze di sicurezza mentre onoriamo il patto di difesa con una repubblica amica della Comunità.»

Dopo essersi scusato, il generale attaccò, lasciando il presidente e la sua segretaria ad ascoltare il sommesso ronzio del motore.

Attraverso il vetro antiproiettile fumé, Zhanin vide le scure guglie del Cremlino stagliarsi contro il cielo notturno e le nuvole grigie.

«Quand'ero giovane», disse, respirando profondamente per riacquistare

la calma, «ero riuscito a procurarmi una copia del libro di Svetlana Stalin sul padre. Te ne ricordi?»

«Sì», disse Larisa. «È stato messo all'indice per anni.»

«Esatto. Una cosa che Svetlana scrisse a proposito di Stalin mi è rimasta impressa nella mente. Verso la fine degli anni Trenta, lei pensava che il padre fosse ormai afflitto da mania di persecuzione. Vedeva nemici dappertutto. Le sue famose purghe causarono la morte di cinquantamila dei suoi ufficiali, dal grado di colonnello in su. Ne uccise più lui dei tedeschi nell'intera guerra.» Gonfiò d'aria il petto ed espirò lentamente. «Mi spaventa il pensiero, Larisa, che forse non era così pazzo e paranoico come tutti credevano.»

La donna gli strinse la mano con fare rassicurante, mentre la BMW nera svoltava sulla prospettiva Kalinina e si dirigeva verso l'ingresso nord-occidentale del Cremlino, la torre della Trinità.

38
Martedì, ore 3.05, sopra il mare di Barents

L'I1-76T atterrò a Helsinki poco prima della mezzanotte. Dieci minuti più tardi, lo Striker Team, l'equipaggiamento invernale e l'arsenale erano già a bordo. L'arsenale consisteva in quattro casse di centocinquanta centimetri di lunghezza per centoventi di larghezza e cento d'altezza, piene di armi da fuoco ed esplosivi, funi e chiodi, maschere antigas e forniture mediche. Mezz'ora dopo, rifornito di carburante, il velivolo decollò.

Nella fase iniziale del volo, l'aereo seguì una rotta che lo portò a sorvolare il nord-est della Finlandia, quindi virò a est sul Mare di Barents, dove cambiava il fuso orario, per poi proseguire appena sotto il Mar Glaciale Artico, rasentando la costa settentrionale della Russia.

Il tenente colonnello Squires teneva gli occhi chiusi, ma non stava dormendo. Una cattiva abitudine: non riusciva mai ad addormentarsi se non sapeva dov'era diretto e perché. Ulteriori istruzioni da parte dell'Op-Center non avrebbero tardato ad arrivare, poiché si stavano rapidamente avvicinando al termine della loro traiettoria di volo, nel punto in cui il Mare di Barents incontra il Mare della Pecora. Tuttavia, era frustrante non avere un obiettivo sul quale focalizzare la propria attenzione. Sorvolando l'Atlantico, aveva potuto concentrarsi sulla missione a S. Pietroburgo. Ma quella era ormai nelle mani del soldato George, e lui non aveva niente a

cui pensare. In simili frangenti, l'ufficiale faceva sempre un giochetto per tenere la mente lontana dal pensiero di sua moglie e suo figlio, e di che cosa avrebbero fatto se lui non fosse tornato.

Il passatempo si chiamava "Che cosa ci faccio qui?" e consisteva nel rimuginare sul perché gli piacesse dannatamente tanto essere uno Striker.

La prima volta che l'aveva fatto, durante il viaggio verso Cape Canaveral per scoprire chi avesse messo una bomba a bordo di uno space shuttle, aveva deciso che si trovava lì per difendere l'America. Non solo perché era il posto migliore in cui vivere, ma anche perché l'energia e gli ideali americani erano di stimolo al mondo intero. Squires era convinto che senza gli Stati Uniti il pianeta sarebbe diventato un campo di battaglia per dittatori avidi di potere, non un insieme di stati autonomi, vitali e competitivi.

La seconda volta, si era domandato quanto gli piacesse condurre quel tipo di vita che lo faceva sentire vitale e stimolato. Molto, aveva dovuto ammettere. Assai più di quando giocava a pallone, perché la posta in gioco per lui e per il suo paese era altissima. Ma per lui non c'era sensazione paragonabile a quella di contrapporre la sua fede, le sue capacità e il suo spirito d'iniziativa a circostanze che portavano la maggior parte delle persone a bloccarsi, a tirarsi indietro o perlomeno a pensarci due volte prima di agire.

Ora, mentre si chiedeva quando diavolo sarebbe arrivata la chiamata di Mike Rodgers o Bob Herbert, stava riflettendo su una domanda che la psicologa dell'Op-Center, Liz Gordon, gli aveva posto durante il suo primo colloquio per il posto di comandante.

«*Cosa ne pensa della paura comune?*» gli aveva chiesto Liz.

Lui aveva risposto che la paura e la forza erano qualità che avevano i loro alti e bassi in ogni individuo, e che una buona squadra - e soprattutto un buon comandante - dovevano riuscire a portare ciascun componente ai suoi massimi livelli.

«*Questa è la paura normale*», aveva detto la psicologa. «*Io le ho chiesto di parlarmi della paura che si condivide con gli altri. Ci rifletta con calma.*»

Lui ci aveva pensato un po' su, poi aveva detto: «*Credo che condividiamo la paura perché questa è provocata da qualcosa che ci minaccia tutti, a differenza del coraggio, che è proprio dell'individuo*».

Era stato ingenuo, e Liz aveva lasciato perdere. Adesso, dopo tre

missioni, Squires era arrivato a capire che la *paura comune* non era qualcosa da sconfiggere. Era un sistema di reciproco sostegno che trasformava le persone con bagagli d'esperienza, capacità intellettuali e interessi diversi in un unico, compatto organismo. Era questo a rendere l'equipaggio di un bombardiere della seconda guerra mondiale, una pattuglia di poliziotti o una squadra speciale di élite più uniti di quanto una coppia di sposi potesse mai diventare. Era questo a far sì che l'intero fosse maggiore della somma delle sue parti.

La paura comune era la colla che teneva insieme lo Striker Team, tanto quanto il patriottismo o il coraggio.

Squires si accingeva a continuare il suo passatempo prendendo in considerazione l'opportunità di considerare il mondo come motivazione delle sue scelte, quando Mike Rodgers chiamò sulla TACSAT. Squires interruppe all'istante le sue fantasticherie.

«Charlie», disse il generale, «mi dispiace averci messo tanto. Stavamo rivedendo il vostro piano simulato. Abbiamo davvero bisogno che diate il meglio di voi stessi per riuscire nell'impresa. Tra poco più di undici ore, rimanendo fuori dallo spazio aereo russo fino all'ultimo istante, vi lancerete con il paracadute su un punto della Russia appena a est di Khabarovsk. Bob sta comunicando al pilota la traiettoria di volo e le coordinate. Speriamo che l'Il-76T gli consenta di entrare e uscire dalla Russia prima che le forze della difesa aerea si accorgano che non è uno dei loro velivoli. Il vostro bersaglio è un convoglio ferroviario composto da una locomotiva e quattro vagoni. Se il carico è costituito da stupefacenti, denaro, oro oppure armi, dovete distruggerlo. Nel caso si tratti di armi nucleari, forniteci una prova e cercate di disattivarle. Il sergente Grey è addestrato a farlo. Domande, per ora?»

«Sì, signore», disse Squires. «Visto che c'è di mezzo l'Ermitage, potrebbe essere una spedizione di opere d'arte. Vuole che facciamo saltare per aria dei Renoir e dei Van Gogh?»

La linea rimase muta un istante. «No. Scattate qualche foto e tagliate la corda.»

«Sì, signore.»

«La vostra area del bersaglio», continuò Rodgers, «è una rupe alta una trentina di metri da cui si domina la ferrovia. Le relative mappe topografiche verranno trasmesse al tuo computer. Vi calerete a corda doppia e rimarrete in attesa del treno. Abbiamo scelto questa zona perché

ci sono alberi o rocce cadute dalla parete della rupe che potrete utilizzare per bloccare i binari. Preferiamo questa soluzione all'uso di cariche esplosive per non provocare vittime. Se il treno è in orario, passerà un'ora dopo il vostro arrivo. Se invece ritarda, dovrete aspettare. Non deve assolutamente sfuggirvi, ma fate in modo di non ferire nessun soldato russo, se possibile.»

La raccomandazione non sorprese Squires: gli ambasciatori detestavano dover dare spiegazioni su incursioni illegali, per non parlare di quelle che la CIA definiva "massime retrocessioni di grado". Sebbene lui fosse addestrato a uccidere con qualsiasi strumento, da un laccio da scarpe a una pistola mitragliatrice Uzi di fabbricazione israeliana, finora non aveva dovuto farlo - e sperava di non doverlo fare mai.

«L'I1-76T farà scalo sull'isola Hokkaido per rifornirsi di combustibile e poi tornerà indietro», disse Rodgers, «ma *non* sarà il vostro mezzo di esfiltrazione. Una volta completata la missione, lo segnalerete all'Il-76T e raggiungerete il punto di recupero, il lato meridionale di un ponte situato due chilometri a ovest del bersaglio.»

Questo sì che è interessante, pensò Squires. L'unica ragione per cui il generale non aveva rivelato nulla del mezzo di esfiltrazione era che, in caso di cattura, non voleva che i russi ne venissero a conoscenza. Come se la missione non fosse di per sé già abbastanza stimolante, quel mistero rappresentava per Squires un ulteriore incentivo. Infatti, come gran parte degli uomini che aveva conosciuto, anche lui era affascinato da tutto ciò che era appariscente, segreto e tecnologicamente all'avanguardia.

«Charlie, non sarà come in Corea del Nord», disse Rodgers. Nel suo tono di voce, si percepiva piti l'amico del generale. Adesso che aveva ottenuto la totale attenzione di Squires esponendogli i dettagli dell'operazione, era pronto a fornirgli anche il quadro generale della situazione. «Abbiamo ragione di credere che alcuni elementi in Russia stiano cercando di ricostituire in tutta fretta l'impero sovietico. S. Pietroburgo probabilmente è coinvolta, ma siete voi la chiave per fermarli.»

«Capisco, signore», disse Squires.

«Abbiamo preparato il piano con i pochi elementi a nostra disposizione, ma mi aspetto di avere degli aggiornamenti con l'avvicinarsi dell'ora X. Sono dispiaciuto di non poter fare di piti per voi.»

«Non c'è problema, signore. Non si tratta di Tacito o di qualcun altro dei

tizi che lei ha l'abitudine di citare, ma quando abbiamo lasciato a Helsinki il soldato George, gli ho detto che un personaggio dei cartoni animati, Super Chicken (Superpollo), aveva la frase giusta per situazioni difficili come questa: "Sapevi che il lavoro era pericoloso, quando l'hai accettato". Anche noi lo sapevamo, generale, ma siamo contenti di essere qui.»

Rodgers non riuscì a trattenere una risata. «Sto affidando i destini del mondo a un uomo che cita i cartoni animati che trasmettono il sabato mattina. Ma farò un patto con te. Se torni tutto d'un pezzo il prossimo sabato mattina mi presenterò a casa tua con i pop corn.»

«Sarà il benvenuto», disse Squires, chiudendo la comunicazione e riordinando le idee prima di informare la squadra.

39
Martedì, ore 3.08, S. Pietroburgo

Per piti di un'ora, Sergej Orlov aveva dormito sulla sedia dietro la scrivania - i gomiti sui braccioli, le mani giunte sullo stomaco, la testa reclinata sulla sinistra. Sua moglie non credeva che lui riuscisse ad addormentarsi da qualsiasi parte e a qualsiasi ora, ma Orlov ribatteva che quello non era un talento innato. Lo aveva acquisito quand'era un astronauta, abituandosi a schiacciare pisolini di mezz'ora nel corso delle lunghe ore di addestramento. Inoltre, trovava quei "riposini" diurni altrettanto ristoratori delle normali sei ore di sonno ogni notte. E c'era un ulteriore beneficio: l'energia e l'attenzione, invece di affievolirsi con il passare delle ore, restavano alte.

Non sarebbe mai riuscito a lavorare come faceva Rossky, che non si staccava dai suoi problemi finché non li aveva risolti. Anche adesso, nonostante il suo sostituto fosse in servizio, il colonnello era ancora al suo posto nel cuore del Centro.

Orlov aveva anche scoperto che le situazioni piti intricate apparivano piti semplici dopo un sonnellino. Durante il suo ultimo volo spaziale, una missione congiunta con i bulgari - e il primo volo con tre cosmonauti da quando l'equipaggio della *Soyuz 11* era asfissiato nell'astronave -, Orlov e i suoi due compagni avevano cercato di agganciare la loro *Soyuz* alla stazione spaziale *Salyut 6.* Quando, a causa di un guasto al motore, l'astronave e la stazione si erano ritrovate su una rotta di collisione, la sala di controllo aveva ordinato a Orlov di accendere il razzo ausiliario per

rientrare immediatamente sulla Terra. Invece, lui aveva dato una breve accelerata all'indietro per allontanarsi a distanza di sicurezza, aveva spento la cuffia e si era assopito per un quarto d'ora, con il comprensibile sgomento del suo equipaggio. Quindi aveva effettuato la manovra di aggancio utilizzando il razzo ausiliario. Sebbene in quest'ultimo non fosse rimasto abbastanza propellente per il rientro sulla Terra, una volta all'interno della stazione Orlov era riuscito a localizzare il guasto nel motore principale, riparare il circuito difettoso e salvare la missione... nonché la dignità della squadra al cosmodromo di Baikonur. In seguito, tornato sulla Terra, Orlov era stato informato che l'ecocardiografo di bordo aveva mostrato un rallentamento della sua attività cardiovascolare durante e dopo la pausa di riposo. Da quel momento in poi, nel programma di addestramento furono inseriti dei "sonnellini corroboranti", che tuttavia non sembravano avere sugli altri cosmonauti gli stessi benefici effetti che avevano su Orlov.

Sebbene il generale non dormisse mai per sfuggire la realtà, quando riuscì finalmente a chiudere gli occhi, all'1.45, gli fece bene mettere da parte le preoccupazioni. Fu svegliato alle 2.51 dalla sua assistente, Nina, la quale gli riferì che c'era una chiamata dal ministero della Difesa. Il maresciallo David Ergashev mise al corrente Orlov dell'avanzata delle truppe in Ucraina e chiese l'aiuto del nuovo Centro Operativo per sorvegliare i comunicati europei relativi alla loro attività. Sbalordito dalla notizia e chiedendosi se non si trattasse di un test di alto livello per verificare l'efficienza del Centro - altrimenti, perché non era stato informato? - Orlov passò l'ordine a Yuri Marev.

Mediante collegamenti a fibre ottiche con le stazioni munite di parabole satellitari dislocate nei dintorni di S. Pietroburgo, e le linee speciali nella centrale telefonica della città, il Centro Operativo poteva monitorizzare tutte le comunicazioni elettroniche fra il teatro delle operazioni e il ministero della Difesa. Era anche in grado di controllare ogni genere di comunicazioni in entrata o uscita dagli uffici del maresciallo capo dell'artiglieria, del maresciallo capo dell'aviazione e dell'ammiraglio della flotta. Il Centro aveva il compito di accertarsi che queste linee di comunicazione non fossero sorvegliate da ascoltatori esterni, e fungeva inoltre da centrale per lo smistamento delle informazioni alle altre agenzie governative.

Oppure serviva semplicemente per origliare.

Prima di riattaccare, Orlov chiese a Marev di collegarsi al flusso di dati trasmessi al ministero della Difesa dal generale Kosigan e dagli uffici dei marescialli capi. La risposta di Marev lo fece rimanere di stucco.

«Già fatto. Il colonnello Rossky ci ha dato ordine di seguire i movimenti delle truppe.»

«E dove affluiscono le informazioni?»

«Al computer centrale», rispose Marev.

«Molto bene», disse Orlov, prontamente riavutosi dalla sorpresa. «Provveda affinché tali informazioni arrivino direttamente anche sul mio monitor.»

«Sì, signore.»

Orlov si voltò verso il suo computer e rimase in attesa. *Che Rossky sia dannato,* pensò. O il colonnello aveva voluto ripagarlo per il diverbio di poco prima, oppure era in qualche modo coinvolto - magari insieme al suo protettore, Dogin. Ma non c'era niente che potesse fare. Finché le informazioni venivano registrate nel computer principale del Centro, a uso interno o delle altre agenzie, Rossky non era tenuto a fare rapporto al generale... neppure su un evento di quella portata.

Mentre aspettava, Orlov cercò di trovare il bandolo della matassa, partendo dall'improvvisa richiesta di aiuto da parte dell'Ucraina. Al pari di molti altri ufficiali, aveva supposto che le manovre fossero il modo scelto dal presidente Zhanin per dimostrare al mondo che non intendeva sostenere gli interessi occidentali a discapito dell'esercito. Ma ormai era chiaro che l'incursione nella ex repubblica sovietica era stata concertata, e che questa era la ragione dell'insolita concentrazione di truppe lungo il confine. Ma concertata da chi? Da Dogin? E perché? Non era un colpo di stato, e non era una guerra.

I primi dati cominciarono ad apparire sullo schermo. La fanteria russa stava avanzando per congiungersi con le forze ucraine a Kharkov e Lugansk. Ma non si trattava di manovre congiunte. Il riconoscente messaggio del presidente Vesnik toglieva ogni dubbio al riguardo.

L'inopinato silenzio del Cremlino era altrettanto sorprendente. Diciotto minuti erano trascorsi da quando le truppe avevano attraversato il confine, e Zhanin non aveva ancora fatto alcuna dichiarazione pubblica in proposito. In quel momento, probabilmente, tutte le ambasciate dei paesi occidentali a Mosca stavano redigendo e recapitando a mano lettere piene di preoccupazione.

Marev e il suo piccolo team continuavano a estrarre i dati essenziali dalle comunicazioni in entrata. La quantità di uomini e mezzi in trasferimento era sconcertante. Ma ancora piti stupefacenti erano alcuni dettagli dello spiegamento di forze. A ovest di Novgorod-Severskij, vicino a Cernigov, il generale di divisione Andrassy aveva allestito una linea lunga dieci chilometri di battaglioni di artiglieria disposti in formazione di supporto triangolare: duecento metri di obici M-1973 e M-1974, un intervallo di un chilometro, poi altri duecento metri; un chilometro piti indietro, a metà delle due file, ancora duecento metri di bocche da fuoco. I pezzi erano puntati verso il confine della Bielorussia, abbastanza vicini da essere equipaggiati con collimatori ottici per il fuoco diretto.

Nessun test, quelli erano i preparativi di una guerra. E se lo erano, si chiese Orlov, fino a che punto Rossky - e di conseguenza lui stesso - vi erano implicati?

Orlov disse a Nina di metterlo in contatto telefonico con il direttore generale del ministero della Sicurezza Rolan Mikyan. Il generale conosceva Mikyan dai tempi del cosmodromo, quando il colto azerbaigiano - laureato in scienze politiche - era stato trasferito dal GRU, il servizio segreto dell'esercito, alla base missilistica, come capo della sicurezza. I due uomini si erano incontrati piti volte negli ultimi anni per elaborare nuovi metodi di scambio delle informazioni ed evitare operazioni parallele. Orlov si era accorto che, malgrado il passare degli anni non avesse intaccato il suo impegno verso la Russia, gli sconvolgimenti politici lo avevano reso piti cinico - a causa forse del tardo sbocciare di un amore verso la sua repubblica d'origine.

Il direttore era in casa, ma non stava dormendo.

«Sergej», disse Mikyan, «stavo giusto per telefonarti.»

«Eri informato di quello che stava per accadere in Ucraina?» domandò Orlov.

«Siamo i capi di un servizio informativo. Sappiamo tutto quello che succede.»

«Non lo sapevi, vero?»

«Abbiamo una lacuna informativa in quell'area», spiegò Mikyan. «Una zona di silenzio organizzata da qualche elemento nell'esercito, a quanto pare.»

«Sei a conoscenza che abbiamo centocinquanta obici puntati su Minsk?»

«Il mio sostituto del turno di notte mi ha appena informato», rispose

Mikyan. «E velivoli decollati dalla portaerei *Murometz,* al largo di Odessa, stanno volando lungo il confine moldavo, facendo bene attenzione a non superarlo.»

«Hai molta piti esperienza di me in questo campo», disse Orlov. «Qual è la tua interpretazione?»

«Il cervello di questa operazione top secret è qualcuno che sta molto in alto. Ma non prendertela, Sergej. Diverse persone sono state colte alla sprovvista, compreso, a quanto sembra, il nostro nuovo presidente.»

«Nessuno ha parlato con lui?»

«In questo momento è rinchiuso al Cremlino con i suoi consiglieri piti fidati», disse Mikyan. «Manca solo il ministro degli Interni Dogin.»

«E dove si trova?»

«Nella sua dacia sulle colline nei dintorni di Mosca. È indisposto.»

«Ho parlato con lui poche ore fa», disse Orlov con disgusto. «Stava benissimo.»

«Non ne dubitavo», osservò Mikyan. «Il che dovrebbe metterti una pulce nell'orecchio su chi sia la mente del piano.»

Squillò il telefono. «Scusami, Rolan», disse Orlov.

«Aspetta», lo bloccò Mikyan. «Dovevo correre al ministero, ma prima volevo chiamarti per metterti in guardia. C'è una cosa su cui devi riflettere. È stato Dogin a patrocinare il progetto della tua organizzazione al Cremlino, e voi siete diventati operativi poco prima dell'incursione. Se il ministro si sta servendo del Centro per i suoi scopi e viene sconfitto, tu rischi di finire davanti a un plotone d'esecuzione. Crimini contro lo stato, aiuti a una potenza straniera...»

«Anch'io ci stavo pensando», lo interruppe Orlov. «Ti ringrazio, Rolan. Ci risentiamo piti tardi.»

Quando Mikyan attaccò, Nina avvertì il generale che Zilash voleva parlargli. Orlov passò sulla linea interna.

«Sì, Arkadij?»

«Generale, la base della difesa aerea sull'isola Kolgujev riferisce che l'Il-76T ha attraversato la Finlandia e sta sorvolando il Mare di Barents in direzione est.»

«Nessuna idea di quale sia la sua destinazione?»

«Nessuna, signore.»

«Una congettura... qualsiasi cosa?»

«Sanno solo che il velivolo si dirige a est. Dicono che potrebbe trattarsi

di un normale cargo. Usiamo spesso gli I1-76T per trasportare merci dalla Germania, dalla Francia e dalla Scandinavia.»

«La difesa aerea ha cercato di identificarlo?» chiese Orlov.

«Sì, signore. Mandano il segnale giusto.»

Questo non significava nulla. I transponditori collocati nei musi degli aerei erano piuttosto facili da costruire, comprare o rubare.

«Nessuno ha parlato con l'Il-76T?»

«No, signore», rispose Zilash. «La maggior parte degli aerei da trasporto mantiene il silenzio radio per tenere sgombro l'etere.»

«La difesa aerea ha intercettato comunicazioni con altri velivoli russi?»

«Non per quanto ne sappiamo, signore.»

«Grazie», disse Orlov. «Voglio un aggiornamento ogni trenta minuti, anche se non ci sono novità. E... un'altra cosa, Zilash.»

«Sì, signore.»

«Monitorizza e registra qualsiasi comunicazione tra il generale Kosigan e il ministero degli Interni. Le normali linee telefoniche e anche il canale privato del generale.»

Il silenzio durò solo un istante, ma sembrò un'eternità.

«Vuole che mi metta a spiare il generale Kosigan, signore?»

«Voglio che tu esegua i miei ordini», replicò Orlov. «Farò finta di credere che tu intendevi ripeterli, non discuterli.»

«Sì, signore», disse Zilash. «Grazie, signore.»

Quando ebbe posato il ricevitore, Orlov si disse che forse si sbagliava su quell'aereo, che forse si trattava di una di quelle esercitazioni condotte occasionalmente dalla CIA per vedere come reagivano i russi se avessero sospettato che i membri dell'equipaggio di uno dei loro velivoli o delle loro navi fossero dei traditori - agenti reclutati per passare informazioni relative alla loro sfera di attività. Non c'era nulla di peggio in un confronto militare di un comandante che iniziasse a dubitare della lealtà delle sue truppe.

Ma l'istinto e la prudenza gli suggerivano che non era così. Partendo dal presupposto che l'aereo fosse degli Stati Uniti o della NATO, cominciò a vagliare le possibili destinazioni. Se era diretto in America, sarebbe passato sopra il Mar Glaciale Artico o l'Atlantico. Per raggiungere l'Estremo Oriente, avrebbe utilizzato i corridoi aerei nel sud. Ripensò all'ultima conversazione con Rossky, e alla domanda che sembrava avere una sola risposta. Perché impiegare un velivolo russo se non per andare da qualche parte in Russia? E in quale punto della Russia orientale?

Anche questo interrogativo pareva avere un'unica risposta, e a Orlov non piaceva affatto.

Digitò 22 sulla tastiera del telefono. Una voce profonda rimbombò all'altro capo del filo.

«Responsabile del supporto operativo Fèdor Buriba.»

«Fèdor, parla il generale Orlov. Per favore, mettiti in contatto con il dottor Sagdeev all'Istituto per le ricerche spaziali e procurami un riassunto dell'attività dei satelliti americani e della NATO in un'area della Russia orientale compresa tra il Mare di Okhotsk, l'altopiano di Aldan e il Mar del Giappone.»

«Immediatamente», disse Buriba. «Desidera solo la copertura principale - i rapporti del sistema di posizionamento globale e gli orari in cui i dati sono stati scaricati - o anche i rapporti dei sensori elettroottici, messa a fuoco isoelettrica...»

«La copertura principale sarà sufficiente», lo interruppe il generale. «Quando l'avrai, metti in correlazione i dati con l'orario in cui le merci sono state trasferite dal Gulfstream al treno nella stazione di Vladivostok, e scopri se qualche satellite può aver notato l'operazione.»

«Sì, signore.»

Buriba riattaccò. Orlov si appoggiò allo schienale della sedia e fissò il soffitto nero. L'Ufficio di ricognizione dei rottami spaziali diretto da Albert Sagdeev, all'Istituto russo delle ricerche spaziali, era stato fondato per rilevare le traiettorie del numero sempre crescente di vettori abbandonati, astronavi fuori uso e satelliti inattivi in orbita attorno alla Terra, che rappresentavano un rischio concreto per gli astronauti. Ma nel 1982 lo staff composto da cinque persone era stato raddoppiato, e l'ufficio aveva ricevuto l'incarico segreto di studiare i satelliti spia americani, europei e cinesi. I computer di Sagdeev erano collegati a stazioni disseminate in tutta la nazione, intercettando i dati trasmessi dai satelliti. Benché la maggioranza di questi venissero "mescolati" digitalmente e non potessero essere ricostruiti, i russi se non altro sapevano chi stava controllando che cosa, e quando.

Era verosimile - anzi, fortemente probabile, piti Orlov ci pensava - che l'intensificarsi dei movimenti di truppe nei giorni precedenti avesse spinto gli Stati Uniti e l'Europa a dare un'occhiata piti da vicino agli impianti militari come la base navale di Vladivostok. E nel farlo, poteva darsi che avessero notato il trasbordo delle casse dal jet al treno.

Ma perché questo avrebbe attirato la loro attenzione al punto da inviare un aereo?, si chiese Orlov. Soprattutto visto che il treno poteva essere sorvegliato dallo spazio, se tutto ciò che volevano gli americani e gli europei era seguirlo.

Se il velivolo doveva raggiungere il treno, prevedibilmente avrebbe cercato di trascorrere il minor tempo possibile sul territorio russo. Ciò poteva spiegare un avvicinamento da est, il che dava a suo figlio dalle dieci alle quattordici ore per prepararsi.

Tuttavia, si trattava di un'impresa rischiosa per chiunque ci fosse a bordo del 76T, e la questione rimaneva aperta. Per quale ragione preoccuparsi tanto di quel treno?

Malgrado tutto ciò che stava accadendo, Orlov sapeva di dover scoprire perché il carico era tanto importante. E c'era un'unica maniera per farlo.

40
Martedì, ore 10.09, Ussurijsk

La locomotiva a vapore risaliva a prima della guerra, con una caldaia mezzo arrugginita, il cacciapietre ammaccato e un fumaiolo annerito da decenni di fuliggine. Il tender era pieno. La cabina di guida era imbrattata di polvere di carbone, nonché dei ricordi di precedenti viaggi attraverso le vaste distese della Russia. C'erano pezzetti di foglie secche dalle foreste di Irkutsk, sabbia dalle pianure del Turkestan, chiazze di petrolio dai giacimenti di Usinsk.

E poi c'erano i fantasmi. Le ombre degli innumerevoli macchinisti che avevano azionato la leva della pressione o gettato palate di carbone nella caldaia. Il tenente Nikita Orlov poteva vederli nella vecchia, sporca maniglia di legno del fischio, o sul pavimento di ferro a borchie, consumato dallo strascicare di scarpe e stivali. Guardando fuori attraverso il finestrino, si immaginò i contadini che avevano guardato con meraviglia la locomotiva e pensato: «*Finalmente la ferrovia è arrivata in Siberia!*» I lunghi viaggi su carri trainati da buoi o cavalli appartenevano al passato. Adesso centinaia di piccole comunità avevano una via di comunicazione di ferro, non di fango.

Ma la storia era una cosa, la fretta un'altra. Orlov avrebbe preferito una locomotiva diesel-elettrica a quel glorioso cimelio, ma era tutto quello che il direttore dei trasporti a Vladivostok era riuscito a procurargli. Se c'era

una cosa che aveva imparato del governo e dell'esercito, era che un'automobile, un treno o un aereo, di qualunque epoca fossero, erano i beni piti negoziabili. Potevi sempre cercare di barattarli con qualcosa di meglio.

Non che la locomotiva fosse poi tanto male, pensò. Malgrado sessant'anni di onorata carriera sulle spalle, era ancora in discrete condizioni, concluse Nikita. Le bielle, le ruote motrici e i cilindri sembravano solidi. Oltre al tender, trainava due carri merci e un vagone di servizio. Viaggiava a buona andatura, piti di sessanta all'ora nella tormenta di neve. A quella velocità, e con due soldati impegnati a turno a caricare la caldaia, Orlov si aspettava di uscire dalla zona perturbata nel giro di sedici, diciassette ore. Secondo i calcoli del suo aiutante e radiooperatore, il caporale Fodor, per allora si sarebbero trovati tra Khabarovsk e Birobidzan.

Nikita e Fodor, biondo e con una faccia da bambino, sedevano alle opposte estremità di un tavolo nel primo vagone. Un terzo delle casse di legno erano accatastate a piramide in fondo alla carrozza. Il finestrino sul lato destro era sollevato; un'antenna parabolica era fissata sul bordo, con il disco rivolto verso l'esterno; due cavi la collegavano all'unità telefonica protetta, grande piti o meno come una ventiquattrore, collocata sopra una coperta stesa sul pavimento. Fodor aveva attaccato un telo sul finestrino aperto per impedire che il vento e la neve penetrassero all'interno. Doveva alzarsi ogni cinque minuti per togliere i fiocchi dall'antenna.

Entrambi gli uomini indossavano pesanti giacconi invernali bianchi, foderati di pelliccia, e stivali. In mezzo al tavolo di legno erano posati i loro guanti e una lanterna. Nikita si era arrotolato una sigaretta e la stava fumando, tenendo i dorsi delle mani vicino alla lampada. Fodor stava lavorando su un computer portatile alimentato a batterie. Dovevano gridare per capirsi al di sopra del sibilare del vento e dello sferragliare del treno.

«Signore, ci vorrebbero tre viaggi di andata e ritorno di ottanta chilometri con un Mi-8 per trasportare il carico fino al punto piti vicino dove un jet possa atterrare», disse Fodor esaminando sullo schermo la mappa verde e nera. Girò il computer verso l'ufficiale. «Proprio qui, signore, a nord-ovest del fiume Amur.»

Nikita osservò lo schermo, aggrottando le folte sopracciglia scure. «Sempre ammesso che ci mandino un aereo. Non riesco ancora a capire il problema a Vladivostok, perché non c'era nient'altro di disponibile a parte

questo treno.»

«Forse siamo in guerra, signore», scherzò Fodor, «e nessuno si è dato il disturbo di avvertirci.»

Suonò il telefono. Fodor si piegò all'indietro per rispondere, tappandosi con un dito l'altro orecchio. Un momento dopo, spostò la lampada e porse il ricevitore a Nikita.

«È Korsakov che ci ritrasmette una chiamata del generale Orlov», disse Fodor con gli occhi spalancati e una punta di apprensione nella voce.

Con il volto impietrito, Nikita si alzò e urlò nel ricevitore: «Sì, signore!»

«Riesci a sentirmi?» domandò il generale.

«A malapena. Se potesse alzare la voce, signore...»

«Nikita», disse Orlov lentamente e scandendo le parole, «abbiamo motivo di credere che un I1-76T controllato da un governo straniero cercherà di intercettare il treno questa notte. Stiamo tentando di capire chi o che cosa ci sia a bordo, ma per farlo ho bisogno di conoscere la natura del carico.»

Gli occhi di Nikita corsero alle casse. Non riusciva a comprendere perché suo padre non si rivolgesse direttamente all'ufficiale responsabile dell'operazione. «Signore, il capitano Leshev non mi ha fornito questa informazione.»

«Allora vorrei che tu aprissi una di quelle casse. L'ordine verrà registrato e tu non sarai chiamato a rispondere dell'ispezione della merce.»

Lo sguardo di Nikita era sempre fisso sulle casse. Era curioso di conoscerne il contenuto. Chiese al padre di restare in linea.

Dopo aver passato il ricevitore a Fodor, Nikita si infilò i guanti e si avvicinò alle casse. Prese una pala appesa alla parete del vagone, la incuneò sotto il coperchio di una di esse e fece forza. Il coperchio scricchiolò sollevandosi.

«Caporale, porta qui la lampada.»

Fodor si precipitò verso di lui. Quando la luce arancione illuminò la cassa, videro i pacchetti di banconote da cento dollari, legati con fascette di carta bianche e disposti in pile ordinate.

Nikita spinse a terra il coperchio con lo stivale, ordinò a Fodor di aprire un'altra cassa, quindi tornò verso il tavolo e afferrò il telefono.

«Le casse contengono denaro!» strillò. «Valuta americana.»

«Anche qui, signore!» urlò Fodor. «Dollari americani.»

«Probabilmente tutte le casse ne sono piene», disse Nikita.

«I fondi per una nuova rivoluzione», disse il generale Orlov.

Nikita si coprì l'orecchio libero con il palmo della mano. «Mi scusi, signore?»

Il generale alzò il tono della voce. «Korsakov ti ha informato dell'Ucraina?»

«No, signore, non mi hanno detto nulla.»

Mentre il generale Orlov lo ragguagliava sui movimenti delle truppe del generale Kosigan, Nikita sentì montare la rabbia dentro di sé. Era tagliato fuori dal teatro delle operazioni. Nikita non sapeva se suo padre e il generale Kosigan avessero avuto dei contatti in passato, ma era certo che fossero dalle parti opposte della barricata. E ciò costituiva un problema, perché lui avrebbe preferito lavorare al fianco del dinamico e ambizioso generale piuttosto che con un pilota collaudatore pluridecorato... che si ricordava di avere un figlio solo quando questo lo metteva in imbarazzo.

Quando suo padre ebbe finito di esporgli i fatti, il giovane ufficiale disse: «Ho facoltà di parlare apertamente, signore?»

La richiesta era estremamente irregolare. Nell'esercito russo, rivolgersi in modo informale a un *komandir* o un *nachal'nik* - un comandante o un capo - era inaccettabile. La risposta a qualsiasi domanda non era *da o niet,* sì o no, ma *tak tochno* oppure *nikak niet* - esattamente così o assolutamente no.

«Sì, certo», rispose il generale Orlov.

«È per questo che mi hai mandato a scortare questa spedizione?» domandò Nikita. «Per tenermi lontano dal fronte?»

«Quando ti ho chiamato la prima volta, figlio mio, non c'era nessun fronte.»

«Ma sapevi che ci sarebbe stato. Dovevi saperlo. Alla base, ci è giunta la voce che dove ti trovi adesso *non* possono esserci sorprese.»

«Ciò che hai sentito sono gli ultimi spasimi della macchina propagandistica. L'operazione ha colto di sorpresa molti ufficiali di grado elevato, me incluso. E finché non scopro qualcosa di piti, non voglio che il denaro lasci il treno.»

«E se il generale Kosigan intende usarlo per ottenere la cooperazione degli ufficiali ucraini?» chiese Nikita. «Un ritardo nella sua consegna potrebbe costare la vita a qualche russo.»

«O salvarla», fece notare il generale Orlov. «Ci vuole molto denaro per intraprendere una guerra.»

«Ma è corretto giudicarlo con il senno di poi?» domandò Nikita. «Ho sentito dire che è un soldato da quando era ragazzo...»

«E per molti aspetti», disse il generale Orlov con durezza, «è tuttora un ragazzo. I tuoi uomini dovranno restare di guardia nel treno giorno e notte. Nessuno deve avvicinarsi ai vagoni. E a nessuno deve essere permesso di entrare senza la mia autorizzazione.»

«Sì, signore. Quando si metterà ancora in contatto?»

«Non appena saprò qualcosa di piti sul denaro o sull'Il-76T», rispose Orlov. «Nikki, ho l'impressione che tu sia piti vicino al fronte di quanto entrambi possiamo pensare. Stai attento.»

«Sì, signore», disse Nikita.

Il tenente premette il pulsante sulla sinistra del microfono e chiuse la comunicazione. Chiese a Fodor di ripulire l'antenna dalla neve, poi si voltò verso la mappa sul computer. I suoi occhi seguirono il percorso indicato sulla cartina, da Ippolitovka a Sibirtsevo a Muchnaya e quindi verso nord. Poi lanciò uno sguardo all'orologio.

«Caporale Fodor, dovremmo arrivare a Ozernaya all'incirca tra mezz'ora. Di' al macchinista di fermare il treno quando saremo lì.»

«Sì, signore», disse Fodor, andando verso l'interfono nella parte anteriore del vagone.

Ci avrebbe pensato Nikita a difendere quel treno. Era in gioco il futuro della Russia, e nessuno - nemmeno suo padre, il generale - lo avrebbe intralciato.

41
Lunedì, ore 19.10, Washington, D.C.

«Missione compiuta!»

Hood stava sonnecchiando sul divano, felice di aver scaricato un po' del lavoro di routine a Curt Hardaway e allo staff del turno di notte, quando Lowell Coffey entrò nell'ufficio sventolando trionfalmente un foglio.

«Firmato, timbrato e... voilà, consegnato.»

Hood si tirò su a sedere e sorrise. «La commissione ha detto sì?»

«Esatto, sebbene non sia merito mio. Dobbiamo dire grazie ai russi che hanno mandato centomila soldati in Ucraina.»

«Hai avvisato Mike?»

«L'ho appena visto. Sta per arrivare.»

Hood esaminò il documento, con la firma della senatrice Fox apposta proprio in cima, dove i bravi conservatori avrebbero potuto vederla. Anche lui era contento di vederla. Mentre era disteso sul divano, aveva già deciso di appoggiare Rodgers circa la missione dello Striker Team. Verifiche e bilanci andavano bene, ma talvolta un'azione decisiva era meglio.

Mentre Lowell usciva dall'ufficio per informare Martha Mackall, Hood si sistemò sul divano e mandò un messaggio attraverso la posta elettronica a Hardaway, quindi si strofinò gli occhi e ricordò a se stesso perché mai avesse accettato di dirigere l'Op-Center. Hood e tutti quelli che conosceva - incluso il presidente, con il quale spesso era in disaccordo - facevano quello che facevano anzitutto perché non bastava salutare la bandiera con la mano e fare una promessa solenne. Dovevano offrire le loro vite e la loro totale dedizione. Sulla targa di ottone che teneva sopra la scrivania - un regalo di Mike Rodgers - erano incise le parole di Thomas Jefferson: «L'albero della libertà di tanto in tanto va bagnato con il sangue dei patrioti e dei tiranni». Fin dai tempi del college, aveva desiderato far parte di quel processo.

Quel sacro processo, si corresse.

Entrarono Rodgers e Bob Herbert. Dopo le strette di mano, gli uomini si abbracciarono.

«Grazie, Paul», disse il generale. «Charlie è ansioso di entrare in azione.»

Hood non lo disse, ma sapeva che entrambi lo stavano pensando: ora che avevano ottenuto ciò che volevano, pregavano che tutto andasse per il verso giusto.

Hood si lasciò cadere nella poltrona accanto alla scrivania. «Bene, adesso sono liberi di andare. Ma come faremo per tirarli fuori?»

«Comunque fosse andata con la commissione», rispose Rodgers, «i miei amici al Pentagono ci avevano messo a disposizione il Mosquito.»

«E che cosa sarebbe?»

«Un elicottero top secret, di tipo stealth, cioè a bassa visibilità. Al Pentagono non hanno terminato i collaudi in condizioni reali di utilizzo, così l'hanno portato a Seul pensando che potesse tornare utile durante la crisi coreana. Ma è l'unico modo per entrare e uscire dalla Russia senza essere visti, sentiti o fiutati, per cui non abbiamo scelta.»

«Charlie è d'accordo?» domandò Hood.

«È come un bambino.» Rodgers fece una risata. «Dagli un giocattolo

nuovo e lo farai contento.»

«Tempi dell'operazione?»

«Il Mosquito sarà in Giappone attorno alle dieci del mattino, ora locale. Per il trasferimento sull'Il-76T ci vorranno altri quarantacinque minuti. Quindi aspetteranno il nostro via.»

«E se il Mosquito dovesse precipitare?» chiese Hood con calma.

Rodgers fece un profondo respiro. «Dovrà essere completamente distrutto. C'è un dispositivo di autodistruzione piuttosto efficace. Se per qualche ragione l'equipaggio non fosse in grado di farlo esplodere, dovrà occuparsene lo Striker Team. Il Mosquito non può assolutamente cadere nelle mani dei russi.»

«Qual è il piano alternativo se il Mosquito fa fiasco?»

«Gli Strikers avranno poco piti di sei ore di oscurità per coprire venti chilometri fino aH'Il-76T», spiegò Rodgers. «Il terreno è collinoso ma praticabile. Nel peggiore dei casi, se la temperatura scendesse fino ai venti gradi sottozero, hanno in dotazione indumenti pesanti e occhiali per la visione notturna. Ce la faranno.»

«E l'Ilyushin reggerà?» domandò Hood.

«È un uccello abituato ai climi gelidi», intervenne Herbert. «Non ghiaccerà nulla a meno che il termometro non arrivi a trenta sottozero, il che non dovrebbe accadere.»

«E se invece accade?»

«Se la temperatura inizia a calare troppo», disse il responsabile dell'Intelligence, «faremo decollare l'aereo, informeremo gli Strikers, e loro dovranno starsene acquattati finché non saremo in grado di recuperarli. Hanno fatto il corso di sopravvivenza. Se la caveranno. Secondo gli studi geografici di Katzen, c'è un mucchio di selvaggina a ovest dei monti Sikhote-Alin, e le alture sono piene di caverne dove ripararsi e nascondersi.»

«Fin qui direi che ci siamo», disse Hood. «Come ci comporteremo se i russi identificano l'Il-76T e si accorgono che non è uno dei loro?»

«È un'eventualità piuttosto remota», rispose Rodgers. «Siamo riusciti a sottrarre un transponditore IFF [Identification Friend or Foe] da uno dei 76T che hanno perso in Afghanistan. La tecnologia di identificazione amico o nemico dei russi è invariata da anni, per cui siamo a posto. Non è come i nostri aerei, che trasmettono segnali su bande di frequenza extra alte a transponditori installati su altri velivoli e a stazioni di

monitoraggio.»

«Che mi dici delle comunicazioni con l'Il-76T?»

«Il nostro unico contatto con l'aereo è avvenuto in codice», disse Rodgers. «I russi sono abituati ai falsi messaggi che trasmettiamo per tenere impegnate le loro strutture, e tendono a ignorare le comunicazioni dirette ai loro velivoli. Nelle prossime ore parleremo con altri aerei russi perché pensino che li stiamo infastidendo per via del loro spiegamento di forze. Nel frattempo, l'Ilyushin manterrà il silenzio radio come la maggior parte dei carghi russi. Se la difesa aerea russa comincia a inquietarsi, forniremo loro una spiegazione. La storia fasulla che il pilota dovrà raccontare è che l'aereo sta trasportando ricambi per pezzi d'artiglieria e serbatoi di gomma per carburante provenienti da Berlino e da Helsinki. Così, se per qualche motivo i russi notano prima l'Il-76T, questo spiegherà perché ha fatto scalo in Germania e in Finlandia.»

«Mi piace», fece Hood. «Mi piace molto. E presumo che il pilota abbia scelto la rotta piti lunga per non intasare i corridoi aerei.»

Rodgers annuì. «I cieli di Russia sono piuttosto trafficati in questo periodo. Se l'Il-76T sarà costretto a parlare con i russi, questi si berranno la storiella, poiché ciò che abbiamo dichiarato di trasportare non è vitale come truppe, armi o viveri.»

«E se invece la nostra copertura salta?» domandò Hood. «Quale STOP [Sudden Termination of Project] utilizzeremo?»

«Se dovremo ricorrere a un'improvvisa sospensione dell'operazione nello spazio aereo russo», spiegò Herbert, «spegniamo la radio e tagliamo la corda. Inoltre, c'è qualche trucchetto che possiamo usare durante la ritirata. Non ci spareranno contro a meno che non siano assolutamente certi che non siamo dei loro... e non lo saranno.»

«Mi pare un buon piano», concluse Hood. «Riferisci all'équipe di tattica e strategia e al resto della tua squadra che hanno fatto un lavoro straordinario.»

«Grazie, non mancherò», disse Rodgers. Prese il mappamondo dalla scrivania e cominciò a farlo girare sulla mano. «Paul, c'è qualcos'altro che sta accadendo. È un'altra ragione per cui il Pentagono vuole organizzare una dimostrazione con il Mosquito.»

Hood fissò il generale. «Una dimostrazione?»

Rodgers annuì. «Due delle quattro divisioni fucilieri motorizzate dislocate sul fronte del Turkestan sono state rischierate in Ucraina.

Kosigan ha preso una divisione corazzata dalla 9ª armata sul fronte del Transbajkal e una brigata aviotrasportata dal fronte dell'Estremo Oriente. Se scoppiano le ostilità con la Polonia e altre forze vengono ritirate dal confine cinese, ci sono buone possibilità che Pechino decida di combinare qualche guaio. I cinesi hanno recentemente affidato al generale Wu De il comando dell'11° gruppo d'armate a Lanzhou. Se leggi il rapporto di Liz, vedrai che quello è un tipo da ricoverare in manicomio.»

«L'ho letto», disse Hood. «Era un astronauta nel loro fallito programma spaziale.»

«Esattamente», confermò Rodgers. «Abbiamo eseguito delle simulazioni di conflitto lungo il confine, per non farci trovare impreparati. Infatti, il presidente ha appena chiesto al Pentagono di mandargliele. Se i cinesi mettono in stato d'allerta le loro cinque divisioni di guardie di frontiera minacciando la Russia con un secondo fronte, i russi non staranno a guardare. Ci saranno delle scaramucce che potrebbero sfociare in un conflitto, a meno che qualcuno con la testa sul collo - in questo caso Zhanin - non abbia la meglio. La nostra linea di condotta in uno scenario simile è appoggiare il pacifista, ma per farlo dovremo schierarci con Zhanin e forse persino sostenerlo militarmente...»

«Rompendo il nostro accordo con *Grozny*», aggiunse Hood. «Un bel pasticcio. Dobbiamo cercare di tenere separati Pechino e Mosca e veniamo bersagliati da attacchi terroristici per i nostri sforzi.»

«È una concreta possibilità», disse Rodgers. «Ecco perché il nostro stormo di velivoli stealth per attacchi a sorpresa diventa davvero importante. Piti a lungo saremo coinvolti in questa situazione senza che *Grozny* lo sappia, meglio ne usciremo fuori.»

Suonò il telefono. Hood guardò il numero di codice apparso sul visore a cristalli liquidi in fondo all'apparecchio. Era Stephen Viens dall'NRO.

Hood sollevò il ricevitore. «Che fai di bello, Stephen?»

«Paul? Pensavo che fossi in vacanza.»

«Sono tornato. Comunque, che tipo di informazioni stai raccogliendo?»

«Strane. Bob ci aveva chiesto di sorvegliare quel treno sulla Transiberiana, e c'è una novità.»

«Di che genere?» chiese Hood.

«Non bella», rispose Viens. «Dai un'occhiata al monitor. Ti invio l'immagine.»

42
Martedì, ore 9.13, Seul

Le finestre dell'hangar nella base fuori Seul erano a prova di proiettile e dipinte di nero. Le porte erano chiuse, sorvegliate da sentinelle, e a nessuno, a parte i membri dell'M-Team dell'aviazione americana, era consentito avvicinarsi al fabbricato. L'unità Mosquito era sotto il comando del generale Donald Robertson, un dinamico sessantaquattrenne che a sessant'anni aveva scoperto i salti dai ponti con il cavo elastico e ne faceva uno tutti i giorni prima di colazione.

All'interno dell'hangar, i venti soldati della squadra avevano svolto quella esercitazione dozzine di volte con un prototipo di plastica e legno. Adesso che l'emergenza e il cargo erano reali, operavano con rapidità e precisione persino maggiori, stimolati dall'importanza del compito, maneggiando i componenti color nero opaco, straordinariamente leggeri, con sicurezza e in silenzio. Avevano provato e riprovato le operazioni di carico su aeromobili diversi, dall'elicottero Sikorsky S-64 per missioni sotto i quattrocento chilometri, a velivoli da trasporto come lo Starlifter o il vecchio Short Belfast della RAF per viaggi di ottomila chilometri o piti. Per il volo di milleduecento chilometri fino all'isola Hokkaido, il generale Milton A. Warden aveva autorizzato l'uso di un Lockheed C-130E. L'Hercules disponeva di un vano di carico piti ampio di qualsiasi altro aereo attualmente in Corea, e la sua rampa posteriore azionata idraulicamente rendeva agevoli le operazioni di carico e scarico. Come Mike Rodgers aveva detto a Warden, la velocità avrebbe rappresentato un fattore determinante una volta che l'Hercules fosse atterrato in Giappone.

Mentre l'M-Team caricava il velivolo, il pilota, il copilota e il navigatore ripassarono la traiettoria di volo, controllarono i quattro turbopropulsori Allison T-56-A-1A e ottennero le autorizzazioni dalla torre della base segreta dell'aviazione americana, situata a metà strada tra Otaru, sulla costa, e la capitale della prefettura, Sapporo. La base era stata allestita all'epoca della guerra fredda come zona di attestamento per missioni nella Russia orientale, e aveva ospitato dai dieci ai quindici aerei spia americani prima che i satelliti li rendessero relativamente obsoleti, all'inizio degli anni Ottanta. I militari di stanza alla base si definivano "amanti del *bird-watching",* e tenevano in continuazione l'occhio del radar e l'orecchio della radio puntati sui movimenti dei russi.

Ma con l'imminente arrivo di due pesanti aerei da trasporto e la necessità di precise informazioni geografiche e meteorologiche, gli osservatori di uccelli adesso avevano altro da fare. E così, mentre l'Hercules usciva dall'hangar a Seul, i soldati a Hokkaido si occupavano dei preparativi per lanciare e guidare sul bersaglio un veicolo che avrebbe lasciato i russi esterrefatti, a chiedersi che cosa mai li avesse colpiti.

43
Martedì, ore 4.05, Golfo di Finlandia.

L'odore all'interno del minisommergibile era terribile. L'aria era secca e viziata. Ma per Peggy James, questa non era la cosa peggiore. Ciò che non sopportava era la sensazione di totale disorientamento. Il midget rollava e beccheggiava di continuo a seconda delle correnti. Quando Osipow usava i timoni per correggere la rotta, il mansueto cavalluccio a dondolo diveniva all'istante un mustang imbizzarrito.

Peggy aveva anche difficoltà a vedere e sentire. Innanzitutto, erano costretti a bisbigliare. E poi lo spessore dello scafo e l'acqua circostante attutivano ancor di piti i suoni. A parte il debole chiarore emesso dal pannello di controllo, l'unica fonte luminosa era la piccola torcia elettrica che il capitano aveva permesso loro di accendere. La fioca luce gialla - senza contare che era sveglia da lunghe ore e che il calore nella cabina conciliava il sonno - le rendeva difficile tenere gli occhi aperti. Dopo due ore sott'acqua, Peggy pregustava già il momento dell'emersione, che sarebbe avvenuta piti o meno di lì a quattro ore, a metà del viaggio.

L'unico lato positivo era che David George aveva assimilato le frasi in russo abbastanza rapidamente, il che le rammentò di non giudicare mai una persona dalla sua pronuncia strascicata o di scambiare un sano fervore per ingenuità. George era un tipo in gamba, con un entusiasmo fanciullesco che infondeva in qualunque cosa facesse. Benché fosse un marinaio d'acqua dolce tanto quanto lei, non sembrava darsi pena per il viaggio.

Peggy e George trascorsero un po' di tempo a studiare cartine di S. Pietroburgo e copie cianografiche della pianta dell'Ermitage. Peggy era d'accordo con l'analista del DI6, convinto che qualsiasi attività spionistica fosse da collegarsi alla stazione televisiva, e che Fields-Hutton avesse probabilmente ragione nel ritenere che lo studio si trovasse nel sottosuolo. Non soltanto lo studio costituiva un paravento ideale per le

apparecchiature dei russi e per i segnali che avrebbero emesso, ma il sotterraneo le collocava lontano dal lato occidentale del secondo piano. Qui infatti era conservata la collezione di numismatica, e il metallo nelle monete avrebbe potuto alterare strumenti particolarmente sensibili.

Qualunque fosse la sua ubicazione nel museo, l'impianto avrebbe avuto bisogno di cavi per le comunicazioni. E se li avessero trovati, lei e il soldato George sarebbero riusciti a scoprire che cosa stava accadendo là dentro. Inoltre, se il centro era sotto terra, c'erano buone possibilità che i cavi fossero installati all'interno o vicino ai condotti per l'aria. Era piti semplice farli scorrere in passaggi preesistenti, ed erano piti facili da raggiungere per eventuali riparazioni o potenziamenti. La questione era: avrebbero dovuto attendere il calare delle tenebre per eseguire la loro ricerca elettronica, o sarebbero riusciti a trovare qualche posto nel museo dove utilizzare i dispositivi che lei aveva portato con sé?

Peggy sentiva le palpebre farsi sempre piti pesanti nella fievole luce della torcia, e domandò a George se potevano finire piti tardi. Anche lui confessò di essere stanco, e decisero di prendersi una pausa. Peggy chiuse gli occhi e si mise comoda sul sedile, cercando di non pensare che si trovava su un sottomarino, ma su un'altalena fuori da un cottage a Tregaron, nel Galles. Era là che era cresciuta e aveva sovente passato le vacanze insieme a Keith, in un mondo minacciato dalla guerra fredda, eppure stranamente meno pericoloso e piti prevedibile del nuovo ordine postcomunista...

44
Martedì, ore 6.30, S. Pietroburgo

«Generale», disse al telefono l'operatore radio Titev, «Zilash dice che lei voleva essere informato di tutte le comunicazioni tra il generale Kosigan e il ministro Dogin. Ce n'è una in corso in questo momento, in codice Via Lattea.»

Il generale Orlov sobbalzò sulla poltrona. «Grazie, Titev. Passamela sul computer.»

Via Lattea era il codice piti complesso di cui si serviva l'esercito russo. Non soltanto mescolava elettronicamente la comunicazione, ma la distribuiva su diverse lunghezze d'onda - attraverso i cieli, il che spiegava il suo nome - cosicché un ascoltatore abusivo sprovvisto di un decrittatore

adeguato avrebbe avuto bisogno di un gran numero di apparecchi riceventi sintonizzati su differenti canali per captarne ogni brandello. Sia l'ufficio del ministro sia il centro di comando di Kosigan avevano il decrittatore adatto. E anche Titev.

Mentre posava il ricevitore e aspettava la decodificazione e la trascrizione, Orlov mangiò il sandwich al tonno che Masha gli aveva preparato, e ripensò alle ultime tre ore. Rossky si era ritirato nel suo ufficio alle 4.30. In un certo qual senso era rassicurante sapere che anche un uomo d'acciaio degli *spetsnaz* aveva bisogno di riposare. Il generale era conscio che avrebbe impiegato un po' di tempo prima di toccare la corda giusta con Rossky, ma si disse che, pur con tutti i suoi difetti, il colonnello era un bravo soldato. Lo sforzo, per quanto lungo, sarebbe valso la pena.

Orlov in precedenza era uscito per accogliere lo staff del turno di notte nella struttura ormai pienamente operativa, e aveva colto l'occasione per invitare il sostituto di Rossky, il colonnello Oleg Dal, nel suo ufficio. Dal, che trovava Rossky irritante piti di quanto non lo trovasse Orlov, era un sessantenne veterano dell'aviazione che era stato anche istruttore del generale. Era inoltre uno di quegli ufficiali le cui carriere erano state bloccate dopo che nel 1987 un giovane tedesco, Mathias Rust, era riuscito a penetrare nelle maglie della difesa aerea russa e ad atterrare con un piccolo aereo da turismo sulla Piazza Rossa. Dal detestava il modo in cui Rossky si rifiutava di cedere il comando di qualsiasi cosa, anche nei campi in cui aveva minore esperienza. Capiva che quello era il tipico comportamento degli *spetsnaz.* Ma non per questo riusciva a digerirlo.

Il generale Orlov informò Dal del 76T e della sua rotta verso est. Attualmente si trovava a sud-est della Terra di Francesco Giuseppe, nel Mar Glaciale Artico. Lo avvertì anche dei tentativi dei servizi segreti americani di comunicare con altri aerei da trasporto russi. Dal convenne che il velivolo era decisamente sospetto, non soltanto perché si dirigeva a est, lontano dal teatro delle operazioni, ma perché non esisteva alcuna registrazione relativa a spedizioni di materiale da Berlino o Helsinki. Sebbene ciò potesse essere dovuto a lungaggini burocratiche, Dal suggeriva un passaggio aereo ravvicinato per segnalare al pilota di rompere il silenzio radio e spiegare la sua missione.

Orlov si trovò d'accordo, e lo pregò di occuparsi della faccenda con il generale Petrov, comandante delle quattro divisioni aeree che pattugliavano il Circolo Polare Artico.

Orlov aveva deciso di non dire nulla del denaro sul treno. Voleva scoprire che cosa avessero in mente Dogin e Kosigan prima di passare all'azione, e sperava che quella chiamata si sarebbe rivelata interessante.

Finì rapidamente l'ultimo pezzo del panino, mentre la trascrizione iniziava a comparire sullo schermo. Tirò fuori un tovagliolo dal sacchetto di carta e se lo portò alle labbra. Recava ancora una traccia del profumo di Masha. Sorrise.

Quando le voci avevano cominciato ad arrivare, Titev le aveva contrassegnate perché il computer riconoscesse chi era Kosigan e chi Dogin. Il testo appariva in blocchi compatti, interrotti quando cambiava la persona che parlava. La punteggiatura veniva inserita in base alla modulazione della voce. Orlov lesse il testo con crescente inquietudine. Era preoccupato non solo per le prospettive di pace, ma anche per chi avesse maggiore autorità nella relazione tra i due.

Dogin: Michail, a quanto pare abbiamo preso di sorpresa il Cremlino e il mondo intero. *Kosigan:* Era la mia *zadacha dola...* la mia missione giornaliera.

Doghi: Zhanin sta ancora cercando di capire quello che accade.

Kosigan: Come ho già detto, obbligalo a reagire invece che ad agire e non saprà che pesci pigliare.

Dogin: È l'unica ragione per cui ti ho permesso di far avanzare tanto le tue truppe prima dell'arrivo del denaro. *Kosigan:* Permesso?

Dogin: Concordare, permettere, che differenza fa? Avevi ragione a voler mettere Zhanin sulla difensiva così presto.

Kosigan: Un vantaggio che non dobbiamo perdere.

Dogin: Non lo perderemo. Dove sei? *Kosigan:* Una cinquantina di chilometri a ovest di Leopoli. Tutti i reggimenti piti avanzati sono in posizione. Posso vedere la Polonia dalla mia tenda di comando. Aspettiamo solo gli attacchi terroristici che i soldi di Shovic devono assicurarci. Dove si trova il denaro? Sto diventando irrequieto.

Dogin: Forse dovrai attendere piti del previsto. *Kosigan:* Attendere? Che significa? *Dogin:* Colpa della neve. Il generale Orlov ha trasferito le casse su un treno. *Kosigan:* Sei miliardi di dollari su un treno! Credi che abbia dei sospetti? *Dogin:* No, no,

niente del genere. L'ha fatto per portare il carico oltre la bufera. *Kosigan:* Ma su un treno? È così vulnerabile... *Dogin:* È scortato dall'unità del figlio di Orlov. Rossky mi ha garantito che il ragazzo è un vero soldato, non una scimmietta addestrata a viaggiare nello spazio.

Kosigan: Potrebbe essere d'accordo con il padre.

Dogin: Ti assicuro che non è il caso. E nessuno sentirà mai parlare del denaro in seguito. Quando tutto sarà finito, manderemo in pensione il vecchio Orlov e rispediremo il giovane nella sua tana. Non preoccuparti. Un aereo aspetterà il treno a ovest di Birobidzan e ti consegnerà il carico.

Kosigan: Quindici o sedici ore gettate al vento! Il primo dei tumulti dovrebbe già essere scoppiato per allora. Rischiamo di dare a Zhanin il tempo di riprendere il controllo della situazione.

Dogin: Non accadrà. Ho parlato con i nostri alleati nel governo. Comprendono il ritardo... *Kosigan:* Alleati? Sono profittatori, non alleati. Se Zhanin capisce che ci siamo noi dietro all'operazione e li intimidisce prima che un po' di quei soldi siano finiti nelle loro tasche... Dogin; No, il presidente non farà nulla per ora. E i nostri mercenari polacchi entreranno in azione non appena saranno pagati. *Kosigan:* Il governo! I polacchi! Non abbiamo bisogno di nessuno dei due! Fammi mandare degli *spetsnaz* travestiti da operai ad assaltare il posto di polizia o la stazione televisiva. *Dogin:* Non te lo posso permettere. *Kosigan:* Permettere?

Dogin: Sono professionisti. A noi servono dei dilettanti. Deve sembrare una rivolta che si diffonde in tutta la nazione, non un'invasione. *Kosigan:* Perché? Chi dobbiamo tenere buoni, gli Stati Uniti? Metà dell'esercito e delle forze aeree, e due terzi delle forze navali dell'Unione Sovietica appartengono alla Russia. Controlliamo 520.000 soldati dell'esercito, 30.000 delle forze missilistiche strategiche, 110.000 della difesa aerea, 200.000 della marina... *Dogin:* Non possiamo mancare alla parola data con il mondo intero!

Kosigan: E perché no? Posso conquistare la Polonia e poi impadronirmi del Cremlino. Quando avremo Il potere, che ci importa di ciò che pensa Washington o chiunque altro? *Doghi:* E come pensi di governare la Polonia quando sarà ora di andarsene?

Con la legge marziale? Persino le tue truppe non basteranno. *Kosigan:* Hitler ne ha dato una dimostrazione pratica con interi villaggi. Funzionava. *Doghi:* Mezzo secolo fa, sì. Non oggi. Parabole satellitari, telefoni cellulari e fax rendono impossibile isolare una nazione e spezzare il suo spirito. Ti ho già detto che questa deve apparire come un'ondata di scontento, e deve essere capeggiata da leader che siano già sul posto. Persone che possono essere corrotte ma di cui i polacchi si fidano. Non possiamo permetterci il caos.

Kosigan: E che mi dici della promessa di piti ampi poteri se vincono le elezioni tra due mesi? Non è sufficiente a stimolare gli amministratori?

Doghi: Certo. Ma hanno anche insistito per rimpinguare il loro conto in banca nell'eventualità di una sconfitta. *Kosigan:* Che razza di bastardi! *Doghi:* Non scherzare, generale. Siamo tutti dei bastardi. Cerca solo di restare calmo. Ho informato Shovic che la spedizione è in ritardo, e lui ha avvisato i suoi agenti. *Kosigan:* Come l'ha presa? *Doghi:* Ha detto che era abituato a tenere il conto dei giorni che passavano facendo dei graffi sul muro della cella. Qualche segnetto in piti non gli farà né caldo né freddo. *Kosigan:* Me lo auguro, per il tuo bene. *Doghi:* Tutto procede come previsto... solo leggermente in ritardo. Brinderemo alla nostra nuova rivoluzione tra quaranta ore, invece che tra ventiquattro.

Kosigan: Spero che tu abbia ragione, Nikolaj. In un modo o nell'altro, ti prometto che andrò in Polonia. Buonasera, ministro.

Doghi: Buonasera, Michail. E stai tranquillo. Non ti deluderò.

Quando terminò la trasmissione, Orlov si sentiva come la prima volta che l'avevano fatto girare in una centrifuga durante l'addestramento: con la testa che gli girava e sul punto di vomitare.

Il piano, a grandi linee, prevedeva di occupare l'Europa orientale, detronizzare Zhanin e costruire un nuovo impero sovietico, ed era davvero ingegnoso nella sua malvagità. La sede di un giornale comunista salta in aria. In tutte le città, da Varsavia al confine ucraino, i comunisti reagiscono in modo spropositato all'attentato. Dogin ha la sua ondata di sentimento popolare mentre i comunisti vecchio stampo prendono coraggio - ce

n'erano ancora molti di loro che rispettavano il modo in cui Wladyslaw Gomulka, nel 1956, aveva scacciato gli stalinisti dando vita a un comunismo di tipo polacco, un singolare ibrido di socialismo e capitalismo. La Polonia è spaccata in due.

Solidarnosc si rianima e, insieme alla Chiesa, inizia a inveire contro i comunisti, così com'era accaduto quando il papa polacco aveva esortato i cattolici a eleggere presidente Lech Walesa. I criptocomunisti escono allo scoperto, causando il ripetersi degli scioperi, la scarsità di generi alimentari e di altri beni, come pure la confusione generale che la Polonia aveva sperimentato nel 1980. Ondate di esuli affamati si riversano nella ricca regione occidentale dell'Ucraina, si riaccendono le vecchie tensioni tra i cattolici e la Chiesa ortodossa ucraina, soldati e carri armati polacchi intervengono per arrestare l'esodo, e le truppe di Kosigan vengono impiegate per riportare i profughi alle loro case. Ma queste truppe non se ne vanno dalla Polonia, e i cechi o i rumeni diventano il prossimo obiettivo.

A Orlov sembrava di sognare, non solo per gli eventi che si andavano profilando, ma anche per la posizione in cui aveva messo suo figlio. Per fermare Dogin, era necessario ordinare a Nikita di non consegnare il carico che gli era stato affidato, e forse ricorrere all'uso delle armi contro chiunque cercasse di impossessarsi delle casse. Se Dogin avesse vinto, Nikita sarebbe stato giustiziato. Se Dogin avesse perso, Orlov conosceva suo figlio: Nikita si sarebbe sentito un traditore dell'esercito. Poi c'era la possibilità che Nikita disobbedisse a suo padre. In tal caso, Orlov non avrebbe avuto altra scelta che farlo arrestare, dopo che il treno fosse giunto a destinazione e il carico consegnato. L'insubordinazione o la disobbedienza agli ordini comportavano una pena da uno a cinque anni di reclusione. Non solo questo avrebbe rappresentato la definitiva spaccatura tra loro due, ma Masha l'avrebbe presa assai peggio del guaio che Nikki aveva combinato ai tempi dell'accademia.

Poiché sia la trascrizione sia la trasmissione potevano essere state contraffatte al Centro - rabberciate digitalmente utilizzando spezzoni di altre registrazioni - non c'era nulla che potesse presentare a Zhanin come prova del tradimento. Ma le casse non dovevano essere consegnate, e questo era qualcosa che *poteva* dire al Cremlino. Nel frattempo, sperava di riuscire a convincere suo figlio che Dogin, un uomo che aveva disinteressatamente servito il suo paese e aveva contribuito a impedire che

il ragazzo venisse espulso dall'accademia, adesso era un nemico della patria.

Il colonnello Rossky non si era affatto riposato.

Il caporale Valentina Belyev era andata a casa, lasciandolo da solo nel suo ufficio. Aveva ascoltato le comunicazioni tra i vari uffici del Centro, avvalendosi di un sistema installato per lui dal defunto Pavel Odina. Proprio per questo, e perché nessuno venisse mai a sapere della sua esistenza, l'esperto in comunicazioni era dovuto morire su quel ponte.

Pavel non era un militare, ma questo non aveva importanza. Talvolta anche il leale servizio dei civili doveva concludersi tragicamente. Era come le tombe degli antichi egizi, la cui sicurezza era garantita dalla morte di coloro che le avevano progettate. Non ci poteva essere spazio per i sentimenti quando era in ballo la sicurezza nazionale. Gli ufficiali *spetsnaz* erano tenuti a uccidere qualsiasi uomo fosse ferito o avesse esitato. I vicecomandanti erano tenuti a uccidere i comandanti che non avessero eliminato i feriti o i codardi. Se necessario, Rossky era disposto a togliersi la vita per proteggere un segreto di stato.

Le linee telefoniche esterne e la rete di comunicazioni interne del Centro Operativo erano collegate al computer di Rossky. Ma c'erano anche cimici elettroniche, sottili come un capello, infilate nelle prese di corrente, inserite nelle bocchette di ventilazione, nascoste sotto i tappeti. Ogni microspia aveva un codice sul suo computer. In tal modo, Rossky poteva ascoltare qualunque conversazione attraverso le cuffie. Le conversazioni potevano anche venire registrate digitalmente per essere riprodotte in seguito o trasmesse direttamente al ministro Dogin.

Rossky se ne stava seduto con le labbra serrate, riascoltando il colloquio tra Orlov e suo figlio. Poi sentì il generale ordinare a Titev di intercettare la conversazione tra il ministro e Kosigan.

Come osa!, pensò Rossky.

Orlov era un personaggio popolare, un prestanome la cui notorietà e il carisma erano serviti a ottenere dal ministro delle Finanze i fondi per il Centro Operativo. Chi era per mettere in dubbio l'operato del ministro Dogin e del generale Kosigan?

E adesso Rossky stava ascoltando il generale Orlov, quell'eroe pluridecorato, dire al figlio che, dopo aver ricevuto conferma della destinazione, doveva proseguire e, una volta arrivato, rifiutarsi di

consegnare le casse ai rappresentanti del ministro Dogin.

Orlov avrebbe inviato il suo commando di base all'accademia navale a confiscare il carico.

Benché Nikita avesse accettato l'ordine, Rossky intuì che non ne era affatto entusiasta. Questo era un bene. Il ragazzo non sarebbe stato accusato di tradimento e giustiziato insieme al padre.

Rossky avrebbe eseguito ben volentieri la condanna di persona. Ma il ministro Dogin vietava l'uso di tattiche illegali tra i suoi luogotenenti. Prima che il Centro entrasse in funzione, il ministro aveva detto a Rossky di mettersi in contatto con lui, che a sua volta si sarebbe rivolto al generale Mavik, maresciallo dell'artiglieria, se fosse stato necessario revocare degli ordini impartiti da Orlov.

Quando il generale Orlov contattò il maggiore Levski, comandante dell'unità speciale *Molot,* formata da dodici uomini, e gli ordinò di prepararsi per un volo fino a Birobidzan, il colonnello Rossky decise che aveva sentito abbastanza. Inserì nel computer un codice che dava accesso alla linea segreta con il ministero degli Interni, e mise Dogin al corrente della situazione. Il ministro disse che avrebbe parlato con il generale Mavik per predisporre l'allontanamento di Orlov, e avvertì Rossky di prepararsi ad assumere il controllo del Centro Operativo.

45
Martedì, ore 8.35, a sud del Circolo Polare Artico

Il tenente colonnello Squires osservava distrattamente Ishi Honda che controllava il suo equipaggiamento nello zaino. Mentre erano a bordo del 76T, usufruivano del collegamento dell'aereo per parlare con l'Op-Center. Ma una volta a terra, avrebbero utilizzato la minuscola antenna nera infilata sul lato dello zaino, accanto alla ricetrasmittente.

Honda si inginocchiò e aprì l'unità del diametro di quarantacinque centimetri, assicurandosi che ogni braccio fosse completamente disteso. Inserì il cavo coassiale nero dell'antenna nella radio, si infilò le cuffie e rimase in ascolto mentre l'apparecchio eseguiva un controllo di autotaratura. Quindi, verificò il funzionamento del microfono e segnalò a Squires che era tutto okay.

Infine, Honda controllò il ricevitore del sistema di posizionamento globale, un dispositivo delle dimensioni di un telecomando con un display

digitale luminoso, riposto in una tasca laterale dello zaino. Inviò un segnale di un quarto di secondo, che gli consentiva di accertarsi che il dispositivo funzionasse senza tuttavia dare ai russi il tempo di determinare la loro posizione. Al soldato DeVonne erano affidati la bussola e l'altimetro, nonché la responsabilità di condurre la squadra nel punto di esfiltrazione una volta completata la missione.

Subito dopo essersi svegliato da un sonnellino, il sergente Chick Grey si mise a controllare il suo giubbotto d'assalto Tac III. Invece di contenere la maschera antigas e i caricatori da 9mm, le custodie contenevano i C-4 di cui avrebbero avuto bisogno per la missione. Prima di lanciarsi sopra la Russia, tutti gli Strikers avrebbero indossato i caldi, rigidi guanti di Nomex, i passamontagna, le tute, gli occhiali con lenti infrangibili, i giubbotti in kevlar e gli stivali da assalto. Quindi avrebbero controllato l'equipaggiamento nel loro giubbotto Tac III, come pure le cinghie per la discesa a corda doppia, le tasche sulle cosce con le granate *flash-bang,* i fucili mitragliatori H&K MP5A2 9mm e le pistole Beretta 9mm con caricatore allungato.

Squires sentiva la mancanza soltanto di una cosa. Avrebbe scambiato volentieri tutto l'equipaggiamento ad alta tecnologia per qualche veicolo da attacco rapido. Una volta in territorio russo, non c'era molto che l'Op-Center potesse fare per aiutarli con il treno o l'esfiltrazione. Ma un paio di mezzi per viaggiare sul terreno roccioso e ghiacciato a centoventi chilometri orari, magari con una mitragliatrice M60E3 piazzata davanti, un uomo con un'altra mitragliatrice calibro 50 sul sedile posteriore... bè, sarebbe stato bello. Un lavoro d'inferno per paracadutarli e assemblarli, ma bello.

Squires si diresse verso l'abitacolo per sgranchirsi le gambe e avere un aggiornamento dall'equipaggio. Erano tutti felici per non essere stati contattati dai russi, ma il pilota, Matt Mazer, notò che questo non era da attribuirsi alla loro scarsa osservazione o alla loro astuzia, quanto all'intensità del traffico aereo. Dopo aver esaminato la cartina e aver visto quanta strada avevano già percorso, dal Mar Glaciale Artico al Mare di Bering fino a sud-ovest del Giappone, Squires ritornò nella cabina - giusto in tempo per ricevere la chiamata di Mike Rodgers. Ora che il 76T era nel raggio dei ricevitori russi, la chiamata era ritrasmessa da un collegamento radio che il ministro della Difesa Niskanen aveva predisposto nella torre di Helsinki, in modo che non fosse possibile farla risalire a Washington.

«Parla Squires, signore», disse quando Honda gli passò il ricevitore.

«Colonnello», disse Rodgers, «ci sono novità. L'unità russa ha fermato il treno e ha caricato passeggeri... civili. Dai cinque ai dieci uomini e donne in ogni carrozza, a quanto pare.»

Squires si concesse un istante per digerire la notizia. Lui e la squadra avevano effettuato delle esercitazioni di sgombero di convogli ferroviari con terroristi e ostaggi, ma i nemici erano inferiori di numero e i civili ansiosi di andarsene. Questo caso era del tutto diverso.

«Capito, signore.»

«Ci sono soldati in ogni vagone», spiegò il generale. La sua voce suonava contratta, quasi sconfitta. «Ho esaminato le foto del treno. Dovrete lanciare delle granate *flash-bang* attraverso i finestrini, disarmare i soldati e sgomberare il treno. Quando l'avrete fatto, noi contatteremo Vladivostok e gli indicheremo esattamente dove si trovano i passeggeri. Lasciate loro tutto l'equipaggiamento invernale di cui potete fare a meno.»

«Capito.»

«Il punto di esfiltrazione è nei pressi del ponte di cui ti ho parlato in precedenza», proseguì Rodgers. «Il recupero è fissato per la mezzanotte precisa. Avete otto minuti prima che il veicolo di esfiltrazione se ne vada, quindi cercate di esserci. La commissione di controllo non è disposta a concederci altro tempo.»

«Saremo puntuali, signore.»

«Ho forti riserve su questa operazione, Charlie, ma non sembrano esserci alternative. Se fosse dipeso da me, avrei colpito il treno dal cielo, ma per qualche ragione il Congresso non approva l'uccisione di soldati nemici. Meglio rischiare la vita dei nostri.»

«È il lavoro per cui abbiamo messo la firma, signore», osservò Squires. «E lei mi conosce bene, generale. È il tipo di lavoro che mi piace.»

«Lo so», disse Rodgers. «Ma l'ufficiale responsabile del treno, un tenente di nome Nikita Orlov, non è uno di quei tizi che si arruolano per avere un pasto regolare. Secondo le poche informazioni che abbiamo su di lui, è un combattente. Il figlio di un famoso cosmonauta che ha qualcosa da dimostrare.»

«Bene», replicò Squires. «Mi sarebbe dispiaciuto fare tutta questa strada per una missione facile come bere un bicchier d'acqua.»

«Tenente colonnello», disse Rodgers con severità, «risparmi la spavalderia per le truppe. Piti che vedere neutralizzato quel treno, voglio

che i miei Strikers tornino a casa. Mi ha capito?»

«Certo, signore», disse Squires.

Dopo avergli augurato buona fortuna, Rodgers riattaccò e Squires restituì il telefono a Ishi Honda. Il radiooperatore tornò al suo posto e Squires lanciò uno sguardo all'orologio, che non si era preoccupato di risistemare sfrecciando attraverso i fusi orari.

Ancora otto ore, pensò. Intrecciando le dita sopra la cintura, distese la gambe e chiuse gli occhi. Prima di entrare nello Striker Team, sette mesi or sono, aveva trascorso un periodo di tempo al Centro di ricerca e sviluppo dell'esercito nei dintorni di Boston. Qui, aveva preso parte ad alcuni esperimenti destinati a realizzare un'uniforme in grado di mimetizzarsi all'istante con l'ambiente circostante, come un camaleonte. Aveva provato uniformi con sensori fotosensibili che regolavano l'emissione di luce dell'indumento. Aveva bighellonato mentre i chimici si trastullavano con il gene della seta per creare una fibra sintetica che mutava automaticamente di colore. Aveva cercato di infilarsi in una relativamente ingombrante ma straordinaria EPS - tuta elettroforetica - con una tintura liquida tra due strati di tessuto plastico, particelle elettricamente cariche che coloravano l'uno o l'altro tessuto a seconda del punto e dell'intensità con cui veniva applicato un campo elettrico. Ricordò che allora aveva pensato che prima della fine del secolo, tute mimetiche, carri armati stealth invisibili e sonde automatizzate avrebbero permesso agli Stati Uniti di condurre una guerra virtualmente senza spargimento di sangue. E gli eroi sarebbero diventati gli scienziati, non i soldati.

Si sorprese nello scoprire che quel pensiero l'aveva rattristato, perché sebbene nessun soldato volesse morire, ciò che in parte spronava tutti i combattenti che aveva conosciuto era il desiderio di mettersi alla prova, pronti a rischiare la vita per la patria o i loro compagni. Senza quel pericolo, quel prezzo, quella vittoria sudata, si chiese se qualcuno avrebbe ancora avuto a cuore la libertà.

Con quel pensiero che gli frullava nella mente, e la voce di Rodgers che gli risuonava ancora nelle orecchie, Squires si addormentò, pensando che almeno ci sarebbero sempre stati i duelli nella piscina della base, con suo figlio sulle spalle, e il soldato George che cascava all'indietro, un'espressione stupefatta sul volto...

46

Martedì, ore 14.06, S. Pietroburgo

Alcune ore prima di raggiungere la costa della Russia, Peggy James e David George ebbero a disposizione ventisette minuti per assaporare l'aria pura del mattino sul Golfo di Finlandia. Poi rientrarono nel minisommergibile per intraprendere la seconda parte del viaggio. Era meno di quanto Peggy avrebbe desiderato, ma abbastanza per farla andare avanti.

Quando mancava un'ora di navigazione alla costa, il capitano Rydman scese dalla minuscola cabina di comando in cui stava appollaiato e si accovacciò nello spazio angusto tra lo scafo e i due passeggeri. Peggy e George avevano già controllato l'equipaggiamento contenuto negli zaini impermeabili e si contorcevano nel tentativo di indossare le uniformi russe. George distolse lo sguardo mentre Peggy si infilava la gonna blu. Rydman si guardò bene dal fare la stessa cosa.

Terminata l'operazione, Rydman aprì una scatola metallica nera di trenta centimetri per trentacinque per quindici, collocata sullo scafo alla sinistra della sua testa, poi bisbigliò: «Una volta emersi, avete sessanta secondi per gonfiare il battellino di gomma. Basta tirare questa linguetta». Infilò un dito in un anello fissato a una cordicella di nylon, quindi indicò le pagaie in cima e al fondo del canotto compresso. «Si aprono nel mezzo. Il battellino porta contrassegni russi che corrispondono ai vostri documenti», disse. «Indicano che appartenete al gruppo di sottomarini della classe Argus che operano al largo della baia di Koporskij. Ma credo che siate già stati informati di questo.»

«Brevemente», disse George.

«Come si dice in russo?» domandò Peggy.

George socchiuse gli occhi mentre pensava. «*Myedlyenna*», rispose infine con aria trionfante.

«Questo significa *lentamente*», lo corresse lei, «ma ci sei andato vicino.» Rivolse lo sguardo a Rydman. «Capitano, perché solo sessanta secondi? Non dovete fare scorta d'aria e caricare le batterie?»

«Abbiamo autonomia sufficiente per un'altra ora... quanto basta per uscire dalle acque russe. Adesso, vi suggerisco di dare un'altra occhiata alle vostre cartine. Memorizzate l'area attorno al punto d'approdo.»

«La Petergofskoye Sosse passa oltre il parco», recitò Peggy. «La seguiamo in direzione est fino alla prospettiva Stachek, ci dirigiamo a nord

verso il fiume, e a est troviamo l'Ermitage.»

«Molto bene», disse Rydman. «E sapete dei lavoratori, naturalmente.»

Peggy lo guardò. «No. Che lavoratori?» «Per amor del cielo, era su tutti i giornali! Alcune migliaia di lavoratori si raduneranno stasera nella piazza del Palazzo per dare inizio a uno sciopero nazionale di ventiquattro ore. È stato proclamato ieri dalla Federazione dei sindacati liberi russi per ottenere il pagamento degli arretrati e un aumento dei salari e delle pensioni. La manifestazione si terrà di sera per non far fuggire i turisti.»

«No», ripeté Peggy. «Non sapevamo nulla. Le nostre miopi organizzazioni sono in grado di dirti che cosa legge al cesso il presidente Zhanin, ma non seguono le notizie.»

«A meno che non siano quelle che il presidente sta leggendo», fece notare George.

«Grazie, capitano», disse Peggy. «Apprezzo tutto ciò che ha fatto per noi.»

Rydman annuì, poi tornò al suo posto di comando per guidare il midget nell'ultima parte del viaggio.

Peggy e George restarono in silenzio mentre il minisommergibile ronzava nelle profondità marine. L'agente inglese cercava di stabilire se avere migliaia di civili e nugoli di poliziotti riuniti davanti al loro obiettivo avrebbe facilitato od ostacolato il loro tentativo di penetrare all'interno. Decise che avrebbe rappresentato un vantaggio. Le forze dell'ordine sarebbero state troppo indaffarate a tenere in riga la folla di scioperanti per occuparsi di una coppia di marinai.

Le operazioni di partenza si svolsero rapidamente. Dopo aver utilizzato il periscopio per sincerarsi che non ci fossero imbarcazioni nei paraggi, il sottomarino emerse. Rydman con calma sbloccò il portello, e Peggy salì nella falsatorre. Si trovavano a circa mezzo miglio dalla riva, e l'aria era offuscata da una densa coltre di smog. Anche se erano sorvegliati, difficilmente qualcuno avrebbe potuto vederli, pensò Peggy, mentre George le passava il pesante involto di gomma. Sempre in piedi sulla plancia, tirò la cordicella e lanciò in mare il battellino, che si gonfiò completamente ancor prima di toccare la superficie dell'acqua. Poi, sostenendosi con le braccia ai lati della falsatorre, portò le ginocchia al livello del petto, fece uscire le gambe, rimase un istante in equilibrio sul fianco inclinato del minisommergibile ed entrò nel canotto. George la seguì un momento dopo. Passò a Peggy le pagaie e gli zaini, e la raggiunse

nel battellino.

«La fortuna vi assista», disse il capitano Rydman, facendo capolino per un attimo dalla falsatorre prima di richiudere il portello.

Due minuti dopo l'emersione, il midget era già scomparso, lasciando Peggy e George da soli sulle acque tranquille.

Mentre pagaiavano verso la riva, non si scambiarono nemmeno una parola. Peggy teneva d'occhio la penisola dalla caratteristica forma a stiletto che segnava il confine settentrionale della baia che delimitava il parco.

La corrente era favorevole, e i due agenti vogavano rapidamente per tenersi caldi. Il vento gelido penetrava attraverso le giubbe dell'uniforme, con il loro profondo scollo a V e, sotto di queste, le magliette leggere a righe bianche e blu. La stretta fascetta blu riusciva a stento a trattenere i berretti bianchi sulle loro teste.

La coppia raggiunse la terraferma in poco piti di quarantacinque minuti. Nei pressi della riva, il parco era praticamente deserto. Il soldato George assicurò il canotto a uno dei pali con una cima. Caricandosi in spalla lo zaino, Peggy si lamentò a voce alta, in russo, per aver dovuto controllare delle boe con quel freddo. Intanto, si guardava intorno. La persona piti vicina era a centocinquanta metri di distanza, un pittore seduto su una sedia pieghevole sotto un albero. Stava facendo il ritratto a carboncino di una turista bionda, mentre il fidanzato di lei osservava con aria di approvazione. La donna guardava nella loro direzione, ma non sembrava averli notati. Alcuni metri piti in là, un soldato della milizia camminava su un sentiero all'ombra, mentre un uomo con la barba sonnecchiava su una panchina, con un walkman sul petto e un sanbernardo accucciato sull'erba accanto a lui. Una persona in tuta e scarpe da ginnastica oltrepassò di corsa il pittore. Peggy non aveva mai pensato che qualcuno in Russia potesse avere del tempo libero da dedicare al jogging. La cosa le parve strana.

Poco piti di due chilometri a sud del parco, i velivoli atterravano all'aeroporto di S. Pietroburgo. Il rombo dei motori disturbava la quiete del luogo. Ma quello era il paradosso della Russia: la brutale volgarità dell'epoca moderna soffocava lo splendore di quella antica. Peggy guardò a nord, verso la città. Attraverso il cielo velato, scorse la mirabile esposizione di cupole blu, bianche e dorate, di guglie gotiche, di statue bronzee, di canali sinuosi, di tetti a terrazza marroni. Somigliava piti a Venezia o a Firenze che a Londra o Parigi. A Keith doveva essere piaciuto

venire lì.

Il soldato George le si avvicinò dopo aver recuperato il suo zaino. «Pronti», disse sottovoce.

Peggy guardò in direzione dell'ampia Petergofskoye Sosse, distante poco piti di mezzo chilometro. Secondo la cartina, seguendo la strada verso est avrebbero raggiunto la fermata della metropolitana. Quindi, dopo aver cambiato alla stazione dell'Istituto di tecnologia, avrebbero raggiunto l'Ermitage.

Mentre camminavano, Peggy chiacchierava in russo delle condizioni delle boe e di come le mappe delle correnti andassero aggiornate.

L'uomo sulla panchina li osservò allontanarsi. Senza muovere le mani, che teneva congiunte sul petto, parlò nel filo che teneva celato nella barba irsuta.

«Qui Ronash», disse. «Due marinai sono appena sbarcati nel parco lasciando il loro canotto. Hanno degli zaini e si dirigono verso est.»

Respirando profondamente, l'agente segreto di Rossky lanciò uno sguardo alla bella ragazza finlandese e decise che nel suo prossimo appostamento avrebbe di sicuro fatto il pittore.

47
Martedì, ore 6.09, Washington, D.C.

Era stata una nottata tranquilla per Paul Hood.

La sera prima era riuscito a rintracciare Sharon e i bambini da Bloopers, e dopo aver ascoltato i racconti su hamburger alla gelatina di frutta e gelati al tacchino con soda e sciroppo, si era sdraiato sul divano mentre Curt Hardaway assumeva la direzione dell'Op-Center. Ex direttore generale della SeanCorp, che forniva software per la navigazione alle forze armate, Hardaway era un manager efficiente, un capo dinamico, e conosceva a fondo tutti i risvolti dell'attività governativa. Era andato in pensione da miliardario a sessantasette anni, ma soleva dire per scherzo che si sarebbe arricchito cento volte tanto se avesse venduto all'industria privata invece che al governo. Una volta aveva detto a Hood: «*Non lesino mai sulla qualità, per quanto il governo mi paghi poco. Non voglio che qualche ragazzo seduto nell'abitacolo di un Tomcat possa pensare: "Tutta questa roba viene dalla ditta che ha fatto l'offerta piti bassa!"*».

Paul Hood e Mike Rodgers terminavano il loro servizio alle 18.00. Ufficialmente, però, nessuno dei due veniva rilevato finché non aveva lasciato l'edificio. E mentre erano lì, né Curt Hardaway né Bill Abram, i loro sostituti, avevano mai tentato di "togliere l'osso dalla bocca di quei due mastini", come diceva Hardaway.

Mentre se ne stava disteso sul divano, senza scarpe e con i piedi sul bracciolo imbottito, Hood pensava alla sua famiglia - le persone che meno di tutte avrebbe voluto deludere, e che invece sembrava ferire qualunque cosa facesse. Ma forse era inevitabile. Deludiamo sempre le persone che piti ci sono vicine, perché sappiamo che comunque saranno là ad aspettarci, quando ritorneremo. E questo riduce a brandelli la nostra coscienza. Per ironia del destino, le uniche persone che Hood era riuscito a soddisfare il giorno precedente, erano quelle con cui aveva meno in comune, Liz Gordon e Charlie Squires. La prima perché lui aveva mostrato di apprezzarne il lavoro servendosene per la preparazione del piano, il secondo perché gli stava permettendo di portare avanti una missione che capitava una volta sola nella vita.

Tra un pisolino e l'altro, Hood fissava l'orologio che scandiva il conto alla rovescia, avvicinandosi all'orario fissato per l'esfiltrazione dello Striker Team dopo la missione nella tundra.

Venticinque ore e cinquanta minuti. Erano passate undici ore e dieci minuti da quando Hardaway aveva fatto partire il conto alla rovescia. *Come ci sentiremo tutti quando sul quadrante ci sarà una fila di zeri?,* si chiese Hood. *Che ne sarà stato del mondo per allora?*

Era al tempo stesso deprimente e stranamente eccitante. In ogni caso, fissare l'orologio era sempre meglio che guardare la CNN. Su tutti i canali non si parlava d'altro che dell'attentato di New York e della possibile relazione con la bomba che aveva fatto esplodere la sede di quel giornale in Polonia. E poi c'era Eival Ekdol che proclamava i suoi legami con la sedicente Forza di opposizione ucraina, composta da soldati che protestavano contro l'incursione russa. Un piano astuto, dovette ammettere Hood. Quel miserabile delinquente stava facendo pendere l'opinione pubblica americana dalla parte dell'alleanza russo-ucraina pronunciandosi violentemente contro di essa.

Hood fu svegliato da un messaggio proveniente dal minisommergibile, ritrasmesso via Helsinki, nel quale si diceva che il soldato George e Peggy James erano sbarcati a S. Pietroburgo. Cinque minuti piti tardi, Mike

Rodgers - il quale non aveva certo dormito molto - lo informò che l'Ilyushin era entrato nello spazio aereo russo e si dirigeva rapidamente verso il punto di lancio. L'arrivo era previsto fra venti minuti. Il generale gli disse anche che i *chaff,* le striscioline metallizzate antiradar, sganciati dal 76T avvicinandosi alla costa avevano disorientato il posto di sorveglianza a Nakhodka, abbastanza a lungo da consentire al velivolo di inserirsi nei corridoi aerei con gli altri carghi. Finora, nessuno aveva prestato attenzione all'aereo.

«La difesa aerea russa non ha reagito al nostro disturbo elettronico?» domandò Hood incredulo.

«Ce ne siamo serviti soltanto per nascondere la provenienza del 76T», rispose Rodgers. «Adesso che è in Russia, sembrerà tutto normale. L'equipaggio mantiene il silenzio radio, e in seguito informeranno Nakhodka che sono diretti a Hokkaido per caricare pezzi di ricambio per trasmettitori.»

«Non riesco ancora a credere che siamo riusciti a sgattaiolare dentro con tanta facilità», osservò Hood.

«Negli ultimi due anni i russi hanno abbassato la guardia», spiegò Rodgers. «I loro operatori radar fanno turni piti lunghi dei nostri. Se qualcosa di strano non li insospettisce, è improbabile che si preoccupino di noi.»

«Ne sei sicuro? Non potrebbe trattarsi di una di quelle trappole che lasciano entrare il topo e poi non lo fanno piti uscire?»

«Quando abbiamo pianificato l'operazione, abbiamo preso in considerazione questa possibilità. Perché mai i russi dovrebbero correre il rischio di ritrovarsi un commando sul loro territorio? La verità, Paul, è che la Russia che non ti faceva dormire sonni tranquilli non è piti la Russia della realtà.»

«Lo è ancora abbastanza per tenerci sui carboni ardenti, a quel che sembra», obiettò Hood.

«*Touché*», disse Rodgers.

Hood si alzò in piedi e chiamò Bugs Benet, dicendogli di convocare i responsabili dei vari dipartimenti nel Tank, quindi andò nel suo bagno privato per sciacquarsi gli occhi ancora assonnati. Mentre si asciugava, il pensiero della Russia continuava a occupargli la mente. Aveva ragione Mike, o erano tutti soltanto degli illusi, accecati da un'infondata euforia circa il crollo del comunismo e dell'Unione Sovietica?

Ma era davvero crollata? Oppure non era che un sogno, fumo negli occhi, la quiete prima della tempesta? Le forze oscure si erano forse semplicemente ritirate nell'ombra, per riorganizzarsi e ritornare piti forti di prima?

Il popolo russo non era abituato all'iniziativa e alla libertà. Era stato governato da tiranni fin dai tempi di Ivan il Terribile.

Dai tempi di Ivan Grozny, pensò con apprensione.

Mentre si dirigeva verso il Tank, Hood non era affatto convinto che, indipendentemente da come sarebbero andate a finire le cose, l'Impero del Male fosse morto e sepolto.

48
Martedì, ore 14.29, S. Pietroburgo

Durante la sua prima missione spaziale, il generale Orlov non aveva potuto parlare con Masha. Al suo ritorno, l'aveva trovata con i nervi a fior di pelle. Lei gli aveva fatto notare che, da quando si erano conosciuti, quella era stata la prima volta in cui un giorno, figuriamoci tre, era trascorso senza che si fossero sentiti.

Orlov allora l'aveva giudicata una sciocca reazione emotiva femminile che non riusciva a comprendere. Ma quando in seguito nacque Nikita, e sua moglie sanguinava abbondantemente e non riusciva a parlare, si rese conto di quale conforto potesse essere il solo sentire la voce della persona amata. Se lei almeno avesse potuto dirgli *"Ti amo",* quei lunghi giorni trascorsi al suo capezzale sarebbero stati piti facili.

Non lasciò mai piti che un giorno passasse senza parlare con lei, e si sorprese nello scoprire quanto persino una breve conversazione fosse importante per entrambi. Benché Masha non avrebbe dovuto essere al corrente del suo lavoro all'Ermitage, lui gliene aveva parlato - pur se a grandi linee e senza entrare nei dettagli circa il personale, a parte Rossky: aveva bisogno di qualcuno con cui lamentarsi del colonnello.

Dopo aver chiamato Masha alle dieci e mezzo del mattino per comunicarle, con grande disappunto della donna, che non sapeva quando sarebbe rientrato a casa, Orlov si era recato al centro di comando. Voleva essere con la sua squadra allo scadere delle prime dodici ore di piena operatività del Centro.

Rossky arrivò cinque minuti dopo le undici, e sia lui sia Orlov assunsero

quella che era rapidamente divenuta la loro posizione abituale. Il generale cominciò a camminare lentamente dietro la fila di computer, ognuno dei quali monitorizzava un settore del firmamento dell'intelligence. Rossky si piazzò alle spalle del caporale Ivashin, controllando l'afflusso di informazioni all'ufficio di Dogin e a quelli degli altri ministeri al Cremlino. Rossky era ancora piti attento e concentrato del solito mentre seguiva gli sviluppi militari e politici. Orlov non pensava che fosse l'imminente arrivo di due spie dalla Finlandia a metterlo tanto in allarme, ma preferì non chiedergli delucidazioni. Le domande al colonnello Rossky non sembravano fruttare utili risposte.

All'una e mezzo il Centro Operativo intercettò un rapporto della stazione radar della difesa aerea di Nakhodka diretto all'ufficio informativo del maresciallo capo dell'aviazione; lo schermo radar era impazzito per quasi quattro minuti, ma adesso sembrava tutto a posto. Mentre la difesa aerea comparava i transponditori elettronici di tutti gli aerei in volo nella zona con i segnali di ritorno sui radar per assicurarsi che non ci fossero intrusi, Orlov capì che il disturbo era stato provocato dall'Il-76T proveniente da Berlino. Si trovava nello spazio aereo russo e si dirigeva a ovest; tra meno di un'ora avrebbe intercettato il treno, se queste erano le sue intenzioni.

Orlov telefonò in sala radio a Grigorij Stenin, il sostituto di Titev nel turno pomeridiano, e gli disse di contattare l'ufficio del maresciallo. Gli venne risposto che il maresciallo era in riunione.

«È urgente!» insistette Orlov.

Rossky chiese a Ivashin le cuffie. «Faccia provare me», disse.

Mentre Orlov restava al telefono, Rossky venne messo in contatto con il maresciallo Petrov. Orlov scorse un luccichio di soddisfazione negli occhi del colonnello.

«Signore», disse Rossky, «ho una chiamata per lei da parte del generale Sergej Orlov al Centro Operativo di S. Pietroburgo.»

«Grazie, colonnello», rispose Petrov.

Orlov informò il maresciallo del 76T, e questi gli disse che due MiG si erano già levati in volo per scortare a terra il velivolo oppure abbatterlo. Orlov riattaccò e, senza staccargli gli occhi di dosso, si avvicinò a grandi passi al colonnello.

«La ringrazio.»

Rossky raddrizzò le spalle. «È stato un piacere, signore.»

«Conosco il maresciallo di persona, colonnello. Siamo in ottimi

rapporti.»

«È una fortuna, signore.»

«Lei lo conosce?» domandò Orlov.

«No, signore», rispose Rossky.

«Allora mi spieghi.» Sebbene il generale avesse parlato a voce bassa, il tono era quello di un ordine, non di una richiesta.

«Non capisco, signore.»

A quel punto, Orlov seppe con certezza che la conversazione con Petrov e adesso quella con lui erano una trappola. Ma non si sarebbe lasciato trascinare in un conflitto di potere lì al centro di comando, sotto gli occhi di tutti, rischiando di uscirne sconfitto.

«Lo vedo», si limitò a dire. «Torni al suo lavoro, colonnello.»

«Sì, signore», disse Rossky.

Orlov cominciava a sospettare che anche il suo incarico al Centro facesse parte di un disegno piti ampio. Quando vide Delev, Spansky e alcuni altri lanciargli delle occhiate di sfuggita, si domandò chi gli fosse ancora fedele, chi fosse implicato in quel complotto sin dall'inizio, e chi - come Petrov - vi fosse stato coinvolto solo nelle ultime ore. Le dimensioni della congiura lo sorpresero, ma non lo ferirono quanto il pensiero degli amici che lo abbandonavano per conservare o promuovere le loro carriere.

Orlov ritornò al suo posto dietro la fila di computer, ma non era piti nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata. La base del potere si era palesemente spostata verso Rossky. Orlov sapeva di doverla riconquistare. Nel corso della sua vita, non era mai indietreggiato di fronte a nulla, e non intendeva farlo adesso. Ma era conscio che doveva rapidamente scalzare l'autorità del colonnello, e non in modo subdolo. Non poteva competere con Rossky su questo piano.

Orlov comprese che c'era un'unica possibilità da saggiare, mentre Ivashin informava il colonnello che l'agente Ronash aveva chiamato la centrale della milizia territoriale di S. Pietroburgo.

Rossky afferrò la cuffia e ascoltò in silenzio il sergente Lizichev raccontargli che cosa aveva visto Ronash.

Il colonnello avvicinò il microfono alla bocca. «Sergente, dica a Ronash di pedinare quei due. Sono quelli che cerchiamo. Verosimilmente, prenderanno la metropolitana. Se lo fanno, Ronash deve seguirli. Voglio degli agenti in borghese alla stazione dell'Istituto tecnologico, e anche alle fermate di Gostinyj Dvor e della prospettiva Nevskij. Non devono perderli

di vista. È probabile che scendano a Nevskij. Io raggiungerò là i
suoi uomini.» Rimase in ascolto un momento, poi continuò: «Sciarpe a righe rosse e gialle... sì, li localizzerò».

Rossky restituì la cuffia a Ivashin, poi si avvicinò a Orlov.

«Lei ha sempre dimostrato lealtà verso il Centro e verso la Russia», disse piano il colonnello, «e finora non ha fatto nulla di cui possiamo accusarla. Se ci tiene alla sua pensione, e alla carriera di suo figlio, continui a comportarsi così.»

«La sua impertinenza, colonnello», replicò Orlov a voce alta, «le costerà una nota di biasimo sul suo stato di servizio. C'è qualcos'altro?»

Rossky lo guardò di traverso.

«Bene», disse Orlov. Indicò la porta con un cenno del capo. «Adesso se ne vada e si prepari a eseguire gli ordini - i miei ordini - o faccia rapporto al ministro Dogin a Mosca.»

Rossky doveva andare a catturare i due agenti, ma gli altri avrebbero avuto l'impressione che obbedisse al comando di Orlov.

Il colonnello si voltò senza salutare e uscì frettolosamente dalla stanza. Orlov sapeva che non avrebbe rinunciato al Centro Operativo nel bel mezzo di un colpo di stato. Perché di questo si trattava, lo aveva capito. E pur restando nella sala di comando, il suo pensiero era rivolto a Rossky, e a quale sarebbe stata la sua prossima mossa...

49
Martedì, ore 21.30, Khabarovsk

«Lo specchietto retrovisore dice che abbiamo compagnia», disse il pilota Matt Mazer a Squires.

Il tenente colonnello si era recato nella cabina di pilotaggio tre minuti prima del lancio per ringraziare il capitano. Lo schermo radar mostrava con chiarezza il segnale di ritorno di due velivoli, probabilmente due MiG, che si avvicinavano a una velocità di millecento chilometri l'ora.

«Preparati a far saltare una guarnizione», disse Mazer al co-pilota John Barylick.

«Sì, signore», rispose il novellino, che masticava rumorosamente una gomma con apparente tranquillità.

L'aviazione aveva abilmente equipaggiato l'Ilyushin con un serbatoio dell'olio maggiorato, diviso in due compartimenti: uno alimentava l'aereo,

l'altro lasciava fuoriuscire il contenuto premendo un pulsante. La perdita di olio serviva a giustificare un'inversione di rotta nel caso fossero stati individuati. Potevano scendere immediatamente, se necessario, per evitare di essere abbattuti o costretti ad atterrare su una pista in Russia, oppure, così vicino alla costa, tentare di eludere i caccia e fuggire verso casa.

In ogni caso, Squires sapeva che era improbabile che il 76T li riportasse indietro.

«Che cosa vuole fare, signore?» gli chiese il capitano.

«Ci lanciamo», rispose Squires.

Il capitano gettò un'altra occhiata allo schermo radar. «Tra circa novanta secondi, i MiG saranno abbastanza vicini per vedervi.»

«Allora ci lanciamo *in fretta*», disse Squires.

«Mi piace il suo stile, signore», disse il capitano, salutando.

Squires tornò velocemente nella cabina. Decise di non informare dell'accaduto gli Strikers. Non ancora. Aveva bisogno che la sua squadra si concentrasse sull'operazione. Avrebbe affrontato anche il diavolo in persona con uno qualsiasi di quei soldati al suo fianco, ma la minima disattenzione nel momento sbagliato poteva costare cara.

All'accademia dell'FBI di Quantico, lo Striker Team si era esercitato in diversi tipi di assalto dall'aria, dai lanci notturni alle infiltrazioni STABO (Stabilized Tactical Airborne Body Operations), in cui i componenti della squadra erano aggrappati a corde fissate agli elicotteri e atterravano simultaneamente su campanili, rupi e persino tetti di autobus in movimento. Tutti loro possedevano l'equilibrio, la fibra e l'intelligenza necessari per quel lavoro. Ma gli esami approfonditi svolti dai medici erano semplici: o un soldato era abile al servizio, oppure no. Nonostante gli sforzi di Liz Gordon e della sua équipe di psicologi, il vero punto interrogativo era come avrebbero retto alla pressione di una missione effettiva. Quando non ci sarebbe stato uno steccato a fermarli se scivolavano da un tetto. Quando il terreno accidentato da attraversare non sarebbe stato l'area di addestramento alla sopravvivenza di Camp Dawson, in West Virginia, ma le montagne della Corea del Nord o la tundra siberiana.

Non era per mancanza di stima o per timore che Squires tenne per sé l'informazione. Ma il buon esito della missione richiedeva di ridurre al minimo gli elementi di disturbo.

Gli Strikers erano allineati da mezz'ora vicino al portello. Ogni cinque

minuti, il navigatore aveva comunicato a Squires le coordinate precise nell'eventualità di un lancio anticipato. Nell'attesa, i soldati si preparavano per l'infiltrazione. Ogni componente della squadra controllava lo zaino e le armi di un altro compagno, assicurandosi che fossero ben fissati al petto, alla schiena e ai fianchi, in modo che nulla potesse interferire con l'apertura del paracadute. L'attrezzatura alpinistica era collocata in sacche che tre degli Strikers avrebbero portato all'estremità di funi lunghe quattro metri, che avrebbero penzolato sotto di loro durante la caduta. I soldati controllarono anche i loro elmetti imbottiti, i respiratori e gli occhiali per la visione notturna. Questi ultimi erano talmente pesanti da richiedere dei contrappesi fissati sul retro dell'elmetto. Dopo alcuni mesi di esercitazioni con questi visori, la maggior parte degli Strikers aveva scoperto che la taglia dei loro colli, per via dell'irrobustimento della muscolatura, era aumentata di due misure. Un attimo prima che il portello venisse aperto, tutti passarono dagli erogatori d'ossigeno di bordo ai quali erano collegati alle bombolette che tenevano legate sul fianco.

Le luci smorzate color rosso sangue della cabina erano state accese, e gelide folate di vento sferzavano impietosamente l'interno del velivolo. Era impossibile udire qualcosa a parte il fragore dell'aria. Non appena furono sopra l'obiettivo e la luce verde si accese dando loro il via, Squires si buttò fuori dal portello, facendo perno sul piede destro per scendere a faccia in giù nella posizione a "rana". Con la coda dell'occhio, scorse il sergente Grey che saltava, poi guardò il grosso altimetro rotondo fissato al suo polso destro.

I numeri scorrevano velocemente - diecimiladuecento metri, diecimilacento, diecimila. Squires sentiva l'aria ghiacciata pungergli la carne anche attraverso gli indumenti pesanti. Assunse la posizione di volo librato, e quando l'altimetro gli indicò la quota di novemila metri, tirò la fune di spiegamento. Ci fu un leggero sobbalzo, e le gambe oscillarono sotto di lui.

Mentre scendeva nel cielo buio e senza nubi, l'aria si riscaldò sensibilmente, pur rimanendo sotto lo zero. Sopra di lui, gli altri membri della squadra si allineavano seguendo la striscia luminescente sull'elmetto del compagno sottostante. Squires scrutò il terreno in cerca dei punti di riferimento: la ferrovia, il ponte, i picchi montuosi. Con suo grande sollievo, erano tutti là. Uno degli aspetti psicologici piti importanti all'inizio di una missione era la capacità di arrivare con precisione

sull'obiettivo. Questo infondeva fiducia ai soldati, che inoltre, studiando le mappe, avevano acquisito familiarità con il terreno nella zona del bersaglio. Era un problema in meno di cui preoccuparsi.

Malgrado l'oscurità, gli occhiali per la visione notturna consentirono a Squires di localizzare la rupe su cui dovevano atterrare. Utilizzando le funi di sospensione dell'imbracatura sopra di lui per manovrare il fascio funicolare, cercò di dirigersi il piti vicino possibile al ciglio della roccia. Aveva detto agli Strikers che sarebbe atterrato per primo e che loro avrebbero dovuto seguirlo. L'ultima cosa che voleva era che uno dei suoi oltrepassasse la rupe. Se fosse rimasto impigliato in qualche sporgenza rocciosa, le operazioni di soccorso avrebbero portato via del tempo prezioso. Se fosse finito su un terreno scoperto, poteva essere visto.

Delle folate di vento colsero Squires di sorpresa, ma riuscì comunque ad atterrare ad appena cinque metri dal ciglio del dirupo. Lasciandosi cadere su un fianco per ridurre la superficie esposta al vento, il tenente colonnello si liberò in fretta del paracadute e lo arrotolò, quindi rimase in piedi a osservare il sergente Grey che toccava terra, seguito dal soldato DeVonne e da tutti gli altri. Era orgoglioso di loro per la precisione con cui avevano effettuato l'atterraggio. Nel giro di cinque minuti, tutti e sei gli Strikers avevano finito di annodare la calotta a un albero. Il soldato DeVonne rimase indietro per piazzare un piccolo dispositivo incendiario sotto l'involto. Era programmato per esplodere alle 24.18, dopo che gli Strikers avevano abbandonato la zona. Avrebbe distrutto se stesso e i paracaduti, non lasciando nulla che i russi potessero presentare alle Nazioni Unite come prova di un'incursione americana.

Mentre la squadra si radunava attorno a Squires, in lontananza si udì il rumore di piti motori.

«Sembra che il 76T abbia compagnia», osservò il soldato Pupshaw.

«Lo sapevano già. Risolveranno la faccenda», disse Squires. «Soldato Honda, metti in funzione la TAC-SAT. Tutti gli altri, pronti a muoversi.»

Mentre gli altri cinque Strikers si mettevano all'opera, usando chiodi e moschettoni per agganciare le robuste corde alla parete della rupe, Squires contattò l'Op-Center.

«Servizio di sveglia telefonica», disse, mentre Rodgers prendeva la chiamata. «Com'è il mattino lì da voi?»

«Mite e soleggiato», rispose il generale. «Charlie, sai già dei MiG...»

«Sì, signore.»

«Bene. Ci stiamo lavorando. Il 76T si dirigerà all'isola Hokkaido, ma non tornerà indietro. Ci sarà una variazione nel piano originale. Trovatevi nel punto di esfiltrazione all'ora prevista. Manderemo un velivolo a prendervi.»

«Capito, signore.»

Rodgers non l'aveva specificato, ma Squires comprese che, se ci fossero stati problemi, lo Striker Team avrebbe dovuto cercare un posto dove nascondersi. Diversi luoghi erano segnati sulle mappe, e avrebbero dovuto raggiungere il piti vicino.

«Buona fortuna», augurò il generale prima di interrompere la comunicazione.

Charlie consegnò il ricevitore a Honda. Mentre il radiooperatore chiudeva la ricetrasmittente, Squires perlustrò con lo sguardo il terreno. Non c'era bisogno della lugubre luce verde dei visori notturni per farlo apparire arido e desolato sotto la volta celeste, trapunta di stelle luminose in modo quasi innaturale. I binari venivano verso di lui disegnando una dolce curva dalla pianura a est, poi passavano attraverso un sentiero naturale tra le rupi e continuavano in una macchia punteggiata di alberi e chiazze di neve. Da nessun'altra parte Squires aveva mai sperimentato una quiete così assoluta come in quella regione. Gli unici suoni erano il fischio del vento nell'elmetto e lo stropiccio degli stivali degli Strikers contro la roccia.

Dando un ultimo sguardo a est, verso l'orizzonte, dove ben presto sarebbe apparsa la loro preda, Squires raggiunse il punto in cui i suoi uomini stavano terminando i preparativi per la discesa lungo la parete.

50
Martedì, ore 19.32, Khabarovsk

Nikita aveva una specie di misterioso sesto senso per i velivoli. Ai tempi della sua infanzia al cosmodromo, sentiva sempre avvicinarsi gli elicotteri prima di chiunque altro. Riusciva a riconoscere i jet dal suono dei loro motori. Sua madre era solita dire che tutti quegli anni trascorsi dal padre nelle cabine di pilotaggio avevano influito sui geni del figlio, «riempiendoli di carburante per aerei», secondo la sua espressione preferita. Nikita non ci credeva. Semplicemente, amava il volo. Ma diventare un aviatore, essere paragonato all'eroe nazionale Sergej Orlov,

gli sarebbe stato impossibile. Così aveva tenuto quella passione dentro di sé, come un sogno la cui magia non poteva essere comunicata ad altri.

Il treno rallentò incontrando un tratto di rotaie dove la coltre di neve era piti spessa. Nonostante il mugghiare del vento attorno al telo che copriva il finestrino aperto, Nikita udì il caratteristico ronzio del motore di un MiG. Erano due, e si avvicinavano da est a un aereo da trasporto che stava passando sopra le loro teste.

Si sporse dal finestrino e tese l'orecchio. Sebbene la fitta nevicata non permettesse di vedere nulla, i suoni giungevano distintamente. Ascoltò con attenzione. I MiG non stavano scortando il 76T, ma cercavano di intercettarlo. Poi sentì il cargo, e subito dopo i caccia, invertire la rotta e tornare verso est.

Qualcosa non andava. Doveva trattarsi del 76T di cui l'aveva avvertito suo padre.

Nikita tirò dentro la testa, incurante della neve che si era depositata sui capelli e sulle guance. «Chiama il colonnello Rossky!» gridò al caporale Fodor, che era seduto al tavolo e si stava riscaldando le mani sopra la lampada.

«Subito, signore», rispose il caporale precipitandosi verso la radio.

Mentre Fodor si accovacciava accanto alla ricetrasmittente, aspettando di essere collegato attraverso la base di Sakhalin, lo sguardo di Nikita vagava sui civili che aveva preso a bordo. Il giovane tenente considerò altre possibili spiegazioni di ciò che aveva sentito. Poteva darsi che l'inversione di rotta fosse dovuta a un problema meccanico, ma in questo caso il velivolo non avrebbe avuto bisogno di una scorta. Forse qualcuno stava cercando il treno, tentando di localizzare la loro posizione per venire in aiuto? Suo padre, magari? Il generale Kosigan? Oppure, chi altri?

«Non c'è, signore», disse Fodor.

«Chiedi del generale Orlov», ordinò Nikita con impazienza.

Fodor fece la richiesta e porse il telefono al tenente. «È in linea, signore.»

Nikita si accosciò. «Generale?»

«Cosa succede, Nikita?»

«C'è un cargo sopra di noi. Era diretto a ovest finché non sono arrivati due caccia, poi è tornato indietro.»

«È il 76T», confermò Orlov.

«Quali sono i miei ordini?» domandò Nikita.

«Ho chiesto al presidente l'autorizzazione a mandare delle truppe a Birobidzan per aspettarvi. Non ho ancora ricevuto risposta. Fino ad allora, fai qualunque cosa tu ritenga necessaria per proteggere il carico.»

«In quanto materiale bellico o come prova di un reato, signore?»

«Questo non ti deve riguardare», sbottò Orlov. «Il tuo compito è difenderlo.»

«È ciò che farò, signore», disse Nikita.

Dopo aver restituito il ricevitore a Fodor, il giovane ufficiale corse verso il retro del vagone, facendosi largo tra i passeggeri. I cinque uomini e le due donne erano seduti su delle stuoie, giocando a carte, leggendo o lavorando a maglia alla luce della lampada. Nikita aprì la porta e superò il viscido dispositivo di agganciamento. Un mucchietto di neve compatta gli cadde sulle spalle quando aprì la porta del secondo carro merci.

Al suo interno, il nerboruto sergente Versky stava parlando con uno dei suoi uomini mentre tenevano d'occhio il finestrino sul lato nord. Un altro uomo era appostato al finestrino sul lato opposto. Quando videro entrare il tenente, scattarono tutti sull'attenti.

«Sergente», disse Nikita ricambiando il saluto, «voglio degli osservatori sui tetti del convoglio, due per ogni vagone. Ruoteranno a turni di mezz'ora.»

«Sì, signore», rispose Versky.

«Se non ci sarà tempo di chiedere istruzioni», proseguì Nikita, «i suoi uomini dovranno aprire il fuoco su chiunque si avvicini al treno.» Osservò i civili: quattro uomini e tre donne che avevano sistemato in quel vagone all'ultima stazione. Uno dei passeggeri sonnecchiava con la schiena appoggiata a una delle casse. «E non lasci in nessun momento lo scompartimento incustodito, sergente. Non voglio che la merce venga danneggiata.»

«Certamente, signore.»

Nikita uscì, chiedendosi dove fosse andato Rossky... e se, in mancanza di ordini da parte del colonnello, poteva consentire che le casse fossero consegnate nelle mani di suo padre.

51
Martedì, ore 6.45, Washington, D.C.

«Un altro messaggio dall'NRO», annunciò Bugs Benet mentre il

direttore dell'Op-Center e i membri del suo staff sedevano attorno al tavolo nel Tank.

«Grazie», disse Hood all'immagine video del suo assistente. «Passamelo.»

Arrivò la voce di Viens, ma non il suo volto. Al suo posto, sullo schermo cominciò a formarsi un'immagine in bianco e nero, a una velocità di cinquanta righe al secondo.

«Paul», disse Viens, «l'abbiamo ricevuta tre minuti fa.»

Hood girò leggermente il monitor verso Rodgers, mentre sullo schermo appariva un terreno bianco, nebbioso, simile alla superficie lunare, seguito dal treno, che occupava all'incirca un terzo del centro della foto. L'immagine era confusa a causa della neve che cadeva, ma si distinguevano come delle estensioni di bianco sui tetti dei vagoni. C'erano delle ombre.

«Mi dispiace per la qualità», si scusò Viens. «Sta nevicando dannatamente forte. Ma siamo certi che quelle sagome sui tetti sono dei soldati che indossano uniformi mimetiche bianche. Si intuisce dalle ombre.»

«Sono dei soldati, non c'è dubbio», intervenne Rodgers con voce tesa, puntando il dito verso lo schermo. «Lo si capisce da come sono disposti. L'ultimo è rivolto in avanti verso sinistra, il successivo indietro verso destra, quello dopo in avanti verso destra, e così via. E queste ombre...» tracciò una lineetta vicino a una delle sagome, «sembrano dei fucili.»

«È quello che abbiamo dedotto noi», confermò Viens.

«Grazie, Stephen», disse Hood, chiudendo la comunicazione con il capo dell'Ufficio nazionale di ricognizione. La stanza era silenziosa, a parte il sommesso ronzio della griglia elettronica che la circondava. «Possono aver saputo dell'arrivo dello Striker Team?»

«È assai probabile», rispose Bob Herbert, mentre squillava il telefono.

«È per te», disse Rodgers guardando il numero di codice.

A causa del campo elettronico, Herbert non poteva essere contattato sul cellulare fissato alla sua sedia a rotelle. Afferrò il telefono inserito nel fianco del tavolo, digitò il suo numero di codice e ascoltò il messaggio. Quando riattaccò, era pallido come un cencio.

«Due MiG stanno scortando il 76T», spiegò Herbert «Ha iniziato a perdere olio e si dirige a Hokkaido, ma non potrà tornare in Russia.»

Rodgers lanciò un'occhiata all'orologio, poi prese in mano il telefono.

«Farò partire il Mosquito da Hokkaido.»

Herbert diede una manata sul tavolo. «Non va, Mike. È un volo di andata e ritorno di piti di millecinquecento chilometri. Il raggio d'azione massimo del Mosquito è di millecento...»

«So benissimo qual è la sua autonomia», ribatté Rodgers. «Esattamente millecentoquarantacinque chilometri. Ma possiamo sempre utilizzare un incrociatore nel Mar del Giappone. Il Mosquito può atterrare sul ponte...»

«Non abbiamo il consenso della commissione per far volare il Mosquito da solo», lo interruppe Martha Mackall.

«E non abbiamo nemmeno il loro consenso per uno scontro a fuoco con i russi», aggiunse Lowell Coffey. «L'azione dovrebbe essere esclusivamente di ricognizione.»

«Io mi preoccupo dei miei soldati», replicò il generale, «non di quei fanfaroni.»

«Vediamo come possiamo accontentare tutti», disse Hood. «Mike...»

«Sì, signore?» disse Rodgers, respirando profondamente.

«Cosa facciamo con lo Striker Team se adesso decidiamo di sospendere l'operazione?»

Rodgers fece un altro lungo respiro. «Il Mosquito dovrà andare a recuperarli comunque. L'agente piti vicino che possa farli uscire di nascosto dall'Asia si trova a Hegang, nella provincia di Heilongjiang, a piti di trecento chilometri di distanza, e non voglio che affrontino un viaggio del genere.»

«In Cina?» fece Coffey. «Non abbiamo nessuno in Russia?»

«I nostri agenti a Vladivostok sono rimpatriati con la caduta della Cortina di ferro», spiegò Rodgers. «Non abbiamo le risorse per reclutarne altri.»

«E se restano rintanati finché le acque non si calmano?» propose Phil Katzen. «Il territorio offre ottime possibilità di sopravvivenza...»

«I russi sanno che lo Striker Team è là, maledizione!» sbottò Rodgers. «Anche loro hanno i satelliti, e li troveranno!» Guardò Hood. «Paul, l'unica soluzione è andare avanti come stabilito.»

«Certo, andare avanti», disse Martha, «verso uno scontro armato con dei soldati russi, in un momento in cui il paese è una polveriera che aspetta solo un fiammifero.»

«Il solo modo di tenere segreta la cosa», ammonì Coffey, «è uccidere chiunque si trovi su quel treno.»

«Meglio allora far scoppiare una guerra che finirà per coinvolgere l'Europa e magari anche la Cina?» controbatté Rodgers. «Mi sembra di essere tornato nel 1945, ad ascoltare tutti gli argomenti per cui non dovevamo usare la bomba atomica per salvare delle vite americane.»

«Mike», disse Hood, «qui sono in ballo proprio delle vite americane. Le vite degli Strikers...»

«Non farmi una lezione sulle vite degli Strikers, non a me», sibilò il generale tra i denti. «Per favore.»

Il direttore rimase un attimo silenzioso, poi disse: «Sta bene».

Rodgers teneva le mani giunte sul tavolo. I pollici erano rossi tanta era la forza con la quale li premeva uno contro l'altro.

«È tutto okay, Mike?» domandò Liz.

Il generale annuì e guardò Hood. «Scusami, Paul. Ho perso il controllo.»

«È già acqua passata», disse Hood. «Invece di essere qui, avremmo entrambi preferito starcene in poltrona a vedere un film sgranocchiando pop corn.»

«Toh!» esclamò Coffey. «Ecco l'uomo tutto casa e famiglia!»

Il direttore e il suo vice sorrisero.

«D'accordo», disse Hood. «Un film vietato ai minori.»

«Ehi, il tipo si è fatto prendere la mano», scherzò Coffey. «Qualcuno chiami la buoncostume.»

Tutti i presenti, eccetto Ann, si misero a ridacchiare. Hood picchiò ripetutamente un dito sul tavolo per richiamarli all'ordine. «Ciò che stavo per dire un momento fa», continuò, «è che i diplomatici non hanno rinunciato a cercare di risolvere la situazione, e nessuno conosce le intenzioni del presidente Zhanin. Non rischiamo di pregiudicare questi tentativi proseguendo con la missione?»

«Comunque vadano le cose», osservò Rodgers in tono pacato, «le casse su quel treno rappresentano un grave pericolo. Se anche non fanno scoppiare una guerra, daranno un grosso potere ai criminali che ne entrano in possesso. Non è nostro dovere cercare di strappargliele dalle mani?»

«Il nostro primo dovere», obiettò Coffey, «è verso i ragazzi dello Striker Team e verso le leggi secondo cui viviamo.»

«Leggi varate dai tuoi amici del Congresso», replicò il generale, «non leggi morali. Hai fatto ciò che era necessario, Lowell, ma come diceva Benjamin Franklin, "la necessità non ha mai fatto concludere un buon affare".» Rodgers si rivolse a Hood. «Tu mi conosci, Paul. Lo Striker

Team mi preme piti della mia stessa vita, ma fare ciò che è giusto è piti importante di entrambe le cose. E fermare quel treno è giusto.»

Hood ascoltava con attenzione. Rodgers e Coffey affrontavano il problema da due direzioni diverse, e nessuno dei due aveva torto. Ma l'ultima parola spettava a lui, e odiava il fatto di starsene comodamente seduto al sicuro mentre decideva il destino di sette persone su una gelida rupe dall'altra parte del pianeta.

Inserì il codice di Bugs nel computer. Il volto del suo assistente apparve sul monitor.

«Sì?»

«Contatta lo Striker Team sulla TAC-SAT e vedi se il tenente colonnello Squires può rispondere. In caso contrario, quando gli sarà piti comodo.»

«Immediatamente», disse Bugs, e la sua immagine svanì.

Rodgers non aveva un'aria felice. «Che cosa intendi fare, Paul?»

«Charlie è il comandante sul campo. Voglio sapere la sua opinione.»

«È un soldato professionista. Che cosa credi che ti dirà?»

«Quando risponderà alla chiamata, lo scopriremo.»

«Non puoi chiedere questo a un soldato», disse Rodgers. «Qui non si tratta di guidare una squadra, ma di gestire una crisi. L'unica domanda che dovremmo porci è: appoggiamo lo Striker Team oppure no? Possiamo prendere questo impegno e tenervi fede?»

«Possiamo», rispose Hood con calma. «Ma dopo la tua missione in Corea, sono andato a rileggermi il rapporto che avevi scritto come componente della task force congiunta che progettava la liberazione dei nostri ostaggi dalle guardie rivoluzionarie di Khomeini. Avevi ragione ad asserire che le nostre forze erano pronte sulla carta ma non in pratica. E avevi anche ragione a preoccuparti di recuperare il reparto avanzato di soldati delle forze speciali che si era infiltrato a Teheran alcuni giorni prima dell'operazione Artiglio dell'Aquila. Senza i tuoi suggerimenti, gli agenti non avrebbero avuto un piano per portarli fuori dell'aeroporto internazionale Mehrabad con la Swissair, se qualcosa fosse andato storto. Come mai hai scelto quella soluzione?»

«Perché farli scappare di nascosto uno per uno dalla casa sicura avrebbe dato agli iraniani piti tempo per scovarli», spiegò Rodgers. «Era piti sensato acquistare dei biglietti aerei perché se la svignassero tutti insieme.»

«Con chi hai escogitato questo piano?» domandò Hood.

«Ari Moreaux, che ha allestito per noi la casa sicura.»

«Il tuo uomo sul posto», disse Hood, mentre l'immagine di Benet ricompariva sullo schermo. «Sì, Bugs?»

«Ho avvertito Honda. Dobbiamo solo aspettare.»

«Grazie», disse Hood, tornando a voltarsi verso il suo vice. «Questo non è come il Vietnam, Mike. Non stiamo privando di supporto tattico o morale i nostri uomini sul campo. Se Squires vuole andare avanti, lo appoggerò e prenderò la strigliata del Congresso piti tardi.»

«Non spetta a te», gli ricordò Rodgers.

«Lo Striker Team è sotto il tuo comando», ammise Hood, «ma uscire dai parametri fissati dalla commissione sui servizi informativi è una decisione che spetta a me.»

«Il tenente colonnello è in linea», comunicò Bugs Benet.

«Tenente colonnello?» disse Hood.

«Sì, signore!» rispose Squires, la voce abbastanza nitida nonostante il crepitio causato dalla nevicata.

«A che punto siete?» chiese Hood.

«Cinque Strikers sono quasi scesi dalla rupe. Io e il soldato Newmeyer siamo in procinto di calarci.»

«Charlie», intervenne Rodgers, «ci sono dei soldati russi sui tetti dei vagoni. Ne abbiamo scord dieci o undici.»

«Non sappiamo se sia il caso di proseguire la missione», disse Hood. «Tu che ne pensi?»

«BÈ, signore», rispose Squires. «Ho osservato il paesaggio...»

«Il paesaggio?» ripeté Hood.

«Sì, signore. Mi sembra fattibile, e vorrei avere il permesso di andare avanti.»

Hood colse uno scintillio negli occhi di Rodgers. Era un lampo d'orgoglio, non di trionfo.

«Conosci i parametri della missione», continuò il direttore.

«Nessun russo si farà male», disse Squires. «Credo che possiamo farcela. In caso contrario, sospenderemo la missione e ci dirigeremo al punto di esfiltrazione.»

«Mi sembra un buon piano», fece Hood. «Terremo d'occhio il treno e vi aggiorneremo se ci sono novità.»

«Grazie, signore... generale Rodgers. Come si dice da queste parti, *dosvidanja,* arrivederci.»

52
Martedì, ore 14.52, S. Pietroburgo

Peggy si fermò a un telefono pubblico sopra il canale Gribojedova. Dopo essersi guardata attorno, inserì due copechi nella fessura. Rispose all'espressione interrogativa di George dicendo: «Volko. Cellulare».

Giusto, pensò il soldato. *La spia.* Con tutto quello che aveva per la testa, lo aveva scordato. Una delle cose che gli Strikers erano stati addestrati a fare, era perlustrare il territorio che li circondava con occhiate apparentemente casuali, cogliendo dei dettagli che la maggior parte della gente avrebbe trascurato.

Una persona normale era attratta dal cielo, dal mare o dal profilo di una città all'orizzonte. Vedute grandiose ed emozionanti, ma non era lì che di solito si celava "l'informazione". Era piuttosto in una stretta valle sotto il cielo, in un'insenatura del mare, o in una strada che passava accanto a un edificio. Quelli erano i luoghi che gli Strikers osservavano. E le persone, sempre le persone. Un albero o una buca delle lettere non costituivano una minaccia per la missione, ma qualcuno dietro di essi forse sì.

E poiché al suo arrivo non si era soffermato a guardare gli alberi o la strada trafficata, il soldato George notò che l'uomo che aveva visto sonnecchiare sulla panchina non dormiva piti. Camminava lentamente centocinquanta metri dietro di loro. Il suo sanbernardo ansimava. Dovevano aver corso per arrivare lì, non passeggiato.

Peggy disse in russo: «Ermitage, *Madonna Conestabile* di Raffaello, lato sinistro, ogni ora e mezzo per un minuto. Dopo la chiusura, vai in prospettiva Krasnyj, parco superiore, appoggiato a un albero, braccio sinistro».

L'agente inglese gli aveva comunicato dove incontrarla e la posizione che doveva assumere perché lei lo riconoscesse.

Peggy riagganciò. Ripresero a camminare.

«Siamo pedinati», la avvertì George in inglese.

«L'uomo con la barba», disse Peggy. «Lo so. Questo forse renderà le cose piti facili.»

«Piti facili?»

«Sì. I russi sanno che siamo qui. E il centro di sorveglianza che Keith stava cercando è quasi sicuramente coinvolto. In ogni modo, se quell'uomo

ha addosso un microfono, dovremmo riuscire a scoprirlo. Hai una luce?»

«Prego?»

«Un fiammifero? Un accendino?»

«Non fumo.»

«Nemmeno io», disse Peggy spazientita, «ma frugati nelle tasche come se ne stessi cercando uno.»

«Oh, scusa», disse George, tastandosi le tasche della camicia e dei pantaloni.

«Bene. Adesso aspetta qui.»

In Russia, quasi tutti i soldati fumavano, e benché a George, così come a Peggy, non piacesse affatto, aveva appreso l'arte di inalare la potente miscela turca prediletta dai militari russi e cinesi - nel caso lo Striker Team fosse finito in Asia. Ma George non aveva la piti pallida idea di che cosa avesse in mente Peggy quando la vide estrarre un pacchetto di sigarette dal taschino e avviarsi verso l'uomo con la barba.

Mentre George abbassava gli occhi a terra, ostentando una convincente aria annoiata, il russo finse di attendere che il cane espletasse i suoi bisogni contro un albero, cosa che l'animale in apparenza non aveva alcuna intenzione di fare. Con la sigaretta che le pendeva dalle labbra, Peggy era ormai a una decina di metri dall'uomo quando questi si voltò incamminandosi nell'altra direzione.

«Signore!» gridò Peggy in un russo impeccabile, trotterellando dietro di lui. «Ha per caso da accendere?»

L'uomo scrollò la testa senza fermarsi.

Peggy arrivò alle sue spalle e, con un movimento fulmineo, afferrò il guinzaglio alla base del cappio stretto attorno alla sua mano sinistra e lo torse con violenza, portandosi contemporaneamente davanti a lui. Il russo emise un gemito quando il guinzaglio gli bloccò la circolazione nelle dita.

George vide gli occhi di Peggy posarsi sulla barba. La donna annuì una volta quando individuò il filo, quindi si portò un dito alle labbra per intimargli di stare zitto.

Il russo assentì.

«Grazie per il fiammifero», disse Peggy guidando la spia verso George. «Ha davvero un bel cane.»

George comprese che stava parlando per evitare che i russi comunicassero con il loro agente. Finché c'era qualcuno, questi non avrebbe comunque risposto alle loro domande. George si rese anche conto

che Peggy non poteva spegnere il microfono, perché in questo caso le persone in ascolto avrebbero saputo che qualcosa non andava.

A parte l'espressione un po' sofferente dell'uomo, un osservatore avrebbe avuto l'impressione che Peggy e il russo fossero due amici che si tenevano per mano portando a passeggio il cane.

Quando raggiunsero George, Peggy tastò la tasca posteriore sinistra dei calzoni dell'uomo, vi infilò la mano libera ed estrasse le chiavi della sua auto. Poi gli fece cenno di indicargli dov'era parcheggiata.

Sempre storcendo la bocca per il dolore, il russo indicò una fila di macchine sul lato piti lontano di un parcheggio.

Peggy lanciò un'occhiata a George, che annuì.

«È sorprendente quanto siano tranquilli i cani di grossa taglia», osservò Peggy mentre camminavano, con il sanbernardo che si trascinava pesantemente dietro di loro. «Sono quelli piccoli a combinare guai.»

Il terzetto si diresse verso una fila di automobili al di là di uno spiazzo erboso. Il russo si fermò accanto a una berlina nera a due porte.

Dopo essersi spostati sul lato del passeggero, Peggy si piazzò di fronte al russo e diede un colpetto alla macchina con le nocche. «Morde?»

L'uomo scosse il capo.

Peggy torse il guinzaglio e il russo trasalì per il dolore.

«Sì!» disse. «Faccia attenzione!»

Peggy gli consegnò le chiavi facendogli segno di aprire la portiera. L'uomo obbedì, poi indicò il vano portaoggetti. Peggy si inginocchiò accanto all'auto per consentirgli di sedere e di girare la manopola. Uno scatto a sinistra, un altro a destra, poi un giro completo in senso orario e il cassettino si aprì.

Al suo interno c'erano una bomboletta di gas e un interruttore a levetta. George aveva appreso durante una lezione sulla cattura degli ostaggi - pezzi grossi, non persone comuni - che ricconi, alti papaveri dell'esercito e funzionari governativi spesso avevano delle trappole installate nelle loro auto che si azionavano automaticamente in caso di sequestro. I russi di solito utilizzavano dei gas tossici che fuoriuscivano dopo qualche attimo. La vittima del rapimento, ovviamente, sapeva quando trattenere il fiato.

Quando il russo ebbe disattivato il dispositivo, Peggy lo fece scendere con uno strattone, prese le chiavi e le passò a George, indicandogli con un cenno del capo il lato dell'autista. George girò attorno alla macchina, si sedette al posto di guida e accese il motore, mentre Peggy scivolava sul

sedile posteriore insieme al russo. Con la mano libera, tolse il collare al cane e chiuse la portiera. Il sanbernardo cominciò a saltare contro il finestrino, abbaiando. Peggy lo ignorò e abbassò il volume del walkman di cui il russo si serviva per comunicare.

«Controlla se ci sono cimici», disse Peggy a George mentre si sistemava accanto al russo.

L'americano prese dallo zaino il rivelatore portatile di microspie e lo passò nell'abitacolo e sul russo. L'apparecchio non emise alcun suono stridulo.

«Siamo puliti», disse George.

«Bene.»

George poteva udire un ronzio di voci proveniente dalle cuffiette del russo. «Penso che stiano cercando di parlare con lui. Probabilmente si chiedono come mai il microfono è muto.»

«Non mi sorprende», disse Peggy, «ma dovranno solo aspettare.» Guardò il soldato nello specchietto retrovisore. «Quali sono le tue disposizioni in circostanze del genere?»

«Secondo il manuale, se veniamo scoperti dobbiamo disperderci e scappare.»

«L'incolumità prima di tutto», disse Peggy. «Il nostro manuale dice la stessa cosa.»

«È piti per la sicurezza», obiettò George. «Siamo a conoscenza di cose che ai russi piacerebbe...»

«Lo so», lo interruppe Peggy. «Ma tu che cosa vuoi fare *davvero?*»

«Scoprire che cosa sta accadendo all'Ermitage», rispose George.

«Io pure. Vediamo un po' se il nostro amico e la sua barba possono darci una mano.» Peggy estrasse un coltello dal risvolto della giubba e lo avvicinò all'orecchio sinistro dell'agente. Mollò il guinzaglio e chiese in russo: «Come ti chiami?»

Il russo esitò, e Peggy premette la punta acuminata della lama contro la sua arteria temporale. «Piti tempo ci metti a rispondere, piti spingo a fondo.»

«Ronash», disse il russo.

«Molto bene, Ronash. Dobbiamo essere sicuri che tu non dica nulla in codice ai tuoi amici, per cui ripeterai esattamente le mie parole. Mi hai capito?»

«Da.»

«Chi comanda questa operazione?»

«Non lo so.»

«Oh, andiamo!»

«Un ufficiale *spetsnaz*», rispose Ronash. «Non lo conosco.»

«Va bene», disse Peggy. «Ecco quello che dirai: "Qui Ronash, desidero parlare con l'ufficiale *spetsnaz* al comando". Quando te l'avranno passato, mi darai la ricetrasmittente.»

Ronash annuì rigidamente, per non farsi infilzare la gola dal coltello.

George guardò Peggy nello specchietto. «Che cosa facciamo allora?» domandò in inglese.

«Dirigiti verso l'Ermitage. Troveremo un modo per entrare, se sarà il caso, ma ho in mente un'idea migliore.»

Mentre George usciva in retromarcia dal parcheggio, il cane smise di saltare. Rimase un attimo a osservare l'auto che si allontanava, dimenando la grossa coda, poi lasciò cadere il testone di lato, seguito dal resto del corpo, e si adagiò beatamente sull'erba.

Tempi duri per l'industria russa post-guerra fredda, pensò George. *Nemmeno i cani vogliono piti fare fatica.*

Mentre costeggiava il canale Obvodnyj verso la prospettiva Moskovskij, George non poteva fare a meno di meravigliarsi della fredda efficienza con cui Peggy aveva assolto il suo compito.

Sebbene si sentisse usurpato del suo ruolo di comandante della missione, era impressionato dallo stile e dalla capacità di improvvisazione dell'inglese. Ed era anche maledettamente curioso di vedere dove tutto questo li avrebbe portati - malgrado il fatto di essere già immerso fino al collo in acque che si stavano alzando sempre piti.

53
Martedì, ore 22.07, Khabarovsk

Con tutte le mirabilie tecnologiche che l'esercito aveva messo a sua disposizione, Charlie Squires non riusciva a capacitarsi di non avere degli occhiali da visione notturna che non si appannassero. Le goccioline di sudore si raccoglievano all'interno delle lenti, sul fondo, e se ti coprivi la bocca con una sciarpa, come lui aveva cercato di fare, si trasformavano in vapore, e tu non vedevi piti niente. Se invece non usavi la sciarpa, ti si gelavano le labbra e ti si intirizziva la punta del naso.

Una faccia calda non aveva grande importanza se volavi giù da una rupe di trenta metri, per cui Squires scelse di vedere - per quanto glielo permettevano i fitti turbini di neve. Ma se non altro, riusciva a vedere la parete rocciosa.

Squires stava scendendo in coppia con il soldato Terrence Newmeyer. Un uomo iniziava a calarsi lungo la parete, trovava un appiglio, poi tendeva la mano e teneva fermo l'altro mentre scendeva ancora un po'. Al buio, su pareti ghiacciate, Squires non voleva che nessuno effettuasse la discesa senza qualcosa che li guidasse - benché dovesse ammettere che quelle non erano le condizioni peggiori che avesse visto. Una volta era stato invitato a unirsi alla Sayaret Giva'ati, l'unità di ricognizione di élite israeliana, durante la loro cosiddetta "settimana infernale" di addestramento. L'esercitazione comprendeva la discesa da una roccia a strapiombo alta ventiquattro metri e poi il superamento di un percorso a ostacoli. Alla fine, le tute verde oliva dei soldati erano ridotte a brandelli, ma non tanto a causa della rupe: mentre i soldati si calavano, gli ufficiali li bersagliavano con sassi e insulti in arabo. In confronto a quella discesa, questa - nonostante gli occhiali appannati e tutto il resto - non era che una passeggiata.

A una quindicina di metri dal fondo, meno di cinque metri sulla loro sinistra, Squires udì Sondra che gli urlava di aspettare. Il tenente colonnello guardò in basso e la vide curva vicino al suo compagno di cordata, il soldato Walter Pupshaw.

«Che succede?» gridò Squires gettando un'occhiata all'orizzonte. Stava cercando il fumo della locomotiva, ma non lo vedeva... per ora.

«È *ghiacciato* alla parete!» strillò Sondra. «Si è strappato una gamba dei pantaloni su una sporgenza. Pare che il sudore abbia fatto aderire la fodera al ghiaccio.»

«Soldato Honda, dammi l'ora stimata di arrivo del treno», urlò Squires verso il basso.

Il radiooperatore mise rapidamente in funzione la TAC-SAT mentre Squires e Newmeyer si avvicinavano a Pupshaw. L'ufficiale si fermò poco sopra il soldato, sulla sua destra.

«Mi dispiace, signore», disse Pupshaw. «Devo essere finito su un pezzo davvero ghiacciato.»

Squires osservò il soldato, che somigliava a un grosso ragno attaccato a un muro.

«Soldato DeVonne», disse il comandante dello Striker Team, «vai sopra di lui e tieniti ben stretta. Soldato Newmeyer, useremo la nostra corda per cercare di liberarlo.»

Squires afferrò la corda che lo legava a Newmeyer e con una frustata la mandò a posarsi sulle braccia di Pupshaw, davanti al suo viso.

«Pupshaw», disse Squires, «stacca la mano sinistra e lascia cadere la corda fino alla vita. Poi fai lo stesso con la destra.»

«Sì, signore», rispose il soldato.

Mentre Squires e Newmeyer tendevano le mani per aiutarlo, Pupshaw, con cautela, lasciò l'appiglio sulla parete con la mano sinistra, poi tornò ad aggrapparvisi quando la fune scivolò giù. Ripeté l'operazione con la mano destra, e la corda scese al livello della sua cintola.

«Okay», disse Squires. «Adesso io e Newmeyer ci caleremo insieme. Con il nostro peso la corda si tenderà e, speriamo, segherà il ghiaccio. DeVonne, preparati a sostenere Pupshaw quando sarà libero.»

«Sì, signore.»

Lentamente, Squires e Newmeyer iniziarono a scendere in coppia, il primo a destra, il secondo a sinistra di Pupshaw. La corda era impigliata sul ghiaccio che si era formato tra il soldato e la parete rocciosa. I due uomini vi applicarono tutto il loro peso finché il ghiaccio non si frantumò in una pioggia di minuscoli granelli. Squires mantenne la sua salda presa sulla rupe, Sondra DeVonne riuscì a reggere Pupshaw e, dopo un momento di tensione, quando la roccia sotto il suo stivale destro cedette, Newmeyer ritrovò un punto d'appoggio grazie alla mano che gli tese Pupshaw.

«Grazie», disse quest'ultimo mentre tutti e quattro completavano la discesa.

Quando Squires raggiunse il fondo della rupe, il sergente Grey aveva radunato la squadra accanto ai binari. C'era uno spazio di una decina di metri tra le rotaie e la base della rupe; a ovest, a meno di trenta metri di distanza, c'era un folto d'alberi che avevano tutta l'aria di essere morti da prima della Rivoluzione russa. Il soldato Honda era chino sulla ricetrasmittente. Quando si rialzò, disse che, secondo l'ultimo rilevamento dell'NRO, il treno si trovava trentaquattro chilometri a est e viaggiava a una media di cinquantasette chilometri l'ora.

«Sarà qui tra poco piti di mezz'ora», disse Squires. «Non abbiamo molto tempo. Sergente Grey, tu e Newmeyer occupatevi di far cadere uno di quegli alberi sui binari.»

Il sergente Grey stava già tirando fuori l'esplosivo C-4 dai tasconi del suo giubbotto. «Sì, signore.»

«DeVonne, Pupshaw, Honda - voi tre partite per il punto di esfiltrazione e accertatevi che il percorso sia sicuro. Non che mi aspetti di trovare qualche contadino irascibile da queste parti, ma non si sa mai. Potrebbero esserci dei lupi.»

«Signore», intervenne Sondra, «preferirei...»

«Non importa», tagliò corto Squires. «Io, il sergente Grey e il soldato Newmeyer siamo sufficienti per questa parte del piano. Ho bisogno che gli altri coprano la nostra ritirata.»

«Sì, signore», disse il soldato DeVonne salutando.

Squires si rivolse al soldato Honda, impartendogli istruzioni per il prosieguo della missione. «Riferirai al quartier generale non appena il ponte sarà in vista. Li informerai del nostro piano. Se invieranno qualche messaggio, dovrai sbrigartela tu. Noi non saremo in condizione di usare le nostre radio.»

«Capito, signore», disse Honda.

Mentre i tre Strikers si mettevano in marcia nella neve che arrivava fino alle caviglie, e in certi punti fino alle ginocchia, Squires raggiunse Grey e Newmeyer. Il sergente era intento a premere piccole strisce di C-4 contro il tronco di un grande albero vicino alle rotaie. Newmeyer stava tagliando la miccia di sicurezza, lasciando da parte le micce a tempo di cui avrebbe avuto bisogno Squires in seguito. La miccia di sicurezza era divisa in tratti della durata di trenta secondi, e il soldato ne aveva misurato un pezzo lungo dieci tratti.

«Accorciala a quattro minuti», disse Squires, sbirciando da sopra le sue spalle. «Non vorrei che il treno fosse abbastanza vicino da fargli sentire l'esplosione.»

Newmeyer sogghignò. «Abbiamo tutti terminato la corsa a cronometro di ventidue chilometri sotto un'ora e cinquanta minuti, signore.»

«Non con la neve e l'equipaggiamento completo.»

«Ce la faremo.»

«Abbiamo anche bisogno di tempo per gettare della neve sull'albero, perché sembri che sia caduto da un po'», disse Squires. «E io e il sergente Grey abbiamo un altro lavoretto da fare.»

Il tenente colonnello guardò davanti a sé. In cinque minuti, potevano raggiungere una conca di granito trecento metri piti in là, che li avrebbe

protetti dall'esplosione - sempre che la scossa violenta non facesse crollare la rupe su di loro. Ma Grey aveva la necessaria esperienza, e le cariche esplosive erano abbastanza piccole, perché ciò non accadesse. Ci sarebbe anche stato tempo sufficiente perché uno di loro tornasse indietro a cancellare le tracce del loro passaggio sulla neve; doveva sembrare che l'albero si fosse schiantato da solo.

Quando ebbe finito, Grey si alzò in piedi, e Squires si accovacciò mentre Newmeyer accendeva la miccia.

«Andiamo!» gridò Squires.

Il tenente colonnello aiutò Newmeyer a rialzarsi e i tre uomini si misero a correre verso il loro rifugio, arrivando con un minuto di anticipo. Stavano ancora riprendendo fiato, quando la secca detonazione prodotta dall'esplosivo a basso potenziale squarciò la notte, seguita dallo scricchiolio del tronco e dal tonfo sordo dell'albero che si abbatteva sui binari.

54
Martedì, ore 23.08, Hokkaido

La "cabina di vetro" a due posti era bassa, piatta e scura dietro uno stretto blindovetro curvo. Tre dei sei schermi piatti a colori formavano un unico panorama tattico, mentre uno HUD - Heads-Up Display [sistema di presentazione dei dati a testa alta] - forniva informazioni sul volo e sul bersaglio che ampliavano i dati contenuti sui display installati all'interno del visore del casco del pilota. Non c'erano comuni indicatori. Gli schermi generavano tutte le informazioni richieste dal pilota, compresi i dati dei sofisticati sensori montati all'esterno.

Dietro l'abitacolo c'era una fusoliera color nero opaco, lunga venti metri. Non c'erano angoli acuti sull'elicottero dal ventre piatto; il sistema NOTAR - No Tails Rotor (senza rotore di coda) - e lo speciale rotore principale rendevano il Mosquito estremamente silenzioso in volo. Un getto d'aria compressa attraverso sezioni simili a branchie di pesce sul retro della fusoliera forniva al mezzo le forze anticoppia; un propulsore di controllo direzionale rotante sul trave di coda consentiva al pilota di manovrare. Già relativamente leggero grazie all'assenza di alberi motore e scatole della trasmissione, il Mosquito era stato spogliato di qualsiasi equipaggiamento superfluo, armi comprese, riducendo così il suo peso a

vuoto da 4100 a soli 3000 chilogrammi. Con un serbatoio di carburante supplementare montato esternamente e svuotato per primo - così da poter essere sganciato sul mare e recuperato -, e tornando da una missione 680 chili piti pesante rispetto a quando era partito, il Mosquito aveva un raggio d'azione di 1100 chilometri.

Si trattava di un tipo di aeromobile che la stampa e i profani chiamavano "stealth", ma che i responsabili del programma Mosquito alla base aerea di Wright-Patterson preferivano definire "a bassa visibilità". Non che fossero assolutamente invisibili. Una sufficiente energia radar diretta a un F-117A o a un B-2A o al Mosquito avrebbe permesso al nemico di vederli. Tuttavia, non esisteva quasi sistema d'arma al mondo in grado di individuare e agganciare velivoli del genere, e questo era il loro vantaggio.

Nessuno dei velivoli a bassa visibilità attualmente in servizio poteva effettuare una missione senza preavviso, e questa era la ragione per cui nel 1991 era stato inaugurato il programma Mosquito. Soltanto un elicottero era in grado di volare a bassa quota di notte su terreni montuosi, depositare o recuperare una squadra, invertire la rotta e svignarsela - e soltanto uno a bassa visibilità poteva sperare di farlo nei trafficati e scrupolosamente monitorizzati cieli di Russia.

Volando a una velocità di trecentoventi chilometri l'ora, il Mosquito sarebbe arrivato sull'obiettivo poco prima di mezzanotte, ora locale. Se l'elicottero avesse impiegato piti di otto minuti per completare l'operazione di recupero a Khabarovsk, non avrebbe avuto carburante sufficiente per raggiungere la portaerei che lo avrebbe atteso nel Mar del Giappone. Ma avendo studiato ogni aspetto della missione sul simulatore nell'abitacolo, il pilota Steve Kahrs e il copilota Anthony Iovino non avevano dubbi sull'affidabilità del prototipo ed erano ansiosi di metterlo alla prova. Se il commando delle forze speciali avesse portato a termine con successo l'operazione, non solo questo li avrebbe fatti tornare a Wright-Patterson in veste di eroi, ma avrebbe soprattutto inferto un duro colpo all'orgoglio un po' sbiadito dell'esercito russo.

55
Martedì, ore 15.S5, S. Pietroburgo

«Generale Orlov», disse il maggiore Levski, «ho una notizia spiacevole da comunicarle.»

Solo la voce del maggiore giungeva attraverso le cuffie collegate al computer nell'ufficio di Orlov. La base navale nei sobborghi della città non era munita di apparecchiature video, né, visti i tagli al bilancio dell'esercito, probabilmente lo sarebbe mai stata.

«Di che si tratta, maggiore?» chiese Orlov. Nella sua voce si percepiva la stanchezza.

«Signore, il generale Mavik mi ha ordinato di richiamare l'unità *Molot*.»

«Quando?»

«Ho appena messo giù il telefono», rispose Levski. «Signore, mi dispiace, ma devo eseguire...»

«Capisco perfettamente», lo interruppe Orlov. Bevve un sorso di caffè. «Ringrazi il tenente Starik e la sua squadra da parte mia.»

«Certo, signore, non mancherò», disse il maggiore. «Voglio che sappia, signore, che qualunque cosa stia accadendo lei non è solo. Io sono con lei. E così anche l'unità *Molot*»

Il generale abbozzò un sorriso. «Grazie, maggiore.»

«Non pretendo di sapere quello che succede», continuò Levski. «Ci sono tutte queste voci su un imminente colpo di stato, con il coinvolgimento dei trafficanti del mercato nero... Tutto ciò che so è che una volta ho cercato di rimettere in assetto un vecchio Kalinin K-4 dopo una picchiata, signore. Aveva un motore cocciuto... un BMW IV, signore, davvero difficile.»

«Conosco il velivolo», disse il generale.

«Mentre uscivo dalle nuvole e guardavo giù, dritto davanti a me, ricordo di aver pensato: "Questa è una bellezza d'epoca, e non ho il diritto di abbandonarla, per quanto sia capricciosa".

Non era solo un dovere, era un onore. Invece di lanciarmi con il paracadute, ho lottato per portare l'aereo a terra. Non è stato semplice, ma ce l'abbiamo fatta tutti e due. Dopodiché, ho smontato quel bastardo di un meccanismo bavarese con le mie mani - *con le mie mani* - e l'ho riparato.»

«E poi è volato?»

«Come un passerotto», disse Levski.

Orlov capì di essere stanco perché la storia lo aveva commosso. «Grazie di nuovo, maggiore. Le farò sapere quando metterò le mie mani su questo dannato meccanismo.»

Il generale riattaccò e finì la tazza di caffè. Era bello sapere di avere un alleato, oltre alla sua devota assistente, Nina, che sarebbe tornata alle quattro. E poi c'era sua moglie. Lei era sempre dalla sua parte,

naturalmente, ma come il cavaliere uccisore di draghi che portava le insegne della sua dama in battaglia, preferiva combattere da solo. Non aveva mai provato una tale sensazione di isolamento, nemmeno nella desolazione dello spazio.

Usando la tastiera, si sintonizzò sul canale che la milizia utilizzava per comunicare con i suoi agenti.

«... voglio essere lasciata in pace», stava dicendo una voce femminile in perfetto russo.

«Lasciare libera in Russia una forza d'assalto?» rise Rossky. Stava evidentemente comunicando con la sua preda sul suo telefono cellulare, attraverso il Centro Operativo o la stazione di polizia locale.

«Non siamo una forza d'assalto», negò la donna.

«Siete stati visti entrare nel palazzo presidenziale in compagnia del maggiore Pentti Aho...»

«Ha organizzato il nostro viaggio. Siamo venuti per scoprire chi ha ucciso un uomo d'affari inglese...»

«Il rapporto ufficiale e la salma sono stati consegnati all'ambasciata inglese», disse il colonnello.

«La salma cremata», precisò la donna. «Gli inglesi non credono che sia morto per attacco cardiaco.»

«E noi non crediamo che fosse un uomo d'affari!» replicò Rossky. «Avete ancora nove minuti per arrendervi o andare a raggiungere il vostro amico defunto. È molto semplice.»

«Niente è mai così semplice», intervenne Orlov.

Solo il crepitio delle scariche statiche riempì la linea in quello che sembrò un istante interminabile.

«Con chi sto parlando?» chiese la donna.

«Con l'ufficiale di grado piti elevato a S. Pietroburgo», fu la risposta di Orlov, diretta piti a Rossky che alla donna. «E lei chi è? E si risparmi la copertura. Sappiamo come è arrivata qui e da dove.»

«Bene. Siamo agenti COMINT [Communication Intelligence] al servizio del ministro della Difesa Niskanen a Helsinki.»

«Non è vero!» ruggì Rossky. «Niskanen non avrebbe mai rischiato i suoi uomini per esumare un cadavere!»

«Il DI6 non riusciva a mettersi d'accordo sulla linea da seguire», spiegò la donna, «perciò hanno consultato la CIA e il ministro della Difesa. Hanno convenuto che sarebbe stato meno provocatorio mandare qui me e

il mio collega per scoprire perché l'uomo era stato ucciso - e una volta accertati i fatti, aprire un dialogo per evitare ritorsioni.»

«Ritorsioni?» Rossky sogghignò. «Allora avreste preso un volo diretto con passaporti falsi. Invece siete arrivati con un minisommergibile, perché non volevate essere visti all'aeroporto. Lei sta *mentendo!*»

«Quale rotta attraversa il Golfo di Bornia?» domandò Orlov.

«La rotta Due», rispose la donna.

«Quante province ci sono in Finlandia?»

«Dodici.»

«Questo non prova niente!» obiettò Rossky. «È stata istruita!»

«Ha ragione», disse Peggy. «A Turku, dove sono cresciuta.»

«Tutto ciò è irrilevante! Si è introdotta clandestinamente nel nostro paese, e tra quattro minuti i miei agenti la cattureranno.»

«Se riuscirete a trovarmi.»

«Il teatro Kirov è alla vostra sinistra», disse Rossky. «E dietro di voi c'è una Mercedes verde. Se cercate di scappare, vi spareranno.»

Seguì un'altra pausa di silenzio. Sebbene la donna avesse di sicuro verificato che non ci fossero microspie nell'auto, Orlov sapeva che probabilmente non si era accorta del telefono cellulare nascosto nel bagagliaio. La linea era tenuta aperta quando l'agente era in missione. Non poteva essere rilevato dai detector, e consentiva di localizzare la posizione dell'auto.

«Se ci accade qualcosa», disse la donna con calma, «perderà un'occasione per comunicare direttamente con la sua controparte. Signore... mi sto rivolgendo all'ufficiale al comando, non alla canaglia.»

«Sì?» rispose Orlov. Sotto sotto, dovette ammettere che gli era piaciuto il modo in cui la donna aveva pronunciato quella frase.

«Ho ragione di credere, signore, che lei sia qualcosa in piti del semplice capo militare a S. Pietroburgo. Credo che lei sia il generale Sergej Orlov, e che diriga un centro di intelligence in città. Credo inoltre che si farebbero maggiori passi avanti mettendola in contatto con la sua controparte a Washington piuttosto che assassinandomi e restituendo le mie ceneri al ministro della Difesa Niskanen.»

Negli ultimi due anni, Orlov e il suo staff avevano cercato di scoprire qualcosa di piti della loro "immagine speculare" a Washington. Un centro per la raccolta di informazioni e gestione delle crisi molto simile al loro. Talpe all'interno della CIA e dell'FBI erano state sguinzagliate alla ricerca

di qualunque indizio. Ma l'Op-Center di Washington era troppo nuovo, piccolo e solido per essere penetrato. Ciò che quella donna gli stava offrendo - perché era molto in gamba oppure molto impaurita - era un'occasione che non poteva, non doveva lasciarsi sfuggire.

«Forse», disse Orlov. «Come intende comunicare con Washington?»

«Mi metta in contatto con il maggiore Aho al palazzo. Sistemerò la cosa con il suo aiuto.»

Orlov considerò per un attimo la proposta. Una parte di lui era a disagio al pensiero di collaborare con un invasore, ma una parte piti grande si sentiva sollevata nell'utilizzare la diplomazia invece che impartire un ordine che avrebbe certamente portato a uno spargimento di sangue. «Lasci andare il nostro uomo, e le concederò questa possibilità.»

«D'accordo», accettò la donna senza esitare.

«Colonnello?» disse Orlov.

«Sì, signore?» rispose Rossky nervosamente.

«Nessuno si muova se non dietro mio preciso ordine. Mi ha capito?»

«Capito.»

Il generale udì un fruscio e un rumore di voci soffocate. Non avrebbe saputo dire se provenivano dall'automobile o dalla stazione della metropolitana dell'Istituto tecnologico, dove Rossky si era recato per intrappolare la sua preda. In ogni caso, sapeva che il colonnello non se ne sarebbe rimasto con le mani in mano, che avrebbe fatto qualcosa per salvare la faccia... e per assicurarsi che i due agenti non se la squagliassero.

56
Martedì, ore 7.35, Washington, D.C.

Hood aveva ormai imparato che il paradosso della gestione delle crisi era che ti toccava recidere la testa dalla Medusa, affrontare il momento decisivo, quando eri piti stanco.

L'ultima volta che aveva posato la testa su un cuscino, Hood si trovava nella stanza di un albergo a Los Angeles, insieme alla sua famiglia. E adesso era qui, piti di ventiquattr'ore dopo, seduto nel suo ufficio con Mike Rodgers, Bob Herbert, Ann Farris, Lowell Coffey e Liz Gordon, in attesa del primo rapporto di due squadre mandate ad attaccare una nazione straniera. Per quanto si potesse infiorare la realtà - che era quello che Ann

Farris avrebbe dovuto fare nei comunicati stampa se fossero stati scoperti o catturati - era esattamente ciò che gli Strikers stavano facendo. Attaccare la Russia.

Mentre aspettava, il direttore dell'Op-Center rifletteva sulle possibili conseguenze di ciò che stavano facendo. Dall'espressione abbattuta sul suo viso, Mike Rodgers stava evidentemente facendo lo stesso.

Lowell Coffey sollevò con un dito la manica della giacca per guardare l'orologio.

Herbert aggrottò le sopracciglia. «Anche se controlli le lancette ogni minuto, il tempo non passerà piti in fretta», disse.

Liz si raddrizzò sulla sedia e corse in sua difesa. «È come il brodo di pollo, Bob. Non fa mai male.»

Ann stava per dire qualcosa quando squillò il telefono. Hood picchiò sul tasto del vivavoce.

«Signor Hood», disse Bugs Benet, «c'è una chiamata per lei da S. Pietroburgo ritrasmessa dall'ufficio del maggiore Pentti Aho.»

«Passala», disse Hood. Si sentiva come in quelle calde mattine d'estate in cui l'aria era ferma e silenziosa, e si faceva fatica a respirare. «Che ne pensi, Bob?» domandò premendo il tasto "muto" sul telefono.

«Forse il nostro Striker a S. Pietroburgo è stato catturato e obbligato a chiamare. Non vedo chi altri...»

«Parla Kris», disse una voce di donna.

«Kris è il nome in codice di Peggy James se è libera. Kringle se fosse prigioniera», spiegò Herbert.

Hood riattivò il microfono.

«Sì, Kris», disse.

«Il generale Sergej Orlov avrebbe piacere di parlare con la sua controparte.»

«Il generale è lì con lei?» chiese Hood.

«No. Siamo in contatto via radio», rispose Peggy.

Hood pigiò di nuovo "muto" e guardò Herbert. «Ti sembra credibile?»

«Se è la verità, Peg e George hanno fatto un miracolo.»

«È quello che George è stato addestrato a fare», intervenne Rodgers. «E nemmeno la signorina pare cavarsela tanto male.»

Hood inserì il microfono. «Kris, la controparte accetta.»

Una voce forte, in un inglese molto marcato, disse: «Con chi ho l'onore di parlare?»

«Sono Paul Hood», rispose il capo dell'Op-Center, scrutando i volti dei suoi collaboratori. Notò che tutti si erano piegati in avanti sulle sedie.

«Signor Hood, è davvero un piacere», disse Orlov.

«Generale Orlov, ho seguito la sua carriera per molti anni. Tutti noi. Ha molti ammiratori qui.»

«La ringrazio.»

«Mi dica, avete possibilità di trasmettere in video?»

«Certamente, attraverso il satellite Zontik-6.»

Hood lanciò un'occhiata a Herbert. «Puoi collegarmi?»

Il responsabile dell'intelligence lo guardò come se qualcuno l'avesse innaffiato con la canna dell'acqua. «Vedrà l'interno dell'ufficio. Non dirai sul serio?»

«Sono serissimo.»

Imprecando, Herbert chiamò il suo ufficio con il cellulare, girando la sedia a rotelle e rannicchiandosi perché Orlov non potesse sentire.

«Generale», disse Hood, «gradirei conversare faccia a faccia. Lei è d'accordo?»

«Ne sarei lieto», rispose Orlov. «I nostri rispettivi governi rabbrividirebbero se sapessero quello che stiamo facendo.»

«Sto tremando un po' anch'io», confessò Hood. «Questa non è esattamente la procedura operativa standard.»

«È vero. Ma queste non sono circostanze normali.»

«Ha pienamente ragione.»

Herbert si voltò. «Possiamo farlo», disse con occhi imploranti. «Ma ti avverto che...»

«Grazie», fece Hood. «Generale Orlov...»

«Ho sentito. Il nostro impianto audio è ottimo.»

«Cosa crede che sia il nostro?» brontolò sottovoce Herbert. «Comprato di seconda mano dalla CIA?»

«Dica al suo uomo di inserirsi sul canale ventiquattro», disse Orlov, «su quello che è indubbiamente un sofisticato sistema per telecomunicazioni via satellite, Modello CB7.»

Hood ghignò verso Bob, che non era dell'umore adatto. «Chiedigli un po'», disse Herbert, «se i cosmonauti fanno ancora la pipì contro le ruote degli autobus prima di andare sulla rampa di lancio.»

«Lo facciamo ancora», rispose Orlov. «Yuri Gagarin ha iniziato la addizione dopo aver bevuto troppo tè. Ma anche le donne astronaute lo

fanno. In materia di parità dei sessi, siamo sempre stati avanti a voi, credo.»

Ann e Liz guardarono Herbert, che si agitava a disagio sulla carrozzella mentre chiamava la sala dei satelliti.

Ci vollero due minuti per effettuare il collegamento, dopodiché il volto del generale comparve sullo schermo - gli occhiali scuri dalla spessa montatura, gli zigomi robusti, la carnagione scura, e la fronte alta e serena. Fissando quegli intelligenti occhi castani, occhi che avevano osservato la Terra da una prospettiva concessa a pochi, Hood sentì di potersi fidare.

«Bene», disse Orlov con un sorriso cordiale, «eccoci qui. La ringrazio di nuovo.»

«Grazie a lei», ricambiò Hood.

«Ora, cerchiamo di essere franchi. Siamo entrambi preoccupati per quel treno e il suo carico. Lei ha mandato un commando per intercettarlo. Forse per distruggerlo. E io ho fatto appostare delle guardie per difenderlo. Sa di che merce si tratta?» chiese Orlov.

«Perché non ce lo svela?» replicò Hood.

«Il treno trasporta denaro che servirà per corrompere funzionari e finanziare attività antigovernative in Europa orientale.»

«Quando?»

Herbert si portò un dito alla bocca e Hood premette "muto".

«Non lasciare che cerchi di convincerti che è dalla nostra parte», disse Bob. «Potrebbe fermare quel treno, se volesse. Uno nella sua posizione deve avere degli amici.»

«Non necessariamente, Bob», gli fece notare Rodgers. «Nessuno sa che cosa sta succedendo al Cremlino.»

Hood inserì il microfono. «Che cosa propone, generale Orlov?»

«Non posso confiscare il carico. Non ho il personale.»

«Lei è un generale con delle forze ai suoi ordini», obiettò Hood.

«Avrei bisogno di qualcuno che disinfestasse il mio ufficio dalle cimici. Mi trovo in una brutta situazione, qui. Sono come Leonida alle Termopili, tradito da Efialte.»

Rodgers sorrise. «Questa mi è piaciuta», sussurrò, «Ma sebbene non possa raggiungerlo», continuò Orlov, «il carico non deve essere consegnato. E voi non dovete attaccare il treno.»

«Generale», osservò Hood, «questa non è una proposta. E un nodo gordiano.»

«Mi scusi?»

«Un rompicapo, difficile da risolvere. Come possiamo soddisfare questi criteri?»

«Con un pacifico incontro in Siberia, tra le sue truppe e le mie.»

Rodgers si passò un dito lungo la gola. Con riluttanza, Hood spense il microfono per l'ennesima volta.

«Stai attento, Paul», disse Rodgers. «Non puoi lasciare lo Striker Team laggiù senza difesa.»

«Specialmente con il figlio di Orlov al comando del treno», aggiunse Herbert. «Il generale sta cercando di proteggere il suo ragazzo. I russi potrebbero aprire il fuoco sugli Strikers, che siano armati o meno, e le Nazioni Unite darebbero loro ragione...»

Hood li zittì con un gesto della mano e tornò al telefono. «Che cosa suggerisce, generale Orlov?»

«Ordinerò all'ufficiale responsabile del treno di far smontare di guardia i soldati e di lasciar avvicinare i suoi uomini.»

«Il comando è affidato a suo figlio.»

«Sì, mio figlio. Ma ciò non cambia nulla. Questa è una questione di rilevanza internazionale.»

«Perché non ordina semplicemente al treno di tornare indietro?» chiese Hood.

«Perché il carico finirebbe nelle mani delle persone che l'hanno spedito», rispose Orlov. «Non farebbero altro che trovare un altro mezzo di trasporto.»

«Capisco», disse Hood. Rifletté per un istante. «Generale, ciò che propone rappresenta un grosso rischio per le mie truppe. Sta domandando loro di avvicinarsi al treno in campo aperto, sotto gli occhi dei suoi soldati.»

«Sì, è precisamente ciò che sto chiedendo.»

«Non farlo», mormorò Rodgers.

«Che cosa vuole che facciano i miei uomini quando avranno raggiunto il treno?» domandò Hood.

«Prendere tutto il carico che possono portare fuori dal paese», rispose Orlov. «Esibirlo come prova che ciò che sta avvenendo non è opera del governo russo regolarmente eletto, ma di un pugno di personaggi corrotti e potenti.»

«Il ministro Dogin?»

«Non posso fare commenti.»

«Perché no?»

«Potrei anche perdere, e ho una moglie.»

Hood guardò Rodgers, la cui resistenza verso Orlov non accennava ad ammorbidirsi. Non era certo di poterlo biasimare per questo. Orlov stava chiedendo molto e offrendo solo la sua parola in cambio.

«Quanto tempo ci vuole per comunicare con il treno?» domandò Hood, conscio che l'esfiltrazione dello Striker Team non poteva essere rimandata.

«Quattro o cinque minuti», disse Orlov.

Hood gettò uno sguardo alla parete, dove l'orologio digitale scandiva il conto alla rovescia. Il treno russo avrebbe raggiunto la posizione degli Strikers all'incirca tra sette minuti.

«Non avrà a disposizione di piti», disse. «La macchina è in moto...»

«Capisco», disse Orlov. «Per favore, tenga questa linea aperta e tornerò da voi il piti presto possibile.»

«Va bene.»

«Paul», disse Rodgers, «qualunque sia il piano degli Strikers - far saltare i binari o tendere un'imboscata al treno - ormai sarà tutto pronto. A seconda della posizione della TAC-SAT, potrebbe essere troppo tardi per bloccarli.»

«Lo so», ammise Hood. «Ma Charlie Squires è in gamba. Se i russi fermano il treno ed escono con una bandiera bianca, li ascolterà. Soprattutto se diremo loro che cosa dirgli.»

«Sono felice che siate disposti a fidarvi di quei tracannatoli di vodka», osservò Herbert con amarezza. «Ma io non lo sono. Lenin ha tramato contro Kerenski, Stalin contro Trotzkij, Eltsin contro Gorbaciov, Dogin contro Zhanin. Caspita, Orlov sta tramando contro Dogin! Si pugnalano alle spalle, questi signori. Provate a pensare che cosa faranno a noi.»

«Considerando l'alternativa di un confronto armato...» intervenne Lowell Coffey.

«È l'indole eroica di Orlov», aggiunse Liz Gordon, «a cui sembra tenere molto.»

«Esatto», convenne Coffey. «Considerando tutto questo, il rischio mi pare accettabile.»

«Accettabile perché non ci siete voi due in prima linea», ribatté Herbert. «La reputazione di eroe può essere costruita - Ann può confermarlo - e io preferisco un confronto armato a un massacro.»

Rodgers annuì. «Come diceva Lord Macaulay nel lontano 1831, "in guerra la moderazione è imbecillità".»

«Morire in guerra è peggio», replicò Liz.

«Aspettiamo di vedere che cosa ci porta Orlov», disse Hood. Tuttavia, mentre osservava i piccoli numeri verdi scorrere veloci sull'orologio, sapeva che in ogni caso avrebbe avuto solo pochi secondi per prendere una decisione che avrebbe influito su nazioni e vite umane - e tutto questo basandosi su ciò che l'istinto gli diceva a proposito del volto di un uomo sullo schermo di un computer.

57
Martedì, ore 22.45, Khabarovsk

Quando Orlov contattò il treno, il caporale Fodor lo informò che Nikita era andato sulla locomotiva per dare un'occhiata alle rotaie, e che ci sarebbero voluti alcuni minuti per farlo tornare.

«Non ho abbastanza tempo», disse Orlov. «Digli di fermare il treno dov'è e di venire al telefono.»

«Sì, generale», rispose Fodor.

Il caporale si precipitò nella parte anteriore del vagone, che ballonzolava delicatamente, sollevò il ricevitore dell'interfono e premette il tasto sulla scatola sottostante. Dopo quasi un minuto, Nikita rispose.

«Che cosa c'è?»

«Signore, il generale è in linea. Ha detto che dobbiamo fermare subito il treno e che vorrebbe parlare con lei.»

«C'è troppo rumore qui», disse Nikita. «Puoi ripetere?»

Fodor urlò: «*Il generale ha ordinato di fermare subito il treno e...*»

Il caporale lasciò a metà la frase udendo un grido dalla locomotiva, attraverso la porta e non dall'interfono; un istante dopo venne scagliato in avanti, mentre le ruote stridevano, gli accoppiatori cigolavano e il vagone sbatteva violentemente contro il tender. Fodor lasciò cadere il ricevitore e fece un balzo all'indietro per contribuire a tenere ferma l'antenna parabolica che un soldato era stato abbastanza sveglio da afferrare; ma il ricevitore andò a urtare il fianco dell'antenna, strappando uno dei cavi coassiali. Se non altro la lampada non era caduta, e quando il treno si fermò, e i soldati e i passeggeri si aiutarono l'uno con l'altro a rialzarsi tra le casse rovesciate, Fodor controllò l'apparecchiatura. Benché il morsetto,

ancora attaccato all'antenna, fosse danneggiato, il cavo coassiale sembrava a posto. Il caporale si levò i guanti e si mise immediatamente a ripararlo.

Poiché la grossa caldaia era collocata di fronte alla cabina, la locomotiva aveva soltanto due finestrini sui lati. Nikita stava guardando fuori da uno di questi quando aveva scorto l'albero caduto attraverso i fiocchi di neve. Aveva urlato al macchinista di fermarsi, ma poiché il povero giovane tardava a muoversi, Nikita aveva azionato il freno al posto suo.

I tre uomini nella cabina furono gettati rudemente a terra. Quando il treno si bloccò, Nikita sentì delle grida provenire dai vagoni. Si alzò rapidamente in piedi, con l'anca destra indolenzita per la botta; prese una torcia elettrica appesa alla parete e corse al finestrino. Ispezionò il manto nevoso con il fascio di luce. Un uomo era caduto dal tetto del primo vagone, ma era già in piedi su un cumulo di neve.

«Tutto bene?» gli urlò Nikita.

«Credo di sì, signore.» Il giovane soldato era un po' malfermo sulle gambe. «Vuole che andiamo avanti?»

«No!» strillò Nikita. «Torna immediatamente al tuo posto d'osservazione.»

«Sì, signore», disse il soldato, salutando sciattamente con un guanto coperto di neve, mentre due mani si tendevano per aiutarlo a risalire sul tetto del vagone.

Nikita disse ai due uomini nella cabina di mettersi di guardia ai finestrini, poi si arrampicò in cima al tender. Il vento si era placato e la neve scendeva dritta dal cielo. C'era una calma quasi fastidiosa, come il silenzio ovattato dopo un incidente d'auto. Attraversò il tender sollevando neve e polvere di carbone, poi si lasciò cadere agilmente sull'accoppiatore del primo vagone. Ansimando per il freddo, usò la torcia per trovare la maniglia della porta.

«Prendi sei uomini», ordinò al corpulento sergente Versky non appena entrato. «Un albero è caduto sui binari. Dovete liberarli immediatamente. Tre uomini staranno di guardia, mentre gli altri tre sposteranno il tronco.»

«Subito, signore», disse Versky.

«Fate attenzione a eventuali postazioni di cecchini», aggiunse il tenente. «Potrebbero avere dispositivi per la visione notturna.»

«Capito, signore.»

Nikita si voltò verso Fodor. «Il telefono?»

«Ci vorranno alcuni minuti per aggiustarlo», rispose il caporale

accovacciandosi vicino alla lampada.

«Fai presto», disse Nikita bruscamente, soffiando fuori delle bianche nuvolette di vapore. «Che altro ha detto il generale?»

«Solo di fermare il treno e di venire al telefono. Questo è tutto.»

«Al diavolo», disse il tenente. «Al diavolo tutto.»

Mentre la squadra del sergente tirava fuori dei segnalatori luminosi da uno zaino, Nikita ordinò ai civili di rimettere a posto le casse. Arrivò un soldato dal secondo vagone. Sembrava leggermente confuso. Nikita lo rimandò indietro, dicendogli di accatastare le casse e di assicurarsi che i soldati stessero all'erta.

«Di' a quelli della carrozza di servizio di restare di guardia», aggiunse. «Qualcuno potrebbe tentare di avvicinarsi da dietro.»

Il tenente era in piedi in mezzo al vagone con le gambe divaricate, rimbalzando nervosamente sui talloni. Cercò di mettersi nei panni del nemico.

L'albero poteva essere caduto da solo, oppure no. In tal caso, l'agguato era fallito. Se il treno avesse urtato l'albero, si sarebbe fermato proprio accanto a una rupe - un posto ideale da cui abbattere i soldati sul tetto dei vagoni. Ma qui, un centinaio di metri prima, avrebbero al massimo potuto colpire un paio di uomini prima di essere individuati. E non c'era modo che qualcuno potesse avvicinarsi al treno senza essere visto, e una volta visto, ucciso.

Allora, qual è il loro piano?

Suo padre aveva chiamato per ordinargli di fermare il treno. Aveva saputo dell'albero? Oppure aveva notizia di esplosivi o imboscate piti avanti?

«Sbrigati!» ordinò Nikita a Fodor.

«Ho quasi finito, signore.» Malgrado il freddo, la fronte del caporale era rossa e imperlata di sudore.

Nikita era sempre piti in collera per l'impotenza che provava. Avvertiva come un peso nell'aria attorno a lui. Era piti dell'isolamento e dei suoni smorzati. Era la crescente sensazione che, predatore o preda che fosse, il nemico era molto vicino.

58
Martedì, ore 15.50, S. Pietroburgo

«Credo che si siano tutti dimenticati di noi.»

Il soldato George era divertito da quel pensiero, mentre guidava verso l'Ermitage, superando le infide svolte che doveva affrontare dopo aver attraversato il fiume Mojka. Passò accanto alla statua del Cavaliere di bronzo, poi girò a destra imboccando la ulica Gogolja e dirigendosi verso la vicina piazza del Palazzo.

Peggy aveva spento la radio dopo che Orlov e Paul Hood si erano collegati via satellite ed era risultato chiaro che nessun altro li avrebbe contattati. Dopo aver scaricato il loro passeggero, un po' scosso ma riconoscente, avevano deciso di proseguire per l'Ermitage, dove avrebbero potuto lasciare l'auto, confondersi tra la folla e orientarsi prima di intraprendere la seconda parte della missione.

«Voglio dire, un po' sgarbati, non trovi? Viaggiamo come sardine in scatola per dieci ore, facciamo il nostro dovere, e nessuno che si prenda il disturbo di chiamarci e dire: "A proposito, ragazzi... ottimo lavoro".»

«Sei venuto qui per farti fare i complimenti?» domandò Peggy.

«No. Ma è bello riceverli.»

«Non ti preoccupare. Ho l'impressione che prima di andarcene da qui, desidererai ardentemente l'anonimato.»

Mentre le bianche colonne dell'Ermitage, ambrate alla luce del tardo pomeriggio, comparivano alla vista, George udì e poi scorse la massa di lavoratori di cui li aveva avvertiti il capitano Rydman.

Scrollò la testa. «Chi l'avrebbe mai immaginato?»

«Probabilmente», osservò Peggy, «l'ultima volta che qui qualcuno ha protestato l'edificio si chiamava ancora Palazzo d'Inverno e le guardie di Nicola II sparavano sui lavoratori.»

«È spaventoso», disse George, «che ci siano persone che vogliono di nuovo governare con il pugno di ferro.»

«Ecco perché non me ne frega niente dei ringraziamenti. È la paura che ci fa andare avanti, non una pacca sul didietro. Keith la pensava così.»

George la guardò dallo specchietto retrovisore. Non c'era traccia di nostalgia per il fidanzato nella sua voce, né un'ombra di dolore per la sua scomparsa nei suoi occhi. Forse era una di quelle persone che non piangevano in pubblico. Si chiese come avrebbe reagito quando fossero giunti all'edificio dove Keith era stato ucciso.

C'erano almeno tremila persone sparse nell'ampia scacchiera della piazza del Palazzo. Erano tutte rivolte verso un palco eretto di fronte all'arco dello

Stato Maggiore. La polizia dirigeva il traffico lontano dalla piazza, e Peggy disse a George di fermarsi prima. Il soldato parcheggiò vicino a un caffè all'aperto, con ombrelloni marroni sui tavolini, ognuno dei quali reclamizzava una differente marca di birra o vino.

«Le case produttrici non hanno perso tempo», brontolò con aria di disapprovazione, in piedi accanto a Peggy.

«Non è loro abitudine», replicò lei, notando che un poliziotto li stava osservando.

Anche George se ne accorse. «Identificheranno la macchina», disse.

«Comunque, non si aspettano che rimaniamo in questa zona», osservò Peggy. «Per quanto ne sanno, noi abbiamo completato la nostra missione.»

«Non credi che il nostro amico Ronash possa aver fornito loro una nostra descrizione trasmessa via fax in tutta S. Pietroburgo?»

«Non ancora. Ma dobbiamo sbarazzarci di queste divise se vogliamo passare per turisti.» Peggy controllò l'ora. «Dobbiamo incontrarci con Volko tra un'ora e dieci minuti. Suggerisco di entrare. Se ci fermano, dirò loro che veniamo dall'Ammiragliato, che si trova un isolato a est. Gli racconterò che stiamo solo tenendo d'occhio la folla per assicurarci che non sciami da tutte le parti. Una volta all'interno, ci cambieremo, faremo finta di essere una coppietta di innamorati e raggiungeremo il nostro Raffaello.»

«Finalmente un camuffamento che mi piace», disse George mentre si incamminavano verso la piazza.

«Non fartelo piacere *troppo*», ribatté Peggy. «Al museo avremo un piccolo battibecco, così avrò una scusa per allontanarmi e attaccar bottone con Volko.»

George sogghignò. «Sono un uomo sposato. Ho esperienza di bisticci.» Il sorriso si fece piti largo. «Che ironia, Strikers in mezzo a *strikers* [scioperanti]», mormorò.

Peggy non ricambiò il sorriso mentre passavano ai margini della folla nella piazza del Palazzo. George si chiese se lei lo avesse sentito, intenta com'era a osservare la tranquilla massa di persone, il gruppo scultoreo in cima all'arco dello Stato Maggiore, la punta dei suoi piedi... qualunque cosa tranne l'Ermitage e il fiume sulle cui sponde Keith Fields-Hutton aveva perso la vita. Gli parve di scorgere un luccichio nell'angolo dei suoi occhi, e una pesantezza nel suo passo che non aveva mai notato prima.

E per la prima volta si sentì, finalmente, felicemente vicino alla persona

con cui era stato fianco a fianco per gran parte del giorno.

59
Martedì, ore 10.51, Khabarovsk

Gli *spetsnaz* erano addestrati a fare molte cose con la loro arma principale, la vanga. Venivano lasciati in una stanza chiusa solo con una vanga e un cane infuriato. Ricevevano spesso l'ordine di abbattere degli alberi. E con la vanga, occasionalmente, dovevano scavare nel terreno gelato fosse profonde a sufficienza per distendersi all'interno. A orari stabiliti, sul campo passavano dei carri armati. I soldati che non avevano scavato abbastanza in profondità venivano schiacciati.

Con l'aiuto di Liz Gordon, il tenente colonnello Charlie Squires aveva studiato a fondo le tecniche *spetsnaz,* cercando quelle che meglio giustificavano la notevole resistenza e versatilità dei loro soldati. Non poteva certo adottarle tutte. Regolari percosse per indurire le truppe non sarebbero mai state approvate dal Pentagono, benché conoscesse ufficiali comandanti che le avrebbero accolte di buon grado. Comunque, aveva fatto propri alcuni metodi degli *spetsnaz,* incluso il suo favorito: la loro abilità di creare una mimetizzazione in breve tempo e di nascondersi nei posti piti impensati.

Quando aveva appreso delle guardie appostate sul tetto dei vagoni, si era reso conto che avrebbero sorvegliato le cime degli alberi, le rupi, i massi e i cumuli di neve lungo la strada. Sapeva che qualcuno nella locomotiva avrebbe controllato i binari in cerca di esplosivi o macerie. Ma sapeva anche che doveva infilarsi sotto il treno senza essere visto, e che il posto migliore per nascondersi sarebbe stato sui binari stessi.

La luce di un faro montato sulla locomotiva doveva essere fioca e diffusa, e i soldati avrebbero prestato particolare attenzione alle rotaie. Così Squires spezzò con una piccola accetta due delle vecchie, secche traversine, scavò una buca poco profonda nella massicciata, vi si distese bocconi e si fece ricoprire di neve insieme allo zaino con l'esplosivo dal sergente Grey - lasciando sul fianco un tunnel del diametro di un braccio per poter respirare. Dopo aver sepolto Newmeyer allo stesso modo, Grey si nascose dietro un masso; non appena Squires e Newmeyer avessero dato inizio ai fuochi artificiali, si sarebbe mosso verso il suo obiettivo, la locomotiva.

Squires sentì il treno avvicinarsi. Non era nervoso. Si trovava sotto il livello delle rotaie, e nemmeno il cacciapietre, ammesso che ce ne fosse uno, avrebbe toccato la neve ammassata sopra di lui. Il suo unico pensiero era che il macchinista non vedesse in tempo l'albero, o non se ne accorgesse affatto, andando a sbatterci contro. In questo caso, non solo il treno sarebbe rimasto danneggiato, ma c'era il rischio che le ruote mandassero il tronco indietro e sopra di lui.

Nulla di tutto questo accadde. Ma quando il treno si fermò e Squires riuscì a scavare un piccolo buco davanti ai suoi occhi, vide che si trovava sotto il tender. Un vagone piti avanti di dove aveva sperato di essere.

Almeno la mimetizzazione ha funzionato, pensò, mentre con cautela iniziava a levarsi di dosso la neve. C'era qualcosa di molto gratificante e storicamente giusto nel fatto che dei soldati russi fossero sconfitti grazie a una tecnica russa - come Rasputin che era stato ucciso dagli zaristi e lo zar che era stato ucciso dai rivoluzionari.

Mentre finiva di liberarsi dalla neve, Squires udì gridare. Sebbene ogni centimetro della sua pelle fosse coperto da indumenti di Nomex, aveva freddo - un gelo che sembrava ancora piti intenso per via dell'oscurità che lo circondava.

Non appena si fu liberato, sentì un rumore di stivali, seguito dal bagliore di segnalatori luminosi che diffondevano cerchi rosa di luce sulla neve, illuminando pericolosamente il ventre buio del treno.

Piazzandosi con cura lo zaino sulla pancia, Squires cominciò a strisciare all'indietro, uscendo dalla buca e spostandosi lungo la massicciata verso il primo vagone. Dei soldati si stavano muovendo alla sua destra, e lui slacciò il cinturino della fondina che portava sul fianco destro. Benché non avesse alcuna intenzione di causare un incidente internazionale, preferiva leggere sul giornale il resoconto dei suoi crimini e misfatti piuttosto che fossero gli altri a leggere la notizia della sua morte in una gelida pianura della Siberia.

Squires era ormai sotto l'accoppiatore tra il tender e il primo vagone quando i soldati russi raggiunsero l'albero caduto sui binari. Questo, nonostante il fatto che doveva contorcersi per superare i mucchietti di neve che sollevava con le spalle strisciando. Il tenente colonnello aprì lo zaino, estrasse il G4 e cautamente lo premette contro il metallo, mentre scagliette di ferro umido e arrugginito cadevano come fiocchi di neve. Quando la carica esplosiva fu fissata, prese il timer del diametro di otto centimetri e,

premendolo con la mano, infilò le estremità positiva e negativa nel plastico. C'erano due pulsanti sopra un tastierino numerico; pigiò quello di sinistra, attivando il dispositivo. Quindi usò il tastierino per impostare il conto alla rovescia. Aveva deciso di concedersi un'ora. Dopo aver digitato 60:00:00, spinse il pulsante di destra per bloccare la regolazione. Quindi premette di nuovo entrambi i tasti per far partire il conteggio.

Squires puntò i piedi nella neve rossa di ruggine e si spinse fino a metà del primo carro merci. Udì dei tonfi sopra di sé, sulla destra. La brusca frenata doveva aver spostato il carico, e probabilmente lo stavano rimettendo a posto. Arretrò di un altro paio di metri, si fermò esattamente sotto il punto da cui provenivano i rumori e vi applicò dell'altro C-4. Inserì il timer e ripeté la procedura che avrebbe fatto esplodere il plastico. Quindi si portò sotto il secondo vagone e piazzò una terza carica esplosiva e un altro timer.

Ultimata l'operazione, Squires si concesse un lungo, profondo respiro. Sbirciò verso la parte anteriore del treno e vide che i soldati avevano quasi terminato di rimuovere l'albero. Non aveva molto tempo.

Il comandante dello Striker Team spostò con prudenza lo zaino sulla sua destra e strisciò lateralmente verso sinistra. Quando fu uscito da sotto il vagone, si girò a pancia in giù e si acquattò nell'ombra del treno. Gettò un'occhiata al quadrante luminoso dell'orologio e si compiacque nel constatare con quanta rapidità avesse eseguito l'operazione. Sapeva che se avesse provato a rifare la stessa cosa come esercitazione alla base di Andrews, avrebbe impiegato un dieci, venti per cento di tempo in piti. Non aveva idea del perché. Ma era sempre così.

Si voltò verso il primo carro merci e avanzò sui gomiti fino a un mucchio di neve accanto al tender. Cominciò a spingere la neve da parte; era il segnale che indicava a Newmeyer di riemergere. Il soldato tremava per il freddo; aveva persino morsicato l'interno del passamontagna per impedire ai suoi denti di battere. Squires gli diede una pacca d'incoraggiamento sulla spalla mentre Newmeyer si girava sul ventre. Era stato sepolto con la sua Beretta 9mm sul petto; ripose l'arma nella fondina.

Newmeyer sapeva cosa fare, perciò Squires strisciò verso il secondo carro merci per mettersi in posizione.

Questa era davvero un'azione che si augurava di poter ripetere. Benché uno *spetsnaz* fosse in grado di tirare avanti senza dormire per settantadue ore, i commando di paracadutisti israeliani Sayaret Tzanhanim riuscissero

ad atterrare in cima a un cammello in corsa, e lui stesso avesse visto un ufficiale della Guardia Reale dell'Oman uccidere un uomo con uno spillone per cappelli, Squires sapeva che nessun soldato al mondo era capace di *improvvisare* come uno Striker. Questo era il bello della squadra, e la ragione per cui si adattava alla perfezione al mandato dell'Op-Center di "domare" le crisi che rischiavano di allargarsi.

Squires agganciò il detonatore alla cintura, si infilò la maschera antigas ed estrasse una granata *flash-bang* dalla sacca sul fianco sinistro. Fece scivolare l'anello a strappo sul pollice destro. Quindi prese un candelotto lacrimogeno M54 e lo tenne nella mano sinistra, il pollice infilato nell'anello. Quando Newmeyer ebbe fatto lo stesso, i due uomini si alzarono lentamente nel buio, giusto alla destra dei finestrini del primo e del secondo vagone.

60
Martedì, ore 7.53, Washington, D.C.

«Allora, dov'è?»

Hood stava pensando quelle esatte parole quando Herbert le pronunciò.

Per alcuni minuti, nessuno nell'ufficio aveva aperto bocca, e il direttore aveva ripassato mentalmente la conversazione con Orlov, tentando di convincersi che non aveva dato al russo nulla che potesse essere usato contro lo Striker Team. Orlov sapeva già dei due gruppi, e anche dove si trovavano. Hood comunque era persuaso che lo scopo del colloquio era disinnescare la crisi. Orlov avrebbe potuto sfruttare ben prima la sua posizione in Russia per accrescere il suo potere, se era questo che desiderava. Hood voleva credere che il cosmonauta fosse un umanitario, oltre che un patriota.

Ma è suo figlio a comandare il treno, rammentò a se stesso, *e questo ha piti importanza delle pie intenzioni.*

Tutti i presenti sussultarono quando squillò il telefono.

«Messaggio dal soldato Honda», comunicò Bugs Benet.

«Passalo», disse Hood, «e per favore, richiama la mappa della missione sul computer. Toglila non appena il generale Orlov si fa vivo.»

Mentre parlava, il direttore fece scivolare il telefono sul bordo della scrivania, verso Mike Rodgers. Il generale sembrò apprezzare il gesto.

La voce di Honda giunse sulla linea protetta, forte e sorprendentemente

chiara. «Qui soldato Honda a rapporto come ordinato.»

«Sono il generale Rodgers. Vai avanti, soldato.»

«Signore, siamo in vista del ponte e la nevicata sta rallentando. Tre Strikers sono presenti alle coordinate 9518-828 per coprire la ritirata. Gli altri tre sono al treno, coordinate 6987-572. Il tenente colonnello intende piazzare del C-4 sotto i vagoni, costringere tutti i passeggeri a scendere con granate *flash-bang* e gas lacrimogeno, prendere il treno e farlo esplodere piti lontano. Teme che i frammenti della caldaia possano ferire qualcuno. Ci raggiungerà al punto di esfiltrazione quando l'obiettivo sarà neutralizzato.»

Hood osservò il reticolato sul monitor. Le distanze erano notevoli e il tempo contato, ma si poteva fare.

«Soldato, i russi danno segni di smontare di guardia?» chiese Rodgers.

«Non li vediamo, signore. Il tenente colonnello ha fatto cadere un albero sui binari. Abbiamo udito l'esplosione. Poi abbiamo sentito il treno arrivare, frenare e arrestarsi. Ma non possiamo vederlo da qui.»

«Niente spari?»

«No, signore.»

«In caso di necessità, sarebbe possibile comunicare un ordine alla squadra beta?» domandò Rodgers.

«No, a meno che qualcuno di noi non torni indietro», rispose Honda. «Non rispondono alle chiamate radio. Signore, devo unirmi agli altri, ma cercherò di riferire ogni nuovo sviluppo.»

Rodgers lo ringraziò e gli augurò buona fortuna, mentre Hood chiamava Bugs Benet sulla seconda linea, pregandolo di trasmettere le foto aggiornate del sito alla sua stampante non appena l'NRO le avesse ricevute. Rodgers e Herbert si avvicinarono alla stampante dietro la scrivania del direttore in attesa delle copie.

Un attimo dopo, Orlov riapparve sullo schermo. Sembrava piti preoccupato di prima, e Hood senza farsi vedere fece segno a Liz Gordon di avvicinarsi. La psicologa si mise di lato, fuori dal campo visivo della telecamera a fibre ottiche fissata sul monitor, ma in grado di vedere il viso del generale.

«Perdoni il ritardo», disse Orlov. «Ho detto al radiooperatore di far fermare il treno e di chiamare mio figlio, ma poi il collegamento è saltato. Onestamente, non so che cosa possa essere successo.»

«Ho saputo che la mia squadra ha bloccato i binari con un albero», disse

Hood, «ma non credo che ci sia stata una collisione.»

«Forse allora il mio ordine è stato riferito in tempo.»

Hood vide il generale abbassare lo sguardo.

«Nikita sta chiamando», disse. «Signori, ci sentiamo dopo.» L'immagine svanì e Hood si voltò verso Liz. «Qual è la tua impressione?»

«Occhi fissi, voce un po' bassa, spalle curve. Sembra un uomo che dice la verità ma ne avverte il peso.»

«Anch'io ho interpretato così.» Hood sorrise. «Grazie, Liz.» La psicologa ricambiò il sorriso. «È stato un piacere.» Poi la stampante si mise a ronzare, e Hood vide assumere a Rodgers e a Herbert la stessa espressione di Orlov mentre osservavano la prima fotografia uscire dalla fessura.

61
Martedì, ore 22.54, Khabarovsk

La riparazione del cavo era resa piti difficoltosa dal fatto che la punta delle dita del caporale Fodor erano intorpidite dal freddo. Accovacciato accanto all'antenna, aveva dovuto tagliare due centimetri di rivestimento con un temperino per scoprire abbastanza filo da attorcigliare e inserire nel contatto. Il fatto che due civili lo stessero osservando, discutendo sul metodo migliore per spellare i fili, non gli era certo d'aiuto.

Quando il caporale finalmente ebbe finito, passò il ricevitore al tenente, che era in piedi alle sue spalle. I movimenti di Fodor non erano esultanti, ma rapidi ed essenziali.

«Nikita», disse il generale Orlov. «Stai bene?»

«Sì, generale. Stiamo spostando un albero...»

«Voglio che ti fermi.»

«Signore?»

«Voglio che richiami la tua unità. Non dovete attaccare i soldati americani, hai capito?»

Un'aria ghiacciata soffiava attraverso il finestrino, nella sua schiena. Ma non era questa a raggelare Nikita. «Generale, non mi chieda di arrendermi...»

«Non dovrai farlo», disse Orlov. «Ma *devi* obbedire ai miei ordini. Sono stato chiaro?»

Nikita esitò. «Assolutamente», rispose.

«Sono in contatto con il comandante americano», proseguì Orlov. «Tieni la linea aperta e ti darò ulteriori...»

Nikita non udì il resto. Ci fu un rumore sordo sul pavimento di legno del vagone. Si voltò e vide la granata rotolare lentamente verso di lui. Un attimo dopo eruttò in un turbine di lampi accecanti e scoppi violenti. Le persone nel carro iniziarono a urlare, e lui sentì un secondo tonfo, seguito dal sibilo del gas.

Mentre estraeva la pistola e si faceva largo verso la porta anteriore, non poteva fare a meno di pensare all'ingegnosità dello schema: una granata accecante per fargli chiudere gli occhi, seguita da gas lacrimogeno per assicurarsi che li tenessero chiusi - ma senza i danni che potevano derivare dal prendere il gas negli occhi aperti in uno spazio così ridotto.

Nessuno sfregio permanente da esibire alle Nazioni Unite, pensò con rabbia il tenente.

Nikita suppose che gli americani intendessero snidare i suoi soldati e catturarli per poi squagliarsela con il denaro. Senza dubbio gli attaccanti si erano già dispersi, in postazioni nella campagna circostante, e non sarebbe servito mandare degli uomini a inseguirli nell'oscurità. Ma il commando non avrebbe avuto né lui né il carico. Mentre si faceva strada nel buio con la mano sinistra, maledisse suo padre per essersi fidato degli americani... e per aver creduto che loro, e non il generale Kosigan, avessero a cuore gli interessi della Russia.

Mentre si avvicinava alla porta, Nikita gridò: «Sergente Versky, ci copra!»

«Sì, signore!» urlò Versky.

Quando raggiunse la parte anteriore del vagone ed emerse dalle nuvole di gas, Nikita aprì gli occhi. Vide gli uomini di Versky distesi pancia a terra nella neve, pronti a sparare al primo accenno di fuoco nemico. Dietro di lui, il caporale Fodor e un altro soldato stavano aiutando i civili storditi a scendere dal treno.

Nikita si allontanò dal vagone e chiamò un soldato sul tetto che stava guardando dall'altro lato del convoglio.

«Soldato Chiza, vedi qualcosa?»

«No, signore.»

«Com'è possibile?» urlò Nikita. «Le granate venivano da quella parte!»

«Nessuno si è avvicinato, signore!»

È assurdo, pensò Nikita. Quelle bombe erano state lanciate a mano, non

sparate da un lanciagranate. Qualcuno doveva essere arrivato vicino al treno, e se così era, doveva aver lasciato delle impronte nella neve.

Seguito dalla scia del suo fiato gelato, Nikita cominciò ad arrancare nella neve fonda verso la locomotiva, per guardare dall'altra parte.

62
Martedì, ore 22.56, Khabarovsk

Acquattato dietro un masso delle dimensioni del vecchio T-Bird di suo padre, il sergente Chick Grey non vide Squires e Newmeyer lanciare le granate attraverso i finestrini del treno. Ma quando l'orgoglio della squadra di atletica della South High School di Valley Stream, Long Island, scorse la neve diventare da nerofumo a bianca magnesio, fu come se la pistola dello starter avesse dato il via. Girò attorno al masso, le gambe pronte allo scatto, il corpo piegato in avanti, e partì di corsa verso la locomotiva. Intravide Squires e Newmeyer che si infilavano nei finestrini dei loro rispettivi vagoni. Tese l'orecchio per sentire il caratteristico rumore delle Beretta, ma non lo udì, poi notò del fumo uscire dalla porta posteriore del secondo vagone merci e vide di sfuggita Newmeyer chino sul dispositivo di agganciamento tra questo e il vagone di servizio. Un attimo dopo, la carrozza rossa era staccata dal convoglio.

Grey sentì una vampata d'orgoglio per quello che Squires aveva orchestrato: se nessuno fosse rimasto ferito, quell'operazione sarebbe rimasta nella storia delle forze speciali.

Quando era ancora ad alcuni metri dal treno, Grey scorse un'ombra muoversi verso la parte anteriore della locomotiva, sull'altro lato. Qualcuno era venuto a ficcare il naso, ma non volendo fermarsi, il sergente spiccò un balzo verso il tubo dell'iniettore che correva perpendicolarmente alla cabina di guida, giusto sopra il carrello posteriore. Lo afferrò, infilò le gambe nel finestrino, mollò la presa e atterrò all'interno della cabina.

Il macchinista si voltò, sorpreso. Grey gli sferrò un pugno sotto il naso, seguito da un violento calcio al ginocchio che lo gettò a terra.

Il sergente non voleva che il soldato perdesse i sensi, ma soltanto che si convincesse a collaborare, in caso lui non fosse riuscito a capire come mettere in moto la locomotiva. Ma la leva della velocità e il freno sul pavimento erano piuttosto facili da azionare. Disinserì quest'ultimo con un calcio, poi tirò la leva verticale verso sinistra. Il treno si mosse in avanti

sobbalzando.

«Fuori!» urlò Grey al soldato.

Il giovane russo stava cercando faticosamente di rialzarsi, ma le gambe gli cedettero e cadde in ginocchio.

Il sergente gli indicò con un gesto brusco il finestrino. «*Da... dosvidanja*», disse, usando le sole parole russe che conosceva. «Sì... arrivederci.»

Il russo indugiò, poi all'improvviso tentò di afferrare la Beretta infilata nella fondina sull'anca destra di Grey. Lo Striker lo colpì con il gomito sulla tempia. Il soldato finì contro l'angolo della cabina, come un pugile sorpreso da un fulmineo montante.

«Tu... cane!» ringhiò il sergente. Spingendo la leva piti in alto, Grey si caricò il russo sulle spalle come fosse un sacco di farina, lo issò sul finestrino e lo lasciò cadere su un mucchio di neve. Guardò dietro di sé e vide alcuni soldati russi che inseguivano il treno cercando di prenderlo al volo. Ma degli spari provenienti dai due vagoni li ricacciarono indietro, e lo "Striker Express" si allontanò nella notte.

Quando il treno si era messo in moto, Nikita stava girando attorno al cacciapietre. Saltando fuori dai binari, si aggrappò al corrimano della scaletta sopra il cacciapietre e salì i tre scalini fino alla piattaforma. Si appiattì con la schiena contro la piastra della caldaia, tenendo stretto sul fianco il suo mitragliatore AKR, e osservò, fremendo di rabbia, il soldato Maksimic volare fuori dal finestrino e gli altri americani sparare, costringendo i suoi uomini, i legittimi padroni del treno, a rifugiarsi dietro ad alberi o rocce.

Questi sono gli uomini che mio padre corteggia! pensò con sdegno, mentre le ultime volute di gas lacrimogeno uscivano dai finestrini e la locomotiva acquistava velocità.

Nikita passò il mitra nella mano sinistra e salì sulla sporgenza sopra il serbatoio dell'aria. Procedendo nello stretto passaggio lungo la caldaia, aggrappandosi al corrimano, teneva il mitra puntato verso la cabina.

E mentre Nikita passava sotto il duomo del vapore, ad appena due metri dalla cabina, l'ignaro americano guardò fuori.

63
Martedì, ore 16.02, Mosca

Il ministro degli Interni Dogin si sentiva bene. Molto bene.

Seduto da solo nel suo ufficio per la prima volta in quel giorno, assaporò il suo imminente trionfo. Le truppe del generale Kosigan stavano entrando in Ucraina senza incidenti. Giungevano persino rapporti secondo cui ucraini ed esuli russi insieme salutavano l'arrivo dei soldati sventolando bandiere sovietiche.

Truppe polacche erano state schierate lungo la frontiera con l'Ucraina. La NATO e gli Stati Uniti avevano trasferito truppe dall'Inghilterra alla Germania, e da qui verso il confine polacco. Aerei della NATO sorvolavano Varsavia in una spavalda esibizione di forza. Ma non un solo soldato straniero aveva ancora messo piede in Polonia. Né lo avrebbe fatto. Non con gli agenti russi pronti a scatenare l'inferno in tutte le polveriere del pianeta. Gli Stati Uniti avrebbero osservato la Russia recuperare la sua storica sfera di influenza prima di consentire ai soldati americani di disperdersi in rivolte e invasioni dall'America Latina al Medio Oriente. In quel momento, l'emissario di Dogin a Washington, Savitski, stava discutendo degli obiettivi russi in una riunione a porte chiuse al dipartimento di stato. Il nuovo ambasciatore di Zhanin si era già incontrato con il segretario di stato Lincoln. Accettando il secondo incontro, gli Stati Uniti avevano ufficiosamente riconosciuto che esisteva un secondo governo in Russia, con cui bisognava fare i conti. E *Grozny* non doveva nemmeno bombardare una città per ottenere questo riconoscimento.

I nuovi alleati politici di Dogin avevano acconsentito ad aspettare per ricevere il loro denaro, e il presidente Zhanin si trovava a fronteggiare un blocco dei canali informativi. Non era in grado di rispondere con rapidità e accuratezza, e Dogin era orgoglioso nel constatare come questo sistema fosse assai piti efficace del fallito complotto contro Michail Gorbaciov.

Non era necessario isolare il leader con armi e soldati, bastava compromettere la sua capacità di vedere e sentire per ridurlo all'impotenza.

Dogin ridacchiò soddisfatto. Che cosa poteva fare quell'idiota, andare in onda e confessare agli elettori che non sapeva cosa stava succedendo nel governo? Chiedere cortesemente che qualcuno lo informasse?

L'unico timore del ministro - che Shovic diventasse irrequieto per il ritardo imprevisto - non si era materializzato. Senza dubbio il criminale aveva già usato uno dei suoi passaporti falsi per lasciare il paese, spostandosi qua e là come il generale Patton durante la seconda guerra

mondiale per disorientare i suoi nemici e rivali. Non che a Dogin importasse sapere dov'era Shovic. Sarebbe stato contento se quel verme fosse rimasto sotto un sasso da qualche parte.

A questo punto, rifletté, *l'unica delusione è stata Sergej Orlov.* Il ministro e i suoi alleati stavano cercando di guarire la loro patria malata, il che richiedeva di aggirare le leggi. Si era aspettato che un uomo corretto e dalla mentalità tradizionale come Orlov non approvasse la loro eterodossia, ma non che arrivasse al punto di sfidarli facendo pesare la sua autorità al colonnello Rossky. In realtà, pensò Dogin con baldanza, così facendo aveva messo fine alla sua carriera. Avrebbe lasciato il fronte russo per unirsi al 27° Lancieri britannico nella loro cavalcata nella Valle della Morte.

A Dogin dispiaceva per lui. Ma Orlov aveva svolto il suo compito, persuadendo i politici piti riluttanti ad approvare i finanziamenti per il Centro Operativo grazie alla sua fama di uomo integro e leale. E avrebbe potuto restare al suo posto, se solo si fosse unito alla squadra.

Il ministro contemplò le antiche carte alle pareti, ed ebbe un fremito al pensiero di aggiungerne una nuova e vecchia al tempo stesso, quella di una rinata Unione Sovietica.

Lanciò un'occhiata all'orologio. La bufera ormai doveva essere passata, e il treno in procinto di arrivare a Khabarovsk. Sollevò il ricevitore del telefono e chiese al suo assistente di metterlo in contatto con il generale Orlov. Una volta che l'arrivo fosse stato confermato, avrebbe mandato un aereo a Birobidzan per prendere in consegna il carico. Nei pressi c'era una pista d'atterraggio che poteva accogliere un velivolo militare di medie dimensioni.

L'uomo che rispose al telefono non era il guardingo ma composto ufficiale con il quale aveva parlato in precedenza. Era sorprendentemente aggressivo.

«Il suo piano è andato a rotoli», esordì in tono brusco il generale.

Il ministro si mise sulla difensiva. «Quale piano? È accaduto qualcosa al treno?»

«Può ben dirlo», rispose Orlov. «Mentre parliamo, un commando americano lo sta assaltando.»

Dogin fece un balzo sulla sedia. «Il treno era sotto la sua responsabilità... di suo figlio!»

«Sono certo che Nikita sta facendo del suo meglio per respingere

l'attacco», ribatté Orlov. «E gli americani sono in posizione di svantaggio. Hanno ordine di non ferire i nostri soldati.»

«Allora sono dei pazzi», replicò Dogin. «Dov'è Rossky?»

«A caccia di spie», rispose il generale. «Ma è rimasto a mani vuote. I due agenti hanno preso l'uomo che li pedinava e hanno usato la sua trasmittente per mettermi in contatto con un centro operativo a Washington. È per questo che conosco il loro piano. Abbiamo cercato di sistemare le cose.»

«Non mi interessano i suoi insuccessi», disse Dogin. «Non appena avrò trovato Rossky, lei sarà sollevato dal comando.»

«Dimentica che solo il presidente può decidere della mia sostituzione.»

«Lei rassegnerà le dimissioni, generale Orlov, oppure farò in modo di rimuoverla dal Centro.»

«E come faranno Rossky e le sue camicie brune a entrare?» chiese Orlov. «Il Centro sarà chiuso.»

«Se lo riprenderanno!» ammonì Dogin.

«Forse. Ma non in tempo per aiutarla a salvare il suo treno... o la sua causa.»

«Generale!» urlò il ministro. «Rifletta bene su quello che sta facendo. Pensi a suo figlio, a sua moglie.»

«Gli voglio bene», disse Orlov. «Ma adesso sto pensando alla Russia. Spero soltanto di non essere l'unico. Addio, ministro.»

Orlov riattaccò, e per quasi un minuto Dogin rimase seduto con la cornetta stretta nella mano. Gli era impossibile immaginare che era arrivato fino a quel punto solo per essere rovinato dal tradimento di Orlov.

Con la fronte infuocata e le mani che gli tremavano per la collera abbassò il ricevitore. Poi ordinò al suo assistente di chiamare il generale dell'aviazione Dhaka. Gli americani dovevano essere arrivati per via aerea, e senza dubbio intendevano andarsene allo stesso modo. Lui lo avrebbe impedito, e se fosse successo qualcosa al carico, gli americani avrebbero dovuto risarcire di tasca loro la perdita - o i loro soldati gli sarebbero stati riconsegnati attraverso Shovic, un pezzo alla volta.

64
Martedì, ore 23.10, Khabafovsk

Squires sbirciò attraverso gli ultimi sottili sbuffi di gas lacrimogeno che

fluttuavano verso il soffitto per poi uscire serpeggiando dal finestrino e dalla porta. Con gli occhi e la bocca protetti da un equipaggiamento che era ormai divenuto parte di lui, e le orecchie tese a recepire il minimo segnale di pericolo, si affrettò verso le casse di legno accatastate o sparse a casaccio nella parte posteriore del carro merci. Forzò il coperchio di una delle casse usando il suo coltello.

Era denaro. Un mucchio di denaro. I profitti della sofferenza destinati a causare altre sofferenze.

E invece, pensò il tenente colonnello guardando l'orologio, *fra trentadue minuti saranno dei coriandoli.* Lui e la sua squadra avrebbero fatto viaggiare il treno ancora per venti minuti, fin dove i russi non avrebbero potuto raggiungerlo. Poi avrebbero proseguito a piedi verso il ponte, mentre alle loro spalle, come Sodoma e Gomorra, i due vagoni di quella putrida banca sarebbero saltati in aria. Avvertì dentro di sé quell'impeto di giustizia che i grandi americani, da Thomas Jefferson a Rosa Parks, dovevano aver provato, l'orgoglio e la soddisfazione di dire no a qualcosa di sbagliato, a qualcuno di corrotto.

Squires si avviò verso la porta posteriore del vagone. Stava per entrare nel secondo carro merci per vedere a che punto fosse Newmeyer, quando udì degli spari.

Dalla locomotiva?, pensò. *Com'è possibile?* Grey non avrebbe dovuto sparare a nessuno adesso che erano in viaggio.

Chiamando Newmeyer, Squires corse verso la porta anteriore, entrò nelle nuvole nere che violente folate di vento strappavano dal fumaiolo, e proseguì con cautela attorno al tender.

Non c'era stato tempo che per una breve raffica, ma Nikita sapeva di aver colpito l'americano. Aveva visto come la sua spalla era stata squassata, e aveva visto la chiazza di sangue sull'uniforme mimetica bianca.

Nikita si mosse rapidamente lungo il fianco della locomotiva, che sembrava separata dal resto del treno, avvolto in nuvole di fumo nero e nevischio. Prima di raggiungere la cabina, abbassò il mitra e si spostò lentamente lungo il tubo dell'iniettore verso il finestrino.

Guardò all'interno.

La cabina era vuota, illuminata dal bagliore arancione del focolare. I suoi occhi saettarono da un angolo all'altro...

Alzò lo sguardo mentre una testa scura e la canna di una Beretta spuntavano dal tetto della cabina. Si tuffò attraverso il finestrino, ma venne raggiunto da un proiettile nella parte posteriore della coscia destra, mentre l'americano sventagliava di pallottole il fianco del treno.

Con una smorfia di dolore, Nikita si strinse la gamba con la mano sinistra, mentre il sangue gli inumidiva i pantaloni. La ferita gli doleva come se la coscia fosse stretta in una morsa, ma ciò che gli dava piti fastidio era che non aveva previsto la mossa dell'americano di uscire dal finestrino e salire in cima alla cabina.

Che cosa avrebbe fatto adesso?

Nikita appoggiò il peso del corpo sulla gamba sinistra e si diresse zoppicando verso la leva della velocità. La cosa piti importante era fermare il treno e dare ai suoi uomini il tempo di raggiungerlo.

Il suo sguardo si spostava da un finestrino all'altro mentre attraversava la cabina, la canna del mitra sollevata, il dito sul grilletto. L'americano avrebbe tentato di far ripartire il treno, e l'unica maniera per entrare era attraverso uno dei due finestrini.

E poi ci fu un altro tonfo sgradevolmente familiare e la cabina venne invasa da una bruciante luce bianca.

«*No!*» urlò Nikita chiudendo gli occhi e arretrando contro la parete di fondo della cabina. Il fragore delle granate *flash-bang* era amplificato dallo spazio angusto e dalle pareti di metallo. Si premette le mani sulle orecchie per proteggerle, maledicendo la sua impotenza. Non poteva nemmeno sparare alla cieca per timore di essere colpito da qualche pallottola di rimbalzo.

Ma non deve finire in questo modo, si disse. Barcollando verso la parte anteriore della cabina, Nikita tentò di spingere indietro la leva con la gamba sana, ma non riuscì a reggersi su quella ferita. Cadde in ginocchio e afferrò la leva con la mano sinistra. Gridando di dolore per gli scoppi assordanti, tirò la leva verso di sé, ma venne spinto via dal tacco di uno stivale. Nikita fece un vano tentativo di agguantare chiunque ci fosse lì, ma le sue mani strinsero soltanto aria e luce. Sparò una raffica da sinistra a destra, nella speranza di colpire un corpo, di centrare il suo bersaglio.

«Combatti!» urlò. «Vigliacco!»

Poi la luce e le esplosioni svanirono, e gli unici rumori restarono il forte ronzio nelle orecchie di Nikita e il martellare del suo cuore.

Scrutando nel buio, il tenente scorse una figura accasciata in un angolo.

Il sangue si era cristallizzato per il gelo, ma lui riconobbe la ferita. L'americano aveva diversi fori sull'uniforme, ma solo un proiettile aveva colpito quello che sembrava l'orlo di un giubbotto antiproiettile.

Alzò il mitra e mirò alla fronte dell'uomo, sopra gli occhiali.

«Fermo!» gli intimò una voce in inglese alla sua sinistra.

L'ufficiale russo si voltò e vide una Beretta puntata contro di lui attraverso il finestrino. Dietro l'arma c'era una figura alta e robusta vestita allo stesso modo del ferito.

Non avrebbe mai permesso a un incursore fuorilegge di dettare delle condizioni. Nikita spianò il mitra, deciso a sparare, che l'altro aprisse il fuoco o meno. Ma l'uomo disteso nell'angolo di colpo si rianimò, strinse le gambe attorno al tronco di Nikita, lo fece cadere a terra sulla schiena e lo tenne fermo mentre l'altro entrava e lo disarmava. Nikita cercò di lottare, ma il dolore alla gamba destra gli impediva di opporre una degna resistenza. Il nuovo arrivato si inginocchiò sul suo petto, immobilizzandolo, e con lo stivale spinse in avanti la leva. Il treno riacquistò velocità. L'americano prese quella che sembrava una cintura per la discesa a corda doppia, e assicurò la caviglia della gamba sana di Nikita a una maniglia sotto il finestrino. Il russo non poteva né raggiungerla né scappare, e per la seconda volta in quel giorno provò vergogna.

Questi due hanno concertato la cosa sul tetto della cabina, pensò con amarezza. *E io ci sono cascato come un pivellino.*

«Le nostre scuse, tenente», disse l'uomo in inglese rialzandosi e sollevando gli occhiali.

Un terzo uomo entrò nella cabina dal finestrino.

Il nuovo venuto si prese cura del compagno ferito alla luce del focolare, mentre quello che aveva l'aria di essere il capo della squadra si chinò a esaminare la ferita del russo. Mentre lo faceva, Nikita allungò il braccio sinistro verso la leva. L'americano gli agguantò il polso e lui cercò di colpirlo con il piede libero, ma il dolore era troppo forte.

«Non danno medaglie per le sofferenze», gli disse l'uomo.

Mentre Nikita giaceva ansimante, il capo prese una borsa vuota che teneva legata attorno allo stinco, tagliò la cintura con un coltellino, e gli fasciò la gamba impregnata di sangue, sopra la ferita. Poi con un altro pezzo di cintura gli legò le mani assicurandole a un gancio di ferro sul pavimento.

«Abbandoneremo il treno tra pochi minuti», disse l'uomo. «La

porteremo con noi e vedremo di medicarla.»

Nikita non aveva la piti pallida idea di che cosa l'americano gli stesse dicendo, né gli importava. Quegli uomini erano dei nemici, e in un modo o nell'altro avrebbe impedito che portassero a termine il loro piano.

Tenendo le mani dietro di sé, infilò l'unghia del pollice sotto la pietra di vetro del suo anello reggimentale. Non appena la pietra venne rimossa, una lama di un centimetro scattò verso l'alto. E mentre nessuno prestava attenzione alle sue mani, Nikita cominciò a segare la cintura di pelle.

65
Martedì, ore 16.27, S. Pietroburgo

Dopo essersi aperti un varco tra i manifestanti, Peggy e George si erano infilati nelle toilette del museo per cambiarsi d'abito, indossando jeans, camicie con i bottoni sul colletto e le Nike predilette dalla gioventù russa. Avevano piegato le uniformi negli zaini e, mano nella mano, avevano salito il grande scalone dello Stato che conduceva al primo piano dell'Ermitage, dov'era conservata la vasta collezione d'arte dell'Europa occidentale.

Una delle gemme della raccolta è la *Madonna Conestabile,* dipinta da Raffaello nel 1502. Il tondo ha un diametro di diciotto centimetri, con una splendida cornice larga quanto il quadro stesso, e mostra la Madonna, in un'ampia veste blu, che culla il Bambino su uno sfondo campestre.

Peggy e George erano arrivati in leggero anticipo rispetto all'ora dell'appuntamento con Volko. Peggy si comportava come se stesse ammirando le opere d'arte, ma in realtà teneva d'occhio il Raffaello. George, che non aveva mai visto una fotografia dell'agente, la teneva per mano, mentre i suoi occhi vagavano da un quadro all'altro. Poiché non era la mano di sua moglie, si sentiva in colpa nel provare piacere per quel contatto. E pensare a quanto la mano di lei potesse essere micidiale, rendeva il contatto ancora piti elettrizzante.

Esattamente alle 16.29, la mano di Peggy si contrasse. George lanciò un'occhiata al Raffaello. Un uomo alto piti di un metro e ottanta camminava lentamente lungo le pareti della sala. Indossava ampi calzoni bianchi, scarpe marroni e una giacca a vento blu. Peggy strinse piti forte la mano di George. L'uomo stava attraversando la sala dirigendosi a destra del dipinto, non a sinistra.

Peggy strattonò delicatamente George e lo condusse adagio verso la porta. Si era appoggiata a lui stringendogli il braccio con entrambe le mani. Nel frattempo i suoi occhi perlustravano la sala, lentamente, per non attirare l'attenzione. Tutti i visitatori camminavano o erano fermi a rimirare i dipinti, tranne un uomo di bassa statura con dei pantaloni marroni. La sua faccia rotonda sembrava fuori luogo lì, una nuvola nera in mezzo a visi sereni in adorazione.

Peggy si fermò davanti alla *Sacra Famiglia* di Raffaello. Indicò san Giuseppe senza barba, poi la Madonna, come se stessero discutendo dell'opera.

«C'è un uomo con dei pantaloni marroni che sembra sorvegliare Volko», sussurrò.

«Io ho notato solo una donna», disse George.

«Dove?»

«È nella sala adiacente, quella con la scultura di Michelangelo. Sta leggendo la guida, rivolta verso questa sala.»

Peggy finse di starnutire per potersi voltare. Vide la donna, lo sguardo fisso sul libretto. Ma teneva la testa rigida, e sicuramente stava osservando Volko con la coda dell'occhio.

«Bella trappola», disse Peggy. «Hanno coperto entrambe le uscite. Ma ciò non significa che sappiano chi siamo.»

«Forse è per questo che hanno mandato Volko», osservò George. «Lo stanno usando come esca. E lui ti ha avvertito.»

Era passato un minuto. Volko guardò l'orologio e si allontanò dal dipinto. L'uomo dalla faccia rotonda si voltò e fece per andarsene a sua volta. La donna invece si limitò a spostarsi di fianco, in modo da poter tenere d'occhio ancora la sala. L'uomo con la faccia rotonda si fermò.

«Perché la donna continua a guardare?» si chiese Peggy ad alta voce mentre lei e George passavano ad ammirare il quadro successivo.

«Forse il nostro amico Ronash ha fornito una nostra descrizione.»

«È possibile. Dividiamoci e vediamo che succede.»

«È una pazzia. Chi ci guarderà le spalle?»

«Dovremo pensarci da soli», disse Peggy. «Tu segui Volko e io passerò davanti alla donna. Diamoci appuntamento all'entrata principale a pianterreno. Se uno di noi si trova nei guai, l'altro scappa. D'accordo?»

«Non se ne parla nemmeno», protestò George.

Peggy aprì a casaccio la sua guida. «Ascolta», disse con voce calma ma

risoluta, «qualcuno deve andarsene e riferire ciò che è successo. Descrivere queste persone, metterle fuori gioco. Non lo capisci?»

Ecco la differenza tra uno Striker e un agente segreto, pensò George. *Il primo è un giocatore di squadra, il secondo un lupo solitario.* Ma in questo caso, il lupo solitario non aveva torto.

«Va bene», disse. «Siamo d'accordo.»

Peggy alzò gli occhi dalla guida e puntò un dito verso la sala con il Michelangelo. George annuì, sbirciò l'orologio, poi le diede un bacetto sulla guancia.

«Buona fortuna», le augurò, poi si incamminò nella direzione presa da Volko.

Cercando con lo sguardo il russo tra la folla, entrò nelle Logge di Raffaello, copia esatta di quelle vaticane. Mentre percorreva la galleria con gli spettacolari affreschi di Unterberger, non vide l'uomo con la faccia rotonda, né riuscì a individuare Volko.

«*Adnu minutu, pozalusta*», disse qualcuno alle sue spalle. «Un momento, per favore.»

George si voltò, i muscoli tesi mentre l'uomo con la faccia tonda si avvicinava. Aveva capito soltanto "per favore" e dedusse dal dito indice alzato che l'uomo voleva che lui si fermasse. Non aveva la piti pallida idea di come sarebbe proseguita la conversazione.

Stava sorridendo amabilmente, quando, all'improvviso, Volko sbucò alle spalle dell'uomo con la faccia tonda. Si era levato la giacca a vento - il che spiegava perché George l'avesse perso di vista - e la teneva arrotolata strettamente tra le mani. Con un movimento repentino, la avvolse attorno alla gola dell'uomo con la faccia tonda.

«*Che tu sia dannato, Pogodin!*» urlò, il volto paonazzo per la forza che infondeva nell'attacco.

Due agenti della sicurezza correvano verso Volko lungo il corridoio, le radio premute sulla bocca, chiedendo rinforzi.

«Vada via!» disse Volko a George con voce strozzata.

Lo Striker indietreggiò verso l'entrata della galleria d'arte dell'Europa occidentale. Sbirciò da sopra la spalla per vedere se Peggy fosse tornata indietro, ma non vide né lei né la donna che li spiava. Quando si voltò di nuovo verso Volko, Pogodin aveva già estratto una rivoltella PSM dall'interno della giacca. Prima che George potesse intervenire, Pogodin infilò una mano sotto l'ascella e sparò al suo assalitore.

Esplose un solo colpo. Volko cadde in ginocchio, poi stramazzò a terra in una pozza di sangue. George si allontanò rapidamente e, reprimendo l'impulso di correre dietro a Peggy per assicurarsi che stesse bene, si precipitò giù dal magnifico scalone del Teatro.

Mentre fuggiva, George era ignaro che un altro paio di occhi avevano osservato la scena da dietro un passaggio a volta all'estremità meridionale della galleria, occhi addestrati negli *spetsnaz,* acuti e famelici come quelli di un falco...

66
Martedì, ore 23.47, Khabarovsk

Si muoveva come l'ombra di Peter Pan, una sagoma nera a malapena visibile contro gli oggetti scuri sottostanti e il cielo buio che lo circondava.

Il rotore e la fusoliera color nero opaco del Mosquito emettevano pochissima luce riflessa ed erano rivestiti di materiale radar assorbente.

I motori erano estremamente silenziosi, e i sedili corazzati, le cinture di sicurezza, il cuscino per il sostegno lombare, il sedile ribaltabile e i caschi dei due membri dell'equipaggio erano anch'essi di color nero opaco per non essere visti all'interno della cabina di pilotaggio.

L'elicottero sorvolò inosservato gli edifici di cemento delle piccole città e le baracche di legno o di pietra dei villaggi. All'interno dell'abitacolo, gli schermi radar e topografici, che operavano insieme all'autopilota CIRCE (Computer-Imaged Route, Correction-Enabled), aiutavano il pilota a eseguire improvvise correzioni, consentendogli di rettificare la rotta per evitare altri velivoli che avrebbero potuto individuarli o picchi che si elevavano piti in alto dei milleduecento metri di quota a cui stavano volando.

Una nave inglese in navigazione nel Mar Glaciale Artico intercettò una comunicazione da Mosca a Birobidzan in cui si ordinava di inviare un velivolo per intercettare il treno. Secondo i rapidi calcoli effettuati dal copilota Iovino sul computer di bordo, l'aereo avrebbe raggiunto il treno proprio mentre il Mosquito se ne sarebbe andato. A meno che i russi non trovassero un buon vento favorevole e il Mosquito non incappasse in un forte vento contrario, sarebbero riusciti a fuggire senza essere visti.

Sempre che non ci fosse qualche ritardo, disse il pilota Kahrs. In tal caso, l'ordine era di interrompere la missione e dirigersi verso il Mar del

Giappone. L'impegno dell'aviazione a recuperare il commando non era legato a sentimenti di pietà, ma alle dimensioni del serbatoio del Mosquito.

«Sta arrivando», disse il copilota Iovino.

Kahrs guardò il display topografico. Le immagini solide si muovevano e cambiavano sullo schermo da dodici pollici, essendo state rilevate dai satelliti e tradotte in immagini con un punto di vista dai computer del Pentagono. Oggetti piccoli come rami di alberi potevano apparire sullo schermo.

Mentre l'elicottero sorvolava una collina dalla cima piatta e si infilava in una valle, sullo schermo apparvero i binari.

«Passo a RAP», disse Kahrs - Real Airspace Profile, che significava che avrebbe guardato fuori dal blindovetro invece di usare i display tattici.

Kahrs alzò gli occhi dallo schermo e scrutò attraverso il sensore per la visione notturna, con il suo analizzatore d'immagini all'infrarosso a largo campo visivo. A meno di due chilometri di distanza, vide un fuoco nella neve con delle persone attorno. Probabilmente erano le persone costrette a scendere dal treno.

Premette un tasto accanto allo HUD. Tutti gli Strikers portavano un segnalatore di posizione nel tacco degli stivali. Analizzò l'impulso, che veniva sovrapposto a una mappa sopra di lui. Tre puntini rossi in un'area, tre in un'altra.

In lontananza, al di là di alte colline, Kahrs scorse del fumo che saliva a spirale verso il cielo. Tre dei segnali provenivano da quella zona.

«Ecco il treno», annunciò Kahrs.

Iovino inserì le coordinate su una tastiera e osservò il display topografico. «Il punto di esfiltrazione è due chilometri e mezzo a nord-ovest della nostra attuale posizione. Evidentemente, la squadra si è divisa.»

«Come stiamo con i tempi?» chiese il pilota.

«Cinquantatré secondi in anticipo rispetto al previsto.»

Kahrs iniziò a scendere, virando contemporaneamente verso nord-ovest. L'elicottero era maneggevole come gli alianti di balsa con cui giocava da piccolo. Fendeva l'aria leggero e pulito. La silenziosità del rotore aumentava quella sensazione.

Superando le pareti della prima di tre gole quasi parallele, il pilota livellò a centocinquanta metri e puntò in direzione nord.

«Ponte avvistato», annunciò quando vide la vecchia struttura di ferro che attraversava le tre gole. «Obiettivo localizzato», aggiunse, scorgendo gli

Strikers all'imbocco del ponte.

«Contatto tra quarantasei, quarantacinque, quarantaquattro secondi», disse Iovino dopo aver digitato le coordinate sulla tastiera.

«Ne vedo solo tre dei sei», disse Kahrs. «Preparati ad abbassare la scala.»

«Ricevuto.»

Mentre Kahrs si dirigeva sull'obiettivo, Iovino osservava i numeri digitali del conto alla rovescia sul suo schermo. A sette secondi dal contatto, spinse il pulsante di apertura del portello. Ci volle un secondo.

A cinque secondi dal contatto, il Mosquito rallentò e il copilota premette un secondo pulsante, azionando il rullo su cui era avvolta una scala nera lunga otto metri. In quattro secondi la scala era srotolata, e il Mosquito si fermò librandosi a otto metri e mezzo da terra.

Ishi Honda fu il primo a salire a bordo. Iovino si voltò verso di lui.

«Dove sono gli altri?» domandò il copilota.

«Sul treno», rispose Honda, rannicchiandosi nello spazio angusto e aiutando Sondra a entrare.

«Che cosa hanno intenzione di fare?»

«Scendere e raggiungerci», disse Honda, mentre lui e Sondra si protendevano verso Pupshaw.

«Quanto risparmiamo andando a prenderli?» chiese Kahrs a Iovino.

Prima ancora che Pupshaw fosse a bordo, Iovino stava calcolando con il computer quanto carburante extra avrebbero consumato raggiungendo il treno e quanto invece rimanendo lì ad aspettare.

L'unico dato imprevedibile era quando gli Strikers sarebbero scesi dal treno, ma doveva presumere che questo sarebbe avvenuto prima del loro arrivo.

«Ci conviene andare a prenderli», disse Iovino, premendo i due pulsanti per il rientro della scala e la chiusura del portello. I meccanismi erano alimentati a batteria e non costavano nulla in termini di carburante; ma una scala abbassata con il portello aperto avrebbe aumentato la resistenza aerodinamica, comportando un consumo maggiore.

«Va bene, diamogli un passaggio», disse Kahrs. Il Mosquito ruotò verso sud-est, leggero e preciso come l'ago di una bussola, e partì in direzione del treno.

67

Martedì, ore 8.49, Washington, D.C.

«Che diavolo di operazione state portando avanti, Paul?»

Paul Hood guardò il volto paffuto di Larry Rachlin sul suo monitor. I radi capelli grigi erano impomatati con cura, e gli occhi nocciola chiaro erano pieni d'ira dietro gli occhiali dalla montatura dorata. Un sigaro spento si muoveva su e giù mentre il direttore della CIA parlava.

«Non so proprio di cosa tu stia parlando», replicò Hood. Lanciò un'occhiata all'orologio sul fondo dello schermo. Ancora cinque minuti prima che lo Striker Team fosse recuperato, altre due ore prima che il Mosquito fosse al sicuro su una portaerei, e non sarebbe esistita piti alcuna prova dell'incursione.

Rachlin si levò il sigaro di bocca e lo puntò verso di lui. «Lo sai, è per questo che hai ottenuto l'incarico al posto di Mike Rodgers. Hai una faccia di bronzo come Clark Gable in *Via col vento.* "Chi, io, Larry? Dirigere un'operazione clandestina?" BÈ, Paul, malgrado il nobile tentativo di Stephens Viens di farmi credere che un satellite era fuori uso, abbiamo ricevuto alcune foto dai cinesi che mostrano un commando che assalta un treno. Pechino mi ha chiesto spiegazioni, e io, a differenza di te, non ne sapevo davvero niente. Ora, a meno che qualche altro paese non sia riuscito a procurarsi un Il-76T - che i cinesi hanno notato sulla scena del delitto e che, ho saputo per caso, appartiene al Pentagono - questa è una tua operazione. La commissione di controllo ha detto ai miei ragazzi che non ha autorizzato alcun tipo di incursione armata laggiù. Anche a loro piacerebbe sapere che cosa state combinando. Perciò, ti ripeto: che cosa sta succedendo?»

«Casco dalle nuvole come te, Larry», rispose Hood con naturalezza. «Ero in vacanza, lo sai.»

«Lo so. E sei tornato in fretta.»

«Mi ero dimenticato quanto odiassi Los Angeles.»

«Oh, sicuro. Proprio così. Tutti detestano L.A. Allora perché continuano ad andarci?»

«Le autostrade ben segnalate», disse Hood.

«Bene, che ne dici se domandassi al presidente che cosa sta accadendo?» disse Rachlin, infilandosi di nuovo il sigaro tra le labbra. «Ha tutte le informazioni sulla sua scrivania, giusto?»

«Non saprei. Dammi qualche minuto per parlare con Mike e Bob, poi ne

discutiamo.»

«Certo, Paul. Ricordati solo una cosa. Tu sei nuovo. Io sono stato al Pentagono, all'FBI, e adesso qui. Questa non è la Città degli Angeli, amico mio. È la Città del Diavolo. E se prendi qualcuno per il culo, rischi di finire male. Capito?»

«Ho ricevuto e apprezzato il messaggio, Larry. Come ti ho già detto, ci risentiamo.»

«Sarà meglio», disse il direttore della CIA, usando la punta del sigaro per far svanire la sua immagine.

Hood fissò lo sguardo su Mike Rodgers. Tutti gli altri erano andati a sbrigare gli affari dei loro dipartimenti, lasciando il direttore e il suo vice in attesa di un messaggio dal Mosquito.

«Mi dispiace che tu abbia sentito», disse Hood.

«Non c'è problema», disse Rodgers. Era seduto su una poltrona, le gambe accavallate, la fronte corrugata. «Non devi preoccuparti di lui, comunque. Non ha molto peso. È per questo che si scalda tanto. E poi abbiamo delle foto.»

«Che genere di foto?» chiese Hood.

«Di lui su una barca con tre donne che non erano sua moglie», rispose Rodgers. «L'unico motivo per cui Lawrence ha sostituito Greg Kidd con lui, è che Larry era in possesso di intercettazioni telefoniche che accusavano la sorella del presidente di aver favorito una società giapponese per avere dei contributi sottobanco per la campagna elettorale.»

«Davvero in gamba la signora.» Hood sorrise. «Il presidente Lawrence avrebbe dovuto affidare a lei la direzione della CIA invece che a Larry. Perlomeno avrebbe spiato i nemici invece che noi.»

«Come si usa dire, questo è il purgatorio. Chiunque è un nemico qui.»

Squillò il telefono. Hood attivò il vivavoce.

«Sì?»

«Chiamata dallo Striker Team», disse Bugs Benet.

Rodgers sussultò.

«Soldato Honda a rapporto.»

«Sono qui, soldato», disse Rodgers.

«Signore, io, Pups e Sondra siamo a bordo del mezzo di esfiltrazione...»

Rodgers sentì torcersi le budella.

«... gli altri tre sono ancora sul treno. Non so perché non si siano ancora

fermati.»

Rodgers si rilassò leggermente. «Qualche segno di resistenza?»

«Non sembrerebbe», disse Honda. «Possiamo vederli che si muovono dai finestrini della cabina di guida. Terrò aperta la linea. Contatto fra trentanove secondi.»

Rodgers appoggiò i pugni sulla scrivania e si alzò in piedi. Le mani di Hood erano giunte sul telefono, e colse l'occasione per pregare per gli Strikers.

Hood guardò Rodgers. Il generale alzò gli occhi per incontrare quelli del direttore. Hood poteva vedere in quegli occhi l'orgoglio e la preoccupazione, e comprese la forza dell'unione tra quegli uomini, un'unione piti profonda dell'amore, piti intima del matrimonio. Hood invidiava a Rodgers questo legame - persino adesso che gli causava tanta ansietà.

Soprattutto adesso, pensò Hood, perché quei timori rendevano ancora piti saldo il legame.

E poi ritornò la voce di Honda, con un'intonazione diversa da prima.

68
Martedì, ore 16.54, S. Pietroburgo

La distanza tra Peggy e l'entrata principale dell'Ermitage non avrebbe potuto essere maggiore se si fosse trovata ancora in Finlandia. Almeno, era questa l'impressione dell'agente inglese mentre camminava a passo spedito verso la successiva galleria, che ospitava dipinti della Scuola di Bologna. Da lì, il tragitto fino allo scalone dello Stato era breve.

Peggy sapeva che la donna la stava seguendo e che non era sola; doveva esserci qualcuno per osservare e fare rapporto a un centro di comando. Forse lo stesso che era appostato lì all'Ermitage, che operava con o senza l'approvazione di Orlov.

Peggy si fermò davanti a un quadro del Tintoretto, solo per vedere come avrebbe reagito la sua cacciatrice. La fissò intensamente, quasi fosse un'impronta digitale sotto una lente d'ingrandimento.

La donna era di fronte a un dipinto del Veronese. Non recitava alcuna parte. Si era fermata all'improvviso, evidentemente perché voleva far sapere all'inglese che era seguita. Forse, pensò Peggy, sperava che lei si facesse prendere dal panico.

La concentrazione scavò due piccole rughe sopra il suo naso. Peggy vagliò e respinse diverse alternative, dal prendere in ostaggio un dipinto ad appiccare un incendio. Ma contrattacchi del genere richiamavano piti poliziotti sul posto rendendo meno probabile la fuga. Prese in considerazione anche la possibilità di raggiungere lo studio televisivo e di consegnarsi al generale Orlov. Ma subito scartò questa idea: anche se era disposto a organizzare uno scambio di spie, non poteva garantire la sua incolumità. Inoltre, la prima lezione che imparavano le quinte colonne, era di non chiudersi in una gabbia, e quel sotterraneo era ben piti di una gabbia, era una bara già bell'e sepolta.

Tuttavia, Peggy sapeva che non gli avrebbero consentito di correre ancora per molto: ora che lei e George erano stati individuati, avrebbero cominciato a chiudere le uscite, poi i corridoi, e infine le sale. E a quel punto sarebbero stati chiusi in gabbia. Peggy non voleva che fosse la donna a decidere l'ora e il luogo del loro confronto.

La cosa da fare era disorientarli finché non fosse riuscita a uscire da lì, o perlomeno distogliere la loro attenzione dal soldato George. E la soluzione migliore era iniziare con l'esperta d'arte che aveva alle calcagna.

Peggy si chiese che cosa sarebbe successo se si fosse offerta alla donna in un modo troppo invitante per rifiutare - prima che i russi fossero tutti in posizione e pronti a riceverla.

Allontanandosi di colpo dal Tintoretto, Peggy iniziò a camminare velocemente, quasi correndo, verso lo scalone dello Stato.

La donna la seguì, tenendo il passo della sua preda.

Peggy voltò l'angolo della galleria e raggiunse il sontuoso scalone, con le sue pareti di marmo giallo e le due file di dieci colonne a pianterreno. Iniziò a scendere i gradini, in mezzo alla folla rada del tardo pomeriggio, diretta al pianterreno.

E poi, a metà strada, scivolò e cadde.

69
Martedì, ore 23.55, Khabarovsk

Due minuti prima del momento in cui Squires aveva deciso di fermare il treno, l'ufficiale russo disse: «*Cigarjet?*»

Gli Strikers erano in piedi nella cabina della locomotiva, intenti a controllare l'equipaggiamento. Squires abbassò lo sguardo verso il russo.

«Noi non fumiamo. Funziona così nell'esercito moderno. Ne ha qualcuna con sé?»

Il russo non sembrava capire. «*Cigarjet?*» ripeté, indicando con il mento il proprio petto.

Squires si voltò per guardare fuori dal finestrino, mentre il treno imboccava un'ampia curva. Poi abbassò gli occhiali per la visione notturna e disse: «Newmeyer, vedi se puoi aiutare quest'uomo».

«Sì, signore», rispose il soldato.

Lasciando nell'angolo il sergente Grey, Newmeyer si chinò sul russo. Frugò nel giaccone dell'ufficiale ed estrasse una logora borsa per il tabacco in pelle, chiusa con un grosso elastico. Infilato sotto di questo, c'era un accendino d'acciaio con iniziali in cirillico e un ritratto di Stalin inciso.

«Dev'essere un cimelio di famiglia», osservò Newmeyer, gettando un'occhiata all'incisione nella luce rossa della cabina.

Poi Newmeyer aprì la busta, vi trovò alcune sigarette arrotolate a mano e ne prese una. Nikita tirò fuori la lingua e l'americano vi posò la sigaretta. Il russo la strinse tra le labbra e se la fece accendere.

Newmeyer richiuse l'accendino, e legò il tutto con l'elastico.

Nikita soffiò due nuvolette di fumo dalle narici.

Newmeyer si chinò verso il prigioniero per rimettere a posto la borsa per il tabacco. Improvvisamente Nikita si curvò in avanti cozzando la fronte contro la testa dell'americano.

Con un gemito, Newmeyer indietreggiò lasciando cadere la borsa. Nikita la afferrò, quindi incastrò con la mano la borsa e l'accendino negli ingranaggi della leva della velocità. Poi, mentre Newmeyer si lanciava su di lui, spostò la leva di ferro lontano da sé.

Il treno accelerò, mentre gli ingranaggi masticavano la borsa e l'accendino che suo padre gli aveva regalato. Strisce di pelle e frammenti di acciaio si attorcigliavano sulle ruote dentate, serrandole in un abbraccio deforme.

«Merda!» esclamò Squires nel vedere Newmeyer indietreggiare tenendosi la testa.

L'ufficiale andò verso la leva e cercò di spingerla nella direzione opposta, senza riuscirvi.

«*Merda!*» ripeté.

Lo sguardo di Squires passò dal russo - la cui espressione non era affatto trionfale ma assente e annebbiata - a Newmeyer. Il soldato non si

massaggiava nemmeno la fronte, sulla quale cominciava ad apparire un brutto livido. Era accovacciato con un ginocchio sul torace del russo, e sembrava provare disgusto per se stesso.

«Sono davvero mortificato, signore», fu tutto ciò che riuscì a dire.

BÈ, al diavolo, pensò Squires. *Questo figlio di puttana di un russo ha fatto soltanto quello che avremmo fatto noi al suo posto, e anche bene.*

E adesso il treno era come un cavallo in fuga, acquistando velocità mentre terminava la curva e si dirigeva verso il ponte. Non c'era tempo di prendere Grey e il russo, e saltare giù prima di arrivare alla gola. E avevano appena due minuti prima che il treno cessasse di esistere.

Squires raggiunse con un balzo il finestrino. All'orizzonte, vide quella che sembrava una nuvola di locuste nel bagliore verde degli occhiali. Era il veicolo di esfiltrazione, sebbene non assomigliasse a nessun elicottero che avesse visto prima di allora. Dal profilo levigato e dal colore comprese immediatamente che era a bassa osservabilità radar. Si sentiva lusingato. Nemmeno Gheddafi si era meritato il debutto di un velivolo stealth - benché tutti fossero stati allertati - quando nel 1986 Reagan e Weinberger avevano attraversato la sua "linea della morte" nel golfo della Sirte e oscurato gli occhi di Tripoli.

L'elicottero si avvicinava velocemente, a bassa quota. La neve aveva smesso di cadere, la visibilità era buona, e il pilota non ci avrebbe messo molto a capire che il treno non poteva essere fermato. Il punto era: c'era abbastanza tempo per essere recuperati in qualche altro modo?

«Newmeyer», disse Squires, «aiuta Grey a salire sul tetto. Ce ne andiamo da qui.»

«Sì, signore», rispose subito il soldato, ancora visibilmente abbattuto.

Newmeyer si alzò da sopra il russo, evitando di incrociare il suo sguardo vacuo, si avvicinò al sergente Grey e se lo caricò con cautela sulle spalle. Il sottufficiale, a malapena cosciente, fece del suo meglio per restare aggrappato a Newmeyer, quando questi si rialzò. Poi il soldato, adesso piti vigile di prima, osservò Squires girare a pancia in sotto il russo.

«Vai!» gridò il tenente colonnello a Newmeyer, indicandogli la porta con un cenno del capo. «Me la caverò.»

Con riluttanza, Newmeyer aprì con un calcio la porta, si sollevò sul fondo del finestrino e depositò delicatamente Grey sul tetto piano della cabina.

Afferrando il russo per i capelli, Squires si allungò all'indietro, slacciò la

cinghia che lo aveva tenuto fermo al pavimento, gliela legò strettamente ai polsi, e lo spinse verso la porta.

70
Martedì, ore 16.56, S. Pietroburgo

Quando vide la strana contorsione della spia sulle scale, Valja in un primo istante pensò che volesse spararle. L'istinto le gridò di abbassarsi, ma poi si rese conto che la spia stava cadendo e si precipitò dietro di lei. Era stupefacente quello che si poteva carpire a un individuo ferito o agonizzante. Spesso abbassavano la guardia, oppure erano così storditi da lasciarsi sfuggire delle cose, talvolta molto interessanti.

I visitatori sulla scala si scansarono sorpresi, mentre la donna ruzzolava per una ventina di gradini, apparentemente senza sbattere la testa, atterrando sul pianerottolo con una goffa piroetta. Rimase distesa a terra in posizione fetale, gemendo, le gambe che si muovevano debolmente. Alcuni visitatori le si radunarono intorno. Uno di essi chiese soccorso a una guardia, mentre altri due si inginocchiavano; uno di questi si levò il giubbotto e glielo infilò sotto la testa.

«Non toccatela!» urlò Valja. «Allontanatevi!»

La russa raggiunse il fondo delle scale ed estrasse una rivoltella dalla fondina legata alla caviglia.

«Questa donna è una criminale ricercata dalla polizia», disse. «Lasciate che ce ne occupiamo noi.»

I russi indietreggiarono rapidamente. Gli stranieri videro la pistola e fecero lo stesso.

Valja scavalcò Peggy e le si accovacciò di fronte, quindi alzò lo sguardo sulle persone che ancora indugiavano lì attorno.

«Ho detto di *allontanarvi!*» sbraitò, accompagnando le parole con un gesto della mano. «Via di qui!»

Quando l'ultimo dei curiosi se ne fu andato, Valja si voltò verso Peggy. Gli occhi della spia erano chiusi e il braccio destro piegato sotto il petto, la mano premuta contro il mento. Il braccio sinistro era inerte lungo il fianco.

Valja non si curò di verificare se la donna avesse qualcosa di rotto. Tenendole la rivoltella puntata sotto il mento, la girò sulla schiena.

Peggy sussultò, la sua bocca si contrasse in una smorfia di dolore, poi tornò a rilassarsi.

«Uno spiacevole incidente», disse Valja in inglese. «Riesce a capirmi?»

Con uno sforzo evidente, Peggy annuì.

«Voi inglesi state cadendo come le foglie in autunno», continuò Valja. «Prima ho eliminato l'editore di fumetti e la sua squadra, e adesso te.» Spinse la canna della pistola nella carne morbida sotto la gola di Peggy. «Ti farò portare in ospedale... dopo che avremo scambiato quattro chiacchiere.»

Le labbra di Peggy si mossero. «P... prima.»

«No, no», disse Valja con un sorriso maligno. «Dopo. Voglio sapere qualcosa sulla tua operazione, prima. Per esempio, a Helsinki, qual era il nome...»

Peggy fu talmente rapida che Valja non ebbe il tempo di reagire. Alzò di scatto il pugno chiuso che teneva posato sul mento, e in cui stringeva un piccolo coltello. La lama era rivolta verso il basso, e Peggy la conficcò nella depressione sopra la clavicola della russa, affondando verso la laringe. Nel medesimo istante, spinse a terra con la mano sinistra il braccio destro di Valja, nel caso la pistola facesse fuoco.

Ma questo non accadde.

Valja lasciò cadere l'arma e si aggrappò disperatamente al pugno di Peggy con entrambe le mani, cercando invano di rimuovere il coltello.

«Ciò che intendevo dire», ghignò Peggy, «era: "Prima di pensare a portarmi in ospedale, assicurati che la caduta sia stata un incidente!"» Spinse ancora piti a fondo la lama del coltello. Valja emise un rantolo e si accasciò su un fianco.

«L'agente che hai ucciso era la *mia* foglia d'autunno», aggiunse, «e questo è per lui.»

«Non si muova!» gridò in russo una voce dalla cima della scalinata.

Peggy alzò lo sguardo e vide un individuo smilzo, in uniforme da colonnello degli *spetsnaz.* All'estremità del suo braccio teso c'era una pistola silenziata P-6. Dietro di lui, l'uomo che Volko aveva aggredito ansimava, strofinandosi la gola.

«Sto cercando di uscire da sotto la sua amica», ribatté Peggy in russo. Si girò su un fianco per scrollarsi di dosso il corpo di Valja. Gli occhi della donna erano chiusi, il volto cereo, mentre il suo sangue arrossava il pavimento di marmo.

Il colonnello stava scendendo i gradini, tenendo la pistola davanti a sé. Peggy si alzò, le spalle rivolte alla scala.

«Alzi le mani», le intimò l'ufficiale. Se provava pietà per la vittima di Peggy, nella sua voce non ve n'era traccia.

«Conosco la procedura», disse Peggy, voltandosi stancamente come se stesse per sollevare le braccia.

Quando la sua testa fu all'altezza del torace del russo, si girò di scatto, impugnando la rivoltella che aveva raccolto mentre si liberava del corpo di Valja. Non c'erano turisti fra i piedi quando sparò al colonnello Rossky, che si bloccò dov'era, sette scalini piti su. Accusò il colpo come in un duello di un western, facendo fuoco a sua volta.

Peggy non rimase immobile. Immediatamente dopo aver esploso il colpo, si gettò a terra alla sua sinistra, rotolando fino a toccare la balaustra.

Dopo alcuni secondi, l'eco degli spari si spense, e a testimoniare lo scontro a fuoco restò solo una sottile, acre cappa di fumo che saliva verso l'alto - questo, e una chiazza rossa sull'uniforme del colonnello Rossky.

L'espressione dell'ufficiale non mutò. La sua razza era abituata a sopportare il dolore in silenzio. Ma dopo un momento, il suo braccio teso iniziò a tremare, la P-6 cadde a terra, e poi Rossky la seguì, crollando sulla schiena dopo un'elegante mezza giravolta. Le braccia larghe, la testa rivolta verso il basso, lo *spetsnaz* scivolò fino al pianerottolo, fermandosi accanto a Valja.

Peggy puntò la rivoltella verso Pogodin, che era acquattato in cima alla scalinata, dietro un pilastro decorato della balaustra. Lo aveva visto assassinare Volko, e meritava di morire. Ma l'uomo sembrò leggerle nel pensiero, o forse vide la promessa di morte nei suoi occhi, perché si mise improvvisamente a correre verso la galleria. Peggy udì un rumore di persone che si avvicinavano di corsa; non aveva idea se si trattasse di agenti della sicurezza, di turisti spaventati, o di scioperanti che cercavano uno scontro. Ma per quanto desiderasse vedere morto il killer di Volko, non c'era tempo per dargli la caccia.

Voltandosi, Peggy infilò la rivoltella nella camicia e corse giù dalle scale strillando in russo: «Aiuto! L'assassino è quassù! È un pazzo!»

Mentre le forze della sicurezza le passavano accanto, lei si precipitò sempre urlando verso l'ingresso principale. Qui si calmò e si confuse tra i manifestanti che si erano assembrati all'interno, sperando che non fosse uno dei loro - o una spia del governo che si fingeva uno dei loro - a essere ammattito.

71
Martedì, ore 8.57, Washington, D.C.

«Stanno salendo sul tetto della locomotiva!» disse Honda. La sua calma serafica era svanita, lasciando il posto a quello che a Rodgers parve paura od orrore. «Quel coso fila come un siluro - sembra che nessuno lo controlli.»

«Non possono saltare giù?» domandò Rodgers.

«Negativo, signore. Il treno ha appena imboccato il ponte, e sotto c'è un precipizio di una sessantina di metri. Non riesco a vedere Grey... merda! Mi scusi, signore. Newmeyer lo ha adagiato sul tetto della cabina e lo ha seguito. Il sergente si muove, ma sembra ferito.»

«Gravemente?» si affrettò a domandare Rodgers.

«Non saprei dirlo, signore. Siamo troppo bassi, e lui è disteso a terra. Adesso vedo... non so chi sia. Un soldato russo, mi pare. È sicuramente ferito. Ha la gamba piena di sangue.»

«Che cosa sta facendo il russo?»

«Non molto. Il tenente colonnello Squires lo sta passando a Newmeyer, tenendolo per i capelli. Newmeyer sta cercando di infilare le mani sotto le ascelle del russo. Sembra che stia lottando. Resti in linea, signore.»

C'era rumore di voci concitate nell'elicottero, e il soldato Honda restò in silenzio per alcuni secondi. Rodgers non riusciva a distinguere le parole. Poi, vicino alla radio, udì Sondra dire: «Allora getteremo fuori gli indumenti o le armi per alleggerirci».

Evidentemente, Squires aveva intenzione di portare a bordo il russo, e il pilota nutriva legittime preoccupazioni. Rodgers sentì la maglietta inumidirsi lungo la spina dorsale.

Honda tornò all'apparecchio. «Il pilota è preoccupato per i novanta chili di peso supplementare, e anche di quanto ci vorrà per prenderli a bordo. Se non tenta di recuperarli, si troverà per le mani una sommossa.»

«Soldato», disse Rodgers, «questa è la missione del pilota, adesso, e inoltre ha un equipaggio a cui pensare. Mi ha capito?»

«Sì, signore.»

Erano le parole piti brutali che avesse mai dovuto pronunciare. Hood gli strinse il braccio per consolarlo.

«Il tronco del russo è fuori dal treno», continuò Honda. «Sembra un sacco floscio.»

«Ma non è morto?»

«No, signore. Le mani e la testa si muovono.»

La linea tornò silenziosa. Rodgers e Hood incrociarono lo sguardo: le vacanze interrotte e gli screzi erano ormai dimenticati nell'angoscia dell'attesa.

«Riesco a vedere il tenente colonnello, adesso», disse Honda. «Si è sporto dal finestrino e tiene il russo per il giaccone con la mano. Sta facendo dei cenni... indica la cabina, si passa un dito sulla gola...»

«I comandi sono fuori uso», disse Rodgers. «È così?»

«Pensiamo che voglia dirci questo», rispose Honda. «Resti in linea, signore. Sdamo per fare un passaggio sopra il treno. E poi credo... sì, signore.»

«Che cosa, soldato?»

Con crescente agitazione, Ishi Honda disse: «Signore, il pilota ha detto di calare la scala. Abbiamo ottanta secondi per tirare su i ragazzi!»

Rodgers riuscì finalmente a respirare. E a ogni respiro, osservava i numeri sull'orologio del computer scorrere inesorabilmente...

72
Martedì, ore 23.57, Khabarovsk

Il Mosquito era apparso nel cielo come una nube temporalesca, scuro, possente e silenzioso. Squires lo seguì con lo sguardo. L'elicottero sorvolò la locomotiva e il tender, quindi si fermò, fece una rotazione di centottanta gradi e tornò indietro, lentamente.

Venne calata la scaletta, e Sondra scese alcuni gradini. Tenendosi stretta a uno di essi, si piegò in avanti con il braccio teso.

«Presto!» gridò.

«Newmeyer!» urlò Squires superando il frastuono della locomotiva.

«Signore?»

«Lascia perdere il russo e porta Grey via di qui. E vai anche tu.»

Newmeyer obbedì senza esitazioni. Come qualsiasi membro delle forze speciali, gli Strikers erano stati addestrati a eseguire gli ordini immediatamente e incondizionatamente in una situazione critica, anche quando contrastavano con il loro istinto o i loro sentimenti. Piti tardi, avrebbe ripassato mentalmente tutte le fasi della procedura di esfiltrazione, a letto, durante le esercitazioni, o durante una seduta con la psicologa Liz

Gordon. Ma adesso fece quello che il tenente colonnello Squires gli aveva ordinato.

Newmeyer lasciò il russo e fece passare una spalla sotto il corpo di Grey. Mentre si rialzava, l'elicottero arrivò proprio sopra di loro. Il pilota si abbassò di un metro per portare il fondo della scaletta al livello delle sue ginocchia.

Il soldato mise il piede sul secondo gradino e iniziò ad arrampicarsi. Sondra e Pupshaw si protesero verso di lui e afferrarono Grey.

Mentre Pupshaw tirava il sergente dentro l'elicottero, Sondra allungò una mano verso Newmeyer, senza staccare gli occhi dal tenente colonnello Squires.

«Trenta secondi!» comunicò il copilota Iovino.

«Signore!» strillò Sondra, mentre Squires cercava di infilarsi sotto Nikita per sollevarlo. «Preavviso di mezzo minuto!»

«Venticinque!» urlò Iovino.

Squires mollò i capelli del russo e se lo caricò sulle spalle, poi sedette sul bordo del finestrino. Mentre lottava per alzarsi in piedi, Nikita gli diede uno spintone, cercando di rientrare nella cabina.

«Venti!»

«*Maledetto!*» sibilò Squires, agguantandolo per il giaccone mentre il russo si lasciava cadere pesantemente all'interno.

Nikita strinse con forza il braccio attorno alla maniglia accanto al finestrino.

«Quindici!»

Il viso e la voce di Sondra iniziavano a tradire la tensione. «Tenente colonnello... quindici secondi!»

Squires fece segno all'elicottero di avvicinarsi al fianco della locomotiva.

Il Mosquito si spostò di lato e scese leggermente affinché la scaletta fosse all'altezza di Squires. Il tenente colonnello segnalò al pilota di abbassarsi ancora un po'.

«Dieci secondi!»

Lasciando il giaccone del russo, Squires si aggrappò al tetto del treno con la mano sinistra, mentre con la destra estraeva la Beretta dalla fondina, mirò al braccio di Nikita e fece fuoco. Il russo emise un gemito, mollò la presa sulla maniglia e si accasciò.

Squires saltò dentro la cabina.

«No!» urlò Sondra, scendendo la scaletta. Newmeyer la seguì.

«Cinque secondi!» strillò Iovino.

«Aspetti!» gridò Sondra.

La scala era sospesa proprio accanto al finestrino della cabina. Grugnendo e imprecando, Squires spinse Nikita fuori dal finestrino. Sondra e Newmeyer lo acchiapparono per il giaccone e lo tirarono su.

Mentre il pilota aspettava, Newmeyer passò il russo a Pupshaw, che lo trascinò all'interno dell'elicottero.

Il tenente colonnello scavalcò il finestrino. Sondra si protese verso di lui. Squires allungò la mano...

Il primo carro merci esplose, seguito immediatamente dal secondo. Lo spostamento d'aria fece sobbalzare con violenza la locomotiva, sollevandone la parte posteriore. Il tender si impennò spargendo carbone ovunque, poi ruotò verso ovest, staccandosi dalla locomotiva. Quando ricadde a terra la locomotiva era leggermente fuori dai binari.

«*Tenente colonnello!*» gridò Sondra con quanto fiato aveva in gola, mentre Squires cadeva indietro nella cabina, e il pilota alzava l'elicottero per sottrarsi allo spostamento d'aria. «Capitano, non ancora!»

Il pilota si diresse verso nord, salendo di quota per evitare i frammenti dell'esplosione.

«Torna dentro!» le urlò Newmeyer con voce rotta.

Sondra osservò la locomotiva slittare sulle rotaie, inseguita dalle palle di fuoco, le ruote che sprizzavano fumo e scintille.

«È ancora là dentro!» disse tra i denti. «Dobbiamo tornare indietro!»

E poi il traliccio del ponte, indebolito dallo scoppio, cedette sotto la locomotiva. La scena del crollo appariva irreale, girata al rallentatore; accelerò solo quando le fiamme raggiunsero la caldaia, facendola esplodere. Pezzi di locomotiva vennero scagliati in ogni direzione, scuri frammenti metallici che sembravano cavalcare la palla di fuoco nera e gialla. E alla fine tutto, le rotaie e le travi di ferro, i rottami del treno e le strisce infuocate, precipitarono nella gola.

Le fiamme diventarono lumini man mano che il Mosquito si allontanava, fendendo i cieli gelidi.

«No, no», continuava a ripetere Sondra mentre delle mani forti la afferravano per le spalle.

«Dobbiamo tirare dentro la scaletta!» urlò Iovino.

Newmeyer guardò Sondra. «Vieni dentro!» gridò sopra l'ululato del

vento. «Per favore!»

Sondra salì sull'elicottero, aiutata da Newmeyer e da Pupshaw. Non appena fu all'interno, la scaletta venne fatta rientrare e il portello si richiuse.

Con un'espressione quasi omicida sul volto, Pupshaw utilizzò il kit di pronto soccorso per medicare Grey, poi si avvicinò al russo. A parte i lamenti di Nikita, il silenzio nel Mosquito era assoluto.

«Era là», disse infine Sondra. «Ancora qualche secondo... mi sarebbe bastato...»

«Il pilota te li stava concedendo», disse Newmeyer. «È stata l'esplosione...»

«No. Io l'ho perso.»

«Questo non è vero. Non c'era nulla che tu potessi fare.»

«Avrei dovuto seguire il mio istinto...» scattò Sondra, «sparare a quel bastardo che stava cercando di salvare! Abbiamo il peso giusto per il volo», osservò amaramente. Indirizzò gli occhi vitrei verso il russo. «E se fosse stato per me, ne avremmo perso anche di piti.» Poi, come se provasse ripugnanza per la sua inumanità, aggiunse: «Oh, Signore, perché?» e si voltò dall'altra parte.

Accanto a lei, Newmeyer piangeva con il viso nella manica del giaccone, mentre Pupshaw bendava il braccio e la gamba di Nikita, con tutta l'attenzione e la delicatezza che la sua compassione, messa duramente alla prova, gli consentiva.

73
Martedì, ore 9.10, Washington, D.C.

Ishi Honda parlava lentamente, con voce roca; ogni sua parola pesava sul cuore di Mike Rodgers come un macigno.

«Newmeyer e il sergente Grey sono stati tratti in salvo, insieme all'ufficiale russo. Non siamo riusciti a tirare fuori il tenente colonnello Squires. È rimasto...»

Honda si bloccò. Rodgers lo udì deglutire.

«È rimasto sul treno, che è stato distrutto. La nostra missione è compiuta.»

Rodgers non riusciva a parlare. La gola, la bocca, le braccia, erano come paralizzate. Il suo spirito, benché avvezzo alla repentinità con cui la

battaglia poteva ghermire una vita, era ancora tramortito per quanto aveva appena ascoltato.

«Come sta il sergente Grey?» domandò Hood.

«Ha una pallottola nella spalla», rispose Honda.

«E il russo?»

«È ferito alla coscia e al braccio. La situazione del carburante non ci consente di portarlo a terra. Dovrà venire con noi a Hokkaido.»

«D'accordo», disse Hood. «Aggiusteremo la cosa con l'ambasciata russa.»

«Soldato», aggiunse Rodgers, con gli occhi umidi, «riferisca alla squadra che dovevano fare l'impossibile... e l'hanno fatto.»

«Sì, signore», disse Honda. «Grazie signore. Glielo dirò. Passo e chiudo.»

Hood chiuse il microfono e guardò Rodgers. «Non c'è niente che possa fare, Mike?»

Dopo qualche istante, il generale disse: «Puoi fare in modo che Charlie ritorni e io prenda il suo posto?»

Hood non rispose. Si limitò a stringere il polso del suo vice, che non diede segno di accorgersene.

«Aveva una famiglia», disse Rodgers. «Io che cosa ho?»

«Una responsabilità», replicò Hood dolcemente ma con fermezza. «Non puoi lasciarti andare. Devi comunicare la notizia alla famiglia e aiutarli a superare questo momento.»

Rodgers si voltò verso il direttore. «Sì, hai ragione.»

«Chiamerò Liz», disse Hood. «Potrà rendersi utile. Dovrà occuparsi anche degli Strikers, quando torneranno.»

«Gli Strikers...» disse il generale con voce strozzata. «Devo provvedere anche a questo. Domani potrebbero avere un'altra missione, e qualcuno deve essere pronto a guidarli.»

«Puoi incaricare il maggiore Shooter di iniziare la procedura...»

Rodgers scosse il capo e si alzò. «Nossignore. Questo è compito mio. Ti segnalerò alcuni nomi e ne discuteremo questo pomeriggio.»

«Molto bene.»

Bob Herbert entrò come una furia e azionò i freni della carrozzella, sterzando verso i due uomini. Sorrideva, mostrando i denti. «Ho appena parlato con il Pentagono. Hanno ascoltato l'aereo russo mentre sorvolava la zona dell'obiettivo. Il pilota ha localizzato i russi scaricati dal treno e i

rottami del convoglio, ma non hanno visto nemmeno l'ombra del veicolo di esfiltrazione.» Batté una volta le mani, come se fossero dei piatti. «Questa sì che è "bassa visibilità".»

Rodgers lo fissò. Il sorriso di Herbert si raggelò incontrando i suoi occhi.

«Abbiamo perso Charlie», disse il generale.

Il sorriso di Herbert si spense del tutto. «Oh, no... no...» Sulla sua fronte apparvero delle rughe e le sue gote rubiconde impallidirono. «Non Charlie.»

«Bob», intervenne Hood, «abbiamo bisogno del tuo aiuto per sistemare un problema con i russi. Uno dei loro ufficiali è a bordo del veicolo di esfiltrazione. Avremmo preferito lasciarlo andare, ma...»

«Paul, ti ha dato di volta il cervello?» strillò Herbert Si spinse avanti con aria minacciosa. «Dammi almeno il tempo di riprendermi.»

«No», disse Rodgers. «Paul ha perfettamente ragione. Non abbiamo ancora finito. Lowell deve informare il Congresso di quanto è accaduto. Martha dovrà sfoderare il suo fascino con i russi. Poi bisogna mettere al corrente il presidente, e se i giornalisti scoprono la faccenda - e sono certo che lo faranno - Ann dovrà occuparsi di loro. Porteremo il lutto piti tardi. Per adesso, abbiamo tutti un mucchio di lavoro da sbrigare.»

Lo sguardo di Herbert passò da Rodgers a Hood. Il rossore del suo viso si era raccolto sopra il colletto. «Già, hai ragione.» Ruotò la carrozzella. «Teniamo ben lubrificati gli ingranaggi del governo, con il sangue invece che con l'olio. Nessuno ha fatto molto per me quando sono mezzo saltato per aria. Perché per Charlie dovrebbe essere diverso?»

«Perché è un modo per fargli capire che non è morto per niente», gridò Rodgers. «Renderemo tutti gli onori a Charlie Squires, te lo prometto».

Herbert si fermò. La sua testa crollò in avanti. «Sì, ci credo», disse senza voltarsi. «Solo... fa dannatamente male, lo sai?»

«Lo so», rispose Rodgers in tono dimesso, mentre le lacrime finalmente sgorgavano dai suoi occhi. «Certo che lo so.»

74
Martedì, ore 16.14, Mosca

Cinque minuti dopo che il Pentagono aveva intercettato la comunicazione del jet russo alla sua base, il ministro degli Interni Dogin ricevette una chiamata dall'ufficio del generale dell'aviazione Dhaka.

«Signor ministro», disse l'uomo all'altro capo del filo, «qui è il maggiore Dragun. L'intercettore che ha richiesto non ha trovato alcuna traccia di velivoli stranieri. Soltanto militari e passeggeri del treno.»

«Allora la squadra dev'essere ancora laggiù.»

«Inoltre», aggiunse Dragun, «il generale mi ha chiesto di informarla che il treno che ha requisito a Vladivostok è stato localizzato nella gola di Obernaja, a est di Khabarovsk.»

«In quali condizioni?» domandò Dogin, conoscendo già la risposta. *All'inferno Orlov e la sua unità,* pensò.

«Il treno è completamente distrutto», rispose Dragun.

La bocca del ministro si aprì come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Gli ci vollero alcuni istanti prima di riuscire a respirare di nuovo. «Mi faccia parlare con il generale», gracchiò.

«Sfortunatamente, il generale Dhaka è in riunione con dei rappresentanti del presidente Zhanin. Ci vorrà parecchio prima che abbiano finito. Vuole lasciare un messaggio, signor ministro?»

Dogin scosse lentamente il capo. «No, maggiore, nessun messaggio.»

«Molto bene», disse Dragun. «Buon pomeriggio, signore.»

La mano di Dogin si abbatté con violenza sulla forcella del telefono.

È finito tutto, pensò. Il suo piano, i suoi sogni, la sua nuova Unione Sovietica. E anche, quando Shovic avrebbe appreso che il suo denaro era andato perduto, la sua stessa vita.

Il ministro sollevò la mano dal telefono. Quando udì il segnale di libero, chiamò il suo assistente e lo pregò di metterlo in contatto con Sergej Orlov.

O mi eviterà anche lui? si domandò. Forse l'Unione Sovietica *era* ritornata, sebbene non nel modo in cui lui aveva previsto.

Orlov rispose immediatamente. «Stavo giusto per telefonarle, ministro. C'è stata una sparatoria al museo. Il colonnello Rossky si trova in gravi condizioni, e uno dei suoi agenti, Valja Saparov, è rimasta uccisa.»

«Chi è stato?»

«Una donna, una spia arrivata da Helsinki. È scappata confondendosi tra una folla di lavoratori in sciopero. Le forze dell'ordine la stanno cercando.» Orlov ebbe un'esitazione. «Ha saputo del treno, ministro?»

«Sì», rispose Dogin. «E lei ha notizie di suo figlio?»

La voce di Orlov assunse il tono professionale del cosmonauta. «Non ci sono state comunicazioni con le persone che erano sul treno. Ho saputo

che sono state costrette a scendere... ma non so nulla di Nikita.»

«Sono certo che sta bene», lo rassicurò Dogin con convinzione. «Anche nei massacri, come Stalingrado, uno o due fiori sopravvivono sempre.»

«Mi auguro che lei abbia ragione», disse Orlov.

Dogin fece un lungo, tremolante respiro. «Pare che io sia una delle vittime. Io, il generale Kosigan, forse il generale Mavik - quelli che non sono rimasti nelle retrovie. Resta solo da vedere chi metterà per primo le mani su di noi, se il governo, Shovic o i colombiani che gli hanno dato il denaro.»

«Può sempre rivolgersi a Zhanin per ottenere protezione.»

«Da Shovic?» Dogin soffocò una risatina. «In un paese dove con cento dollari si può assoldare un killer? No, Sergej. Le mie fortune sono bruciate insieme al treno. Eppure, è buffo. Odiavo quel criminale e ciò che rappresentava.»

«Allora perché, ministro, si è compromesso con lui? Perché tante persone hanno dovuto soffrire?»

«Non lo so», replicò Dogin. «In tutta onestà, non lo so. Il generale Kosigan mi aveva convinto che avremmo potuto metterlo da parte in seguito, e io volevo crederci - sebbene forse, in cuor mio, non ci avessi mai creduto.» I suoi occhi passarono in rassegna le vecchie mappe appese alle pareti. «Desideravo così tanto... recuperare ciò che avevamo perduto. Tornare ai tempi in cui l'Unione Sovietica agiva e le altre nazioni reagivano, in cui la nostra scienza, la nostra cultura, la potenza del nostro esercito erano l'invidia del mondo. Ma ripensandoci, questo non era il modo giusto per farlo.»

«Ministro Dogin», disse Orlov, «non poteva essere fatto. Se avesse costruito questa nuova unione, sarebbe crollata. Il mese scorso, quando sono tornato al centro spaziale in Kazakistan, ho visto le rampe sporche di penne ed escrementi di uccelli, i vettori avvolti in teli di plastica coperti di polvere. E io pure ho desiderato ardentemente un ritorno al passato, all'epoca di Gagarin, ai giorni in cui le nostre navette spaziali, le Buran, stavano per consentirci di colonizzare lo spazio. Non possiamo impedire l'evoluzione e l'estinzione. Una volta iniziati, sono processi irreversibili.»

«Forse», obiettò Dogin. «Ma combattere è nella nostra natura. Quando un uomo è moribondo, non ci chiediamo se la cura sia troppo costosa o troppo rischiosa. Facciamo ciò che riteniamo giusto debba essere fatto. Solo quando il paziente muore, e il sentimento lascia il posto alla ragione,

comprendiamo quanto fosse impossibile l'impresa.» Sorrise. «E tuttavia, Sergej - tuttavia devo ammettere che per un attimo ho creduto che il mio piano potesse avere successo.»

«Se non fosse stato per gli americani...»

«No, non per gli americani. Per *un* americano, l'agente dell'FBI a Tokyo che ha sparato al jet costringendoci a trasferire il denaro. Ci rifletta, Sergej. È umiliante pensare che una modesta creatura sia riuscita a cambiare il destino del mondo, là dove hanno fallito i potenti.»

Il respiro di Dogin si era fatto piti tranquillo. Il ministro si sentiva stranamente in pace mentre apriva il primo cassetto della scrivania.

«Spero che resterà a capo del Centro, Sergej. La Russia ha bisogno di persone come lei. E suo figlio... quando lo vedrà... non sia troppo duro con lui. Volevamo riconquistare ciò che avevamo un tempo... e lui voleva vederlo per la prima volta, non nei libri di storia. Anche se i metodi possono essere discutibili, il nostro sogno non deve essere motivo di vergogna.»

Abbassando il ricevitore, Dogin guardò la carta dell'Unione Sovietica nel 1945. I suoi occhi chiari continuavano a fissarla mentre si puntava la canna della Makarov alla tempia e premeva il grilletto.

75
Martedì, ore 16.22, S. Pietroburgo

Il generale Orlov trovava strano che i tre uomini che avevano avuto un ruolo chiave negli avvenimenti di quel giorno - Dogin, Paul Hood e lui stesso - avessero condotto le operazioni dalle loro scrivanie, e non avessero visto la luce del sole dall'inizio della crisi.

Siamo demoni delle tenebre, e guidiamo gli affari degli uomini.

C'era solo una cosa che Orlov doveva fare, e non poteva farla, non ancora. Aveva chiamato l'ufficio del generale Dhaka per chiedere notizie di Nikita e della sua unità, e ora non gli rimaneva che stare seduto, pensare e aspettare.

Si lasciò cadere all'indietro sulla poltrona, le mani che penzolavano dai braccioli, divenute improvvisamente pesanti.

Orlov era stato costretto a battersi contro dei compatrioti, i quali, a modo loro, amavano la Russia, e adesso la tragedia di quanto era accaduto, e la parte che lui vi aveva avuto, cominciavano a pesargli.

Lo squillo del telefono lo fece trasalire, come il sibilo di un serpente.

«Sì?» La tempia gli pulsava contro il ricevitore.

«C'è una chiamata video per lei», lo informò la segretaria.

«Passamela», disse il generale.

I suoi occhi erano fissi sul monitor quando apparve il viso di Paul Hood. L'americano indugiò un istante per accertarsi che il suo interlocutore fosse Orlov, poi disse: «Generale, suo figlio sta bene».

La mascella di Orlov fu scossa da un fremito, poi un senso di sollievo gli illuminò il volto.

«È a bordo del veicolo di esfiltrazione», proseguì Hood, «e provvederemo al suo ritorno il piti presto possibile. Ci vorranno un paio di giorni, perché è ferito al braccio e alla gamba.»

«Ma sta bene... non è in pericolo?»

«Non si preoccupi. Ci stiamo prendendo cura di lui», lo rassicurò Hood.

Orlov sentì che il suo corpo si rilassava sotto l'effetto della buona notizia. Ma qualcosa negli occhi dell'americano, nel tono della sua voce, gli suggeriva che non era tutto a posto.

«C'è qualcosa che posso fare per lei?» domandò Orlov.

«Sì, c'è», rispose Hood. «Voglio che dica una cosa a suo figlio.»

Orlov si drizzò sui gomiti.

«Suo figlio si è opposto con tutte le sue forze al salvataggio. Sono certo che riteneva suo dovere affondare con la nave, o forse per lui era un punto d'onore non andarsene su un mezzo nemico. Ma così facendo, ha causato la morte del comandante della mia unità.»

«Sono profondamente addolorato», disse Orlov. «C'è nulla che possa fare per...»

«Generale», lo interruppe Hood «Non sto incolpando nessuno, né domandando qualcosa. Chiederemo la restituzione delle spoglie attraverso i canali diplomatici. Ma il mio vice era molto amico del comandante della squadra, e desidera che lei riferisca a suo figlio quanto segue.»

«Non dubiti.»

«Nella leggenda popolare russa "Sadko", lo zar del mare dice all'eroe che ogni guerriero può togliere delle vite, ma che un guerriero veramente grande lotta per risparmiarle. Faccia in modo che suo figlio lo capisca. Lo aiuti a essere un grande guerriero.»

«Non ho mai avuto molto successo nel convincere mio figlio di qualcosa», disse Orlov, «ma le do la mia parola che grandi guerrieri

nasceranno dai semi che abbiamo piantato qui.»

Il generale ringraziò nuovamente Hood, chiuse la comunicazione e pensò in rispettoso silenzio all'uomo senza un nome e senza un volto grazie al quale la sua vita e quella di sua moglie non si erano tramutate in un inferno.

Poi si alzò dalla scrivania, prese il cappello dall'attaccapanni e uscì. A parte la folla di manifestanti che si andava diradando, il giorno era esattamente come se lo ricordava. Rimase sbigottito nel realizzare che erano trascorse ventiquattr'ore da quando era arrivato per la resa dei conti con Rossky.

Ventiquattr'ore in cui il mondo sarebbe potuto cambiare.

E ventiquattr'ore da quando aveva abbracciato sua moglie.

76
Martedì, ore 22.00, Helsinki

Non fu difficile per Peggy uscire dall'Ermitage.

Quando esplosero i colpi sullo scalone, tra gli scioperanti si diffuse subito la voce che l'esercito stava arrivando e l'assembramento venne sciolto. La folla iniziò rapidamente a disperdersi, poi tornò altrettanto rapidamente a radunarsi, come il mercurio, quando la polizia irruppe all'interno e i leader sindacali si resero conto che la sparatoria non aveva nulla a che fare con loro. La massa di lavoratori sciamò verso l'Ermitage, intasando l'entrata principale, abbandonata dalle guardie, rovesciandosi all'interno e gettando il panico tra i turisti che tentavano di uscire. Il trambusto fece accorrere di nuovo le guardie, che protessero le opere d'arte e ricacciarono indietro i manifestanti a forza di spintoni e colpi di manganello.

Peggy sgusciò fuori fingendosi una turista spaventata.

Stava calando l'oscurità, e una volta all'esterno la donna si diresse verso la stazione della metropolitana Nevskij, affollata di pendolari. I treni tuttavia passavano ogni due minuti, e Peggy, dopo aver inserito i cinque copechi nella macchinetta, riuscì a partire poco dopo il suo arrivo. Da lì, era una breve corsa attraverso la Neva, fino alla stazione di Finlandia, da cui partivano i treni per Helsinki, con fermate a Razliv, Repino e Vyborg.

Il soldato George era già lì, seduto su una panca di legno nella sala d'aspetto, assorto nella lettura di un quotidiano in lingua inglese, un

sacchetto di plastica zeppo di souvenir posato accanto a sé. Peggy lo osservò dopo aver esibito il visto e il passaporto allo sportello, e aver acquistato un biglietto per Helsinki. L'americano leggeva per un minuto, si guardava attorno per alcuni secondi, poi tornava ad abbassare gli occhi sul giornale.

A un certo punto, sollevò lo sguardo per un intervallo di tempo piti lungo del solito. Non guardava Peggy direttamente, ma lei era di certo nel suo campo visivo. Subito dopo si alzò, allontanandosi con il giornale e la borsa con i ricordini. Questo per farle sapere che l'aveva vista. Non appena se ne fu andato, Peggy si diresse a un'edicola e comprò dei giornali russi e inglesi, e alcune riviste, poi si sedette ad aspettare la partenza del treno a mezzanotte.

Nella stazione le misure di sicurezza non erano piti rigorose del solito. L'attenzione dei militari era evidentemente rivolta agli avvenimenti a Mosca e in Ucraina. Peggy salì sul treno senza intoppi dopo aver presentato al cancello i documenti e la licenza.

Le carrozze erano moderne, ben illuminate, con sedili stretti ma soffici, per dare ai passeggeri meno sofisticati l'impressione di viaggiare nel lusso. Benché Peggy non sopportasse quel tipo di ambiente, lì o tra gli sgualciti velluti rossi e gialli della carrozza salone, né la sua disapprovazione estetica, né la tensione delle ultime ore trasparivano dai suoi lineamenti distesi. Solo quando entrò nella toilette, per accertarsi che sui vestiti non ci fossero macchie di sangue della donna morta, si concesse un istante di rilassamento.

Si appoggiò con le mani al lavello di acciaio inossidabile, chiuse gli occhi e mormorò: «Non sono venuta a cercare vendetta, ma l'ho avuta, e ora sto meglio». Sorrise. «Se vale la parola d'onore nell'aldilà, dolce amore, prometto di comportarmi meglio che posso per raggiungerti lassù, dove sicuramente ti trovi. E grazie anche a Volko. Per ciò che ha fatto per noi, si è guadagnato un posto ai piedi del Signore.»

Piti volte durante il viaggio Peggy si imbatté nel soldato George, ma i due si limitarono a un "Mi scusi" incrociandosi nello stretto corridoio. Sebbene fossero usciti dalla Russia, poteva sempre darsi che a bordo del treno si trovassero delle spie le quali, avendo una loro descrizione, tenessero d'occhio le coppie o gli uomini e le donne che viaggiavano separatamente. Per questa ragione, Peggy trascorse piti tempo possibile a ronzare attorno a un gruppo di soldati russi, buttando là qualche

osservazione per far intendere che era una di loro, e permettendo persino a uno di loro di farle delle avances per procurarsi un angelo custode in caso di bisogno. All'arrivo in Finlandia, poco prima dell'alba, diede al suo corteggiatore un indirizzo e un numero di telefono falsi mentre passavano la dogana. A Peggy fu sufficiente una dichiarazione verbale, i bagagli dei russi vennero invece sottoposti a un'approfondita perquisizione.

Peggy e George si ritrovarono fianco a fianco in strada. I due camminavano a passo spedito. La donna teneva gli occhi socchiusi per difendersi dal sole che cominciava a far capolino nel cielo.

«Che diavolo è successo al museo?» chiese George. Peggy sorrise. «Mi dimenticavo che non sei informato.» «Non lo sono infatti. Continuavo a immaginarmi la scena dei *Cannoni di Navarone* in cui la spia donna ci lascia le penne.»

«Ho finto di scivolare dalle scale. Quando la donna ha scoperto il proprio gioco correndomi dietro, ho dovuto eliminarla. Ho usato la sua pistola contro un ufficiale degli *spetsnaz* convinto di potermi torcere il collo anche dopo che si era beccato una pallottola in corpo. Non c'è riuscito. Dopodiché c'è stato un bel trambusto e io sono sgusciata fuori.»

«Non faranno mai un film sulla tua vita», disse George. «Nessuno ci crederebbe.» «La vita è sempre piti interessante dei film», osservò Peggy. Chiacchierarono un po' dei loro progetti per la partenza. George aveva deciso di prendere il primo volo, mentre Peggy non sapeva ancora come e quando avrebbe lasciato Helsinki. Tutto ciò che desiderava ora era passeggiare, sentire il calore del sole sul volto ed evitare qualunque spazio chiuso che potesse ricordarle un minisommergibile, il sedile posteriore di un'auto o un treno affollato.

I due si fermarono di fronte al Teatro Nazionale di Finlandia. Si guardarono, scambiandosi sorrisi calorosi e tenere occhiate.

«Confesso che mi ero sbagliata sul tuo conto», disse Peggy. «Non pensavo che tu fossi all'altezza.»

«Grazie», replicò George. «È incoraggiante detto da una persona così anziana e con tanta esperienza.»

Peggy fu tentata di gettarlo a terra come aveva fatto in occasione del loro primo incontro. Invece gli tese la mano.

«Il viso di un angelo e l'anima di un diavoletto», disse. «Una bella combinazione, ma ti si addice. Spero di rivederti.» «Anch'io», disse lui.

La donna fece per voltarsi, poi si bloccò. «Quando lo vedi... il tipo che a

malincuore mi ha concesso di unirmi a te, ringrazialo.»

«Il capo della squadra?» domandò George.

«No», rispose Peggy, «Mike. Mi ha dato l'opportunità di riprendermi qualcosa che avevo perso.»

«Glielo riferirò.»

E voltandosi verso il sole, come una farfalla attratta dalla fiamma di una candela, Peggy si allontanò lungo la strada deserta.

77
Venerdì, ore 8.00, Washington, D.C.

Un acquazzone notturno aveva lasciato la pista della base aerea di Dover, nel Delaware, umida e nebbiosa, il che si accordava con lo stato d'animo del gruppetto di persone che si era radunato accanto al G141. In piedi vicino all'immacolata guardia d'onore c'erano Paul Hood, Mike Rodgers, Melissa Squires e suo figlio di cinque anni, Billy, tutti con il cuore gonfio di dolore.

Quando erano arrivati sulla limousine al seguito del carro funebre, Rodgers si era imposto di rimanere forte per Billy. Ma ora si rese conto che, oltre a essere innaturale, gli sarebbe riuscito impossibile. Quando il portello dell'aereo si aprì e la bara, avvolta nella bandiera, venne calata a terra, le lacrime rigarono le guance di Rodgers, e lui si sentì un bambino come Billy, angosciato, bisognoso di consolazione e disperato di non poterne ricevere. Il generale stava sull'attenti, cercando di controllarsi meglio che poteva nell'udire alla sua sinistra i singhiozzi della vedova e del figlio del tenente colonnello Squires. Fu contento quando Paul Hood dalla sua destra si portò dietro la coppia, l'orlo dell'impermeabile che si gonfiava lievemente per il vento, le mani posate sulle loro spalle, pronto a offrire parole di conforto, di incoraggiamento o un qualunque tipo di sostegno.

Ho davvero giudicato male quest'uomo, pensò Rodgers.

La guardia d'onore sparò la salva di rito, e mentre il feretro veniva caricato sul carro funebre per essere portato ad Arlington, il piccolo Billy all'improvviso si voltò verso Rodgers.

«Pensi che papà avesse paura quando era sul treno?» gli chiese con la sua cristallina voce di bimbo.

Rodgers arricciò le labbra, non sapendo che cosa dire. Mentre gli occhioni del bambino attendevano ansiosi una risposta, Hood si

accovacciò davanti a lui e disse:

«Tuo padre era come un poliziotto o un pompiere. Anche se hanno paura quando affrontano un criminale o un incendio, vogliono aiutare le persone, perciò tirano fuori il coraggio da qui». Toccò con un dito il risvolto del blazer di Billy, in corrispondenza del cuore.

«E come fanno?» domandò il bambino, tirando su con il naso, ma sempre prestando attenzione.

«Non saprei. Come fanno gli eroi, credo.»

«Allora papà era un eroe?» chiese il piccolo, chiaramente soddisfatto a quell'idea.

«Uno grande», rispose Hood. «Un super eroe.»

«Piti grande di te, generale Rodgers?»

«Molto piti grande», disse Rodgers.

Melissa passò un braccio attorno alle spalle del figlio e, rivolgendo un lieve sorriso di gratitudine a Hood, lo fece entrare nella limousine.

Rodgers osservò Melissa che a sua volta saliva nella vettura, poi guardò Hood.

«Ho letto...» Si interruppe, deglutì, e poi riprese. «Ho letto i piti grandi discorsi e scritti nella storia dell'uomo. Ma niente mi ha mai commosso piti del modo in cui ti sei comportato, Paul. Voglio che tu sappia che sono orgoglioso di conoscerti. E inoltre, che sono orgoglioso di essere ai tuoi ordini.»

Rodgers salutò militarmente Hood e montò in macchina. Poiché i suoi occhi erano fissi su Billy, il generale non vide Paul Hood asciugarsi una lacrima mentre lo seguiva dentro la vettura.

78
Martedì seguente, ore 11.30, S. Pietroburgo

Paul Hood, sua moglie e i loro due figli fecero una lunga passeggiata nel parco accanto alla prospettiva Nevskij, poi si separarono; Sharon e i ragazzi si fermarono a guardare un gruppetto di scolari che giocava a calcio, mentre Hood andò a sedersi su una panchina accanto a un albero secolare, dove un uomo piccolo, con un giubbotto di pelle da aviatore, dava da mangiare briciole di pane agli uccellini.

«È strano pensare», disse l'uomo in un inglese limpido e sciolto, «che le creature del cielo debbano scendere sulla Terra per nutrirsi, e allevare una

famiglia.» Tese una mano verso il cielo. «Sarebbe piti logico che ci fosse un posto tutto per loro lassù.»

Hood sorrise. «Da lassù, godono di una speciale prospettiva delle cose terrene. E questo è già molto, penso.» Guardò l'uomo in volto. «Lei non crede, generale Orlov?»

L'ex cosmonauta si mordicchiò il labbro superiore e annuì. «Sì, su questo ha ragione.» Fissò lo sguardo sul nuovo arrivato. «Come sta, amico mio?»

«Benissimo», rispose Hood.

Orlov puntò un pezzo di pane verso il parco. «Vedo che ha portato con sé la sua famiglia.»

«BÈ, ero debitore nei loro confronti di una vacanza finita in anticipo. Questo mi sembrava un posto magnifico per rimediare.»

Il generale assentì con il capo. «Non esiste un luogo che si possa paragonare a S. Pietroburgo. Anche quando si chiamava Leningrado, era il gioiello dell'Unione Sovietica.»

Il sorriso di Hood si fece ancora piti cordiale. «Sono lieto che lei sia d'accordo con me. Ciò me lo rende doppiamente prezioso.»

Orlov abbassò gli occhi sul pane e finì di sbriciolarlo, quindi si strofinò le mani. «Abbiamo entrambi avuto una settimana straordinaria. Abbiamo sventato un colpo di stato, fermato una guerra... e ognuno di noi ha partecipato a un funerale - lei di un amico, io di un nemico, ma ambedue troppo prematuri.»

Hood distolse lo sguardo, attanagliato da un dolore non ancora sopito. «Perlomeno, suo figlio sta bene», disse. «È già una consolazione. Forse tutto ciò servirà a qualcosa.»

«Con un po' di fortuna sarà così», convenne Orlov. «Mio figlio si sta ristabilendo nel nostro appartamento qui in città, e avremo parecchi giorni per parlare e medicare le antiche ferite. Penso che sarà piti disposto ad ascoltarmi rispetto al passato. Il ferimento del suo maestro *spetsnaz* e la corte marziale che attende i generali Kosigan e Mavik sono un'istruttiva lezione. Mi auguro che abbia capito che ci vuole ben poco coraggio a frequentare dei farabutti.» Orlov frugò nel giubbotto. «C'è qualcos'altro, spero», disse tirando fuori un vecchio, sottile volume rilegato in pelle. Lo porse a Hood.

«Che cos'è?»

«Sadko», rispose il generale. «È un'edizione antica per il suo

comandante in seconda. Ho dato ordine affinché delle nuove copie vengano distribuite alle truppe di stanza a S. Pietroburgo. Io stesso l'ho letto, e l'ho trovato davvero emozionante. È singolare che debba essere un americano a mostrarci la ricchezza della nostra cultura.»

«Prospettiva», ripeté Hood. «Alcune volte è bello avere le ali, altre è bello restare sulla Terra.»

«È vero. Ho imparato molto da tutto questo. Quando accettai questo incarico pensavo - forse lei ha fatto lo stesso - che avrei passato il tempo raccogliendo informazioni per conto di altri. Ma ora mi rendo conto che è nostro dovere fare buon uso delle risorse di cui disponiamo. Perciò, quando mio figlio tornerà in servizio, lo assegnerò a una forza speciale il cui compito sarà di scovare quel mostro di Shovic. È mia speranza che i nostri due centri operativi possano collaborare a questo fine.»

«Sarà un onore, generale», disse Hood.

Orlov lanciò un'occhiata all'orologio. «Nikita e Masha, mia moglie, mi aspettano per pranzo. Non mangiamo tutti insieme dai tempi in cui volavo nello spazio, e non vedo l'ora di farlo di nuovo.»

Si alzò in piedi, imitato da Hood.

«Le sue aspettative sono qui sulla Terra», gli disse l'americano. «Nikita, Zhanin, lei e io - siamo solo persone, niente di piti, niente di meno.»

Orlov gli strinse calorosamente le mani. «Le mie aspettative saranno sempre lassù.» Indicò il cielo inarcando le sopracciglia, poi sorrise. «E malgrado le sue convinzioni, insegni a suo figlio e a sua figlia a fare altrettanto. Si sorprenderà di come andranno bene le cose.»

Hood osservò il russo allontanarsi, poi si voltò e diresse lo sguardo verso l'angolo del parco in cui dovevano trovarsi Alexander e Harleigh. Vide Sharon in piedi, da sola, e impiegò un momento prima di localizzare i suoi figli. Stavano giocando a pallone con i ragazzi russi.

«Forse è così», disse Paul Hood a voce alta.

Infilandosi le mani nelle tasche, gettò un ultimo sguardo a Orlov, poi si incamminò verso sua moglie, con passo leggero e cuore piti sereno.

Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare Jeff Rovin per le sue idee creative e il suo inestimabile contributo alla preparazione del manoscritto. Siamo inoltre grati per l'aiuto a Martin H. Greenberg, Larry Segriff, Robert Youdelman e alle meravigliose persone del

Putnam Berkley Group, inclusi Phyllis Grann, David Shanks ed Elizabeth Beier. Come sempre, un ringraziamento a Robert Gottlieb della William Morris Agency, nostro agente e amico, senza il quale questo libro non sarebbe mai stato concepito. Ma soprattutto grazie a voi, lettori, da cui dipenderà il buon esito del nostro sforzo collettivo.

Tom Clancy e Steve Pieczenik